


1684
1914
BIBLIOTHEQVE
SAINT-SVLPICE
MONTREAL
2650

P. GUGLIELMO VANGELISTI O.S.M.

GLI ITALIANI IN CANADA



MONTRÉAL
CHIESA ITALIANA DI N. S. DELLA DIFESA




MADONNA DEGLI EMIGRATI
PREGA PER NOI

P. GUGLIELMO VANGELISTI O.S.M.

GLI ITALIANI IN CANADA

Seconda edizione riveduta e ampliata.

BIBLIOTHÈQUE
SAINT-SULPICE

MONTRÉAL
CHIESA ITALIANA DI N. S. DELLA DIFESA
6800 AVE. HENRI-JULIEN

Nihil obstat
Florentiae, die II Julii MCMLVIII
P. R. Taucci O. S. M. Censor Del.

Nihil obstat
Florentiae, die XV Julii MCMLVIII
Fr. Henricus M. Gargiani Prior Provincialis

IMPRIMATUR
Florentiae, die XXI Julii MCMLVIII
Can. Marius Tirapani Vic. Gen.

FC
106
I8.V36
1958

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Firenze - Stab. Grafico A. Salani, MCMLVIII - Printed in Italy.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

La sera del 26 gennaio 1952, mentre presentavo ai signori Fabbricieri il rendimento dei conti dell'anno 1951, annunziando insieme di essermi ritirato dalla vita parrocchiale, come Curato della Parrocchia italiana di Nostra Signora della Difesa di Montréal, essi mi chiesero di scrivere la storia di quella Chiesa, che, dicevano, «nessuno può conoscere meglio di lei».

Una tale richiesta era per me come un invitare la lepre a correre, e mi lusingò assai, perchè un tale genere di lavoro mi è sempre piaciuto. Per di più, come atto impegnativo, alla domanda vollero aggiungere una certa somma, per la quale fui come preso all'amo, nè potei più rifiutare la proposta.

Ma l'accettai volentieri, ed essendo ormai libero dalle cure parrocchiali, vi potevo anche trovare una ottima occupazione per bene impiegare il mio tempo.

Se non che essi non pensarono ad aizzarmi dietro il cane, per farmi correre più lesto, e io me la presi con comodo. Frugai per gli archivi della parrocchia di Notre-Dame, la sola in questa città fino al 1865, in quello della Curia Arcivescovile, più qua e più là nelle varie parrocchie più antiche dell'isola, e fino anche a Québec; rovistai registri, riviste, giornali e libri, e poi misi su carta quanto mi era stato dato di trovare.

Ed ecco questo lavoruccio, che presento al benevolo lettore. Se sia riuscito a fare qualche cosa di buono, non saprei dirlo, nessuno essendo giudice in causa propria. Spero tuttavia di non aver sciupato il tempo e l'inchiostro.

Nello stendere questi ricordi avrei desiderato inserirvi anche la freschezza di lingua e il brio di altri tempi; ma anche nello scrivere si risentono gli anni.

Non sarà tuttavia un gran male questo. Alla sorgente della storia possiamo attingere con vasi nuovi e vasi vecchi, con recipienti nobili e con umili brocche; nè può pretendersi tanta ricchezza di lettere e di lingua, poco confacente alla massima parte dei nostri emigrati.

Quindi senza pretese di spacciare ogni cosa come oro di coppella, questo racconto che io oggi presento al lettore, potrà pur sempre essere utile ai nostri emigrati. Se non altro avrà il merito di avere dissotterrato dal campo dell'oblio tanti nostri vecchi arrivati, i quali menando una vita da eroi, lasciarono dietro di sè una scìa luminosa, che riverbera ancora sopra di noi, che siamo gli arrivati della nona e della undicesima ora.

Accogli dunque, amato lettore, di buona voglia questo mio libro, e, se ti basterà l'animo di percorrerlo sino alla fine, ti verrà forse dato di riscontrare qua o là il nome d'alcuno di casa tua o almeno di un qualche tuo comprovinciale. Statti bene e vivi sempre felice.

P. Guglielmo M. Vangelisti O. S. M.

Montréal (Canada), 15 luglio 1955.

PREANNUNZIO ALLA SECONDA EDIZIONE

Nel 1956 vide la luce la prima edizione del presente lavoro: *Gli Italiani in Canada.*

La sua apparizione, piuttosto inattesa, fece l'effetto della visita di un caro amico d'infanzia che da lidi lontani ci arriva improvvisamente in casa... Il libro venne accolto sia qui che in Italia con vero compiacimento dell'animo più di quello che io avrei potuto aspettarmi.

L'autorevole giornale *L'Osservatore Romano,* in data del 1° marzo 1956, ne fece una recensione assai dettagliata e anche molto lusinghiera. Altrettanto fecero poco dopo: *Il Progresso Italo-Americano* di Nuova York, *Le Messager de la Très Sainte Vierge* in Belgio, e i nostri giornali locali: *Il Corriere Italiano, Il Cittadino Canadese* e *La Verità.*

Persone poi di alto rango sia del clero che del laicato inviarono all'autore lettere molto elogiative.

Fra i primi basta ricordarne tre: S. E. il Card. A. G. Piazza, Segretario della S. C. Concistoriale (oggi defunto); S. E. Mons. Giuseppe Ferretto, Assessore della stessa Sacra Congregazione; e finalmente S. E. Mons. Ildebrando Antoniutti, Nunzio in Ispagna e già Delegato Apostolico in Canada.

Fra i secondi la lista sarebbe molto più lunga, ma mi limiterò a tre o quattro.

S. E. l'Ambasciatore Luciano Mascia, Direttore Generale dell'Emigrazione, dal Ministero degli Affari Esteri d'Italia, in data del 20 marzo 1956, così mi scriveva: «...La lettura del suo bel volume *Gli Italiani in Canada* mi ha offerto l'occasione di farle pervenire il mio augurio e il mio cordiale compiacimento. Non si poteva meglio condensare in 300 pagine tutta l'opera dei nostri concittadini in codesto ospitale paese, a cominciare dallo scopritore delle foci del San Lorenzo: Giovanni Caboto... Con il notevole flusso di Italiani verso il Canada, verificatosi in questo dopoguerra, c'è da trarre auspicio che il lavoro italiano si affermi, sempre più raccolga i giusti frutti dei sacrifici compiuti, e renda così ancor più accetto l'Italiano in codeste terre, grazie anche alle sue doti di laboriosità, di umanità, di intelligenza...»

S. E. Sergio Fenoaltea, Ambasciatore d'Italia in Canada, da Ottawa in data del 15 giugno 1956, così mi inviava: «... Il suo volume *Gli Italiani in Canada* è un'opera di vivo interesse, di grande valore documentario e che costituirà certo un fondamentale contributo alla conoscenza dell'opera degli Italiani nelle varie fasi della civilizzazione e dello sviluppo di questo grande paese...».

S. E. F. De Rege, Console d'Italia a Montréal; S. E. Ettore Staderini, già Console d'Italia in questa città e attualmente addetto all'Ambasciata Italiana a Vienna; come pure il signor Guido Leopizzi, Vice Console a Providence, R. I., esprimono tutti sentimenti dello stesso tenore.

Ora queste lodi, che provengono da giudici sì autorevoli e imparziali, io le accetto con animo riconoscente, ma semplicemente come un incoraggiamento a fare sempre di più e di meglio.

Habent sua fata libelli: anche i libri, come diceva Terenziano Mauro, hanno il loro destino. Le copie della prima edizione *Gli Italiani in Canada* se hanno avuto un fato questo alla fin fine non è stato poi tanto cattivo: sono state tutte esaurite.

Adesso ne è pronta la ristampa. Però questa nuova stampa non sarà per niente una edizione stereotipata. Ci sarà molto del vecchio; ma il lettore vi troverà anche molto di nuovo. Il campo percorso adesso è assai più vasto, e molte figure nuove si presenteranno alla ribalta della storia di questo paese. Sono tutti personaggi di sangue italiano, e la loro tenuta nobile e decorosa mentre ci inspirerà giusto motivo di orgoglio ci sarà anche di sprone a tenere alto il prestigio della terra che ci dette i natali e a lavorare fortemente per la grandezza, la prosperità e il benessero di questa nobile nazione che ci ospita: il Canada.

Al caro lettore e a tutti i figli d'Italia sparsi su questo continente: pace, salute e bene.

P. Guglielmo M. Vangelisti O. S. M.

Montréal (Canada), 31 maggio 1958.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Il Canada. – Nozioni generali: sua scoperta fatta da Giovanni Caboto prima e in seguito da Jacques Cartier e sua colonizzazione.

L'Italia, nostra patria d'origine, è certamente bella anzi, bellissima oltre ogni dire. Nessuno, neppure dopo molti anni passati all'estero, può dimenticare l'ameno villaggio che lo vide nascere, quel sole limpido e radioso che primo lo riscaldò, quell'aria saluberrima e imbalsamata dal profumo di mille fiori che vi respirò a cuore aperto e a pieni polmoni, quelle colline incantevoli di vigne festanti e di oliveti, quei monti pittoreschi che superba ergono la fronte verso l'azzurro del cielo, quel mare ceruleo che or placido come un olio affettuosamente ne bacia le sponde e ora minaccioso come una furia frange mugghiando i suoi flutti contro la scogliera; e poi quelle bellissime chiese e quei capolavori artistici che rendono l'Italia sommamente ammirabile a tutti i turisti del mondo.

Da qui la nostalgia profonda che provano tanti dei nostri emigrati anche qui in Canada, framezzo pure a quegli agi che forse mai avrebbero potuto sognare restando al paese natio. «L'uomo,» per usare una frase del nostro Giusti «sbalzato a vivere fuori del suo paese è come un albero svelto che lascia nel terreno molta parte delle sue radici... Il pensiero, come la rondine, torna sempre al suo nido, e chi può darsi pace dell'esilio o del vivere lontano da una cara persona, non ha mai amato, nè mai sentito d'avere una patria.»

Però se l'Italia è bella e per antonomasia è detta «il bel paese», essa purtroppo è ristretta assai in riguardo al numero stragrande dei suoi figliuoli. È deficiente di materie prime per le sue industrie; e i suoi campi, troppo esigui, non possono fornire il pane a tanta popolazione, nonostante che gli Italiani siano tanto industriosi da non lasciare un palmo di terreno nudo e incolto.

Per tali motivi molti dei nostri connazionali si trovano co-

stretti a emigrare all'estero, fuori dei confini della madre patria, per trovare lavoro e col lavoro l'onesto sostentamento. È per questo che la Francia, l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti d'America (per non citare altre nazioni) contano tra i loro abitanti milioni e milioni d'italiani.

E il Canada? Il Canada ne ha pure la parte sua, e questa è tale da formare un gruppo etnico dei più importanti tra quelli che compongono questa nazione. Ma principiamo *ab ovo*.

Il Canada, a detta dei geologi, è una delle parti più antiche del globo terrestre. La sua crosta già si trovava consolidata al cominciamento dell'èra primaria, e le sue pittoresche Montagne Rocciose risalgono all'epoca terziaria. I suoi confini sono: a ovest l'Oceano Pacifico e l'Alaska; a est l'Oceano Atlantico; a nord la Baia di Hudson e l'Oceano Glaciale Artico; e a sud ha gli Stati Uniti, dai quali trovasi separato da una semplice frontiera convenzionale, fino a che non si arriva ai Grandi Laghi ove diventa naturale.

La sua superficie (compresi i due territori del nord-ovest), è di 9.959.401 kmq. Il Canada è quindi un vastissimo continente superato unicamente dalla Russia, e per di più ricco di tutte le risorse naturali. La sua terra, assai feconda, produce in grandissima quantità frumento, granturco, orzo, avena, patate, tabacco, frutta e ogni specie di legumi. La sola produzione del grano nel 1953 è stata di 587.487.000 di staia superiore al fabbisogno della nazione.

Dal suo sottosuolo vengono continuamente estratti in gran copia: oro, argento, rame, ferro, zinco, uranio, nichelio, alluminio, amianto, olio, carbone, lithium, titanium, columbium, radium, tantalium, thorium, ecc. Del suo territorio coltivabile appena la sesta parte è adibita a coltura, per il resto, praterie immense, dove pascolano milioni e milioni di capi di bestiame. Vi sono foreste interminabili, quasi 3.000.000 di kmq., dimora ambita di una preziosa e abbondante fauna, e che forniscono materiale per mobili d'ogni pregio e grandezza e legname da costruzione e per fare cellulosa e carta.

Malgrado la scarsità della sua popolazione, poco più di 15.000.000, nel 1953 il Canada nel commercio è riuscito a piazzarsi terzo, vale a dire subito dopo gli Stati Uniti e l'Inghilterra. La sua produzione nel 1953 superò i 24.000.000.000 di dollari, nel 1954 fu superiore ai 25.000.000.000, nel 1955 fu di 26.800.000.000, e nel 1956 ha quasi raggiunto i 30.000.000.000.

Per cui questo paese è ormai divenuto una delle nazioni più importanti del mondo. La sola provincia di Québec (e ce ne sono dieci) è cinque volte più grande della nostra Penisola. E mentre in Italia, in un territorio cinque volte più piccolo della provincia di Québec, vi sono oltre 48.000.000 di abitanti, qui superano di poco i 4.000.000.

Il clima del Canada, data la sua estensione immensa, non può essere uniforme dovunque; anzi vi sono delle regioni nel Gran Nord e nell'Artico dove la vita umana non è possibile. Ma per il resto, benchè non uniforme, il clima in generale è sano, e l'aria è ottima.

Ciò che vi ha qui di alquanto malagevole, specie per noi che veniamo da zona temperata, è l'inverno. Questa stagione è la più lunga di tutte. Principia di buon'ora in autunno e non finisce che tardi, a primavera inoltrata. Il freddo invernale poi, in alcune regioni esposte ai vènti di tramontana, è tale da potere quasi competere con quello della Siberia. E le nevi vi cadono in tale abbondanza da ostacolare alcune volte il traffico e fermare anche i treni. Per il che non è sempre possibile eseguire dovunque in Canada ogni specie di lavori all'aperto durante il forte gelo e, comunque, si richiede sempre occhio e prudenza.

Ricordo un fatto avvenuto qui a Montréal durante l'inverno del 1914, innanzi alla prima guerra mondiale. Proveniente dalla Calabria era qui giunto un nostro connazionale. Del lavoro, in quei giorni di crisi, non se ne trovava neppure a cercarlo con la lanterna del vecchio Diogene. Ciò non pertanto, industrioso come era, a forza di annaspare e di girare di sopra e di sotto finalmente era riuscito il nostro buon uomo a trovare qualcosa da fare all'aperto. Si trattava di lavorare a *pick* e *shovel* (come si esprimono i nostri braccianti), a fare una fognatura. Contento si mise al lavoro con un freddo siberiano che pelava la faccia. Non portava guanti, e i compagni di lavoro lo avvertirono che non era prudente lavorare così senza guanti. Ma esso, spavaldo oltre misura, rispose dicendo che i Calabresi hanno il sangue caldo e non hanno paura del freddo!... Però sta il fatto, che dopo qualche ora quel sangue tanto caldo, da sfidare il gelo del Canada, si era talmente raffreddato che il piccone gli cadde di mano ed egli stesso come corpo morto, stramazzò a terra... Trasportato d'urgenza al *Royal Victoria Hospital*, lo andai a trovare e mi disse che gli dovevano amputare ambedue le mani congelate!... Poveraccio; e dire che non aveva ancora scritto alla famiglia per annunziarle il suo arrivo su questo continente!...

Però, malgrado il freddo un po' eccessivo dell'inverno, il Canada si presta assai alla emigrazione italiana, e ciò tanto più che, a detta dei vecchi, da una cinquantina di anni, questo paese sta gradatamente diventando più caldo e gli inverni di oggi (quantunque sempre rigidi) non sono già più quelli di una volta...

L'italiano poi, fatte poche eccezioni, è un lavoratore di prim'ordine, sobrio, industrioso, tenace nella fatica, avvezzo ai disagi e parco da contentarsi, alle brutte, di un tozzo di

pane e di una cipolla. E nel suo lavoro non impiega solo la forza fisica dei suoi muscoli, ma anche le sue facoltà mentali. Per questo i lavoratori italiani, in generale, in qualsivoglia luogo si trovino sono sempre ricercati e apprezzati molto.

Se poi si tratta di agricoltura, la più antica e la più nobile arte dell'uomo, i nordici, in generale, sono qui più indicati che non quelli dell'Italia Meridionale. E ciò non perchè questi siano meno forti o meno intelligenti di quelli; ma unicamente perchè i metodi di coltivare la terra su nell'Alta Italia sono gli stessi che vengono adoperati qui in Canada. Solo ci potrà essere la differenza del più e del meno; perchè in questo paese non essendoci scarsità di terreno da coltivare nè di mezzi pecuniari, anche quei metodi di coltivazione qui sono usati su più larga scala e anche più a seconda della tecnica agraria. A conferma di ciò mi piace riportare la testimonianza autorevole di persone esperte in fatto di colonizzazione di questo paese.

Nel 1901 un nostro connazionale, Benedetto De Paoli, venne invitato dal dottore Th. A. Brisson (allora agente generale della Società di Colonizzazione di Montréal), a visitare il Canada. Lo scopo di questa visita era appunto di vedere se c'era possibilità o convenienza di aprire uno sbocco all'emigrazione italiana in queste regioni.

Il signor De Paoli, da vero gentiluomo, accettò l'invito. Venne, viaggiò da una parte all'altra, osservò l'ambiente, studiò le condizioni di vita, e finalmente giunse alla conclusione che qui in Canada più che altro era necessario avere buoni coloni per la coltivazione del suolo, e che di questi il Canada ne avrebbe potuti trovare assai facilmente tra gl'Italiani del nord e specialmente tra i Piemontesi.

Di tutto Benedetto De Paoli fece un bellissimo ragguaglio a uso della Autorità Canadesi e anche di tutti coloro che si interessano al problema dell'immigrazione e della colonizzazione di questo immenso paese. Il rapporto del De Paoli riscosse il plauso di quanti lo poterono avere tra le mani, e io qui ne riporterò due testimonianze autorevoli, quella cioè dello stesso dottore Th. A. Brisson di Montréal e quella di Léon Augustin di Torino.

I due attestati sono in lingua francese e io li riporto tali e quali.

Il signor Brisson adunque, in data 25 gennaio 1902, da Montréal così scriveva al signor De Paoli:

«...Au cours du printemps de l'année 1900, j'eus l'occasion de visiter la Savoie et le nord de l'Italie dans le but d'y étudier les chances d'obtenir de ces contrées une émigration

saine et convenable aux besoins du Canada. J'en suis arrivé à la conclusion que les nombreuses familles, repandues partout en ces pays de montagnes, pourraient nous envoyer des essaims de cultivateurs robustes appartenant à la classe dont on a surtout besoin ici. Les conditions faciles d'établissement au Canada en feraient un Eden pour ces bonnes gens, qui végètent sur des terres ingrates, écrasés, qu'ils sont des impôts de toute nature.

« C'est à la classe agricole que monsieur De Paoli veut faire appel, et il est bon d'ajouter qu'il est depuis longtemps en rapport avec elle en qualité d'agent pour la vente d'engrais chimiques, ce qui est une garantie de succès pour sa mission.

« Dr. Th. A. Brisson »

Il signor Léon Augustin poi, in data del 26 febbraio 1902, così gli scriveva da Torino:

« Cher Monsieur,

« Madame Mathis De Paul m'a donné lire le rapport que vous avez préparé pour le gouvernement canadien sur les avantages multiples que rapporterait au Canada une bonne immigration de la Haute Italie, mais plus specialement du Piémont.

« J'ai lu très attentivement votre travail; je l'approuve complétement, et je vous en félicite d'autant mieux que je connais aussi bien le Canada que le Piémont.

« Comme les Canadiens, les Piémontais sont robustes, après à la peine, industrieux et foncièrement catholiques. On ne pourrait trouver ailleurs un meilleur élément de colonisation pour le Canada.

« Aussi suis-je fermement convencu que si on pouvait l'organiser sérieusement, l'émigration des Piémontais au Canada deviendrait rapidement pour ce pays une pepinière feconde de vaillants travailleurs, dont le concours précieux servirait au développement de ses inépuissables richesses.

« Léon Augustin »[1]

Scoperta del Canada fatta prima da Giovanni Caboto e in seguito da Jacques Cartier.

E qui mi sia lecito di fare un tantino macchina indietro per far conoscere al lettore da chi e quando il Canada fu scoperto. Però volendo io parlare della scoperta del Canada, non

[1] Una copia del rapporto del signor A. Benedetto De Paoli si trova all'archivio della Curia di Montréal, filza: « Madonna del Carmine ».

intendo per nulla riferirmi alle esplorazioni o scoperte avvenute in tempi preistorici per mezzo di persone originarie dell'Asia, e che da lì sia attraverso l'Atlantide (che un tempo univa l'Asia all'America Centrale e poi in seguito a un cataclisma scomparve completamente sommerso dalle acque), ovvero attraverso lo stretto di Bering, come pretendono i più, penetrarono su questo continente. Costoro sono considerati come gli avi di tutti gl'Indiani d'America, e i loro discendenti a poco a poco si dettero a esplorare tutto il continente americano dal nord al sud e dall'est all'ovest. Quindi vi si divisero in varie tribù e qua e là vi si stabilirono pure, dandovisi alla caccia e alla pesca e menando vita piuttosto da fauni che da esseri umani.

Il loro passaggio dall'Asia a questo continente avvenne varie migliaia d'anni or sono. I lineamenti della persona, il colore e le fattezze del volto dei loro discendenti, che in numero di circa 162.000 vivono tuttora in speciali riserve destinate loro dal governo centrale di Londra, chiaramente denotano la loro origine dalle razze mongoliche. Però il loro linguaggio è ormai talmente cambiato che nulla ha più di comune, neppure analogicamente, con le lingue dell'Asia.

Qui dunque non parlerò della scoperta di questo continente avvenuta in quei tempi primitivi a mezzo di gente più selvaggia ancora delle boscaglie da essi esplorate e quindi abitate. Ma bensì dirò qualcosa della scoperta di queste regioni fatta da persone civili e voglio dire da europei.

Però, data la ristrettezza della mia narrazione, non mi è consentito di soffermarmi su certe leggende, le quali pretendono che Norvegesi e Bretoni siano venuti in tempi a noi remotissimi a pescare i merluzzi sulle coste di Terranova e fiancо all'imboccatura del fiume San Lorenzo. Tali leggende, non trovandosi corroborate da documenti storici, non ci sembrano di molta consistenza, e i fatti da esse narrati vanno senz'altro relegati nelle nebbie dei tempi.

Dirò adunque, stando alla storia, che il primo europeo che mise il piede su questo continente (allora un immenso deserto, una foresta sterminata) fu un italiano: «Giovanni Caboto», in inglese: «John Cabot».

Egli era genovese per nascita; ma nel 1461 si recò ad abitare a Venezia, città a quell'epoca di grandissima importanza e prosperosa per il suo commercio con l'Oriente. Capitano a niuno secondo, Giovanni Caboto per il bene e la gloria della Serenissima solcò tutti i mari del mondo allora conosciuti. In vista di ciò, il 29 di marzo 1476, con decreto del doge Niccolò Trono gli fu conferita la cittadinanza veneziana, e ciò, come dice il decreto stesso, per avere abitato per oltre 15 anni

in Venezia, per averne preso le parti e sostenuto gli interessi.

Nel 1484 con la prospettiva d'un migliore avvenire, Giovanni Caboto, lasciata Venezia, con tutta la sua famigliola si trasferì in Inghilterra. Da principio si fermò a Londra, ma in seguito andò a stabilirsi a Bristol, che a quei tempi era uno degli scali più importanti di quella nazione e dove si era pur costituita una fiorente colonia di mercanti veneziani.

Trovandosi a dimorare a Bristol, Giovanni Caboto stava continuamente ruminando nel suo cervello, che non era certo balzano, un'idea grandiosa, un progetto che sapeva sì di azzardoso, ma non già d'impossibile. La terra, diceva egli in cuor suo, nella sua grande estensione non può essere piatta ma rotonda, come tutti i pianeti. Quindi navigando sempre verso l'occidente si deve necessariamente raggiungere l'oriente, la Cina, il Giappone, eccetera, in una parola: l'Asia, la terra del gran Can, il regno del re dei re. Di questa sua idea e di questo suo progetto egli ne fece parola con certi mercanti di Bristol, suoi amici, i quali, a poco a poco fattisi capaci, approvarono in pieno il suo divisamento. E per incominciare a fare qualcosa di serio, presto fu stabilito di tentare prima la scoperta di alcune isole lontane che, come si vociferava, dovevano trovarsi a ovest dell'Irlanda, e da lì poi proseguire il viaggio alla volta dell'Asia. A tale scopo fino dagli anni 1491 e 1492 si principiarono i preparativi e si noleggiarono alcuni vascelli, che vennero posti sotto l'alta direzione di Giovanni Caboto. Cosa sia poi accaduto noi non lo sappiamo; solo si sa che il bel progetto andò a monte.

Frattanto, nel 1492, Cristoforo Colombo, egli pure genovese, navigando per conto d'Isabella, regina di Spagna, era riuscito a scoprire le Indie Occidentali, vale a dire l'America. Questo fortunoso scoprimento, la notizia del quale sorprese tutta l'Europa nel marzo del 1493, al ritorno dell'illustre navigatore, suscitò in tutte le nazioni una brama indicibile e quasi direi un delirio di scoprir nuove terre. Allora si principiò a prestare più fede alle asserzioni di Giovanni Caboto e anche a incoraggiarlo nei suoi grandiosi progetti. Caboto, che in fatto di saper navigare e di arditezza non la cedeva a nessuno, sentendosi ormai sicuro del fatto suo, si decise egli pure a tentare la sorte. Se non che, in data del 4 maggio 1493 il papa Alessandro VI (oriundo di Aragona e già vescovo di Valenza), pubblicava la Bolla *Inter caetera*, con la quale dichiarava appartenere al Re di Spagna tutte le isole e tutti i continenti o territori scoperti e da scoprirsi e situati a occidente e settentrione della Spagna. Inoltre faceva

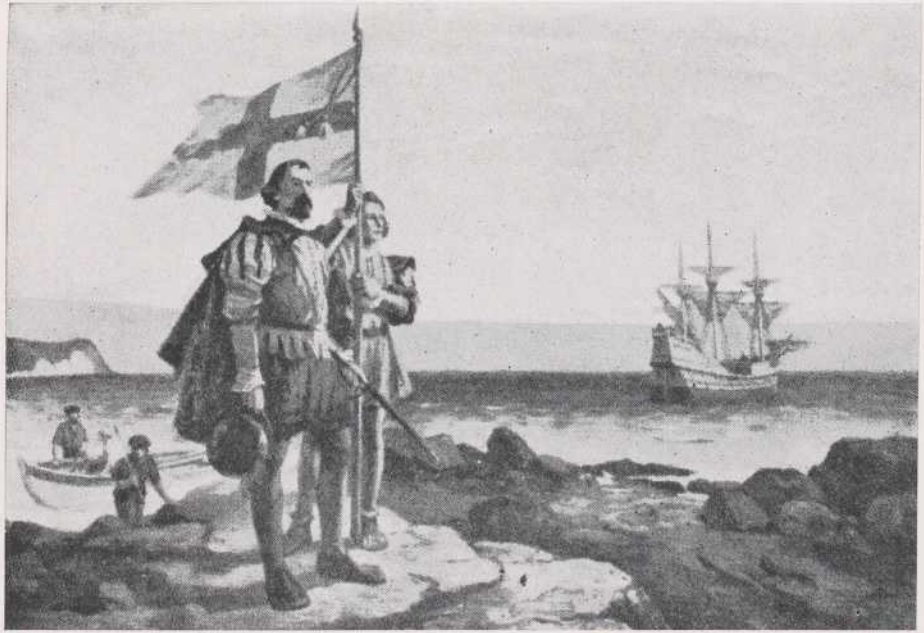
divieto a chiunque, fosse egli pure re o imperatore, di avvicinarsi ai detti territori senza previo permesso del Re di Spagna. Tutto questo creava della confusione tra le nazioni e metteva in serio imbarazzo il nostro Caboto.

Però, se il Portogallo, dove regnava Giovanni II, si affrettò a inviare in Ispagna dei commissari per venire a una intesa e segnare un compromesso, i re della Francia e dell'Inghilterra, quantunque cattolici, di quella Bolla non ne fecero conto veruno. Tanto è vero che Enrico VII, re d'Inghilterra, in data del 5 marzo 1496 emetteva delle lettere patenti con le quali accordava a Giovanni Caboto, cittadino veneziano, e ai suoi figli Lodovico, Sebastiano e Sante, autorità completa e gratuita, licenza e potere di far vela, a loro spese, per tutte le parti, contrade e mari dell'est, dell'ovest e del nord, sotto le sue insegne e bandiere, con cinque navi di qualsiasi grandezza e con quanti marinari o uomini volessero imbarcare sulle dette navi. E ciò a fine di cercare, di scoprire e trovare tutti i paesi, le isole, le regioni o province dei pagani e degli infedeli che fin qui sono rimasti sconosciuti dai cristiani. In ogni villaggio, borgata, castello, isola o terraferma di lor pertinenza e che verranno scoperti, si dovrà issare la bandiera in un con le insegne reali. Ogni volta poi che arriveranno al porto di Bristol, il solo al quale essi potranno fare scalo, dovranno pagare al Re un quinto del ricavato dalla spedizione, dedotte le spese. A nessuno poi può essere permesso di recarsi nei detti luoghi senza il consenso del detto Giovanni Caboto e dei suoi figliuoli.

Fatti gli opportuni preparativi, il 2 maggio 1497, che era un martedì, Caboto al comando di una piccola nave inglese *The Matthew* insieme al figlio Sebastiano lasciò il porto di Bristol con un equipaggio di 18 uomini. Dopo avere contornato l'Irlanda, Giovanni Caboto seguendo una rotta divergente da quella seguita da Cristoforo Colombo si diresse prima verso il nord e poi verso l'ovest. I vènti piuttosto gagliardi ne ostacolarono e ritardarono il viaggio rendendolo alquanto irregolare. Finalmente, dopo 53 giorni, il 24 di giugno, Giovanni Caboto potè avvistare la terra. Era, secondo la carta lasciata dal figlio Sebastiano, l'estremità ovest dell'isola del Capo Bretone. Giovanni Caboto vi fece dispiegare le insegne reali.[1]

Quindi, sceso a terra, prese possesso dell'isola piantandovi una croce e ai suoi fianchi issando due bandiere, l'inglese e la veneta, come per indicare che la scoperta fatta in nome

[1] Per tale motivo all'ingresso meridionale del golfo San Lorenzo, fra l'isola di Terranova e il capo Breton, sulle carte geografiche è stato dato il nome di Cabot Strait.



Giovanni e Sebastiano Caboto sbarcano dal *Mathew* nel giugno del 1497 dopo due mesi di viaggio.



Giovanni Caboto.

del re d'Inghilterra, Enrico VII, era stata compiuta da un figlio adottivo della Serenissima Repubblica di San Marco. Siccome quel fortunato giorno di tale scoprimento era il 24 di giugno e ricorreva la festa di San Giovanni, Giovanni Caboto volle dare all'isola il nome di St. John. Oggi però essa è conosciuta sotto il nome di Prince Edward Island.

Proseguendo ancora il periglioso suo viaggio, Giovanni Caboto giunse alle coste del Labrador, che egli trovò oltremodo fredde e inospitali.

Dopo qualche tempo la spedizione riprese la via del ritorno. Fiancheggiando a Terranova il Capo Ray, Caboto lo denominò: Capo San Giorgio. Alle tre isole vicine: St. Pierre, Miquelon e Langrade egli dette il nome di Trinity.

Nei pressi di Terranova i nostri naviganti incontrarono banchi di merluzzi in così grande quantità che i marinari, calando in mare dei grossi canestri, li ritiravano su pieni zeppi di quell'ottimo pesce.

Con il vento favorevole la traversata del ritorno venne compiuta senza alcuna difficoltà e incidenti di sorta.

Il giorno 6 agosto il *Matthew* giungeva felicemente nel porto di Bristol e vi gettava l'àncora. I valorosi nostri marinari e specialmente il grande nocchiere Giovanni Caboto furono accolti con molto entusiasmo. Caboto senza indugiare si recò alla Corte per dare al re Enrico VII un ragguaglio assai dettagliato del suo viaggio e delle sue scoperte.

Il Re lo accolse con molta larghezza d'affetto e si compiacque con lui della scoperta fatta. Il 10 agosto poi il Re, per dare a Giovanni Caboto un attestato palese del suo compiacimento e della sua stima, gli fece dono di dieci lire sterline, equivalenti a quell'epoca a 600 dollari.

Lo scoprimento delle coste orientali del continente nordamericano, è superfluo dirlo, colmò di straordinaria allegrezza tutta la nazione inglese e dovunque nel vecchio mondo suscitò stupore e interesse.

Lorenzo Pasqualigo di Filippo, veneto, da Londra in data del 23 agosto 1497 ne comunicò la strabiliante notizia ai suoi fratelli a Venezia: Alvisio e Francesco.

Raimondo de Raimondi da Soncino, milanese, con dispacci del 24 agosto e del 18 dicembre 1497 avvertiva della grande scoperta fatta il Duca di Milano. E Pedro de Ayala, ambasciatore di Spagna a Londra, con lettere del 25 luglio 1497 si affrettava a farne consapevoli i suoi regnanti Ferdinando e Isabella.[1]

[1] Nota bene: Questi documenti ed altri ancora riguardanti Giovanni Caboto vengono riportati integralmente dall'esimio storico Henry Percival Biggar di cui citeremo l'opera più sotto.

Dopo il felicissimo esito di questa spedizione, il nostro valoroso e intrepido navigatore non ebbe grande difficoltà a ottenere dal Re il permesso di riprendere il mare, dappoichè tanti e tanti chiedevano con insistenza di poterlo seguire.

La seconda patente che Giovanni Caboto ricevette dal Re il 3 febbraio 1498 fissava il numero delle navi a sei dalle sessanta tonnellate in sopra, e che potevano essere requisite in qualsiasi parte dell'Inghilterra. Inoltre, concedeva a Giovanni Caboto la facoltà di accettare sulle dette navi tutti quelli che di loro genio volessero recarsi alle nuove terre.

Ottenute le patenti necessarie a fare un tal viaggio, e in pari tempo ricevuta dal Re una pensione di 20 sterline, Caboto si recò a Siviglia. Là egli trovò un buon marinaro, che aveva seguìto Cristoforo Colombo nella sua scoperta dell'America, un certo Fernandez, detto Labrador, dalla parola spagnola *Lavorador*. Questi fino dal 1492 dall'Islanda si era spinto fino alla Groenlandia, considerata a quei tempi come il termine dell'Asia. Giovanni Caboto lo prese quale compagno nella nuova sua spedizione.

Partiti da Bristol ai primi di maggio e trapassato il mare d'Irlanda, la navigazione divenne un po' irregolare. La grossa corrente del Golfo Messico (Gulf Stream) spinse le navi verso il nord. Ai primi di giugno Caboto avvistò la Groenlandia, e come Fernandez era stato il primo a parlargliene, così la volle chiamare «Labrador», ossia la terra del *lavorador*.

Continuando a navigare verso il nord, Caboto si avvide che il freddo si faceva sempre più intenso e che i massi di ghiaccio erano sempre più grossi. Di più, egli ebbe a notare che la terra, anzichè verso l'ovest, si dirigeva verso l'est. L'affare si faceva estremamente serio, la situazione critica, e il volere proseguire il viaggio verso il polo era lo stesso che volere scientemente esporre sè, i marinari e le navi a un fatale pericolo. L'equipaggio lo vide chiaro, e l'11 di giugno principiò ad ammutinarsi. Fu giocoforza arrendersi all'evidenza delle circostanze e virare di bordo verso il sud.

Navigando così e costeggiando il fianco orientale della Groenlandia, Caboto rasentò alla estremità sud dell'isola una punta di terra che sporge in mare e che oggi si chiama: Capo Farewell. Continuò l'esplorazione della parte meridionale di detta isola, e poi diresse novamente la prua della nave verso il nord, navigando nello stretto (Davis) che separa la Groenlandia dall'odierno Labrador, esplorando così le coste occidentali della suddetta isola, fino a un posto oggi chiamato Sukkertoppen. Lassù montagne enormi di ghiaccio ostruivano completamente il passaggio. Caboto fu costretto novellamente a cambiare rotta. Girò la prua verso l'ovest e raggiunse una nuova terra, quella che oggi porta il nome di Terra

di Baffin. Costeggiando allora le sponde del mare, non trovò che montagne brulle e sterili. Attraversò lo stretto di Hudson e proseguì il suo viaggio verso il sud rasentando le coste sterili e fredde del Labrador odierno, e poi giù giù quelle dove più tardi sorsero la Nuova Scozia e la Nuova Inghilterra, Nuova York, ecc.

Giovanni Caboto era nella convinzione d'avere raggiunto le coste dell'Asia e si teneva sicuro di potere arrivare fino al Giappone o almeno fino a Cipangu. Per questo egli si sforzava di trovare un passaggio che lo menasse al di là delle terre scoperte da lui; ma tutto inutile. Sperava altresì di riscontrare qua e là segni evidenti dei costumi e maniere di vivere delle popolazioni dell'Asia; ma anche qui nessuna traccia della tanto decantata civiltà asiatica, come neppure nessun vestigio dei rinomati trafficanti di profumi, di spezie, di coralli e tappeti d'oriente. In luogo di questi egli trovò invece orsi (che lanciandosi in mare ne carpivano pesci da divorare sulla spiaggia) in quantità e selvaggi. Questi non altro avevano da offrirgli in vendita che gingilli in legno e pellicce. Certo, su questo riguardo tanto Giovanni Caboto che i suoi compagni di viaggio dovettero provare in cuor loro una grande delusione.

Dopo avere per più mesi navigato lungo le coste del nuovo continente nord-americano, esplorandone le bellezze geografiche e anche un po' le risorse, la spedizione fece ritorno in Inghilterra verso la fine dell'autunno.

Il risultato di quest'ultima spedizione non sembra, in sostanza, essere stato così eccellente come Caboto e i suoi compagni lo avevano sognato. Tuttavia lo scopo primordiale era stato raggiunto: il continente nord-americano e il Canada in modo speciale erano stati scoperti, e l'artefice di sì meraviglioso scoprimento era stato appunto un italiano: Giovanni Caboto. Con tali scoperte egli aveva aperta la via al più grande impero dell'Inghilterra sul continente dell'America del Nord.

Per ciò che riguarda la morte di Giovanni Caboto, vi è chi ha asserito essere egli uscito di vita durante questo suo ultimo viaggio. Io però non mi sento portato a sottoscrivere a questa asserzione. Giovanni Caboto aveva diritto a una pensione di 20 sterline; ora questa pensione egli la riscosse e nel 1498 e nel 1499.[1] Dal che ne consegue che nel 1499 Giovanni Caboto doveva essere tuttora in vita. Però dopo quest'ultima data il suo nome non figura più nè sulla lista dei

[1] Come si ricava dai registri delle dogane di Bristol l'ultima rata della pensione vitalizia venne pagata a Giovanni Caboto il 29 settembre 1499. Vedere H. P. Biggar.

pensionati nè sull'elenco o ruolo dei navigatori, il che fa supporre che egli passasse da questa all'altra vita o sulla fine del 1499 o al principio del 1500. Ma checchè sia, per noi è giusto motivo di orgoglio il ricordare che la fama delle sue grandi scoperte pervase nel tempo e il vecchio e il nuovo mondo, e quindi, sfidando l'edacità dei secoli, è poi giunta fino a noi luminosa e tersa.

Nel 1897, ricorrendo il IV centenario dalla scoperta di questo continente, tanto in Inghilterra che qui in Canada si volle ricordare solennemente un tale avvenimento. La città di Bristol, da dove Giovanni Caboto era partito, gli volle innalzare un grandioso monumento. Qui in Canada e precisamente a Halifax, capitale della Nuova Scozia, a cura della Royal Society of Canada, nel palazzo legislativo venne collocata una placca commemorativa e che ricorda il grande italiano, che diede all'Inghilterra un diritto sul continente, che lo spirito colonizzatore dei suoi figli mise a profitto più tardi.

A Montréal i nostri connazionali, auspice l'Ordine dei Figli d'Italia, il 24 giugno 1925 rievocarono la gloria di Giovanni Caboto e brillantemente commemorarono la sua grande scoperta. Anzi, in tale occasione venne pur pubblicato un elegante opuscoletto dal titolo: *Onoriamo Giovanni Caboto.*

Il 25 maggio 1935 poi, qui a Montréal e precisamente sulla piazza Western (vicino all'angolo delle strade S. Caterina e Atwater) alla presenza delle autorità federali, provinciali e cittadine non che dei regi consoli d'Italia di Montréal e di Ottawa e di parecchie società e di molto popolo, fu inaugurato un superbo monumento – quale omaggio degli Italiani del Canada al celebre navigatore e scopritore italiano –. Tale monumento dal decano della colonia Commendatore Carlo Onorato Catelli venne a nome della nostra collettività offerto in omaggio alla città di Montréal. Il sindaco, Suo Onore Camillien Houde a nome della metropoli del Canada accettò il dono e ringraziò sentitamente.

Questo monumento (opera assai pregevole del nostro scultore, fiorentino per nascita, Guido Casini) è in bronzo, come del pari in bronzo sono i quattro pannelli che ne adornano la base di travertino e riproducono alcuni dei fatti più salienti della spedizione di Caboto.

Il monumento era già pronto per il 1934. Però visto che in tale anno si compiva il IV centenario della venuta in Canada di Jacques Cartier e il popolo canadese-francese festeggiava una tale ricorrenza, i nostri connazionali per non urtare la suscettibilità dei Franco-Canadesi rimandarono al 25 maggio 1935 l'inaugurazione del monumento a Giovanni Caboto.

E qui, prima di chiudere questo capitolo sopra Caboto, sento il dovere di fare un nome: Carmelo-Gaetano Grimaldi,

oriundo di Messina. Costui su *Il Cittadino* – settimanale da lui fondato nel 1928 e mirabilmente redatto da due bravi giovani: Biagio Farese e Giulio Fantacci –, lanciò per il primo l'idea di un monumento al nostro grande navigatore. Con tenacia, documenti alla mano, difese la sua tesi e finalmente potè vedere coronato di successo il suo desiderio.

Oggigiorno la memoria di questo grande navigatore è assai viva tra il nostro popolo e l'elemento anglo-canadese. Il 24 di giugno poi, o la domenica dopo, ogni anno, i Terranovesi residenti a Montréal, una rappresentanza della Royal Imperial Society di Bristol, l'Ordine Figli d'Italia con le varie sue logge, l'Ordine Italo-Canadese, gli Uomini d'affari Italo-Canadesi, le Società tutte della Colonia, ai piedi del monumento rievocano con spiccata solennità la memoria dell'illustre navigatore e depongono fiori e corone.

Nel 1955 la manifestazione rivestì un carattere di vera grandiosità. La piazza Western, che (come annunziò il consigliere municipale Jacques Tozzi, rappresentante del sindaco On. Jean Drapeau, d'ora innanzi verrà chiamata piazza Giovanni Caboto) era letteralmente gremita di gente entusiasta e stretta intorno alle alte Autorità italiane e canadesi intervenute alla solenne cerimonia. Tra gli intervenuti a quella manifestazione ricorderò semplicemente: S. Ecc. Fenoaltea, ambasciatore d'Italia; il Ministro della Cittadinanza e Immigrazione, on. J. W. Pickersgill; il consigliere comunale Jacques Tozzi, rappresentante il Sindaco di Montréal; il consigliere Lyall; il Maggior Gen. Morton, rappresentante del Sindaco di Bristol (Inghilterra); il Dott. Fusari, Reggente il Consolato d'Italia; il Sig. Doherty, Presidente della Newfoundland Ass.; il Sig. D. A. Iannuzzi, Gran Venerabile dell'Ordine Figli d'Italia in Canada; il Sig. Antonio Capobianco, Presidente dell'Associazione Italo-Canadese Uomini d'affari, ecc.

E una tale ricorrenza si è poi continuato a celebrarla ogni anno con molta solennità e grande concorso di autorità e di popolo.

I Caboto, padre e figlio, della loro scoperta non ne fecero mistero con nessuno. Per questo qualche anno dopo altri audaci navigatori si accinsero a fare vela verso queste terre inesplorate: nel 1506 Jean Denys di Honfleur, e nel 1508 Thomas Aubert da Dieppe. Nel 1523 Giovanni da Verrazzano, navigatore fiorentino, per conto del re di Francia, Francesco I, si inoltrò nel San Lorenzo, ed alle terre scoperte diede il nome di Nuova Francia.

Della scoperta del Canada per opera di Caboto ne trassero immediato profitto i marinari d'ogni nazione, che da quell'epoca principiarono a fare viaggi regolari dall'Europa alle zone straricche di pesce del Labrador e di Terranova. Però

la scoperta del Canada, per allora, non fu di giovamento alcuno per l'emigrazione, la quale, forse a causa della troppo rigidità del clima, neppure fu tentata.[1]

Jacques Cartier.

Alcuni anni più tardi, il francese Jacques Cartier, vero lupo di mare, navigando per conto del re di Francia, Francesco I, il 20 aprile del 1534 partì da San Malò con due piccole barche di 60 tonnellate ognuna e 60 uomini d'equipaggio. Anch'egli piuttosto che seguire la rotta di Cristoforo Colombo, si diresse un tantino verso il nord-ovest. Favorito dal vento, dopo soli venti giorni di navigazione potè arrivare all'isola di Terranova, dove fece scalo al Capo Bonavista. Quindi, riprendendo il suo viaggio di esplorazioni, attraversò lo stretto che separa l'isola di Terranova dal Labrador, e giunse al golfo del fiume San Lorenzo. Proseguì sul detto fiume e arrivò il 16 di luglio 1534 alla baia di Gaspè; dove gettò le ancore. La località, pur selvaggiamente incolta, gli appariva incantevole e promettente un buon avvenire.

Jacques Cartier, il 24 luglio 1534, nonostante che il capo dei selvaggi indiani si scalmanasse per far valere le sue proteste, prese possesso di tutta la penisola di Gaspè a nome del Re della sua nazione.

Ritornato in Francia, l'anno appresso, Jacques Cartier volle tornare all'assalto. Venne difilato al fiume San Lorenzo, si mise a seguirne il corso e raggiunse il villaggio indiano di Stadacona, dove più tardi sorse la città di Québec. Proseguendo ancora il suo viaggio verso l'interno, ma con imbarcazioni più piccole, giunse al villaggio indiano di Hochelaga. Era l'isola di Montréal. Jacques Cartier ne prese possesso, come pure di tutta l'America del Nord, a nome di Francesco I, re di Francia. In tal modo ebbe principio questo dominio del Canada, cui Jacques Cartier volle dare il nome di Nuova Francia.

La scoperta di Jacques Cartier, 75 anni più tardi, sotto la guida dell'intrepido capitano Samuel De Champlain, incominciò a essere seguita da un discreto afflusso di Francesi, che si stabilirono principalmente nel Québec, lungo le rive del fiume San Lorenzo. Così ebbe inizio la colonizzazione di questo vastissimo continente.

[1] Per Giovanni Caboto vedere: L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. I, pagg. 266-268; H. P. Biggar, *Les Precurseurs de Jacques-Cartier* (1497-1534), Ottawa, 1913; *Bulletin des Recherches Historiques*, par P. G. Roy, vol. III (Levis, 1897), pagg. 71 e 72; *The Encyclopedia Americana*, vol. V, pag. 126; e molti altri autori, ma in prevalenza inglesi o americani.

Non è da credersi però che quest'opera di colonizzazione riuscisse per la Francia un'impresa di facile esecuzione: la contrarietà degl'Inglesi – i quali vantavano diritti di proprietà su queste regioni, perchè scoperte per loro da Giovanni Caboto – i tradimenti, le malattie, come lo scorbuto e la dissenteria, il clima rigido dell'inverno, la mancanza di cibi appropriati (l'agricoltura non vi era ancora conosciuta), e specialmente l'ostilità cieca e accanita delle molte tribù di selvaggi, ostacolarono la colonizzazione, se pur non riuscirono a impedirla completamente; ne ritardarono pur sempre la marcia, decimando le file dei coraggiosi coloni accorsi fino dalle prime ore. Per tali motivi questa bella e santa impresa non potè tirare innanzi che a stento, adagio adagio, e quasi diremmo a passo di tartaruga.

Nel 1608 la popolazione della colonia contava appena 31 abitanti, e nel 1631 ne contava 101. Era come il «piccolo gregge» del Vangelo, che Dio destinava a un meraviglioso sviluppo su questo immenso territorio. E oggi, malgrado le angherie e le persecuzioni e le deportazioni dei nuovi padroni, i 70.000 coloni, che la Francia lasciò nel Canada al trattato di pace di Parigi nel 1763, si sono talmente moltiplicati, conservando tenacemente la lingua e la religione, da costituire uno dei fatti più meravigliosi della storia.

CAPITOLO SECONDO

L'inizio della colonizzazione del Canada e l'arrivo dei nostri primi compatriotti.

Nei tempi a noi alquanto remoti una vera emigrazione verso questa parte del globo non ci fu mai, sia per la politica e la gelosia tra nazione e nazione, sia a motivo delle guerre aspre e lunghe tra l'Inghilterra e la Francia prima, e tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra dopo, e anche per il fatto che queste regioni, lontane e impervie, erano tutte infestate dai pellirosse che, gelosi delle terre da loro occupate per primi, non permettevano che altri venisse a stabilirvisi.

La Francia, che tra le nazioni europee era stata la prima a rischiare occupando queste contrade, nel 1603 prese la forma e audace decisione di volerle colonizzare. Con risolutezza ammirabile ella se ne tracciò un colossale programma e ne affidò l'esecuzione al celebre esploratore Samuel de Champlain. Costui, uomo di senno e di molto coraggio, accettò volentieri l'incarico affidatogli e si accinse a quell'opera santa con tutto l'ardore di un valoroso soldato della Primogenita della Chiesa. Il suo successore, Mr. Charles Huault, cavaliere di Montma-

gny, e poi Mr. Louis d'Ailleboust e gli altri governatori continuarono tutti con fermezza la nobile impresa.

Ma quante ed enormi difficoltà!... E quali sacrifici di uomini, di denaro e di cose! Sembrava proprio che il demonio non solo ci avesse messo la coda, ma che addirittura avesse scatenato tutte le forze d'averno contro l'opera benefica iniziata e perseguita dalla Francia... La generosa nazione mandava qui i bravi suoi figli animati delle più rosee speranze, ma quanti miseramente perivano in mare prima ancora di avere avvistato le desiate coste del Canada!... E poi le malattie, la mancanza di viveri appropriati e la ferocia dei selvaggi finivano per decimare ulteriormente le già troppo assottigliate file dei coloni.

Veramente, da come si mettevano le cose fin dagli inizi, in questa intrapresa c'era da prevedere per la Francia solo un fiasco colossale. Eppure verso il 1760 già l'opera di civiltà e di religione, intrapresa da quella nobile nazione, presentava un risultato assai lusinghiero.

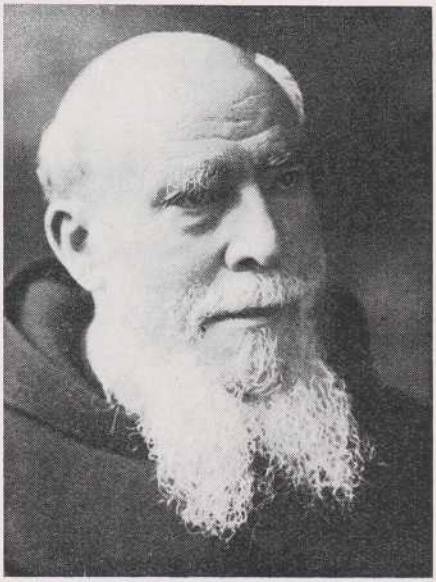
Nel 1763 passato il Canada sotto il dominio inglese, questa nazione si accinse subito e con ardore a continuare la colonizzazione già intrapresa dalla Francia. Però anche l'Inghilterra la faceva con i suoi propri elementi, prelevati dalle sue isole e da paesi anglo-sassoni, di sentimenti protestanti. Per tal modo per i nostri italiani, cattolici al cento per cento, non c'erano grandi possibilità di venire quali coloni su questo continente.

Ciò nondimeno, qua e là troviamo tracce di alcuni dei nostri fino dal primo quarto del secolo XVIII. Così nei Cantoni dell'Est, presso Sherbrooke, riscontriamo una famiglia Scalabrini, un discendente della quale oggi vive a Ayer's Cliff e vi fa il garagista. Il 16 aprile 1714 alla chiesa cattedrale di Québec si sposò un certo Bartolomeo Rosa, figlio di Guglielmo Rosa e di Caterina Imperiale, oriundo di Genova e precisamente della parrocchia dei Santi Lorenzo e Siro. Costui ebbe una discreta figliolanza tra cui Pietro Rosa, sarto di professione, che il 2 febbraio 1749 contrasse matrimonio qui a Montréal con Marie Lefebvre.[1] Qualche altro lo riscontriamo nei dintorni della città di Québec, che vi si era dato alla coltivazione della terra. Però in tutti sono tanto pochi da potersi contare sulle dita. Alcune decine di anni dopo, qua e là se ne presentano ancora altri, ma sono sempre in numero ristretto.

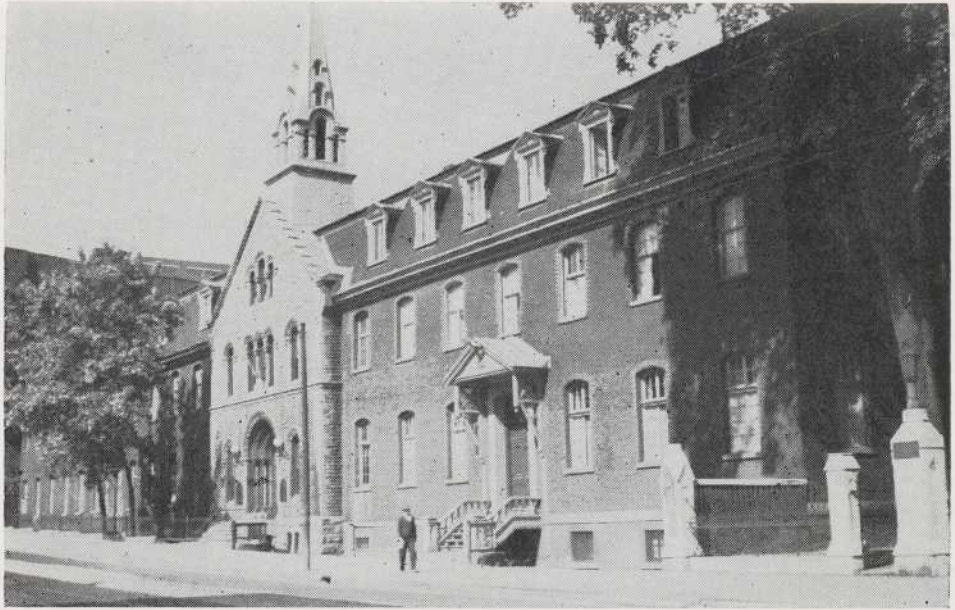
[1] Come fa osservare l'abbé C. Tanguay, la famiglia genovese *Rosa* ha poi francesizzato il suo nome in « Rose » e così si è sparsa qua e là per queste regioni. Vedi: *Dictionnaire généalogique des familles canadiennes.*



Padre
Frederic da Ghyvelde.



Padre
Agostino da Jarnac.



Chiesa di Nazareth sulla via S. Caterina.

E tutti costoro come sono venuti in queste regioni tanto lontane e impervie?... Qualcuno, già arrivato nella Nuova Inghilterra, oggi Stati Uniti, dove da ogni parte accorrevano emigranti in cerca di fortuna, da lì era poi passato nel Canada. Qualcun altro, partito direttamente dall'Italia, potè entrare nel Canada grazie all'appoggio di persone influenti, e finalmente, altri riuscì a raggiungere questo paese, passando per qualche via traversa, misteriosa, che solo Iddio sa. E qui eccovi un caso straordinariamente tipico del genere.

Alla chiesa della Madonna del Carmine a Montréal fino all'anno 1954, avevamo come impiegata benevola una signorina di origine italiana: Clara Cassivi. Era nata a Saint Majorique, Gaspè Sud, in provincia di Québec, dove tuttora vive il padre con qualche altro membro della famiglia. Ora com'è che questa famiglia, italiana d'origine, è potuta andare a stabilirsi lassù, in quella minuscola parrocchia di campagna della Gaspesia? Eccovene la storia quale è tramandata in famiglia da padre in figlio.

A Siracusa, in Sicilia, nell'ultimo quarto del secolo XVIII viveva la famiglia Cassivi. Due soli maschietti, ma bravi e robusti, allietavano quel focolare domestico: Andrea e Antonio. Il padre, vivendo della vita del mare, possedeva qualche barca da pesca e qualche scialuppa, ma nessuna imbarcazione da lungo corso. I ragazzi invece andavano pazzi per le grosse barche e quando avevano la sorte di avvistarne qualcuna ormeggiata nel porto ne erano contenti. Che se poi riuscivano anche a salirci sopra, allora pareva loro d'andare a nozze.

Giunto Antonio ai 12 anni, il capitano d'una nave grande, che gli voleva bene, consentì a prenderlo con sè, per fargli fare un viaggio abbastanza lungo. Disgrazia volle che nel golfo di Guascogna, dove il Mediterraneo è quasi sempre agitato e anche insidioso, la nave facesse naufragio. Il nostro Antonio venne salvato e raccolto da una nave veliera che aveva come destinazione Québec. Trasportato in questa città, vi fu ricoverato in un istituto di beneficenza dove il giovinetto ebbe agio d'imparare il francese. Da lì, alcun tempo dopo passò in Acadia, ove lo condusse un padre missionario che lo prese a compagno nelle sue escursioni apostoliche.

Alquanto più tardi monsignor Jean-Octave Plessis, vescovo di Québec, avendolo conosciuto e preso a benvolere, lo volle riportare a Québec. Buono e gentile com'era il giovane, Monsignore lo volle con sè, come cameriere e come compagno nella sua visita canonica alle varie parrocchie della immensa sua diocesi, che allora si estendeva dalle isole della Madda-

lena a Sandwigh nell'Ontario. Siccome il vescovo alcune volte era impedito e doveva far fare la visita a un padre missionario, così Antonio Cassivi accompagnava il sostituto di Monsignore e gli portava tutto l'occorrente per il sacro ministero.

Nella estate del 1816 Antonio Cassivi si trovava alla Grande-Grave in compagnia del padre missionario. Ambedue erano ospiti di una buona famiglia irlandese di nome O'Connor. Ora avvenne che alloggiando presso la detta famiglia, Antonio Cassivi si innamorasse di una figlia di Peter-Chrysostome O'Connor e di Marie-A. D'Amboise, di nome Angelica. Nè questo suo amore per la giovinetta irlandese era uno dei soliti amoretti platonici che non passano la cute, ma invece era un amore forte e sincero. E la ragazza da parte sua lo ricambiava con altrettanto affetto solido e gentile. Il padre missionario, che facendo la gatta di Masino sembrava dormisse e non si accorgesse di nulla quando al contrario sotto sotto vedeva tutto, un bel giorno benedisse il loro matrimonio. Da questa unione nacquero ben undici figli. E oggidì tra nipoti e pronipoti, dei discendenti del nostro buon siciliano se ne trovano assai non solo a St. Majorique ma anche in altre località della Gaspesia. Anzi mi piace notare qui che don Gérard Fortin, ordinato sacerdote al Cap-aux-Os (Gaspé sud) il 4 aprile 1956, discende dal nostro siciliano, la madre essendo appunto una Cassivi. Però a questa famiglia d'italiano non è rimasto che il nome.

Ora, come Antonio Cassivi, altri ancora ebbero la possibilità di venire o per diritta o per obliqua via in queste regioni fino dai tempi più remoti, e vi si poterono dare o alla coltivazione del suolo o al lucroso commercio. Io sono portato a credere che, nella maggioranza dei casi, i primi nostri arrivati più che emigranti si debbano considerare coraggiosi avventurieri. Erano animi nobili e azzardosi che, sprezzando ogni pericolo e financo la morte, anelavano alla conquista di un grande ideale religioso o politico.

E qui mi giova parlare di alcuni di loro. Così il lettore si potrà fare un'idea più giusta di questo paese e della parte importante che i nostri vi hanno rappresentata. Vedrà che se il Canada oggi è assurto a grande nazione e la sua civiltà e il suo progresso hanno raggiunto un'altezza da fare invidia, tra quei che ne gettarono i benefici semi e li innaffiarono con i loro sudori, con le loro lacrime e anche con il loro sangue, vi è anche un discreto numero di figli della nostra Italia. A tal fine qui ne ricorderò alcuni, facendone un capitolo a parte.

CAPITOLO TERZO

Uomini illustri di sangue italiano.

Il padre Francesco-Giuseppe Bressani S. J. (1612-1672).

Se, risalendo il corso degli anni, noi rimontiamo alle origini remote dell'incivilimento e della colonizzazione di questo continente, tra i tanti dei nostri che mirabilmente vi si distinsero, ed emersero sia nel campo religioso, sia in quello militare, sia in quello puramente civile, il primo che ci si presenta, circonfuso di tersissima luce, è un sacerdote: «Padre Francesco-Giuseppe Bressani». [1]

Questi era nato a Roma il 6 maggio 1612. Nel 1626 sentendosi chiamato da Dio allo stato religioso entrò nella Compagnia di Gesù, dove più tardi, a Tivoli, emise la professione religiosa.

Studiò filosofia al Collegio Romano dal 1628 al 1630, e teologia parte a Roma e parte a Parigi, dal 1636 al 1638. Deputato dai suoi superiori all'insegnamento, in tutte le materie che ebbe a insegnare: rettorica, filosofia e matematiche, si rivelò professore arguto e compito. Essendo stato poi elevato alla dignità sacerdotale, si occupò con frutto delle anime nel sacro ministero. Se non che il suo cuore di ministro del Signore si sentiva fortemente spinto all'apostolato tra i popoli infedeli, tuttora viventi nella completa ignoranza di Gesù e della Redenzione operata da lui. A quell'epoca, specialmente in Francia, molti prendevano interesse all'opera sommamente apostolica della conversione al cristianesimo dei rudi selvaggi di questo continente. Già parecchi anche tra i Gesuiti, come il padre Jean de Brebeuf, morto gloriosamente martire degli Irochesi il 16 marzo 1649 e oggi elevato agli onori degli altari, operavano meraviglie di bene specialmente tra i selvaggi del lago Huron, chiamati appunto Uroni.

Anche il padre Bressani incominciò a sentirsi bruciare il cuore dal desiderio di seguire i suoi eroici confratelli al di qua dell'Atlantico, tra i selvaggi indiani, per farne a Dio la conquista delle anime e veri adoratori. E veramente, dal punto di vista spirituale, non vi poteva essere opera più bella e più meritevole di questa. Però dal punto di vista umano essa era talmente rischiosa e piena di triboli e spine, che

[1] Questo celebre missionario della Compagnia di Gesù era della famiglia Bresciani, come nota il P. Richa S. J. Però i Francesi lo pronunziavano Bressani, e lui stesso ci aveva talmente fatto l'orecchio che, sottoscrivendosi su qualche lettera o documento, si segna Bressani.

nulla poteva esserlo di più. I selvaggi indiani, è vero, erano uomini, ma, salvando l'anima, gli Irochesi specialmente, della specie umana non avevano che la forma. Per il resto erano più belve dei lupi e degli orsi che infestavano quest'aspra selva selvaggia, facendovi da padroni.

I coraggiosi missionari, che venivano in queste regioni a portarvi la civiltà e il progresso, e ad accendervi il divino fuoco della carità di Cristo, erano dai selvaggi catturati, torturati in mille modi e poi, con una ferocità da fare ribrezzo, messi a morte. Il loro sangue veniva raccolto in ciotole di legno e poi dai selvaggi tracannato con tale ingordigia e le loro carni, abbrustolite, divorate con tale avidità da fare rabbrividire gli stessi orsi della immensa boscaglia.

Il padre Bressani era abbastanza al corrente degli immani pericoli a cui andava incontro venendo a evangelizzare i poveri indiani, ma ciò non valse a far scemare in lui la fiamma che lo divorava di condurre a Dio le anime dei miseri Pellirosse. Ond'è, che appena potè avere il permesso dei suoi superiori, si dispose a partire per la Nuova Francia, il Canada.

E già dal 1642 al 1643 lo troviamo a fare il missionario a Québec, e dal 1643 al 1644 a esercitare il suo apostolato a Trois-Rivières.

Durante questi due anni di sosta, il buon Padre aveva potuto impratichirsi sufficientemente nel linguaggio degli Indiani, e nello stesso tempo abituarsi al clima rigido di queste regioni. Egli era dunque abbastanza maturo per la sacra giostra e anche pronto, per l'amor di Dio, – a ber lo dolce assenzo dei martiri –.[1]

Verso il 20 d'aprile 1644, quando i fiumi e i laghi incominciano a trovarsi sgombri dai ghiacci, e navigabili, il padre Bressani lasciò Trois-Rivières e si diresse alla volta delle impervie regioni che trovansi a nord-ovest del lago Ontario e più precisamente a una penisola posta tra la baia Giorgiana, il Nottawassaga, il lago Simcoe e la Severn che ne deriva. Detta località da parecchi anni era abitata da una tribù di Pellirosse (circa 25.000), chiamati Wendat, ma dai Francesi detti poi Uroni. Erano dei selvaggi indiani come gli Irochesi e tutti gli altri venuti anticamente dall'Asia e con i quali per lunghi secoli non avevano formato che un solo popolo, con un linguaggio unico e comuni interessi.

Pur ammettendo una divinità superiore, essi non avevano alcuna religione, quindi non culto, non templi, non altari. Vivevano la vita libera, dandosi alla pesca e alla caccia e coltivando intorno alle loro capanne qualche palmo di terreno a granturco. Tra loro non c'erano leggi, non governi, non ma-

[1] DANTE, *Purgatorio*, XXIII, 86.

gistrati civili e per conseguenza neppure poliziotti e prigioni. C'era un capo tra loro e si stava ai suoi cenni, chè del resto neppure i genitori godevano di una qualche autorità sopra i propri figliuoli.

Così per lungo andare di secoli vissero insieme i primi approdati sulle coste del Canada.

Ma poi, con lo scorrere degli anni e con il crescere della colonia, la compagine di questa grossa e strana famiglia di silvani principiò a sfasciarsi. La gelosia tra di loro, suscitata dal lucro ritratto dalla vendita delle pellicce al primo arrivare degli Europei su questo continente, fece sì che i selvaggi si irritassero tra di loro. Da tale stato di cose ne seguì la loro divisione in parecchie tribù e la dispersione. Chi se ne andò all'est e chi all'ovest, chi al nord e chi al sud. E dopo la dispersione quelle varie tribù non più intrattennero relazione alcuna tra di loro; ma spesso anzi, come tra gli Irochesi e gli Uroni, regnava un odio implacabile.

Gli Irochesi, tra tutti i selvaggi, erano i più temibili; e guai se uno dei loro antagonisti aveva la disgrazia di cader nelle loro grinfie! Ne facevano addirittura scempio. E il loro odio si concentrava specialmente contro i Francesi perchè Champlain all'occasione del suo primo viaggio in queste regioni (1603), si era mostrato piuttosto favorevole agli Algonquins, alleati degli Uroni.

Per quanto concerne questi ultimi, essi si erano mostrati verso i Francesi più malleabili e anche meno restii ad abbracciare il cristianesimo. Infatti, quando il padre Bressani giunse qui già un discreto numero di Uroni erano passati al cattolicismo e vari loro guerrieri combattevano a fianco degli eroici figli della Francia. Per questo quando il padre Bressani, bramoso di dare il suo contributo alla conversione dei selvaggi pagani, giunse in Canada, scelse per incominciare il campo degli Uroni, perchè già alquanto dissodato dai suoi predecessori e quindi più pronto a ricevere il divino seme e a darne frutto.

Il detto Padre trovandosi in viaggio verso le alte regioni degli Uroni ed essendo accompagnato da un francese e da sei selvaggi già convertiti, il 27 aprile 1644 vide le sue barche incappare improvvisamente in una imboscata tesa loro dagli scaltri e brutali Irochesi presso il forte Richelieu. Tosto vengono fatti tutti prigionieri e quali bestie da soma menati a Casernenon. Devono camminare a piedi scalzi, e per di più portare i loro bagagli. Di mangiare non se ne trattava, devono marciare a digiuno fino alle 3 o alle 4 pomeridiane e spesso l'intera giornata. E come ciò non bastasse allo sfogo bestiale di quei barbari, giù botte da orbi sulle povere membra, già tanto martoriate, dei loro prigionieri.

Il 15 di maggio incontrano un gruppo di 400 selvaggi che li spogliano completamente, e in tal modo li fanno marciare in prima fila. I giovinastri, armati di bastoni, formano una doppia ala. Il primo, che è armato di coltello, sbarra la strada al Padre. A un tratto con forza gli agguanta la mano sinistra e con violenza gliela fende tra l'anulare e il mignolo. Gli altri che formano le due file, con nodosi bastoni lo percuotono lungo tutto il percorso della strada finchè giunge al teatro, fatto di rozze scorze d'albero, da dove la folla dei selvaggi lo poteva vedere e schernire.

Il povero Padre appariva come un vero Ecce Homo; tutto coperto di sangue che il vento rigido gli gelava addosso. I monellacci lo punzecchiavano e gli strappavano la barba e i capelli. Arrivata poi la sera, gli si abbruciano le carni con tizzoni accesi e con sassi arroventati al fuoco. Con i denti violentemente gli portano via le unghie. Poi, gli tagliano una falange delle dita e il giorno dopo la seconda; talchè d'intero non gli rimaneva più che un dito solo.

Partiti di lì il 26 maggio, dopo alcuni giorni arrivano a Ossernenon. Quivi si rinnovella la dolorosa passione: strazi di ogni specie, colpi di bastone, mani lacerate, falangi tagliate, slogatura dei piedi, sospensione delle membra e di nuovo ustioni per tutto il corpo. Per tal modo, il povero Padre era proprio ridotto a un cencio, e sì orribile a vedersi che, i soli carnefici eccettuati, tutti gli altri si sentivano venire la pelle di gallina e si allontanavano inorriditi. Gli insetti schifosi lo ricoprivano da capo a piedi, e i vermi gli brulicavano entro le piaghe aperte e tumefatte. Tutto ciò spingeva il Padre dolorante a riguardare la morte come una festa e una liberazione. Però altri combattimenti gli erano riserbati, e così la morte non venne.

Il 19 di giugno, i selvaggi Irochesi volendosi sbarazzare del Padre, come di un oggetto di rifiuto e buono a nulla, lo donarono a una vecchia in cambio di un avolo che gli Uroni, or son molti anni, le avevano ucciso. La vecchia lo riscattò dalle loro mani mediante alcuni gingilli di porcellana. Ma avendo poi riscontrato il povero Gesuita troppo malconcio e anche poco atto al suo servizio, pensò di disfarsene. E così nel mese di settembre lo rivendette agli Olandesi di Corlaer per il prezzo di 300 franchi.

Gli Olandesi con un passaporto segnato da Kieft, governatore della Nuova Amsterdam (oggi: Nuova York), lo fecero imbarcare, il 20 settembre, alla volta di La Rochelle in Francia.

Dopo una traversata, che durò 55 giorni, finalmente il padre Bressani potè sbarcare all'isola di Re. Ma era povero in canna; e là fu costretto a limosinare di porta in porta per

raccogliere quel tanto che gli sarebbe bastato per raggiungere una casa del suo Ordine.

Giunto a Roma, il Santo Padre Innocenzo X, gli baciò le mani ed esclamò: «Queste mani vi sono state mutilate per avere predicato il Vangelo; non vi si può privare dell'onore di celebrare la santa Messa». E così, come poco prima il suo confratello di religione S. Isacco Jogues da Urbano VIII, egli ottenne dal Papa il permesso di celebrare nonostante avesse le due mani mutilate.

Nel 1645 il detto Padre volle far ritorno a Québec, e in autunno si recò nelle lontane regioni abitate dagli Uroni, in 6 mesi visitandovi 23 borgate. Nel 1648, mentre si trovava framezzo ai suoi cari selvaggi Uroni, si avvide che i feroci Irochesi, armati di tutto punto, stavano accerchiando la regione. Visto il grave pericolo, egli, seguìto da 150 Uroni, cercò subito di aprirsi un passaggio fino a Ville-Marie (Montréal), e andò a sbarcare a Québec.

Il 6 agosto dello stesso anno, 60 imbarcazioni, salpando da Québec, risalgono verso le regioni degli Uroni, conducendo con sè il Padre e altri missionari, come anche 26 francesi, dei quali 12 erano militari. Se non che, appena raggiunto il forte Santa Maria de Sault, uno spettacolo raccapricciante si presenta ai loro occhi esterrefatti: gli Irochesi avevano dato fuoco al villaggio, e questo divampava tremendo come una montagna di canapuli. Visto ciò, il padre Bressani, sempre seguìto dai suoi neofiti Uroni, corse a rifugiarsi alla missione di San Giuseppe.

Nel mese di settembre 1649 si recò di nuovo a Québec in cerca di aiuti, dei quali c'era estremo bisogno; ma non ne trovò da nessuna parte. Sei giorni dopo il padre Bressani avrebbe voluto mettersi novamente in viaggio verso le regioni abitate dagli Uroni; ma a Ville-Marie l'esodo dei miseri avanzi degli Uroni verso l'isola di Orléans gli fece totalmente cambiare pensiero. Avendo raggiunto la loro piccola flotta di 23 imbarcazioni a monte di Montréal, il Padre vi si accodò. Così la sua barca dietro quelle dei suoi compagni, dispiegate al vento le bianche vele, procedeva tranquilla sulle acque copiose del fiume San Lorenzo. La tranquillità della sera e la stanchezza delle membra sembravano conciliare il sonno e invitare al riposo i nostri viaggiatori. Però gli scaltri nemici di Dio e della Francia, gli Irochesi, non dormivano, anzi vegliavano a bella posta e tramavano insidie specialmente contro la barca del Padre. Difatti, a una certa ora di notte ecco 10 Irochesi balzare fuori dai loro tetri nascondigli e come bolidi piombare sopra di loro per farne macello. Il padre Bressani, per primo, grida forte: «Alle armi!». Da

ambedue le parti ci sono 6 morti, e di più 2 Irochesi sono fatti prigionieri. Il padre Bressani viene colpito al capo da tre frecce; però, grazie a Dio, le ferite riportate non sono mortali.

Il 28 di luglio 1650 esso è novamente di ritorno a Québec, sempre in vista del suo apostolato tra i selvaggi del nord.

Ma intanto, le gravi fatiche sostenute e le molte sofferenze fisiche e morali tollerate per l'amore del Signore e delle anime, avevano non solo fatto scemare le sue forze, ma l'avevano quasi ridotto agli estremi. Perciò i suoi superiori, il 2 novembre successivo, credettero opportuno richiamarlo in patria. Tornato in Italia, cercò di rimettersi bene in forze e poi si diede alla predicazione. Dovunque egli passò, spargendo il seme della parola divina, si fece notare per un oratore di vaglia, e la fama delle acerbe torture a lui inflitte dai crudeli selvaggi, gli dava un sicuro ascendente sulle anime.

Morì a Firenze nei pressi della SS. Annunziata, il 9 di settembre 1672 e come afferma il padre Richa S. J. (Chiese Fiorentine) egli fu onoratamente sepolto nella chiesa di S. Giovannino degli Scolopi, via Cavour.

In lingua italiana scrisse una *Breve Relazione sulla Nuova Francia* che fu data alle stampe nel 1653, e poi tradotta in francese; venne ristampata nel 1852. [1]

I capitani genovesi: Carlo, Paolo e Giuseppe Marini, signori della Malga.

Se qui dal campo puramente spirituale o religioso passiamo subito a quello militare, fra i primi dei nostri che si vedono spiccare sulla scena di questo continente, noi troviamo i capitani: Carlo, Paolo e Giuseppe Marini.

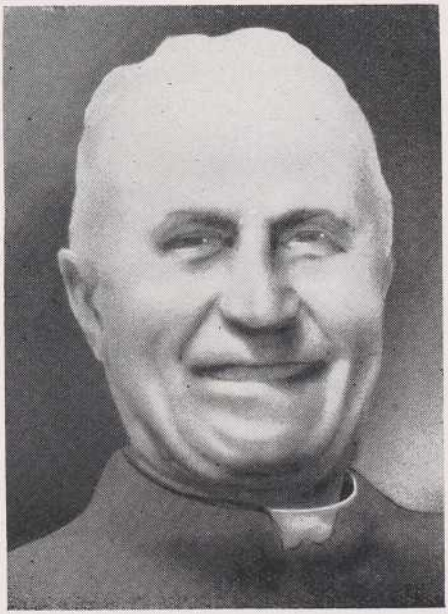
La famiglia Marini (in francese Marin) trae la sua origine dalla città di Genova. Colà, infatti, fino dagli inizi del secolo XV noi riscontriamo due rispettabili coniugi: Paolo Marini e Giulia Negroni. Il Signore benedisse la loro unione e ne allietò la casa con la nascita di un vezzoso maschietto, cui fu imposto il nome di Giacomo. Il bambino, naturalmente, crebbe, si fece uomo e poi si ammogliò con Isabella Pallavicini.

Se non che a quell'epoca la città di Genova si trovava oltremodo afflitta per le angherie delle invasate e turbulente fazioni degli Adorni e dei Fregosi. E Giacomo Marini, che di brighe non ne voleva sapere e amava di conservare la sua pelle, pensò che era meglio per lui e la famiglia di recarsi

[1] L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. I, Ottawa, 1931; *Enciclopedia Cattolica*, vol. III.



Don Leonardo Mazziotta.



Padre
Lodovico Caramello.

all'estero. Si recò in Francia. Portò i sacri Penati a Tolone, gran porto militare sul Mediterraneo, e ivi fissò la sua residenza...

A Tolone la famiglia Marini potè prosperare e anche fare abbastanza fortuna. Il Re la prese a ben volere e un bel giorno le fece dono di una torre. Quivi i Marini costruirono la loro casa, che i discendenti occupavano ancora nel 1768.

Oltre di che noi troviamo pure che un nipote di Giacomo Marini, figlio di Pietro, nel 1496 era maggiordomo della casa reale; nel 1497 era primo console di Tolone, e nel 1502 capitano del Re nella medesima città.

Dopo il corso di parecchi anni vediamo un altro tardo nipote di Giacomo Marini, chiamato egli pure Pietro, lasciare Tolone e recarsi ad abitare Marsiglia. Quivi Pietro Marini, che si era unito in matrimonio con N. Croiset, nel 1633 divenne il padre di Carlo-Paolo Marini, il primo capitano che ci interessa di tale famiglia.

Carlo-Paolo Marini pare venisse al mondo col bernocchio dell'avventuriere e che la dea Fortuna non gli si mostrasse poi tanto avversa.

Ancor abbastanza giovane in Francia si arruolò nella milizia, e ne riuscì a bene. Più tardi gli venne l'idea di recarsi all'estero e venne in Canada. Il ministro della Marina gli aveva consegnato una lettera commendatizia per il governatore della colonia. In questa lettera il detto ministro raccomandava alla suprema autorità della Nuova Francia il nostro Carlo Marini a titolo di gentiluomo, discendente da una famiglia genovese benvoluta e protetta dal Re. In possesso di una tale raccomandazione Carlo Marini, giunto in queste contrade, non ebbe difficoltà alcuna per sistemarsi. Conosceva l'arte militare e fu subito ammesso a far parte delle truppe del distaccamento della Marina. E da buon soldato, in tale condizione di vita si votò interamente, anima e corpo, al benessere e alla incolumità della colonia.

Gli Irochesi, fra tutti i selvaggi, erano qui i più numerosi e anche i più temibili, tanto che erano divenuti il terrore di tutte le genti dell'America del nord. Il loro predominio si estendeva dalla vallata del Mississipì all'Atlantico e dalle Laurentides alla Virginia. E guai a quei popoli che avevano la mala fortuna di cadere nelle loro grinfie!

Il nostro eroe, conoscendo benissimo la potenzialità di tali selvaggi e dei loro alleati, si guardò bene dal dare loro appigli di attaccare brighe e comunque venire con loro a contesa. Però nel 1683 e alcune altre volte ancora fu giocoforza impugnare le armi contro di loro e battersi furiosamente. E in tutti i combattimenti a cui il nostro Marini prese parte o diresse, sempre si rivelò uomo superiore, dotato di tutte le

virtù che fanno i veri guerrieri: la forza, il coraggio e la tattica prudente e oculata. Per questi e altri motivi nell'anno seguente (1684) noi lo troviamo designato capitano d'infanteria. Nè le sue prodezze si arrestano qui chè qua e là troviamo registrato il suo nome e le cronache del tempo lo dicono sempre ufficiale eccellente. Il Re di Francia riconobbe i suoi grandi meriti e in premio di essi lo fregiò della croce di cavaliere dell'ordine militare e reale di S. Luigi.

Il nostro capitano Carlo Marini morì all'ospedale di Montréal il 13 aprile 1713 e fu onoratamente sepolto il giorno seguente nel cimitero parrocchiale di Notre-Dame.

Nel 1691 (5 maggio) egli si era sposato a Saint-François-du-Lac con Marie-Madeleine Mignet e ne aveva ottenuto vari figliuoli, fra i quali il seguente:

Paolo Marini.

Questi nacque a Montréal il 19 marzo 1692, e, com'era naturale, seguì le tracce del padre e abbracciò la carriera militare. Entrò come cadetto fra le truppe del distaccamento della Marina. E data la sua intelligenza e anche la sua abilità nel maneggio delle armi, egli potè assai facilmente salire dai più bassi ai più alti gradini della carriera intrapresa. Relativamente ancora assai giovane noi lo troviamo già ufficiale porta-bandiera. Nel 1732 è ufficiale effettivo d'infanteria, nel 1741 è luogotenente e nel 1748 egli è detto capitano. Finalmente le cronache dell'epoca lo dichiarano comandante in capo delle truppe dell'Ohio.

Molti furono i fatti d'arme ai quali prese parte e nei quali mostrò apertamente di che tempra fosse il suo braccio e di quale acume fosse dotata la sua mente. Però la storia di questo paese ricorda in modo speciale quello che egli stesso diresse contro i selvaggi chiamati Renards (Volpi) del Wisconsin. Quel combattimento per i detti selvaggi risultò una vera sconfitta, anzi addirittura un disastro...

Nel 1752 il governatore del Quesne chiese per lui al Re di Francia la croce di cavaliere di S. Luigi, motivando la sua richiesta dal fatto che il capitano Paolo Marini per ben 40 anni continui aveva portato le armi, combattuto strenuamente e lavorato forte per il bene della colonia francese su questo continente.

Il Re accolse molto volentieri la domanda fattagli, e così fregiò il nostro eroe di quella ambita decorazione.

Nel 1753 Paolo Marini si trovava nella Pensilvania. Vi lavorava intensamente alla costruzione di un forte destinato alla protezione e difesa della colonia in quel settore, assai

esposto agli attacchi nemici. Disgrazia volle che nel mese di ottobre vi cadesse gravemente infermo. Con la massima sollecitudine gli furono somministrati i medicamenti giudicati opportuni; però il male si mostrò ribelle a ogni cura. Così il 29 ottobre 1753 il nostro buon capitano Paolo Marini passò da questa all'altra vita. I suoi soldati rimasero afflittissimi della sua dipartita, e devotamente ne composero la salma, che sotto il nome di Pietro-Paolo Marini, venne poi seppellita nel forte da lui costruito.

Il governatore del luogo, nel 1754, scrivendo al ministro di Francia, e comunicandogli la triste notizia, così si esprimeva: «Io considero la perdita del signor Marini come irreparabile in questa colonia. Questo ufficiale univa al suo coraggio una testa eccellente, e con l'aria e le maniere dei selvaggi, da lui adottate, mi ha fatto conoscere di quali doti di moderazione e di prudenza egli fosse dotato. Quanto a zelo, mai altro uomo ne ebbe più di lui. Richiesto se avesse desiderato di venire a Québec per curarsi e ristabilirsi in salute presso la sua amata famiglia, rispose che preferiva morire sul campo di battaglia...».

Questo capitano aveva sposato qui a Montréal, il 21 marzo del 1718, Marie-Joseph Guyon e ne aveva avuto 7 figliuoli, fra i quali:

Giuseppe Marini.

Giuseppe Marini nacque a Montréal e ivi venne battezzato il 5 febbraio 1719.

Anch'egli seguì le pedate del padre, e nel 1732, tuttora giovanetto di soli 13 anni, si ascrisse alla milizia del Re.

Il padre partì per le lontane regioni del nord-ovest per ivi vegliare alla sicurezza della colonia da quelle parti, e il figlio colà lo seguì.

Nel 1737 Giuseppe Marini si trovava di guarnigione a Michillimakinac a difesa di quella fortezza dell'ovest. Tre anni dopo lo vediamo partire per le impervie regioni dell'alto Mississipì allo scopo di scoprirvi miniere e in pari tempo far mettere pace fra le varie tribù di selvaggi sempre in lotta fra loro.

Ritornato a Québec, nel 1745, accompagna novamente il padre nella sua spedizione contro gli Inglesi, che avevano invaso l'Acadia. Dovunque si conduce eroicamente, e da ufficiale porta-bandiera viene elevato al grado di luogotenente e poi di capitano.

Il 20 settembre 1745 a Québec si unì in matrimonio con Charlotte Fleury della Gorgendiere dalla quale ebbe quattro figliuoli.

Nel 1747 noi troviamo Giuseppe Marini novamente in Acadia alla testa di un discreto numero di selvaggi che lo amavano molto e che volentieri combattevano sotto i suoi ordini contro gli invasori inglesi. E quando poi questi nel 1759 con un'armata formidabile attaccarono Québec in vista d'impadronirsene, il capitano Giuseppe Marini, al fianco del governatore Montcalm e del capitano Francesco Albergati di Bologna, era là a difendere la capitale della colonia. Nel lungo e disastroso assedio posto dalle truppe inglesi il nostro buon capitano vide con orrore distrutta dal fuoco la sua casa ridotta in cenere tutta la sua mobilia e andati pure in fumo i documenti di famiglia. Quindi ci perse ogni cosa. E lui? Egli pure nella sanguinosa battaglia delle alture d'Abramo rimase assai gravemente ferito.

Caduta la colonia in mano agli Inglesi, Giuseppe Marini fu fatto prigioniero e su nave inglese trasportato in Francia. Dalla Francia nel 1762 venne mandato a Terranova; ma gli Inglesi che, quali bracchi la belva, ne spiavano le più minime mosse, riuscirono novamente a catturarlo e a rispedirlo in Francia. Colà, lontano dai suoi, cessò di vivere nel 1769 questo bravo e buon ufficiale, come lo diceva Montcalm. La moglie qui a Montréal gli sopravvisse per circa 18 mesi, e poi lo raggiunse in cielo.[1]

Gli eroici ufficiali Tonti: Enrico (1650-1704); Alfonso, fratello (1659-1727); Carlo, figlio di Alfonso (1697-1749).

La famiglia Tonti è di origine napoletana. Il padre di Enrico e di Alfonso Tonti si chiamava Lorenzo e la madre Isabella di Lieto. Lorenzo nella sua incantevole e ognor sorridente città di Napoli faceva il banchiere, e non sembra che gli affari gli andassero troppo male. Se non che un bel giorno egli si trovò impigliato in una rivolta popolare contro il duca d'Arcos, vicerè di Spagna. Per questo motivo Lorenzo Tonti fu costretto a ripiegare armi e bagagli e a portare, esiliandosi, i suoi penati in Francia. Il che avvenne appunto verso il 1648.[2]

[1] Per i capitani Marini vedere: R. P. L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. II, pagg. 240-242; *Memoires et Comptes rendus de la Société Royale du Canada*, tome X (1905), pagg. 25-34; *Canadian Mosaïc*, by John Gibbon, pag. 384; Tanguay, l'abbé Cyprien, *Dictionnaire Généologique des familles Canadiennes*, etc.

[2] Questa rivolta, capitanata da Masaniello, principiò ai 7 di luglio 1647. Masaniello ai 16 dello stesso mese venne fucilato... Altri insorsero dopo di lui, ma non ebbero fortuna migliore. La ribellione cessò finalmente nel 1648. E da allora principiarono le vendette contro i poveri napoletani.

A Parigi, intraprendente com'era, Lorenzo Tonti riuscì a fare la conoscenza di un grande uomo di Stato: il cardinale Giulio Mazzarino, figlio di un gentiluomo di Palermo, Pietro; ma nato a Pescina, in provincia de l'Aquila, dove il padre amministrava i beni in Abruzzo del principe Filippo Colonna.

Quando Lorenzo Tonti arrivò in Francia le finanze dello Stato, a causa delle guerre sostenute e contro la Germania e contro la Spagna, si trovavano completamente a terra. Il cardinale Giulio Mazzarino, che era Primo Ministro e uomo di fiducia alla Corte reale, ne fece parole con l'ex banchiere napoletano per conoscere alto alto la sua opinione e vedere se vi poteva essere un qualche rimedio per sanare quella piaga che minacciava di andare in cancrena. Lorenzo Tonti inventò allora il sistema degli imprestiti e delle rendite vitalizie e lo suggerì al Cardinale. L'idea non dispiacque al Mazzarino, che ben presto ne volle fare esperimento per vedere di rimettere in sesto le casse del pubblico erario, che esauste gridavano aiuto. Codesti modi di prendere denaro in prestito, per rispetto a chi li aveva inventati, in seguito furono poi detti Tontine.

Il nostro Lorenzo Tonti si trovava esule in Francia quando la sua casa, nel 1650, venne allietata dalla nascita di un ben paffuto maschietto: Enrico. Costui fino dalla prima età, quando le passioni buone o cattive principiano a far capolino e a mostrarsi nell'uomo, palesò apertamente una forte inclinazione per la carriera militare, non sognando già più che spade e fucili, fanti e cavalli. All'età di 18 anni si volle arruolare come cadetto nell'esercito francese, e fin da quell'ora da ottimo cucciolo dette a intravedere quale valido bracco sarebbe divenuto un giorno.

Dal 1670 al 1674 servì come guardiamarina nei porti di Marsiglia e di Tolone. In seguito egli prese parte a 7 campagne militari, delle quali 4 sopra navi da guerra e 3 sulle galere regie.

Nel 1677 si trovava a combattere a Messina, in Sicilia. Nei vari scontri che ebbero luogo, diede prova di tanto coraggio e prodezza che venne promosso al grado di capitano. Ma mentre il nemico attaccava furiosamente la porta di Libisso, il nostro capitano rimase colpito da una granata che gli amputò la mano destra. Fu poi fatto prigioniero e condotto in un'altra piccola città, a Milazzo, dove rimase come prigioniero di guerra per 6 mesi. In seguito fu scambiato col figliuolo del governatore del posto, e così potè ritornare in Francia.

Il re, Luigi XIV, contento di come Enrico Tonti si era battuto, riconoscente gli dette una gratificazione di 300 lire, che

gli servirono per farsi adattare un apparecchio che gli acquistò il nome di «Mano di ferro».

Nel 1678, la guerra di Olanda che durava da circa 6 anni, prese fine, e la pace fu conchiusa col trattato di Nimègue il 17 settembre 1678.

Questo fatto lasciò il nostro capitano Enrico Tonti proprio nelle peste, completamente a terra, mutilato di guerra, senza pensione, senza impiego e con le tasche vuote.

Per buona sorte in quei giorni Robert Cavalier de La Salle, ritornato per la seconda volta in Francia dal Canada, avendo ottenuto pieni poteri dal Re, si stava preparando per un prossimo ritorno in queste contrade. Il capitano Tonti, al pari di lui bramoso di avventure, e nel contempo pieno di coraggio e di arditezza, si recò a trovarlo. Gli fece presente il suo caso, e francamente gli chiese di poterlo accompagnare nella Nuova Francia in qualità di suo luogotenente. Al de La Salle non parve vero di poter condurre con sè un uomo di tale tempra, onde incoraggiato anche a ciò fare dal principe Conti, egli accettò la proposta.

Il 12 luglio 1678 il signor Tonti giunse a La Rochelle, dove Robert Cavalier si stava febbrilmente preparando per la partenza. Questi lo accolse con grande affabilità come un amico di vecchia data.

Il 14, tutti e due, accompagnati da 30 artigiani: falegnami, fabbri, ecc., si misero in viaggio, facendo vela sul *Saint-Honoré*, nave di 200 tonnellate. In mare, per 5 giorni continui dovettero lottare disperatamente contro tempeste furiose, talchè sembrava che tutte le potenze d'averno si fossero scatenate contro di loro. Ma finalmente il 20 d'agosto, poterono scorgere un lembo di terra: erano in faccia a Terranova. Il 27 arrivarono nell'Ile Percée e il 13 settembre giunsero a Québec. Quivi, felici, gettarono l'àncora; si recarono a ossequiare il governatore generale, signor Louis di Buade, conte di Pallaua e di Frontenac; come pure il signor Jacques Ducheneau, soprintendente ai dicasteri della giustizia, della polizia e delle finanze nella Nuova Francia.

Ai 10 di novembre i nostri coraggiosi avventurieri lasciarono Québec e, risalendo il fiume San Lorenzo, si diressero alla volta di Montréal, dove giunsero appunto il 21. Da qui, proseguendo ancora, arrivarono al forte Frontenac, sul lago Ontario, dove fecero allestire vari canotti per il resto del loro viaggio lungo e periglioso. Alcuni giorni appresso eccoli di fronte alle oggi tanto rinomate cascate del Niagara. Al vederle, Enrico Tonti rimase come estatico e non potè trattenersi dall'esclamare, pieno di ammirazione: «Queste sono le più belle cascate che si trovino al mondo!».

Esplorando quindi i dintorni, cercava un posto ove eri-

gere un forte e in pari tempo costruire una discreta barca di 45 tonnellate. E il posto e per l'uno e per l'altra fu presto trovato al disopra delle cascate, all'uscita del grande fiume.

Il 1° febbraio 1679 Robert de La Salle tracciò il piano del forte che volle chiamare Conti, e ne affidò l'esecuzione al suo luogotenente Enrico Tonti. Gli ordini furono eseguiti a puntino e il forte presto fu all'ordine.

Nello stesso tempo impartì anche gli ordini per la costruzione della nave, che poi fu detta *Il Grifone.*[1] Durante quei giorni il nostro Tonti corse grave pericolo di morire di veleno, ma riuscì a scampare facendo ricorso all'orvietano.

Il 3 maggio, giorno di Santa Croce, andò in escursione alle foci del Niagara per farne l'esplorazione. Manco a dirlo, anche lì poco mancò che non lasciasse la vita.

Frattanto anche la nave in costruzione, verso la metà di maggio era terminata. Munita di 7 cannoni, con 37 uomini di equipaggio a bordo, aspettava l'ordine di spiegare le bianche vele ai vènti. E l'ordine fu impartito il 20 maggio dal maggiore La Forest di Frontenac. Il *Grifone*, risalendo la corrente del grande fiume il Niagara, doveva poi attraversare gli immensi laghi: Erie, Huron e Michigan, e finalmente andare a gettare l'àncora in fondo a quest'ultimo lago (dove oggi sorge appunto Chicago). Laggiù il signor Tonti doveva portare la notizia agli amici Illinois che il de La Salle era tornato tra loro quale rappresentante del Re.

Il *Grifone* intanto viaggiava a vele spiegate. Ma giunto che fu all'imboccatura dello stretto che unisce il lago Erie al lago Huron, e a causa della tumultuosità e rapidità delle acque e a motivo anche del vento impetuoso e contrario, la barca si trovò nell'impossibilità di risalire la corrente.

Vista la pericolosa situazione in cui si trovava il *Grifone*, il signor Tonti ne fece tosto consapevole il de La Salle. Questi frettolosamente venne alla riscossa, accompagnato da alcuni padri missionari e da un gruppetto di operai francesi. Tutti, di comune accordo, si accinsero all'ardua e perigliosa impresa, e a forza di tonneggiare la barca e con cavi e forti remate, finalmente riuscirono a farle montare la rapida vorticosa. Così, per quella volta, la barca fu salva.

Trentasette erano i marinari francesi saliti a bordo del *Grifone* alla sua partenza dal Niagara. Però, giunti alle rapide e visto il grosso pericolo, molti a cui premeva la vita, si sentirono sopraffatti da un pànico irresistibile, per cui, abbandonata la nave, si diressero verso l'altra estremità dello stretto.

[1] Così fu chiamata la barca a causa d'una polena scolpita per ornamento alla prua.

Il signor de La Salle incaricò allora il suo luogotenente, Enrico Tonti, insieme ad altri 5 uomini di fare ricerca dei fuggiaschi e di farli risalire a bordo.

Il lungo e faticoso tragitto di quello stretto prese esattamente 19 giorni, dal 22 luglio al 10 agosto, quindi il tempo impiegato fu assai più lungo di quello previsto. Le provvigioni dei viveri principiarono a scarseggiare, e fu giocoforza rassegnarsi a stare a stecchetto per non correre il rischio di fare poi la brutta fine del conte Ugolino e dei suoi figliuoli nella famigerata torre di Pisa.

Oltrepassato lo stretto e navigando sul lago Huron, il *Grifone* venne investito da una furiosa tempesta. Per due giorni continui, il 24 e il 25 agosto, l'imbarcazione ebbe a lottare disperatamente contro le onde furenti e i vènti indiavolati. Finalmente il 27 potè giungere e accostare in fondo al lago, a un isolotto chiamato allora Michillimakinac e che si trova giusto al principio dello stretto che separa il lago Huron da quello che oggi si chiama Michigan. Colà, a quei tempi, si trovava una piccola missione fondata già dal padre Marquette della Compagnia di Gesù e dedicata a Sant'Ignazio. A Michillimakinac, il signor Tonti potè rinvenire 14 marinari francesi che avevano abbandonato la barca in pericolo, e li fece risalire a bordo.

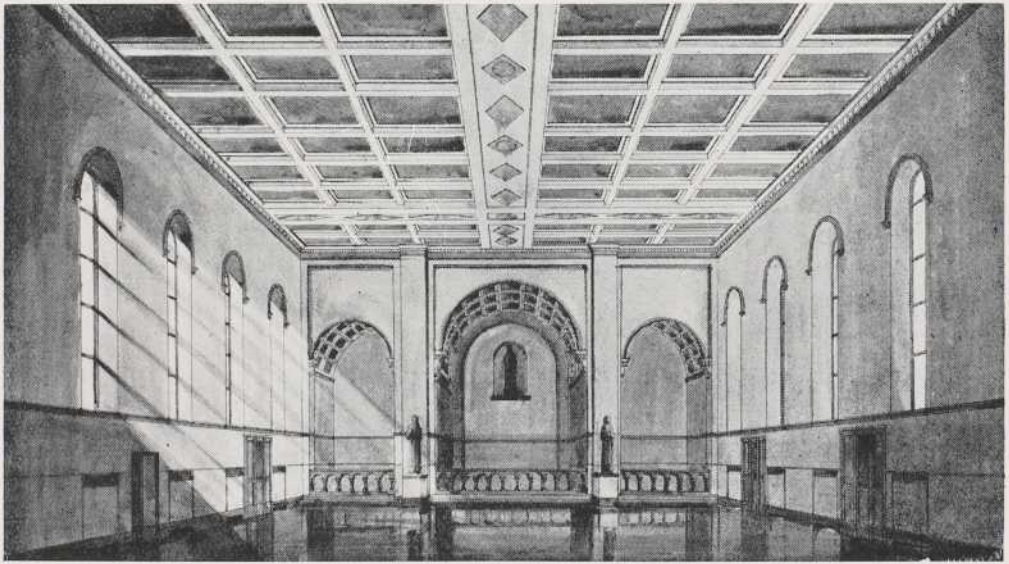
A Michillimakinac accadde un fatto piuttosto increscioso, che avrebbe potuto portare a delle conseguenze anche tragiche. Un selvaggio del luogo, spinto da chi sa quali pensieri, proditoriamente osò attentare alla vita di uno degli uomini di Enrico Tonti e di ferirlo. Il luogotenente, giustamente irritato, voleva tosto farne vendetta. Ordinò ai Francesi d'impugnare le armi e di punire nel suo villaggio quell'incauto feritore. Se non che i selvaggi del posto, prendendo le parti del loro consanguineo, uscirono anch'essi armati di tutto punto fuori delle loro capanne in difesa del loro compagno preso di mira. Da ambo le parti si era pronti all'attacco, quando all'improvviso si vede comparire in mezzo un Padre Gesuita, il quale raccomandava la calma. La vista del Padre bastò da sola a calmare gli animi imbestialiti e a impedire la scarica dei moschetti. I capi del villaggio indiano vennero a chiedere perdono e offrirono pellicce per il male arrecato da quel non cauto loro compagno.

Il 5 ottobre Tonti, assieme alla sua comitiva, potè attraversare il lago dell'Illinois o Michigan e giungere alla missione San Giuseppe, sulla riviera Miamis. Il signor de La Salle era là tutto affaccendato nella costruzione di un forte.

Mentre che Enrico Tonti si trovava là e vi aiutava il de La Salle, questi gli dette l'incarico di andare alla ricerca di alcuni dei loro, partiti per la caccia lungo le rive del lago.



Chiesa del Carmine.



Interno della chiesa del Carmine.

Il luogotenente, sempre ossequioso agli ordini del suo capo, partì. Ma una grossa prova gli era preparata. Infatti, la fragile imbarcazione, con la quale viaggiava sul lago, sballottata dai grossi marosi, finì per capovolgersi. Addio a quei pochi viveri e a quelle poche armi che vi si potevano trovare dentro! Tutto andò a finire nel fondo del lago. Il nostro Tonti la vide molto brutta e a stento riuscì a salvarsi e a raggiungere la riva. Per tre giorni, per non morire di fame, dovette rassegnarsi a nutrirsi di ghiande che fortunatamente potè trovare sul posto raspando sotto la neve.

Di ritorno alla missione San Giuseppe tra gli Illinois, il 10 marzo 1680, il signor de La Salle gli dette ordine di costruire un forte sopra un'altura, poco distante dal villaggio degl' Indiani. Partito il de La Salle, Enrico Tonti si accinse alla costruzione del forte, che in breve fu terminato.

Se non che, nel villaggio degli Illinois sotto sotto principiò a serpeggiare un certo malumore e contro il de La Salle e contro il Tonti. Una malalingua aveva riportato e fatto credere ai poveri selvaggi che Robert de La Salle era tornato tra loro con il disegno di darli nelle mani degli Irochesi, e creduloni, in parte almeno, ci avevano creduto. In quanto al suo luogotenente, lo stimavano, è vero, e bonariamente si compiacevano pure di chiamarlo loro camerata. Però non era francese; e questo fatto li lasciava perplessi, se potersene fidare o meno. Per questo nel villaggio vi era in sordina un bofonchiare continuo.

Il Tonti, che stava sempre con gli occhi aperti e gli orecchi tesi, si era accorto di ciò e internamente ci soffriva molto. Il giorno 2 settembre, contro anche il volere dei selvaggi Illinois, decise di partire e di recarsi a Machillimakinac.

Ma ecco che alcuni giorni dopo, il 10 settembre, un selvaggio Chanaouanon, come impazzito, viene ad annunziare agli Illinois che l'armata degli Irochesi si stava avvicinando a gran passi. Questo fatto servì fatalmente a ribadire nella testa dei selvaggi Illinois l'idea che vi si era ficcata, del loro tradimento da parte del de La Salle e del suo luogotenente. Anzi uno dei capi del villaggio ebbe il coraggio di rinfacciare una tal cosa al capitano Enrico Tonti. Ma questi con giusta fierezza gli rispose:

«— Ebbene, domani io morirò insieme a te; però prima mi batterò con tutto l'ardore della mia gioventù. —»

Subito, sotto la guida di Enrico Tonti il piccolo gruppo dei guerrieri Illinois si pose in pieno assetto di guerra contro 600 o 700 guerrieri Irochesi e loro alleati. La distanza che separava un campo dall'altro, non era superiore a una mezza lega. Tutto a un tratto, i capi del campo avverso pre-

garono il nostro Tonti a portar loro una collana di pace. Accompagnato da un guerriero Illinois, Tonti allora si avanzò, accolto da una scarica di fucili. Temendo per la vita del suo compagno, il capitano gli ordinò di allontanarsi. Quindi tese la collana a un capo dei Mohingans, il quale prendendola e baciandola esclamò: «È un francese!». Ciò nonostante, un guerriero Onnontagué gli piantò un grosso e acuminato coltello nella mammella sinistra, recidendogli una costola. Poi lo spogliò, e presone il cappello, lo mise in cima alla canna del fucile, quasi trofeo di guerra.

Il suo compagno, che da lontano assisteva a quella tragica scena, atterrito, corse difilato al campo ad annunziare ai suoi commilitoni la morte del capitano e luogotenente Enrico Tonti. Però, grazie a Dio, egli, benchè ferito gravemente e tutto sanguinante, era tuttora in vita. Se ne stava tutto dolorante accoccolato per terra mentre i crudeli Irochesi standogli d'attorno, lo guardavano con torbidi occhi, quasi temendo che gli avesse ancora a sfuggire loro di mano. A un certo punto, quei selvaggi Irochesi per mezzo di un Sokokis che parlava francese, gli chiedono perchè mai avesse apportato quella collana di pace. E Tonti, raccogliendo quel poco di forze che ancora gli rimanevano, con franchezza rispose:

— Perchè l'Ononthio (il governatore della Nuova Francia, il signor de Frontenac) si era degnato accettare come figliuoli, adottandoli, non solo gli Illinois ma anche gli Irochesi. —

All'improvviso dalle loro file si elevò un rumore; uno dei loro guerrieri stramazzò a terra cadavere e 9 altri caddero ugualmente, più o meno gravemente feriti. Il tiro veniva dal campo degli Illinois ed erano i Francesi che guidavano l'assalto.

Dietro al luogotenente, un Irochese, impugnato con una mano un grosso coltello, con l'altra di quando in quando sollevandogli i capelli della nuca, sembrava volesse fargli fare la fine del Precursore di Cristo. Il ferito, essendosi rigirato per vedere che cosa si stesse tramando dietro di lui, sentì dirsi dai capi di non temere di nulla; ma di manifestare loro con sincerità il numero degli Illinois in armi. Enrico Tonti, nella speranza d'incutere loro un po' di timore, esagerò la cifra, dicendo loro che erano 1200, guidati da 50 Francesi; mentre in realtà non superavano i 500. Subito gli Irochesi, come presi da un subitaneo tremore, gli gettarono una collana e lo pregarono di dire ai suoi alleati di ritirarsi dopo avere portato loro un certo quantitativo di grano.

Il nostro Tonti, quantunque assai sofferente per la grave ferita e quindi male in arnese, si mise in cammino per far ritorno tra i suoi. Strada facendo, incontrò il padre Membre

dei Recolletti che veniva appositamente per assisterlo e raccomandargli l'anima. Visto che guerrieri Irochesi gli andavano dietro e che gli Illinois venivano innanzi, ebbe un poco di timore di nuove e serie complicazioni. Per conseguenza dette incarico al Padre di precederlo, affrettando il passo, per andare a dire a quelli dell'Illinois di non muoversi; ma di fermarsi sul posto e lì aspettare. Frattanto, anche il luogotenente potè giungere al campo dei suoi, non sano, è vero, ma neppure completamente morto, come se ne era sparsa la voce.

I guerrieri di Tonti, sembrando ormai ogni pericolo scomparso, se ne andarono a raggiungere le loro donne e i loro bambini a 6 leghe distanti. Il capitano Tonti, invece, si recò al villaggio, allora deserto, e quivi entrato in una capanna vi si sdraiò alla meglio. Ma quale non fu la sua sorpresa, certo punto gradita, allorchè qualche giorno appresso vide arrivare lì i guerrieri Irochesi? Costoro entrarono e senza tanti preamboli incominciarono a fortificarsi.

Due giorni dopo ecco apparire sulla collinetta opposta i guerrieri Illinois e i loro alleati. Il momento era critico al sommo e non c'era tempo da perdere. Un atto imprudente, compiuto o da una parte o dall'altra, avrebbe potuto compromettere per sempre le trattative di pace, che ancora erano in corso. Il nostro capitano Tonti, ridotto ormai all'estremo limite della pazienza fa un grosso sforzo, e preso un guerriero Irochese lo condusse quale ostaggio ai suoi, e di ritorno, preso uno dei suoi lo recò in ostaggio tra gli Irochesi.

In tal modo le trattative, traccheggiando di giorno in giorno, si protrassero ancora fino al 18 settembre, senza però venire a capo di nulla. Vedendo finalmente che con la malafede degl'Irochesi non si poteva compicciare niente, stanco sì ma anche risoluto, comandò loro di andarsene. I burberi selvaggi la sera prima della partenza, convocarono il luogotenente e alla presenza del padre Membre, gli offrono in compenso della ferita 6 pacchetti di pelli di castoro. Ma il Tonti non solo non accettò i 6 pacchetti di pelli, ma anzi con una pedata, sdegnosamente, li scaraventò lungi da sè. Il capo lo prende allora per un braccio e lo invita a ritirarsi. Gli altri, sghignazzando e gettando fiele da tutte le parti, principiano in coro a cantare inni di guerra.

Enrico Tonti e il suo compagno alla vista di quelle facce toste dagli occhi grifagni, e al canto rabbioso di quegli inni bellici e selvaggi, dovettero pensare in cuor loro: «Siamo finiti!». Invece, contro ogni loro aspettativa e mentre già si stavano raccomandando l'anima a Dio, furono lasciati tranquilli. L'indomani ambedue furono imbarcati e poi rimandati senz'altro. Però gl'Irochesi non la ingoiarono tanto fa-

cilmente nè si dettero per vinti. Difatti, alcuni giorni dopo, facevano subitamente una incursione nel villaggio Illinois e rapivano un centinaio di donne e un numero imprecisato di bambini.

Per quello che riguarda il nostro eroe, qualche tempo dopo lo troviamo a esplorare il territorio del Miamis, verso il sud-est del lago Michigan. Non era ancora completamente ristabilito; anzi, dopo qualche attacco di febbre si vide gonfiare le gambe e il corpo tutto. L'affare si metteva un po' serio. Eppure, senza curarsi delle sue sofferenze fisiche, egli si sforzava di rendersi utile per il bene della Nuova Francia e dei suoi alleati.

Nè ci dobbiamo immaginare che durante le lunghe ed estenuanti fatiche in pro della colonia, il nostro audace capitano avesse almeno di che nutrirsi a sufficienza e qualche volta anche avesse la possibilità di fare una buona ribotta tra i suoi cari soldati. Anzi, quantunque il terreno coltivabile fosse immenso, non produceva nulla per mancanza di utensili agricoli, di buoi per arare e specialmente di braccia atte a tale fatica.

I selvaggi s' ingegnavano andando alla caccia o alla pesca, e in mancanza d'altro si contentavano di pochi chicchi di formentone, che le donne a malapena riuscivano a digerire. Ma i Francesi dovevano aspettare che la madre patria inviasse loro tutto: vestiti, munizioni, viveri, ecc. E siccome la Francia si trovava quasi continuamente impegnata in formidabili guerre, raramente una nave partita di là approdava alle coste di questo continente. Per questo motivo anche il nostro Tonti spesso si dovette trovare privo delle cose più necessarie alla vita e soffrire anche la fame. Leggiamo, infatti, che ritrovandosi alcun tempo dopo la sua malattia tra i Puteutamis, per più giorni fu costretto a nutrirsi di soli agli selvatici, perchè lassù non aveva trovato altro che zucche fradice e strisce di cuoio.

Trascorso l' inverno 1680-1681 tra i selvaggi Puants, Enrico Tonti, al primo disgelo, si rimise in viaggio verso Michillimakinac, dove insieme alla sua piccola comitiva giunse la vigilia del Corpus Domini. Quivi lo raggiunse anche il signor de La Salle, tutto affaccendato perchè ansioso di condurre a termine al più presto l'esplorazione del Miamis e dell'Illinois.

Ripartiti da lì, i nostri due personaggi assieme ridiscendono i laghi Huron ed Erie e vanno a gettare l'àncora nel lago Ontario. L'esploratore Robert de La Salle prosegue quindi il viaggio fino al forte Frontenac sul lago suddetto per prendervi varie cose delle quali aveva urgente bisogno.

Quanto al suo luogotenente, egli lo lascia in un' isola del

lago stesso, insieme a tre uomini, con l'ordine di recarsi tra i Miamis a reclutarvi Francesi e selvaggi.

Il signor Tonti eseguì gli ordini del suo superiore, e poi si dette a esplorare tutto il territorio del Miami e dell'Illinois. Esplorò fiumi e laghi, non escluso il re dei fiumi della terra: il Mississipì, fiume di un corso di 7300 miglia e che con oltre 100 affluenti irriga e fertilizza tutta la bellissima regione della Luigiana.

In sul finire del 1682, il de La Salle dette al suo luogotenente l'incarico di costruire il forte Saint-Louis nel Texas, sopra una roccia di difficile accesso, detta in seguito «Starved Rock» (la Roccia della Fame). Il 31 marzo 1684, 200 Irochesi, avendo in precedenza saccheggiato e predato 7 canotti francesi, vengono ad assediare il forte. I guerrieri Irochesi, colmi d'ira e di furore, decisi a spuntarla a ogni costo, lanciano contro il forte e i validi suoi difensori bombe, frecce, proiettili d'ogni calibro e tutto quello che di offensivo può loro capitare alle mani. Ma tutto è inutile. Il capitano Tonti e i suoi soldati, duri come la roccia sulla quale il forte è costruito, resistono a tutti gli assalti e dal di dentro rispondono con uguale energia.

Per ben 6 interi giorni dura, senza tregua, questa lotta accanita. Frattanto, alcuni tra i guerrieri nemici, colpiti gravemente, principiano a cadere rantolando nella polvere. Gli assalitori, vedendo finalmente che tutti i loro sforzi non davano nessun risultato, decisero di abbandonare la partita e andarsene. Ma il nostro buon capitano Enrico Tonti, non pienamente soddisfatto della grave lezione già impartita loro, ci volle aggiungere un discreto contentino. Con i suoi bravi soldati si mise a inseguire i rudi fuggiaschi, assottigliandone vieppiù le file con l'uccisione di altri di loro.

Nel mese d'agosto del 1686 noi troviamo il nostro eroe a Montréal. Non sembra però che egli vi si trattenesse a lungo. Vi segna una convenzione con il governatore e in questa si impegna per iscritto a fare ritorno il 25 al forte Saint-Louis per quindi ritornare a primavera con degl'Illinois alleati, pronti a marciare contro gl'Irochesi. Fu questo un viaggio molto lungo (circa 300 leghe) compiuto per il bene della colonia tra difficoltà senza numero e gravissimi pericoli.

Ai 7 di giugno 1687, Detroit lo vede arrivare alla testa di 80 alleati e accompagnato dal signor de La Forest a capo di altri 30. Ben presto ci fu una battaglia generale. I selvaggi Tsonnontouans avevano tesa ai nostri una formidabile imboscata. Il capitano Tonti riuscì a sventarla; e alla testa di una compagnia di Canadesi inflisse loro una grossa disfatta.

Robert de La Salle era partito già da parecchio tempo con un buon gruppo di Francesi e di alleati verso le regioni lon-

tane del sud-ovest per farne l'esplorazione, e non aveva più dato notizie nè di sè nè dei suoi compagni. Questo silenzio un po' troppo prolungato faceva sospettare assai. E il suo luogotenente, dubitando qualche grave sinistro, passava ore d'angosciosa ansia al riguardo. Intanto, il 27 d'ottobre alcuni che erano con lui giunsero al forte Saint-Louis e vi furono accolti con la massima deferenza. Però di quanto fosse accaduto al signor de La Salle non lasciarono trapelare nulla.

Solo nel 1688 al forte Saint-Louis dell'Illinois giunse la triste novella dell'assassinio del celebre esploratore. Dolentissimo per la sciagura accaduta e per la perdita del suo capo, Enrico Tonti il 3 dicembre prende con sè 5 Francesi, un selvaggio Chanaounon e 2 schiavi Panis, e parte alla ricerca dei superstiti.

Il 16 gennaio 1689 Tonti e i suoi compagni giungono ad Arkansas, da cui proseguono poi per il sud-ovest. Durante il viaggio, il 29 maggio 1689, un francese se la svigna, disertando, e due altri gli vengono uccisi dai selvaggi Natchez. Il 6 aprile non gli rimanevano più che un francese, un selvaggio Chanaounon, uno schiavo e 5 guide.

Il 23 aprile non si trova più che a 3 giornate di cammino dal luogo del dramma, e a 40 leghe dal forte Saint-Louis del Texas. Ma viene informato che i selvaggi avevano saccheggiato e interamente distrutto il villaggio; e che della colonia francese ormai non restava anima vivente.

Sommamente accorato per le sinistre cose accadute colà, ma non avvilito, il nostro capitano, quantunque assai stanco, riprende subito la via del ritorno. E dopo 10 mesi di esplorazioni ardue e pericolose finalmente giunge al posto degli Illinois. Viaggio oltremodo ammirabile di un eroe fedele al suo capo!

Dopo tanto cammino e tanti rischi, compiuti per il bene della colonia, Enrico Tonti nel 1700 lascia il forte Saint-Louis degl'Illinois. Prende con sè 20 Canadesi e si reca al forte Louis di Mobile, all'imboccatura dell'Alabama, nella Luigiana. Quivi si occupa attivamente alla direzione del forte e procura che si trovi di continuo in efficienza onde potere far fronte a qualsiasi eventualità. Ma nel contempo egli si presta pure ad aiutare i fratelli Pierre Le Moyne signor di Iberville, e Jean Baptiste Le Moyne signor di Bienville, i quali si trovano colà per fondarvi una colonia francese.

Stando al forte Louis di Mobile, nel settembre del 1704, Enrico Tonti venne colpito da un violento attacco di febbre gialla che una nave, proveniente dall'Avana, aveva portato. Per alcuni giorni la sua fibra robusta potè resistere ai colpi micidiali del male; ma poi si dovette dare per vinto. Così, nel mese di settembre dell'anno suddetto, a Mobile, moriva,

tra il cordoglio dell'intera colonia, il capitano Enrico Tonti all'età di appena 54 anni!

«Italiano incomparabile,» esclama qui il padre Le Jeune «eroe del nome Francese nella Nuova Francia!» [1]

Alfonso Tonti (1659-1727), fratello del precedente, barone di Paludy, capitano di una compagnia della marina, luogotenente e comandante al forte di Detroit.

Alfonso Tonti vide la luce nel 1659. Di discendenza napoletana, nelle sue vene sentiva anch'egli scorrere caldo e vigoroso il sangue italiano. Anch'egli sembrò avere ereditato da madre natura l'inclinazione per la carriera militare. Tanta, infatti, era in lui questa passione di portare le armi, che sembrava non fosse nato ad altro che a maneggiare fucili e sciabole.

Nel 1678, quando il fratello, assieme a Robert Cavelier de La Salle, a La Rochelle prendeva la nave per venire nella Nuova Francia a esplorare laghi, fiumi e foreste, anche Alfonso Tonti fu preso da un grande desiderio di far parte della spedizione. Ne fece richiesta al signor de La Salle; ma questi non credette opportuno per il momento di accettarlo. Però dette ordine al fratello, abbé Jean Cavelier, di condurlo con sè nel suo futuro ritorno in queste regioni.

Questa momentanea ripulsa gettò un po' d'amarezza nel cuore di Alfonso. Però, quella disposizione della Provvidenza in fondo in fondo fu una vera fortuna per lui. Infatti, seguendo Robert de La Salle nelle ardimentose sue esplorazioni, con assai probabilità avrebbe fatto la fine miseranda che egli fece, che preso in odio dai suoi subalterni, fu da taluno di essi proditoriamente ucciso nel 1687. Nell'anno 1684 l'abbé Jean Cavelier potè tornare novamente in Canada, e allora fu anche possibile ad Alfonso Tonti intraprendere il tanto bramato viaggio.

Nel 1685 noi lo troviamo a Montréal. Vi si era dato al commercio delle pellicce che il fratello di tempo in tempo gli mandava dall'Illinois, che a quei tempi era considerato come la sorgente e l'emporio di tutte le pelliccerie del Nord-America.

Ma la sua occupazione qui in Canada non si riduceva unicamente a trafficare e a far soldi. Addetto com'era alla difesa

[1] Su Enrico Tonti, vedere: Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. II, pagg. 723-726, da cui sono state tratte queste notizie. E vedere pure: *The Encyclopedia Americana by American Corporation of Canada*, volume XXVI, pag. 690; e Tanguay abbé Cyprien, *Dictionnaire Généalogique des familles Canadiennes*, vol. I, pagg. 568 e 569.

della colonia, sempre in procinto di essere sopraffatta e saccheggiata dai selvaggi, egli che nella milizia coloniale occupava un posto di grande responsabilità (essendo luogotenente) si teneva sempre pronto a impugnare le armi e a difenderla da qualsiasi nemico. E i documenti del tempo lo qualificano ufficiale buono e capace.

Il 17 febbraio 1689, qui a Montréal, Alfonso Tonti contrasse matrimonio con la figlia di un grande e celebre personaggio della colonia: Marie-Anne Picoté di Belestre, nata nel 1673. Il padre era Pierre Picoté di Belestre e la madre Marie Pars. La cerimonia si svolse alla chiesa di Notre-Dame; e data la nobiltà e anche la notorietà dei due contraenti, rivestì un carattere di grande solennità. L'atto del matrimonio, tal quale si trova esteso nei registri della parrocchia, dice testualmente:

«Le 17 fevrier 1689 a été solennisé le mariage entre Alphonse de Tonti écuyer, baron de Paludy, lieutenant d'un detachement de marine, fils de defunt Laurent de Tonti et d'Isabelle de Lietto, ses père et mère, d'une part; Et de Marie-Anne Picoté de Belestre, fille de defunt Pierre Picoté, écuyer, sieur de Belestre, et de defunte Marie Pars, ses père et mère, d'autre part. Il y a eu dispense de deux bans.

«Temoins: Monsieur le Chevalier de Vaudreuil, colonel des troupes de la Nouvelle France, commandant à Ville-Marie et lieux circonvoisins. Monsieur de la Malerie (Jacques Maleray, excuyer, officer d'una compagnie du détachement de la marine). Monsieur Jean Baptiste Celeron, sieur de Blainville, lieutenant. Et plusieurs autres officiers.

«Alphonse Tonti
Marie-Anne de Belestre
Chavalier de Vaudreuil
Jacques Maleray...»

Da questa sua unione con Marie-Anne Picoté di Belestre, Alfonso Tonti ebbe 11 figli, dei quali la prima: Maria-Francesca, nata il 9 ottobre 1690, rivestì l'abito monacale facendosi suora nella Congregazione di Notre-Dame, e assumendo il nome di Suor St. Antoine. Morì nel 1748 e fu seppellita il 14 di giugno.

In un ruolo degli ufficiali della colonia, il signor Louis-Hector, cavaliere e governatore di Montréal e della Nuova Francia, registra questa nota nel 1701: Alfonso de Tonti, barone di Paludy, al posto di Detroit; ufficiale buono e capace.

Dal che si ricava che Alfonso Tonti era in servizio attivo quando il signor de Lamoth-Cadillac andò a fondare quella



Padre Angelico Barsi.



S. Ecc. Mons. Pellegrino Stagni.

piazza. E vi comandava in assenza del governatore. Stando a Detroit, egli dette ordine a Bissot di Vincennes di fare una tremenda sortita contro gli Outawas, che tra i Pellirosse erano i principali strumenti di discordia da quando Niccola Perrot non era più là per tenerli a freno. Questo atto di forza ebbe l'effetto di ritardare il pericolo; ma non già di sopprimerlo interamente. Il di Catalogna afferma che il di Vaudreuil inviò Alfonso Tonti a Cataraconi a dare il cambio al de La Corne, e che nel 1706 ebbe come successore il signor di Bourgmont.

Nel 1710, al contratto di matrimonio di Pierre di Saint-Ours con Hélène Céleron di Blainville a Montréal, fungono da testimoni il signor Alfonso Tonti e la sua consorte.

Il 12 aprile 1711 Montréal lo vide arrivare alla testa di un 400 o 500 guerrieri selvaggi che venivano dal lago Saint-Pierre, non molto distante dalla città di Trois-Rivières.

Nel 1717, egli viene nominato comandante a Detroit. Quella piazza, a quell'epoca era di importanza vitale per la Nuova Francia e a dirigerla si richiedeva un uomo accorto, con gli occhi aperti e dotato di virile fermezza. Per i selvaggi dell'ovest che agognavano di venire a depredare e distruggere la colonia francese sparsa lungo le rive del San Lorenzo, quel forte era un ostacolo molto serio. Perciò essi cercavano con tutti i mezzi di farlo sparire.

Il 3 luglio dell'anno suddetto, ecco appunto che provenienti dal di là del lago Michigan, arrivano dinanzi al forte numerosi guerrieri Outagamis. Selvaggi fieri e arroganti, si accingono tosto alla occupazione e distruzione del forte. Ma il capitano Alfonso Tonti è là, e veglia alla difesa. Chiama i suoi a raccolta, e presto l'assalto è respinto e i selvaggi sono costretti a fuggire. Però da quel fatto egli potè conoscere dove si trovava il vulnerabile tallone d'Achille del forte, chè senza l'ardire tenace dei suoi difensori, assai facilmente sarebbe caduto dinanzi a delle forze numericamente molto superiori. Così, come prudenza dettava, prese delle serie misure e mise la piazza in condizioni di maggior sicurezza. La medesima cosa, l'anno dopo, fece al forte di Pontchartrain. Lo fece ricostruire quasi tutto di sana pianta e con tali criteri che ne fece una delle piazze più imprendibili delle regioni dei laghi.

Il Re gli concesse il privilegio della compra e vendita delle pellicce; ma non aveva diritto alcuno di proprietà, nè di concessione di terre.

Alfonso Tonti finì la vita al suo posto di comando di Detroit e là fu onoratamente sepolto ai 10 di novembre 1727.

La sua vita forse non fu così movimentata e piena di grossi pericoli come quella del fratello. Ciò nondimeno fu di una

instancabile attività, e qua e là manda squarci di luce sì viva, che ci fanno vedere chiaramente tutto l'uomo, la sua prudente arditezza, il suo indomito coraggio e il suo amore costante per questo paese, di cui difendeva l'integrità e proteggeva i coloni.[1]

Tonti Charles-Henri-Joseph (1697-1749), alfiere, governatore al forte Saint-Louis dell'Illinois e cavaliere dell'ordine militare di San Luigi.

Questi era nato il 13 maggio 1697. Era figlio del precedente, cioè di Alfonso Tonti e di Marie-Anne Picoté di Belestre. Comunemente gli veniva applicato il cognome della nonna e lo si chiamava De Lietto-Tonti o anche Desliettes de Tonti. Egli stesso ci aveva preso talmente l'abitudine, che, dovendosi sottoscrivere in qualche documento, si firma semplicemente: Deliettes de Tonty.

Seguendo le tracce del padre e dello zio Enrico, anche Giuseppe Tonti si dette alla carriera militare e principiando dalla gavetta ascese ai gradi più elevati. Per questo fu fatto alfiere, poi ufficiale delle truppe del distaccamento della marina, quindi governatore del forte Saint-Louis dell'Illinois, e finalmente per i suoi meriti, fu dal Re decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di San Luigi.

Il 16 febbraio 1722, a Chambly di Verchères, in provincia di Québec, dove a quei tempi già esisteva un forte chiamato Saint Louis e oggi di Chambly, egli contrasse matrimonio con Marie-Madeleine-Françoise Sabourin. Ma non ne ebbe che una bambina deceduta in tenera età.

Rimasto vedovo, il 15 settembre 1732, a Montréal, novamente contrasse matrimonio con la figlia di uno dei principali della città: Luisa Renaud-Dubuisson, nata nel 1707, e figlia di Jacques-Charles Renaud, signor di Buisson, capitano di una compagnia di truppe del distaccamento della marina, e della fu Donna Marie-Gabrielle Bineste.

Il nostro capitano Giuseppe Tonti, stando alla disciplina militare, doveva trovarsi ora qua e ora là, a seconda che il bisogno della sua presenza o dell'opera sua si faceva sentire in una parte più e meno altrove.

Nel 1729 noi lo troviamo a comandare la piazza molto importante dell'Illinois. E come di dovere aveva cura del forte e cercava di tenerlo sempre nella massima efficienza possibile, come pure badava alla protezione dei coloni che abita-

[1] Su Alfonso Tonti vedere: L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. II, pagg. 726 e 727; Tanguay abbé Cyprien, *Dictionnaire Généalogique des familles Canadiennes*, vol. I, pagg. 568 e 569.

vano da quelle parti. E troviamo ancora che, stando egli colà, seppe rendere degli apprezzabili servigi alla spedizione messa sotto la direzione del signor di Boucherville per esplorare le regioni della molto numerosa tribù indigena dei Sioux.

Nel 1737 egli venne proposto per l'alta onorificenza della croce di cavaliere dell'ordine militare di San Luigi. E il Re, in vista dei grandi meriti suoi, volentieri accolse la proposta e lo fregiò di quell'aurea croce: *Bellicae Virtutis Praemium.*

Giuseppe Tonti sulla lista del 1740 viene qualificato ufficiale attivo e capace. Egli morì a Montréal la mattina del dì 8 luglio 1749, e fu seppellito nel cimitero parrocchiale di Notre-Dame, attiguo alla chiesa, il giorno 9. L'atto di sepoltura lo qualifica di luogotenente.[1]

I due fratelli Crisafi: Tommaso e Antonio.

La famiglia Crisafi era originaria di Messina, quando ancora si trovava sotto il dominio della casa di Spagna. Però i Siciliani erano stanchi di portare quel giogo e aspiravano a più ampia libertà. Spinti da tal desiderio, che è il – dolce dell'alme universal sospiro – i fieri isolani insorsero compatti come un solo uomo e cercarono di sottrarsi al dominio dello straniero. Chè se l'Italia, come già scrisse un nostro poeta, è destinata a servir sempre o vincitrice o vinta, i Siciliani vollero almeno avere il diritto di scegliersi il padrone, e optarono per la Francia.[2]

Già la rivolta sembrava esser lì lì per trionfare, quando le armate spagnole, avendo ricevuti rinforzi di truppe e di munizioni, riuscirono a prendere il sopravvento e a stroncare la rivoluzione.

Gli insorti immediatamente vennero arrestati, processati e puniti, e i loro beni tutti confiscati.

Ora, tra i rivoltosi, vi erano pure i fratelli Tommaso e Antonio Crisafi, persone facoltose e di grande ascendente presso i loro concittadini. Anch'essi furono arrestati e severamente puniti con la confisca dei loro averi. Forse avrebbero potuto salvare qualcosa se si fossero abbassati e avessero chiesto grazia a sua maestà Carlo II, ultimo discendente della dinastia degli Habsburgo di Spagna. Ma essi, anime altere e di-

[1] L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. II, pag. 727; Tanguay abbé Cyprien, *Dictionnaire Généalogique des familles Canadiennes*, vol. I, pagg. 568 e 569.

[2] « ...Sollevossi (1674) Messina, e chiamò Francesi... e guerreggiossi ivi e in gran parte dell' isola quattro anni; fino a che Luigi XIV e i Francesi l'abbandonarono, e gli Spagnoli incrudelirono nelle vendette ». (Cesare Balbo, *Storia d' Italia.*)

sdegnose a un atto tale di umiliazione preferirono piuttosto il doloroso esilio in terra straniera. E si recarono a Parigi, quantunque fossero cugini stretti del principe di Monaco e della illustre famiglia dei Grimaldi di Genova.

Il re di Francia, Luigi XIV, accolse molto volentieri i due fratelli siciliani, dei quali uno, Tommaso, era pure cavaliere di Malta, e offerse loro di servire nella Nuova Francia, vale a dire in Canada. Ambedue accettarono con riconoscenza la proposta del Re, e il giorno 8 aprile 1684 furono da lui elevati al grado di capitani di una compagnia delle truppe del distaccamento della marina, in servizio qui in Canada.

Partiti di Francia e giunti in queste regioni, i due fratelli Crisafi principiarono subito a distinguersi e per la loro bravura e per la loro fedeltà nel difendere gli interessi della Francia contro tutti i nemici, selvaggi o no.

Perciò, nel 1686, il marchese di Denonville, governatore della colonia, ebbe sinceramente a confessare al Ministro, che tra gli ufficiali della marina non ve ne era alcuno capace di comandare un posto di 100 uomini all'infuori dei fratelli Crisafi, i più saggi di tutti. E soggiungeva che non si potevano mai lodare abbastanza, intenti come erano ai loro uffici e meritevoli di encomio. Di più, per poter comandare al Niagara fa uopo avere una buona testa sulle spalle e possedere molti talenti. Ora, se leviamo i fratelli Crisafi, il migliore degli altri non è il più indicato a una carica di tale importanza.

Il 7 gennaio 1687 il cavaliere di Malta, Tommaso Crisafi, si trovava a Montréal. Vi era venuto per assistere, quale testimone, al solenne matrimonio del luogotenente della marina Jacques Malleray, – signore di Noiré e della Mallerie –, con la nobile signorina Françoise Picoté di Belestre.

Nel 1690 noi lo vediamo sollecito correre in aiuto della moglie del fondatore di Verceres, – François Jarret –, esposta continuamente agli assalti furiosi degli Irochesi. Questi selvaggi non desistevano dal molestare i poveri coloni francesi, li angariavano e quando lo potevano li spogliavano dei loro averi e li massacravano. Forti di numero e astuti più della volpe, se battuti in una parte non si davano per vinti; anzi, quasi subito, cercavano di rifarsi, rialzando la testa altrove. Per tale motivo il piccolo gruppo dei coloni francesi era costretto a starsene continuamente all'erta e a vegliare con le armi alla mano.

Verso la fine di maggio del 1691, gli Irochesi, riuniti in tenebrosa combriccola entro ai reconditi meandri della spessa foresta, ne tramarono una grossa: la marcia su Montréal.

Veramente, Ville-Marie a quell'epoca era sempre piccina e tra le anguste sue mura non albergavano più di 700 persone.

Però la sua posizione strategica, con il suo porto spazioso quantunque ancora allo stato rudimentale, e il commercio delle pellicce, la rendevano sommamente importante e presaga pure d'un grande e prosperoso avvenire. Per questi motivi la minuscola città di Montréal per i selvaggi Irochesi era come un pruno negli occhi, e agognavano ardentemente di poterla sopraffare, depredare e distruggere.

Se non che, mentre i crudi selvaggi nel più folto della foresta stavano complottando la distruzione di Montréal e febbrilmente vi si preparavano, non si erano accorti che tutto il loro magno segreto era avvolto entro le pieghe d'un panno lavorato a giorno. Dice un nostro vecchio proverbio, che non si fa nulla sotto terra che non si sappia di sopra. E infatti, come l'acqua da un pozzo non ben cementato, qualcosa di quell'occulto maneggio principiò ben presto a trapelare al di fuori. Qualcuno, amico dei Francesi, ne ebbe sentore e ne avvertì chi di dovere.

In quello stesso tempo tanto il capitano e cavaliere Tommaso Crisafi che il marchese di Vaudreuil e il signor di Bienville con altri ufficiali e soldati della colonia si trovavano al forte di Repentigny, proprio difaccia al fiume San Lorenzo e a qualche miglio al disotto dell'isola di Montréal.

All'improvviso sul far della sera, il 6 giugno dell'anno suddetto (1691), una sentinella del forte, appostata dietro un camino, scòrse lontano lontano un gruppo di guerrieri che venivano alla volta di Montréal. Erano appunto gli Irochesi che armati in ogni maniera marciavano verso Ville-Marie nell'intento di depredarla e distruggerla, uccidendo prima tutti gli abitanti e poi facendo un falò della sua chiesa, del suo ospedale e di tutte le case.

Tosto al forte venne dato l'allarme e si decise di dare la caccia ai crudeli selvaggi. Se non che essi apparivano in numero assai rilevante e volendoli combattere così in campo aperto si correva pericolo di sacrificare troppe vite. Dal capitano Tommaso Crisafi e dagli altri capi venne allora deciso di aspettare per la sortita fino a notte inoltrata.

«I selvaggi dovranno accamparsi in qualche parte e poi stanchi come saranno per il lungo viaggio si addormenteranno,» pensava Crisafi. «Nel cuore della notte, quando saranno presi dal sonno, noi improvvisamente li scoveremo e ne faremo strage.»

Detto fatto. Verso l'una dopo la mezzanotte, il signor di Bienville, La Mine e Tommaso Crisafi, seguiti da altri ufficiali e soldati, escono dal forte armati di tutto punto. Attraversano a nuoto il fiume e col favore delle tenebre raggiungono le isole Bouchard. Giunti colà, camminando carponi e silenziosi, con molta cautela spiano il luogo dove si sono accam-

pati i selvaggi. E finalmente riescono a scoprirli accampati non molto lungi da lì presso una casa colonica, che i proprietari avevano abbandonato per il timore appunto dell'arrivo degli Irochesi.

Alcuni selvaggi, stanchi morti, si erano sdraiati su della paglia dinanzi alla porta e si erano addormentati. Quelli di dentro avevano fatto altrettanto, e non si udiva un soffio. Il momento era solenne. Alcuni soldati canadesi, che forse per aver più coraggio avevano fatto festa eccessiva a qualche bottiglia di acquavite, in men che non si dica piombarono di botto sopra i malcapitati dormenti fuori della porta e lì, in poco tempo, con il calcio del fucile li finirono.

Quel po' po' di rumore, fatto dinanzi alla porta, aveva destato la ciurma di quelli che dormivano dentro, che, come presi da insana follia, intuendo il pericolo, principiarono a gridare: «*Osquenon!...*» («Pace, pace!»). Ma l'interprete risponde decisamente: «Niente pace!». Alcuni di loro, mezzo inebetiti, si sporgevano con le braccia fuori delle finestre, ma il capitano Crisafi, con l'audacia di chi sfida ogni pericolo e financo la morte, furibondo si scagliò contro di essi; ne afferrò due con le sue stesse mani e con uno sforzo erculeo li tirò fuori, e li fece ammanettare. Gli altri allora, per rabbia e furore spruzzando dagli occhi fuoco e livore, gridarono forte: «Battiamoci!».

E la zuffa incominciò davvero accanita. Quelli di fuori senza pietà tiravano sopra quelli di dentro, e quelli di dentro con il coraggio che dà la disperazione facevano altrettanto gettando frecce e sparando fucili. Intanto nella mischia furibonda e cieca sette soldati canadesi, tra i quali l'eroico ufficiale François Le Moyne, signor di Bienville, caddero mortalmente feriti. Il marchese di Vaudreuil escogitò allora uno stratagemma terribile. Per finirla più presto e anche per evitare ulteriori perdite di vite dei suoi, prese un fastello di paglia, e lo gettò acceso sul tetto della casa, che ugualmente era di paglia. Immediatamente il fuoco distruttore si comunicò al tetto, e dal tetto a tutto il rimanente del fabbricato. Talchè in pochi minuti quella casa colonica venne ridotta un rogo, sebbene fosse notte, ci si vedeva all'intorno come in pieno giorno.

Tutti i disgraziati Irochesi che si trovano là dentro perirono miseramente. Così, grazie all'indomito coraggio e all'arditezza d'un pugno d'eroi, tra i quali il nostro capitano e cavaliere di Malta, Tommaso Crisafi, la piccola città di Montréal potè sfuggire al formidabile eccidio tramato contro di essa dai selvaggi Irochesi.

Nell'anno medesimo (1691) il Re di Francia, messo al corrente di tutto l'accaduto, scrive al nostro capitano e gli dice

che è pienamente soddisfatto di lui e il 12 novembre, il signor de Champigny, Jean Bochard, soprintendente alla Nuova Francia, dichiara a Luigi XIV che i due fratelli Crisafi sono persone di grandi meriti e che servono a dovere Sua Maestà. Anzi, per Tommaso, chiede al Re che gli venga accordata una certa pensione.

Nel 1693 noi troviamo Tommaso Crisafi a guardia della riviera di Ottawa, attraverso alla quale i nemici potevano minacciare tutta la colonia.

Nell'anno seguente egli è a monte di Mille-Iles, tutto occupato a riedificare il forte Frontenac distrutto nel 1689.

Nel 1695, finalmente, guida un convoglio. Sempre in grande attività, con l'occhio vigile a tutti i punti dell'orizzonte, scrutando da quale parte potesse sorgere un pericolo, per subito accorrere e riparare.

Da lui la colonia si aspettava ancor molte cose, ma la malattia lo colpì assai fortemente. Non gli mancarono le cure premurose dei medici, ma il malore si mostrò ribelle a tutti i rimedi.

Visto il pericolo grave in cui si trovava, il capitano e cavaliere di Malta, Tommaso Crisafi, ricevette devotamente i santi sacramenti e si preparò al gran passo. Il 29 di febbraio 1696, ben preparato, placidamente spirò.

Nella colonia il cordoglio fu universale, tutti senza distinzione di classe, rimpiansero la sua dipartita.

Il giorno dopo, 1° marzo, nella celebre chiesa parrocchiale di Notre-Dame, a Montréal, gli furono tributate onoranze pubbliche. I suoi funerali riuscirono veramente solenni, e oltre a numeroso popolo minuto, vi presero parte tutti i notabili della città sia ecclesiastici che civili e militari. Tra gl'intervenuti a rendere omaggio all'illustre scomparso, il suo atto di sepoltura riferisce i nomi di due insigni capitani, e cioè quello di Charles-Henry d'Aloigny, marchese de la Groye, e quello di Alfonso Tonti, d'origine napoletana, barone di Paludy.

La salma, debitamente composta, anzichè nel cimitero comune, per un senso di speciale riguardo, venne tumulata nel coro della stessa chiesa.

Il fratello Antonio Crisafi, anch'egli sempre pronto, con le armi alla mano, a difendere la colonia e a tener alto il prestigio della Francia su questo continente, lo troviamo nel 1692 a comandare al Saut-Saint Louis.

Gli Irochesi, nemici ostinati e acerrimi dei Francesi, nella tremenda notte tra il 4 e il 5 agosto 1689, erano riusciti a Lachine a infliggere loro un colpo tremendo incendiando tutto il villaggio, uccidendo uomini, donne e bambini, e non

lasciandovi anima viva. Ora quei barbari nel 1692 tramarono un altro colpo consimile contro la colonia. In numero di 800 uomini, tutti bene armati, lasciarono la boscaglia e vennero per sopraffare e annientare gli odiati figli della Francia.

E già l'iniquo disegno era sul punto di essere realizzato, quando il capitano Antonio Crisafi riuscì a sventare l'occulta trama. Alla testa di un piccolo nucleo di audaci Francesi, non solo parò il formidabile colpo, ma li mise anche in fuga. Così, ancora una volta, la colonia francese fu salva grazie all'accortezza e al valore di un nostro connazionale.

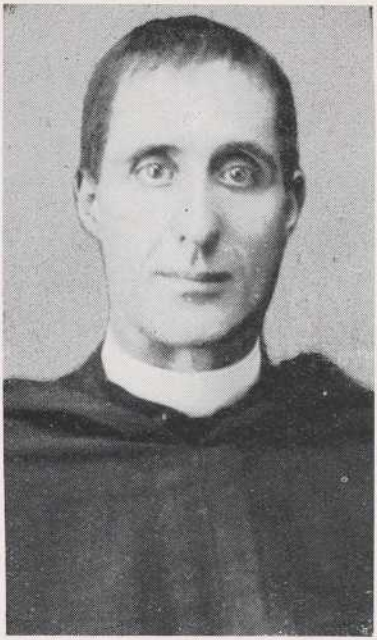
Alla primavera del 1695 il nostro capitano e marchese Antonio Crisafi ricevette l'ordine dal governatore della Nuova Francia di recarsi alla testa di circa 700 uomini in pieno centro della Irochesia, vale a dire a Katarakouy, presso Albany. Scopo della spedizione si era di combattere contro Irochesi e Inglesi e di riprendere quel forte tanto importante e d'occuparlo. Il nostro eroe vi si recò, combattè e riportò la vittoria... [1]

Nel 1696 Antonio Crisafi comandava il forte, novellamente eretto, sul lago Onondaga, e di là con occhio sempre attento, spiava i movimenti sinistri che i nemici della Francia tentavano di fare.

Nel 1697 Antonio Crisafi era a Montréal e qui, dietro informazioni di Louis di Buade, conte di Frontenac e governatore del Canada, egli ricevè le provvigioni di regio luogotenente. Il 19 giugno poi, dell'anno seguente, in vista degli alti suoi meriti, il Re di Francia lo fregiò della croce dell'insigne ordine reale e militare di San Luigi, istituito appunto da Luigi XIV per premiare quegli ufficiali che avessero militato per almeno 28 anni o si fossero distinti in qualche fatto di alto valore.

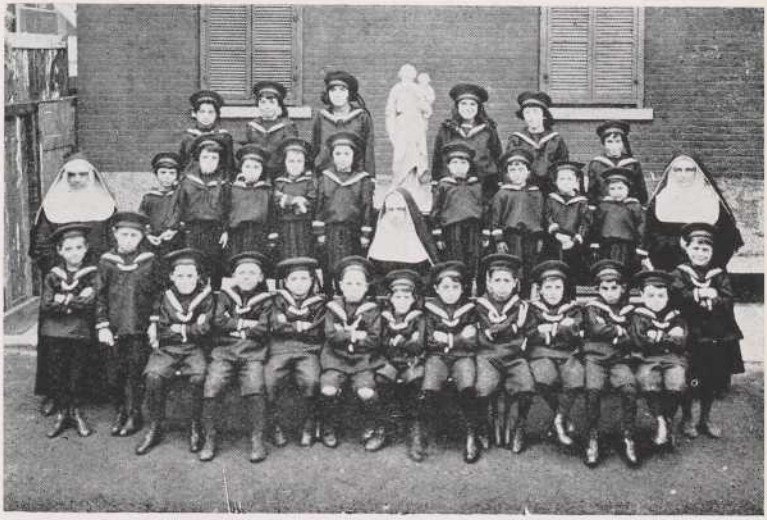
I cittadini di Montréal avevano molto caro il marchese Antonio Crisafi, di cui ammiravano le rare qualità di mente e di cuore. Per tale motivo, a fine di sempre più affezionarlo a questa città, i signori Sulpiziani, padroni dell'isola, in quello stesso anno lo fecero signore della Côte des Neiges, dove più tardi sorse uno dei più ameni e anche più ricchi quartieri della città. Infatti, il 30 ottobre 1698 il signor François Collier de Casson, superiore del seminario di Ville-Marie, assistito per questo atto dal notaio Jean-François Donnay, procuratore dei signori Sulpiziani, concesse a titolo di feudo nobile al marchese Antonio Crisafi, barone di Fucellin e di Galats, signore di Alessy e di altri luoghi, luogotenente del re a Montréal... quattro iugeri (arpents) di

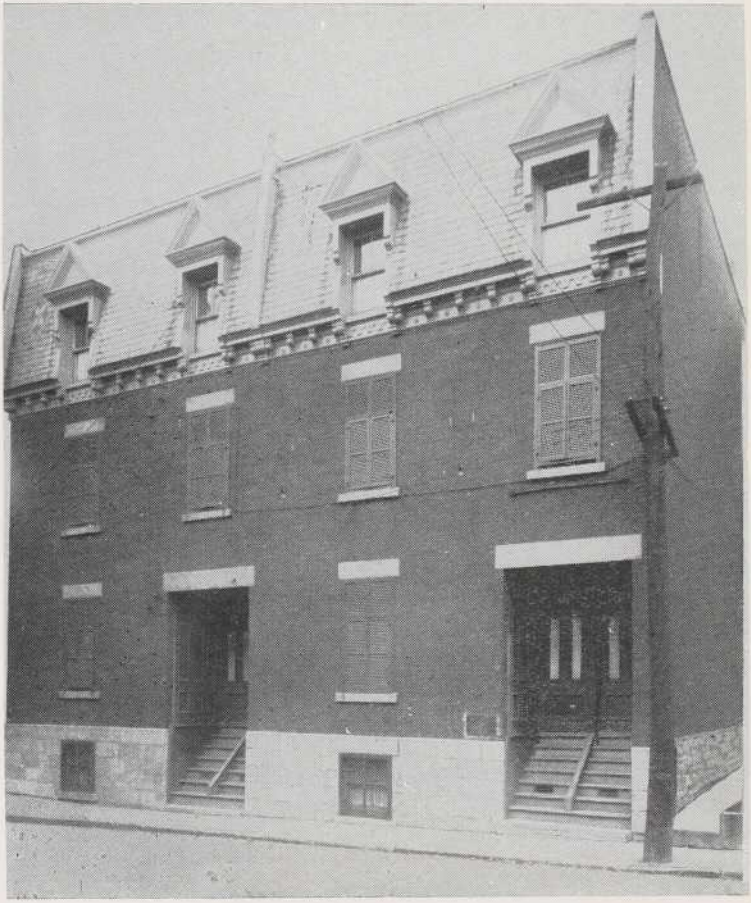
[1] Vedere: *Les Cahiers des Dix*, vol. XXI, pagg. 84-86.



A sinistra:
Padre Romualdo Migliorini.

In basso:
I primi orfanelli.





Il primo nido dell'orfanotrofio.

terra di fronte per venticinque iugeri di profondità a la Côte des Neiges.

Con lo stesso atto il marchese Crisafi ottenne pure dai signori di Montréal un altro ampio appezzamento di terreno sulla strada che dalla città mena a Lachine e dove poi sorse il quartiere odierno di Sant'Anna. [1]

Però nonostante questo, l'anno appresso, 1699, di maggio, spalleggiato un tantino dal governatore di Montréal: Louis-Hector, cavaliere di Callières, da Ville-Marie fu trasferito a Québec, posto allora assai più importante e anche maggiormente esposto agli attacchi dei nemici e per via di mare e di terra.

Trovandosi in quest'ultima città, ben presto egli ebbe l'occasione di far la conoscenza d'una gentile e nobile signorina, Claire-Marie d'Auteuil, nata il 18 marzo 1685, figlia di François d'Auteuil, con la quale, nel 1700 si unì in matrimonio.

Il nostro valoroso capitano Antonio Crisafi, molto aveva fatto in queste regioni per il bene della colonia e l'onore della Francia. E se ogni buona azione aspetta premio, anche il nostro Crisafi poteva giustamente aspettarsi di salire ancora qualche altro palmo sul piedistallo che la riconoscenza prepara per le persone di grandi meriti. E questo premio gli venne appunto nel 1703. Il re di Francia, Luigi XIV, in data 30 maggio, lo promosse governatore della importante e anche strategica città di Trois-Rivières. Egli accettò con riconoscenza tale incarico, che se era di molto onore, era pure di grave responsabilità, e tosto si pose a lavorare per il bene e la prosperità della città commessa alle sue cure.

L'agricoltura in queste regioni è condizione indispensabile di vita, di prosperità e di progresso; e il solerte governatore si studiò con tutti i mezzi d'inculcare nei suoi dipendenti l'amore e l'attaccamento al suolo. In ciò fare, dette molto incremento alla coltivazione dei campi, fino a quel tempo assai trascurata. E siccome tra le tante cose di cui qui c'era somma penuria, i tessuti occupavano il primo posto e i poveri coloni non avevano di che coprirsi, il provvido governatore cercò di rimediarvi col promuovere la coltura della canapa e del lino.

Poi vedendo la regione del Saint-Maurice abbondare di minerali di ferro, egli concepì il desiderio di sfruttarne le miniere. Però gli mancavano i mezzi necessari a una impresa del genere e soprattutto mancava una fonderia. Come fare?

[1] Vedere: E. Z. Massicotte (Il marchese Crisafi signore de la Côte des Neiges) nel *Bulletin des recherches historiques*, vol. XL (Levis, 1934), pag. 431.

Aspettarsi aiuti dal Re di Francia in quei momenti non era possibile: la Francia si trovava impigliata nella formidabile guerra della successione di Spagna e con di fronte tutte le nazioni europee: Olanda, Austria, Inghilterra e Prussia.

Benchè a malincuore, fu giocoforza rimandare quello sfruttamento a tempi migliori e cioè al dopoguerra. Se non che questa, che per la nazione francese fu un vero disastro, non ebbe termine che nel 1713, quando ormai Antonio Crisafi già era andato agli eterni riposi. Per tal modo quel roseo progetto che avrebbe potuto fare la prosperità di Trois-Rivières, andò completamente in fumo. Fece però tante altre cose necessarie o utili agli abitanti della città affidata alle sue cure, e molte altre ne avrebbe fatte ancora se la morte, che viene sempre quando meno la si aspetta, non fosse arrivata a porre termine alle sue attività. L'Abbé Cyprien Tanguay, parlando di Antonio Crisafi, dice tra l'altro che nel 1706, mentre era governatore di Trois-Rivières, riscattò Marguerite Haggins, che era stata fatta prigioniera.

Il nostro capitano Antonio Crisafi morì, universalmente rimpianto, il 5 maggio 1709.[1]

Burlamacchi Francesco-Carlo (1716-1764), ingegnere militare, capitano aiutante maggiore, colonnello di fanteria, comandante di fanteria, brigadiere generale, maggior generale, commendatore dell'Ordine di San Luigi, cavaliere onorario dell'Ordine militare di Malta e governatore di Guadalupa.

La famiglia dei Burlamacchi è originaria della Toscana e precisamente dell'antica città di Lucca. In detta città i Burlamacchi fino dal secolo XIV occupavano un rango elevato tra le famiglie dell'aristocrazia e nel 1436 uno dei loro venne eletto gonfaloniere di giustizia, che a quei tempi era la più alta dignità della repubblica. Nel seguito i Burlamacchi poterono godere ancora degli stessi onori, e facevano parte del Consiglio dei Nobili. Molti di loro furono anche ascritti all'Ordine militare di Malta, per cui la famiglia si potè mantenere in auge per vari secoli.[2]

Nel secolo XVI un ramo di tale famiglia emigrò a Ginevra,

[1] Per i due capitani Crisafi, vedere specialmente: L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. I, pagg. 449-450.

[2] Un figlio (Pompeo) di Carlo Burlamacchi di Lucca nel secolo decimosettimo rivestì l'abito eremitico dei Servi di Maria a Monte Senario assumendo il nome di P. Arsenio Maria. Menò una vita esemplare e finì santamente i suoi giorni su quel sacro eremo il 1° novembre 1706. Aveva settantaquattro anni. Vedere: *Annales Ord. Servorum*, vol. III, pagg. 485 e 486.

sulle rive del lago Leman. Vi si stabilì, vi prosperò e uno dei suoi divenne consigliere di Stato.

Un altro ramo nel secolo XVII andò a stabilirsi a Parigi nella persona di Francesco Burlamacchi, che per alleanza del suo matrimonio divenne poi signore di Viviers e di Courteron, in provincia di Brie. Quivi Francesco Burlamacchi ebbe due figli: Caterina-Isidora e Giovanni-Francesco. Quest'ultimo, ricevuto paggio della Grande Scuderia nel 1693 e poi ucciso nel 1734 in un combattimento contro l'Austria sotto le mura di Parma, in Italia, fu il padre di Claudio-Francesco, capitano di cavalleria nel celebre reggimento di Saluzzo, e di Francesco-Carlo, il nostro eroe.

Questi, essendosi arruolato tra le truppe del Re di Francia, aveva preso parte a parecchie battaglie in Europa, e a grado a grado, per la sua valentia aveva potuto occupare un posto eminente tra gli ufficiali dell'esercito. Egli era appunto capitano aiutante maggiore nel reggimento Dauphin quando il re Luigi XV, il dì 11 marzo 1756, lo promosse al grado di colonnello e comandante in terza delle forze armate nel Canada. Il 15 dello stesso mese il primo ministro di Francia ne informava il marchese di Vaudreuil, governatore della Nuova Francia, e gli notificava d'aver dato istruzioni al signor Burlamacchi di rimpiazzare al bisogno il signor Montcalm e il signor di Levis.

Il 26 marzo, il colonnello Burlamacchi s'imbarcò a Brest sulla nave *La Sirena*, comandata dal signor di Brugnon. Questa avrebbe dovuto levar l'àncora il giorno stesso e far vela verso il Canada, unitamente alle navi *Leopard*, *La Licorne*, *La Sauvage* e *Le Héros*; ma il vento era troppo sfavorevole. Così la partenza dovette essere ritardata fino al 3 aprile. Il viaggio su un mare sempre sconvolto e con vènti contrari, fu piuttosto lungo (42 giorni), e non scevro di grossi pericoli. Tuttavia, il 15 maggio, Francesco Burlamacchi potè arrivare e sbarcare a Québec.

Il 21 giugno Burlamacchi riceve l'ordine dal signor Montcalm di andare a prendere il comando delle truppe acquartierate al forte Frontenac, situato a monte di Milles-Iles, sul lago Ontario. Ora, di fronte a quel luogo atto a difesa e precisamente sulla riviera Oswego, sulla costa meridionale del detto lago, gl'Inglesi fino dal 1727 e 1728 avevano stabilito e fortificato una piazzaforte che era una grave e continua minaccia per la colonia francese. Difatti, essa comandava il lago Ontario, e veniva a separare la Luigiana dal Canada. Così in certo modo spartiva in due tutta la Nuova Francia.

Era quindi un posto molto pericoloso per il Canada, e ciò non solo dal punto di vista militare, ma anche politico e commerciale. Ogni volta che Montcalm lo guardava, pareva pro-

prio che vedesse l'orco o qualcosa di peggio, chè il cuore gli balzava in petto come punto da acutissima spina. Già da diversi anni il ministro aveva dato ordine al signor Beauharnois di investirlo e spianarlo completamente. Ma sia che non si sentisse abbastanza in forze per una operazione di tale portata, ovvero fosse per pura indolenza, sta di fatto che nulla mai fece di serio contro quel posto. Solo si era contentato di intimare agli Inglesi di distruggerlo; ma essi facendo orecchi da mercanti, lo lasciarono sempre in piedi.

Giunto al forte Frontenac e messo a capo delle truppe, il colonnello Burlamacchi, uomo di fatti e non di parole, nel cuore di Montcalm subito principiarono a rinascere le più rosee speranze, e di conseguenza egli decise senz'altro di tentare la sorte.

Nella prima diecina d'agosto le truppe francesi attraversarono il lago Ontario e andarono a postarsi di fronte ai forti di Chouagen. Il 12 il signor di Montcalm fece fortificare le batterie di sbarco e scavare le trincee. E il comando di tale operazione fu affidato appunto al nostro colonnello, assistito dagl' ingegneri Desandrouin e Pouchot. Il tutto riuscì a meraviglia, e il 14 agosto tutti e tre i forti issavano la bandiera bianca e capitolavano. Il colonnello Burlamacchi ebbe l'incarico delle formalità riguardo alla evacuazione dei forti, come pure al loro smantellamento e al loro sgombero.

In data 17 agosto, il generale vincitore così scriveva al signor di Levis:

«Burlamacchi si è condotto ottimamente, e per darvene una prova vi è qui il signor Bougainville.»

A dire il vero, costui nel passato non nutriva poi una grande stima per il nostro colonnello, non essendo mai stato suo compagno d'arme nelle battaglie combattute in Europa, nè mai avendolo veduto alla prova. Ma adesso che con i suoi propri occhi aveva potuto vedere e constatare e la sua abilità e il suo coraggio, la stima verso di lui gli crebbe in grado molto elevato.

Il giorno 29 agosto i signori Burlamacchi e di Rigaud si trovavano alla chiesa di Notre-Dame a Montréal. Uomini d'arme ma anche di fede viva, i due grandi personaggi erano qui per compiervi un atto pubblico e solenne di riconoscenza al Signore. A nome del governatore generale della Nuova Francia, il marchese di Vaudreuil, essi facevano l'offerta al dator di ogni bene di due bandiere prese agli Inglesi, consegnandole al canonico Tonnancourt.

Nell'atto di fare l'offerta, il colonnello Burlamacchi pronunziò queste parole degne di ricordo:

— Il signor di Vaudreuil per le nostre mani consacra a Dio queste bandiere, prese a Chouaguen ai nemici del Re; e le

depone in questa chiesa quale monumento della sua pietà e della sua riconoscenza al Signore, che benedice la giustizia delle nostre armi e visibilmente protegge questa colonia. —

L'8 maggio 1757 il colonnello Burlamacchi ebbe ordine di partire per Carillon affine di concentrarvi le truppe d'attacco contro il forte William-Henry, sul lago Saint-Sacrement, dove lo seguivano i battaglioni Bearn e Royal-Roussillon.

In una lettera, inviata al ministro in data del giorno 11 di luglio, il generale così si esprimeva:

« Voi non conoscete il signor Burlamacchi la cui scelta fu piuttosto criticata che approvata. Il conte di Maillebois e il signor di Chevart avevano però ragione e pienamente ragione quando lo proposero. Io non l'avevo mai conosciuto in Europa. Le nostre truppe non lo hanno accolto con una opinione preventivamente favorevole; ma esse al pari di me oggi gli rendono giustizia: Burlamacchi è un ottimo ufficiale... »

Il 18 luglio 1757 giunge a Carillon il signor di Montcalm, e il 29 la sua armata, forte di 7819 uomini atti alle armi, già era organizzata e pronta all'attacco. Intanto, il 30 il nostro colonnello con i suoi due battaglioni: Bearn e Royal-Roussillon, lasciando il forte Carillon, va a tenere la testa del trasporto.

Il 4 agosto il generale, in compagnia di Burlamacchi, di Desandrouins e di altri ufficiali d'artiglieria, si recò a fare l'ispezione della piazzaforte e a fissare il posto delle trincee e delle batterie. Il signor di Montcalm, conoscendo l'abilità di Burlamacchi, lo nominò comandante dei lavori d'assedio che per opera di più centinaia di operai, in pochissimo tempo furono terminati.

L'assedio incominciò, diretto con molta arte e con grande vigore. Dopo alcuni giorni il luogotenente-colonnello Munroe, vedendosi nella impossibilità di protrarre la difesa del forte William-Henry, si dichiarò vinto e la fortezza il 9 capitolò. La guarnigione, portando con sè armi e bagagli, fu fatta passare nel campo francese e il forte evacuato venne consegnato alle truppe delle trincee, comandate dal colonnello Burlamacchi e dal luogotenente-colonnello Bernetz. I due colonnelli si dettero da fare un mondo per salvare le munizioni e le vettovaglie; ma furono costretti a permettere ai selvaggi inferociti e ai soldati divenuti incontrollabili, il saccheggio delle mercanzie e degli oggetti abbandonati dalle truppe inglesi.

Anzi, accadde qualcosa di peggio ancora. Nelle casematte del forte erano rimasti qua e là dei soldati infermi che non erano potuti partire con il resto delle truppe. I selvaggi, dal cuore più duro delle belve, avendoli trovati, li massa-

crarono tutti dal primo all'ultimo senza pietà. Burlamacchi quando lo seppe ne rimase addolorato; ma ormai l'eccidio era compiuto!

La campagna al forte William-Henry era costata agli Inglesi 2241 uomini fatti prigionieri e agli assalitori solo 17 morti e 40 feriti. L'Inghilterra con la presa e la distruzione del forte per mano delle truppe francesi della colonia, si sentiva umiliata nella polvere e non riusciva a ingoiarla. E presto, sotto sotto, cominciò a meditare la rivincita e con tutto l'ardore del suo animo e la forza fornitagli dalle sue immense risorse, febbrilmente vi si preparò.

Intanto ecco arrivare l'inverno. In questa stagione ogni operazione bellica è qui resa impossibile sia dalle nevi che vi cadono in grande abbondanza, sia dai ghiacci che ostruiscono e fiumi e laghi.

Il colonnello Burlamacchi svernava a Québec e il signor di Levis a Montréal. Sul finire della stagione fredda, Montcalm scrisse ai due colonnelli di recarsi con le loro truppe a Carillon, dove poi sarebbero stati raggiunti anche dai battaglioni Berry e Languedoc. In seguito informò Burlamacchi che il compito suo a Carillon era di prendere il comando dei battaglioni *La Reine*, *Bearn* e *Guyenne*.

Il 15 maggio 1758 il nostro colonnello arrivò a Carillon, e il 30 vi giunse pure Montcalm. Ma, combinazione stranissima, in quest'ultimo giorno anche l'armata inglese, numerosa assai e fortemente equipaggiata, faceva la sua apparizione dalla parte opposta, e compatta si schierava intorno alle rovine del forte William-Henry. La situazione si presentava tutt'altro che rosea per i Francesi, i quali non possedevano un'armata così poderosa da opporre agl'Inglesi. Certo vi era proprio da ringraziare Dio se alla fine se ne poteva uscire per il rotto della cuffia. Il colonnello Burlamacchi, messo al corrente della potenzialità degli armamenti del nemico e dagli esploratori suoi e da qualcuno dei soldati fatti prigionieri, si dette premura di farne tosto consapevole il suo capo.

Il 1° luglio il generale Montcalm, lasciato a Carillon il battaglione *Berry*, andò a stabilire il suo campo a La Chute. Immediatamente fece occupare la testa di ponte dai battaglioni *La Reine*, il cui luogotenente era un certo Massia, Piemontese, *Bearn* e *Guyenne* al comando di Burlamacchi. Questi, a sua volta e con tutta celerità, inviò 3 picchetti di soldati sulle rive del lago San Giorgio con l'incarico di spiare lo sbarco dei 15.000 uomini del generale britannico Abercromby.

Il 6 luglio i 900 battelli, le 15 scialuppe e un numero stragrande di zattere, cariche zeppe d'artiglieria, arrivavano al fiume de La Chute alle quattro del mattino. Verso le nove in-

cominciava lo sbarco. I tre picchetti postati in questo luogo avanzato sotto il comando dell'ufficiale Germain, non sentendosi abbastanza forti da impedire lo sbarco, aprirono un fuoco di cacciatori e poi si ripiegarono sulle truppe di Burlamacchi. Questi, a sua volta, facendo saltare dietro di sè il ponte di sostegno, con i suoi tre battaglioni raggiunse quelli di Montcalm a La Chute, passando per la via militare. Colà i 5 battaglioni riuniti: *Berry, Bearn, Roussillon, Guyenne* e *La Reine*, attraversarono il fiume al disopra de La Chute e, spezzando il secondo ponte, andarono a postarsi in assetto di guerra assieme ai battaglioni *La Sarre* e *Languedoc*, sulle alture della riva sinistra, a circa due miglia dal forte Carillon.

Il 7 luglio giunge il capitano Pouchot con 300 uomini scelti e l'indomani François Gaston, signore e duca di Levis, con 100 altri. Nel campo trincerato il signor di Levis comanda la destra, Burlamacchi la sinistra e il generale Montcalm il centro. E la battaglia incomincia furiosa. Per sette ore continue le masse inglesi con estrema violenza si sforzano di infrangere le linee francesi, ma sono continuamente respinte. Sulle prime fu presa di mira la sinistra che assalirono con grande furore, ma il colonnello Burlamacchi, alla testa dei battaglioni *La Sarre* e *Languedoc*, vi fece prodigi di valore.

Se non che verso le tre del pomeriggio e mentre egli strenuamente combatteva, una palla lo colpì e gli fratturò un'omoplata. Fu giocoforza ritirarsi e cedere il suo posto di comando al signor Etienne-Guillaume di Senezergues, comandante in seconda, il quale, per altro, lo rimpiazzò degnamente. La sera alle ore sette tutta la forte armata del generale scozzese James Abercromby era in completa disfatta, e circa 2000 soldati inglesi giacevano cadaveri ai piedi della trincea.

Dopo la vittoria, il generale vincitore, Montcalm, così scriveva al ministro della guerra:

«Il cavaliere di Levis e il signor Burlamacchi sono quelli che più hanno contribuito alla gloria di questa giornata.»

Il signor di Levis fu creato maresciallo di campo, e Burlamacchi ebbe un aumento di pensione di 700 lire. Nel mese di febbraio 1759, poi, tanto Burlamacchi che Senezergues furono promossi al grado di brigadieri generali.

La superba Albione, con questa vittoria riportata dalle truppe francesi della colonia, si vedeva ancora una volta grandemente umiliata. Il suo ministro della guerra, William Pitt, non potendo sopportare uno smacco tale, decise subito di mettersi all'opera e di formare un'armata talmente poderosa da essere in grado di far fronte a qualsiasi nemico e su terra e sul mare. Frattanto alla riscossa del generale sconfitto venne qui inviato quale comandante in capo di tutte le

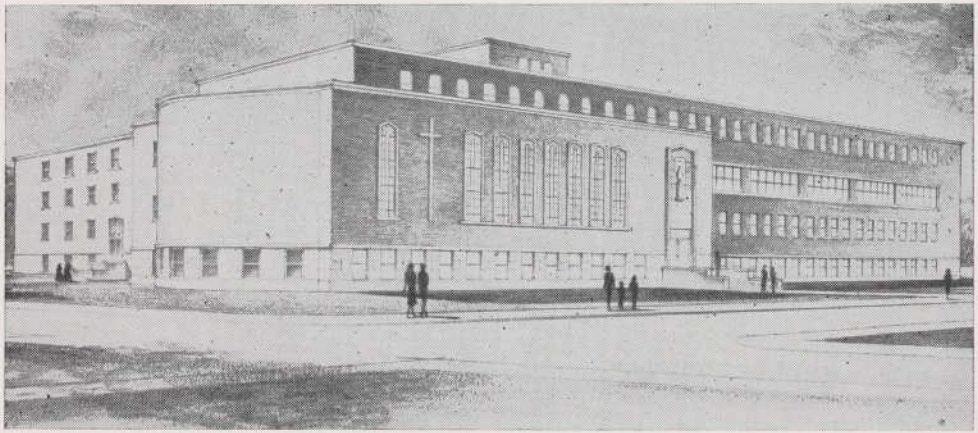
forze armate del Nord-America, il generale Joffrey Amherst. Costui, non più tardi del 22 luglio 1759, faceva la sua apparizione dirimpetto al forte Carillon con un'armata di circa 12.000 combattenti e una imponente sfilata di artiglieria.

In previsione di un attacco furioso e irresistibile da parte delle truppe Anglo-Americane, per numero molto superiori a quelle Franco-Canadesi che non superavano i 2500 uomini, era stato dato ordine al capitano di Hébécourt di far saltare il forte e di fare scoppiare i cannoni. Di Hébécourt eseguì a puntino gli ordini ricevuti, e quando il generale Amherst era sul punto di assalire il forte, di esso già più non rimanevano che le rovine. Nel medesimo tempo il brigadiere generale Burlamacchi, il cui compito era di arrestare la marcia del nemico sul lago Champlain, aveva ripiegato sul forte Saint-Frédéric. Visto poi che non era possibile con soli 2500 uomini difenderlo contro 12.000, Burlamacchi lo distrusse. Quindi proseguì la sua marcia verso l'Isola delle Noci (Ile-aux-Noix), con l'intento di arrestarvisi, trincerarvisi e lì attendere il nemico.

Però in quel tempo medesimo cose gravissime succedevano a Québec. Il generale inglese James Wolfe aveva ricevuto ordine formale di assediare e occupare Québec, capitale della Nuova Francia. Ed eccolo difatti nel maggio, per via di mare, arrivare dinanzi alla città con 125 navi, 152 trasporti e 27.000 tra soldati e marinari. Dopo alcuni giorni di attiva preparazione, egli mette mano all'attacco.

La nobile cittadina, che pittoresca e maestosa a un tempo si ergeva in faccia al fiume San Lorenzo e sembrava indicare che ne era l'angelo tutelare, a poco a poco viene circondata e assediata. Gli obici di ogni calibro e le bombe incendiarie, giorno e notte, piovono incessantemente sulla martoriata città; già orgoglio della colonia, che ora non ha per difenderla che un piccolo gruppo di uomini guidati dal generale Montcalm. Questi difensori sono pochi sì e male equipaggiati, eppure compiono prodigi di valore. Vedono, con occhi pieni d'orrore, distruggere dal fuoco le loro case e le loro chiese. Vedono nei vari quartieri, qua e là, cadere morti o feriti tanti di loro. Vedono la loro cara città ridotta ormai a un cumulo di rovine fumanti; ma non si arrendono. E se non riescono, perchè pochi, a ricacciare il nemico lontano, al di là delle sponde del San Lorenzo, i Franco-Canadesi gli danno pur sempre molto filo da torcere.

Così l'assedio si protrae per diversi mesi. E il generale inglese Wolfe si sente montare la stizza, e deciso a spuntarla a qualsiasi costo, raddoppia rabbiosamente di furore. Si combatte contro la città dalle navi postate sul fiume, e si combatte per terra da un esercito numeroso e ben provvisto di



Nuovo orfanotrofio S. Giuseppe. (Disegno dell'architetto G. Gagne.)

armi e munizioni. E tutto è messo in opera per fiaccare la resistenza di Montcalm e dei suoi soldati. Quindi i cannoni, i moschetti, le baionette e gli altri strumenti bellici sono di continuo adoperati per distruggere la città e ridurre i suoi difensori alla resa.

Il 13 settembre sulle alture di Abraham ha luogo uno scontro dei più furibondi tra le forze nemiche e i pochi, ma eroici difensori della capitale. Da ambo le parti si pugna con accanimento e massima ferocia. A un certo punto, quando più forte ferveva la mischia, ecco, mortalmente ferito cadere il generale inglese James Wolfe. Qualche ora più tardi era la volta dell'intrepido generale della colonia, il marchese Montcalm. Si trovava nelle prime file e incoraggiava i suoi, che nella confusione principiavano a sbandare, quando una pallottola di fucile gli trafora e lacera gl'intestini. Morì alle cinque antimeridiane del giorno 14, e fu affare di poche ore.

Il suo trapasso così inaspettato e tragico fu una perdita irreparabile e per Québec e per tutta la colonia. Essa segnò la fine del dominio francese su questo continente. La piccola armata canadese-francese, rimasta senza guida, continua a sbandare. I viveri mancano e le munizioni ugualmente. L'ora fatale è vicina!... Il 18 settembre 1759 il governatore della città martire fa sventolare la bandiera bianca. Era la resa con tutte le sue dolorose conseguenze.

Il brigadiere generale Burlamacchi durante l'assedio e la caduta della capitale, con i suoi 2500 uomini si trovava sul lago Champlain a tener fronte ai 12.000 soldati di Amherst che minacciavano Montréal. Saputo della morte di Montcalm e della caduta di Québec, ne rimase altamente costernato. Durante l'autunno e poi l'inverno il nostro brigadiere generale e il brigadiere François Gaston, duca di Levis, si misero in testa di riprendere Québec e rapidamente fanno i preparativi. La battaglia per l'assedio e la ripresa della capitale s'inizia verso la fine di aprile 1760 e precisamente sulle alture di Abraham, dove erano caduti Wolfe e Montcalm. Il brigadiere Burlamacchi, a cavallo, dirige l'ala sinistra, contro la quale furiosamente si scaglia l'armata di Murray.

L'esito della battaglia è tuttora incerto; però dà motivo a sperare... Se non che mentre l'audace brigadiere si batte da vero leone e incoraggia i suoi alla pugna, un obice colpisce il cavallo sopra di cui combatteva e stramazza al suolo. Nel contempo Burlamacchi pure è assai gravemente ferito e deve essere trasportato fuori del campo. I suoi soldati rimasero senza condottiero; eppure si portarono da bravi, e a parecchi montanari scozzesi di Murray fecero mordere la polvere.

Però nella prima decade di maggio le cose cominciarono a prendere tutt'altra piega. Gl'Inglesi ricevettero rinforzi in-

genti in uomini, in navi e in armamenti d'ogni genere. Allora apparve chiaro che non c'era più nulla da fare e che la partita per i Franco-Canadesi era miseramente perduta. Lo stesso duca di Levis, che il Re nel 1759 per la sua bravura aveva promosso maresciallo di campo, sospese l'assedio per correre alla riscossa di Montréal. Ma anche questa, messa alle strette da un'armata formidabile di Anglo-Americani, ben presto fu costretta a capitolare.

In tal modo, in quei giorni sommamente infausti per la colonia francese, prendeva fine la gloriosa epopea di un popolo di 70.000 abitanti! Per la nobile nazione francese il Canada era perduto per sempre!

Il brigadiere generale Burlamacchi, ristabilito sì, ma impossibilitato a riprendere le armi, – giusta gli articoli dell'armistizio – si recò poi in Francia. Il re Luigi XV gli si mostrò molto riconoscente per quello che aveva fatto nella Nuova Francia. Infatti, il 22 dicembre 1762 il ministro di Francia, signor di Choiseul, gli notificò la sua promozione a generalmaggiore, e il 19 febbraio 1763 la sua nomina a governatore dell'isola della Guadalupa. Nel 1764 si recò nell'isola suddetta e vi prese possesso della nuova carica. Però in quello stesso anno, là a Guadalupa Burlamacchi cessò di vivere.

La *Gazzette* di Québec ne annunziò a quell'epoca la morte del bravo Burlamacchi con queste precise parole: «Nous apprenons que monsieur de Bourlamaque, gouverneur de la Guadaloupe, est mort à la dite île, et qu'il est bien regretté de tous les habitants.»

Così finì, oltre i confini della patria dei suoi antenati, quest'uomo illustre e valoroso che a giusto titolo potrebbe esser chiamato un secondo Castruccio Castracane, di cui i suoi avi erano stati concittadini.

La storia del Canada ricorda il nostro eroe con simpatia e riconoscenza. E da oltre 20 anni nell'Abitibi, in provincia di Québec, è pure sorta una discreta e pittoresca cittadina, la quale in ossequio al nostro ammirabile personaggio, s'intitola appunto *Bourlamaque.* [1]

Il conte e marchese Francesco Albergati-Vezza.

Veramente, dopo la caduta di Québec e di Montréal, sembrerebbe doversi far punto sulla dominazione francese su questo continente. Se non che, di framezzo al trambusto e

[1] L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, da cui ho tratto quasi tutto il surriferito, vol. I, pagg. 232-235; J. Bruchesi, *Histoire du Canada*, passim; il *Bulletin des recherches historiques* par P. G. Roy, vol. IV (Levis, 1898), pag. 20; e altri.

alla desolazione dell'intera colonia francese in quei giorni sommamente foschi, ecco d'un tratto fare la sua comparsa sulla scena un altro personaggio di sangue italiano: il conte e marchese Francesco Albergati-Vezza di Bologna.

Era costui figlio del conte e marchese Fabio Albergati-Vezza di Bologna e di donna Angela Rondi, ed era giunto in Canada verso il 1750.

Entrato come cadetto fra le truppe del Distaccamento della Marina, e per la sua valentia e grazie altresì all'appoggio di persone influenti della colonia, verso il 1755 potè ottenere una commissione d'ufficiale.

Egli era scapolo, ma il 18 gennaio 1757 a Québec contrasse matrimonio con Charlotte-Marie-Anne Aubert, figlia del gentiluomo Ignace Aubert, signore di Lachenaie, e di donna Marie-Anne di L'Estrigant di Saint Martin. Dalla loro unione ne nacque una figlia che, come la madre, fu chiamata Charlotte.

Nel 1759 i Francesi, per il timore che la capitale avesse a cadere in mano agli Inglesi, avevano costruito il forte Jacques-Cartier entro i confini della parrocchia Cap-Santé. Ora Québec essendo realmente caduta il 13 settembre dell'anno suddetto, i resti dell'armata francese furono condotti al forte su nominato, ed ivi e nelle parrocchie circonvicine passarono l'inverno 1759-1760.

Dopo la sanguinosa battaglia di Sainte-Foy (28 aprile 1760) – durante la quale in furiosi combattimenti di corpo a corpo perirono ben 1124 Inglesi e 833 dell'armata francese –, il comando del forte Jacques-Cartier venne confidato al conte e marchese Albergati. Egli aveva lì sotto i suoi ordini una coppia d'ufficiali, una cinquantina di soldati regolari e circa 150 militi ausiliari... In sostanza era ben poca cosa, e con quel piccolo presidio non era possibile difendere il forte contro un attacco d'una qualche importanza. Però in quei giorni le due armate si trovavano oltremodo stremate di forze e invocavano soccorso. Gli Inglesi presto ricevettero aiuti ingenti e in navi, e in soldati e in materiale bellico e in viveri; ma i Francesi nulla di nulla... La Francia a quell'epoca, al fianco dell'Austria si trovava impigliata in una formidabile guerra contro la Prussia e contro l'Inghilterra in Europa. E questa guerra, detta «dei 7 anni», iniziata nel 1756 non prendeva fine che nel 1763.

Il capitano e governatore di Québec, James Murray, vedendo giunto il momento propizio di stroncare qualsiasi resistenza da parte delle ormai molto assottigliate truppe francesi cantonate qua e là su questo continente, si decise a una grande azione d'attacco contro tutte le posizioni nemiche da sopra Québec fino a Montréal.

Infatti, non più tardi del 14 luglio 1760 Murray, imbarcatosi alla testa di 2450 validi combattenti su una flottiglia di 32 velieri, con 2 o 300 imbarcazioni e 9 batterie galleggianti, salpò da Québec alla volta di Montréal. Risalendo la corrente del fiume San Lorenzo, Murray si trovò di fronte al forte Jacques-Cartier. Però per il momento non credette opportuno di investirlo e tirò avanti...

Di qua e di là, lungo le rive del maestoso fiume si vedono ergere ameni villaggi, cittadine incantevoli. A tutti, piccoli e grandi, l'armata di Murray impone inesorabile la resa. E guai a chi si rifiuta!... Il fuoco, in mancanza d'altri, saprà bene ridurli tutti; come appunto avvenne a Sorel, dove incendiò case, chiese e raccolti e non vi lasciò che desolazione e morte!...

Verso la fine d'agosto Murray, seguìto da Lord Rollo con due reggimenti di Louisbourg, era sempre a Varennes, distante da Montréal circa 18 miglia. Quivi Murray aspettò che arrivassero con le loro armate il generale Amherst e il colonnello Haviland. Il 6 settembre le 3 armate, e cioè quella di Amherst, quella di Murray e quella di Haviland si trovavano in pieno assetto di guerra sotto i bastioni di Montréal.

Il giorno appresso si parlamentò da una parte e dall'altra, e il giorno 8 furono segnati gli articoli della capitolazione. Montréal era stata costretta ad arrendersi ad un'armata di 17.000 Inglesi.

Dopo la caduta di Montréal e la resa dei villaggi e cittadine della vallata del San Lorenzo, che più rimaneva alla Francia su questo continente? Nulla, eccettuato il forte Jacques-Cartier presso Québec. E il generale Murray il giorno stesso della resa di Montréal dette ordine al colonnello Simon Fraser d'investirlo e d'impossessarsene. Detto fatto. Il 10 settembre il colonnello Fraser, alla testa di 600 o 700 uomini, si recò ad attaccare il conte e marchese Albergati, a cui era stata commessa la difesa del forte. Impostogli di arrendersi, tergiversò alquanto e finalmente disse che avrebbe subito inviato il suo responso. Non appena apparvero gli Inglesi, il conte Albergati li fece accogliere da una nutrita scarica dell'artiglieria del forte, composta di 5 cannoni e di tutta la moschetteria della guarnigione.

I difensori del forte però erano troppo pochi e assai male in arnese in paragone degli assalitori inglesi. Il conte e marchese Albergati lo vide chiaro fino dal principio. Ma che fare?... Sperare che arrivassero aiuti proprio in quel momento così critico sarebbe stato una vera pazzia. E comunque, in quel frangente, qualsiasi aiuto sarebbe stato il soccorso di Pisa, non potendo arrivare che a tavola sparecchiata. Ciò non pertanto il marchese Albergati continuò disperatamente a spa-

rare e combattere per quattro o cinque ore. Ma finalmente, costatando l'inutilità d'una difesa protratta al di là di ciò che esigeva il suo onore e in pari tempo vedendo pure l'impossibilità di resistere più a lungo, l'Albergati decise di venire a componimento. Così egli si arrese in un con tutta la guarnigione. Però (cosa che non fu concessa al presidio di Montréal) il conte e marchese Albergati potè ottenere per sè e per i suoi soldati gli onori della guerra, vale a dire la libertà di uscire dal forte con la sua truppa, armi e bagagli.

Il suddetto ufficiale, fra i tanti soldati ingaggiati dalla Francia per la difesa di questo continente, fu l'ultimo a cedere le armi e ad arrendersi. E lo fece quando realmente non era possibile fare altrimenti.

Il marchese Albergati e la sua piccola guarnigione, fatti prigionieri di guerra, furono condotti a Québec e da lì, su nave inglese, vennero poi trasportati in Francia.

Il re, Luigi XV, accolse paternamente il nostro bravo ufficiale e in riconoscenza di quanto aveva qui fatto per il bene della colonia, gli fece assegnare una pensione vitalizia di 300 lire. Non era molto neppure per quei tempi là, più d'una volta avrà dovuto affogare il mugnaio. Però gli permise sempre di vivere e poi morire in Francia pensionato del governo.

Quanto alla moglie e alla figlia Carlotta rimaste in Canada, esse vissero qui dei beni di famiglia della marchesa stessa. La figliuola, fatta grande, potè trovare da sistemarsi vantaggiosamente in Canada. Difatti, il 31 marzo 1784, a Québec, essa contrasse matrimonio con un avvocato di origine tedesca: Charles Thomas, e seco lui visse assai bene, specialmente a Trois-Rivières dove il marito ricopriva cariche di grande rilievo.

Ma qui, sul punto di calare definitivamente il sipario sulla drammatica scena del dominio francese su questo continente, parmi udire qualcuno e chiedermi il perchè della presenza qui di tanti bravi e nobili personaggi di sangue italiani. Non potevano essi vivere tranquilli e felici nella nostra bella Italia senza venire in queste regioni lontane a soffrirci tanti disagi e ad arrischiarci anche la pelle? A questa domanda, che non sembra del tutto fuor di luogo, risponde il signor Pierre-Georges Roy nel *Bollettino delle Ricerche Storiche del Canada*, in prefazione appunto a un articolo sul conte e marchese Francesco Albergati-Vezza di Bologna.

«Il conte e marchese Albergati-Vezza (così scrive egli) era uno di quei nobili italiani che la rivalità dei principi del loro paese forzarono ad esiliarsi. Codesti principi, sempre in guerra fra loro, arruolavano nei loro eserciti i nobili dei loro principati. I vincitori poi erano privi di qualsiasi compas-

sione verso i vinti, e questi per evitare il carcere e spesso anche la morte, erano costretti ad esiliarsi. Si è in Francia, nazione più vicina, che quegli esiliati cercavano rifugio.

« Il re di Francia, movendosi a compassione, aiutava quei nobili rovinati col concedere loro delle commissioni d'ufficiali fra le truppe delle colonie. La Nuova Francia ricevette alcuni di tali ufficiali. Ed è precisamente così che i fratelli Crisafi: il marchese Antonio e il cavaliere Tommaso; Enrico Tonti e tanti altri vennero a stabilirsi nel nostro paese: il Canada. » [1]

Brevi accenni alle famiglie: Donegani, Del Vecchio e Rusconi, oriunde della Lombardia e alla famiglia Bruschesi (oggi Bruchesi) del reame di Napoli.

Riandando le origini e le vicende di questo grande paese, altre nobili figure d'Italiani o di discendenti d'Italiani si presentano alla ribalta della storia. Alcuni saranno forse figure di second'ordine, però sono sempre personaggi che si fecero onore e che riflettono una limpida e tersa luce sul nostro sangue e sulla nostra patria d'origine.

Dovrei quindi parlare, tra gli altri, di Maturino-Francesco Martino, signore di Lino, morto nel 1731, e del figlio Gianfrancesco, morto nel 1721; dei Della Rovere, signori di Villerai in Francia e qui detti pure Ruer, che discendono dalla nobile e antica famiglia Della Rovere, originaria di Sarzana. Tali sarebbero: Luigi, morto nel 1700; Agostino, figlio del precedente, morto a Rochefort nel 1760; Renato-Beniamino di Beniamino morto il 12 febbraio 1816; Renato-Giacomo, figlio del precedente, morto nel 1817.

Ma per tutti questi rimando il lettore al *Dictionnaire Général du Canada* del P. L. Le Jeune.

Lasciando i sopraddetti e altri ancora da parte, per non andare oltre i limiti del compito che mi sono proposto, qui mi limiterò a scrivere qualcosa di quattro famiglie assai ragguardevoli d'origine italiana, i cui discendenti si fecero molto onore in questa città di Montréal, voglio dire: i Donegani, i Del Vecchio, i Rusconi e i Bruchesi.

Sui Donegani molto ci sarebbe da dire. Il signor F.-J. Audet nel *Bulletin des Recherches Historiques* (vol. XLVII, pagine 65-75; Levis, 1941); vi consacra ben dieci pagine. Io però cercherò di abbreviare il cammino, servendomi delle scorciatoie...

[1] Vedere: *Le compte et marquis d'Albergati-Vezza* par Pierre-Georges Roy nel *Bulletin de Recherches Historiques*, vol. XL (Levis, 1934), pagg. 487-490; Le R. P. L. Le Jeune, *Dictionnaire Général du Canada*, vol. II, pag. 327.

I Donegani provengono da Moltrasio, piccola ma amena città del lago di Como. Essi discendono da quelle popolazioni scandinave, cui (come direbbe il Foscolo) – le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti – permisero al secolo VI di calare in Italia, d'invaderne le belle e fertili pianure del nord e di fondarvi il loro impero: lo stato lombardo. Carlomagno, re di Francia e imperatore d'occidente, calato egli pure in Italia con un esercito poderoso, nel 774 sconfisse i Lombardi e ne assunse il titolo di loro re. Da quel tempo in poi i Lombardi dovettero passare a traverso a molte vicissitudini e guerre e sottostare al giogo straniero. Furono dominati dalla Francia, dalla Spagna e dall'Austria. Finalmente, nel 1859 la Lombardia venne ammessa al Piemonte e nel 1865 passò a fare parte del regno d'Italia. Ai giorni nostri la Lombardia è la regione più importante ed anche la più attiva di tutta la nostra Penisola.

I Lombardi di loro natura erano piuttosto barbari. Però sotto il clemente cielo d'Italia e l'influenza del Cristianesimo a poco a poco essi riuscirono a disfarsi del vecchio uomo, a smorzare il loro eccessivo ardore guerresco e anche a trasformare in civili i loro efferati costumi. Allora si dettero al commercio e acquistarono il senso degli affari... Però giunse un giorno in cui la Lombardia non fu più sufficiente alla loro espansione e al loro commercio. Bisognò pensare a espatriare.

Il Canada, paese giovanissimo sì ma in rigoglioso sviluppo, apparve a molti di costoro quale la Terra Promessa al popolo eletto; il continente preparato a bella posta da Dio per loro. Risolsero quindi di lasciare il suolo lombardo e di emigrare in queste nostre regioni. Ecco il perchè fino dall'ultimo quarto del secolo XVIII noi riscontriamo qui a Montréal parecchie famiglie italiane originarie della Lombardia. Fra queste abbiamo i Rusconi, i Donegani, i Del Vecchio, i Bonacina, ecc.

Della famiglia Donegani il primo, di cui facciano menzione le vecchie cronache di qui, è Giovanni, in inglese detto comunemente: John. Questi era nato a Moltrasio verso il 1750. Colà erasi sposato con Maria-Caterina Galli e ne aveva ottenuto un figlio, cui aveva imposto nome Giuseppe. Un bel giorno, Giovanni Donegani, preso il piccolo Giuseppe e la moglie – in compagnia pure d'un nipote chiamato esso pure Giuseppe –, lasciato il paese natio, se ne venne a Montréal. Quivi con tutto l'ardore di chi vuole a ogni costo arrivare Giovanni Donegani si dette al commercio, facendo l'albergatore. In questo ramo d'industria egli lavorò con ogni accorgimento e opera. Fece pure dei sacrifizi; ma in compenso la fortuna gli si mostrò favorevole. Si acquistò parecchie proprietà e

si mise anche da parte un discreto gruzzolo per gli anni della vecchiaia. Verso l'autunno del 1802, sentendosi preso dalla nostalgia del paese natale, si partì da Montréal e fece ritorno a Moltrasio. Colà non potè però vivere molti anni perchè la morte ve lo andò a cercare nel 1809.

Il figlio Giuseppe, alla partenza del padre per l'Italia, preferì di restare qui, essendovisi ormai abituato e al clima ed al lavoro. Più tardi pensò pure a sistemarvisi definitamente contraendo matrimonio con Marie-Celeste Duchesne, figlia di Jacques Duchesne, agricoltore a Saint Laurent, e di Marie-Louise Turcot. Da questa sua unione, che ebbe luogo a Montréal il 6 marzo 1832, Giuseppe Donegani ne ottenne un figlio, cui impose il suo stesso nome. Questo figlio però non ebbe vita molto lunga; nacque il 16 settembre 1837 e fu seppellito il 9 agosto 1862 nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie. Il padre gli sopravvisse e si spense qui il 9 agosto 1865, alla età di 84 anni. Come il figlio venne inumato nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie. Ai suoi funerali presero parte: il cugino Giovanni-Antonio Donegani, Tommaso Del Vecchio, Carlo Bonacina, tutti da Moltrasio; Carlo Catelli, da Lurate, prov. di Como, e molti altri. La sua vita fu tutta piena di attività, e si segnalò specialmente nella fabbrica di specchi sulla via Capitale.

Giuseppe Donegani.

Qui, facendo un tantino macchina indietro, dobbiamo tornare a Giuseppe Donegani, nipote di Giovanni, alias John, Donegani. Codesto Giuseppe era nato a Moltrasio verso il 1756 ed era figlio di Giovanni-Antonio e di Marta Donegani.

Giunto in questa città assieme allo zio, appena fu in grado di poter lavorare si mise in società con un suo paesano, Giuseppe-Massimiliano Bonacina, a fare l'albergatore. Gli affari marciavano a piacimento; e il 25 settembre 1797, alla chiesa di Notre-Dame, egli contrasse matrimonio con la sua cugina germana Teresa Donegani, figlia di John e di Maria-Caterina Galli. Essa era di 20 anni più giovane di lui, egli essendo di 40 anni e Teresa di 20.

Ebbero essi vari figliuoli e fra questi: Giovanni-Antonio, Giuseppe e Guglielmo-Beniamino. Teresa morì qui il 16 maggio 1807, e il marito il 5 luglio 1816.

Giovanni-Antonio Donegani (1798-1868).

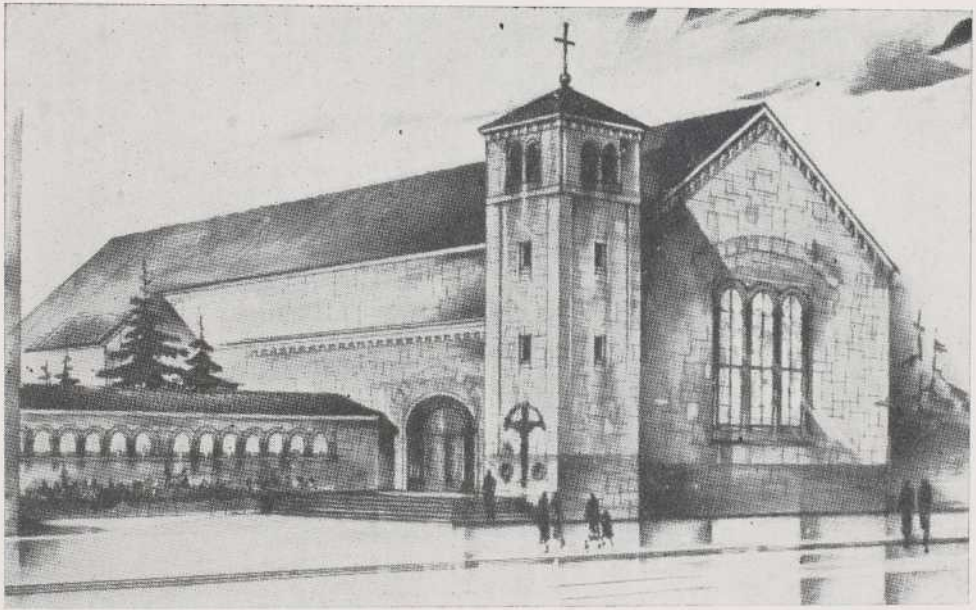
Questi era primogenito di Giuseppe e di Teresa Donegani. Era nato a Montréal il 6 agosto 1798. Al battesimo gli fu imposto nome Giovanni-Antonio, ma fu conosciuto come



A sinistra:
Padre Agostino Tucci.

In basso:
Padre Benedetto Maltempi.





Chiesa di Nostra Signora di Mont-Carmel. (Progetto dell'architetto P. Colangelo.)

il suo nonno materno sotto il nome di John. Era un uomo di molto e di svariato sapere e nel campo degli affari versatissimo. Dapprima egli rimpiazzò il padre come associato di Giuseppe-Massimiliano Bonacina, poi si dette pure ad altri ed importanti affari, e anche a operazioni finanziarie. Tutto gli riuscì a meraviglia.

Essendo conosciutissimo a Montréal per la sua abilità nel campo della finanza, John Donegani meritò di essere eletto consigliere della città. Rimase in tale carica dal 1833 al 1835. In seguito, dal 1836 al 1840 egli fu uno dei giudici della Corte speciale delle Sessioni della pace, che amministrò gli affari della città nel periodo suddetto.

Dopo questo secondo mandato sì onorevolmente compiuto in pro della città di Montréal, John Donegani poteva giustamente anelare ad un qualche riposo, a trarre almeno un breve respiro. Ma che! Lord Sydenham, a quel tempo governatore generale del Canada, avendo constatato la sua grande abilità e la sua rettitudine nel maneggio della cosa pubblica, nel mese d'agosto del 1840 lo nominò nuovamente consigliere municipale di questa città. È per questo che dal 1840 al 1842 noi vediamo sempre John Donegani occupare un seggio in seno al Consiglio di Montréal.

Durante questo spazio di tempo egli fece parte del comitato della finanza e di quello del fuoco, e in tutto si mostrò uomo superiore, di molta esperienza e di grandi vedute. E qui possiamo aggiungere che John Donegani mentre era consigliere municipale era anche uno dei direttori della Banca del Popolo recentemente fondata.

Nè si deve credere che questo nostro connazionale qui pensasse solamente come fare soldi e come spenderli. No. Egli si occupava altresì di cose intellettuali e come fare istruito il popolo.

Ai 22 gennaio 1841 qui in Montréal ebbe luogo una grande assemblea, convocata dal filantropo Alessandro Vattemare. Questa assemblea aveva per iscopo di creare un'opera, di fondare un istituto di letteratura, scienze ed arti, con biblioteca e musei propri. Ora una tale assemblea dove fu tenuta? Precisamente nella casa di John Donegani.

Uomo di affari, con la fortuna sempre dalla sua, il nostro gentiluomo ex-lombardo era riuscito «a far masserizia», ad acquistarsi case, ecc. Il 29 agosto 1829 lo sceriffo di Montréal vendeva al pubblico incanto una grande proprietà; un feudo conosciuto comunemente sotto l'appellativo di «Caldwell's Manor». E questo feudo aveva ben 18.000 iugeri di estensione. Il nostro John Donegani fece la sua offerta, che non venendo superata da altri, se ne vide senz'altro aggiudicato il dominio. Il contratto venne stipolato il 16 novem-

bre, e John Donegani sborsò per questo feudo 5000 lire sterline.

Il 12 novembre 1846, con atto passato dinanzi a Théodore Doucet, notaio, John Donegani fece donazione di un terreno posto a Montréal, angolo delle strade Bleury e Dorchester, al Rev. Padre Felix Martin della Compagnia di Gesù. E questo terreno si è quello su cui i Padri Gesuiti costruirono poi il loro collegio di Santa Maria.

John Donegani si era sposato a Québec il 3 maggio 1830 con Rosalie-Louise-Geneviève Plamondon, figlia di Louis Plamondon, avvocato, e di Rosalie Amiot. E ne ebbe un figlio e una figlia.

Il nostro Donegani si spense qui a Montréal il 6 di luglio 1868 e fu seppellito il giorno 8. Ai suoi funerali furono presenti: Sir Georges-Etienne Cartier, membro del Consiglio di Sua Maestà; lo sceriffo Tancrède Bouthillier; il notaro Théodore Doucet; O. Berthelet; Samuel-W. Woodward; Pierre-Charles Racine, ecc.

Giuseppe Donegani.

Giuseppe Donegani, secondo figlio di Giuseppe e di Teresa Donegani, ebbe una vita piuttosto corta. Nacque a Montréal il 29 dicembre 1799 e qui morì il 21 aprile 1837.

Guglielmo-Beniamino Donegani.

Era questi il terzo figlio di Giuseppe e di Teresa Donegani. Egli nacque a Montréal il 3 agosto 1805 e il 3 aprile 1837 ottenne il permesso di praticare la medicina e la chirurgia sotto il prenome di William.[1] Così Guglielmo Donegani è stato il primo medico-chirurgo di sangue italiano in questa città di Montréal.

E per terminare su questa famiglia lombarda, noterò infine che a Strathmore (parrocchia di S. Giovanna di Chantal, isola di Montréal) vi è appunto una strada che porta il nome di Donegani.

La famiglia Del Vecchio.

Nell'ultimo quarto del secolo XVIII, in un con i Donegani ed altri originari della Lombardia, giunsero a Montréal, provenienti dalla parrocchia di San Martino vescovo, di Moltrasio, sul lago di Como, tre ottimi soggetti: Tommaso, Pietro

[1] Sulla famiglia Donegani vedere: *Le Bulletin des Recherches Historiques*, vol. XLVII, pagg. 65-75.

e Francesco Del Vecchio. Costoro erano fratelli e figli di Pietro Del Vecchio e di Caterina Buti. Il primo era nato a Moltrasio nel 1758, il secondo nel 1764 e l'ultimo nel 1771, come ciò si deduce dai loro atti di morte qui alla chiesa di Notre-Dame.

Arrivati in queste nostre contrade nel fiore della vita e nella piena efficienza delle loro facoltà intellettuali, fisiche e morali, i nostri tre giovani non si ristettero a lungo con le mani alla cintola, quasi aspettando che la manna cadesse loro dal cielo o che i dollari fioccassero, come la neve, ai loro piedi. Erano venuti con il fermo proposito di lavorare e con l'onesto lavoro guadagnarsi la vita, e non già per mangiare il pane a ufo, a spese dello Stato o dei poveri gonzi.

Con animo pacato ed occhi aperti e sereni i tre fratelli passarono in rassegna la situazione qui nell' isola di Montréal, e poi di comune accordo decisero di darsi, all'esempio di altri connazionali, alla industria alberghiera che, specialmente a quell'epoca, era sorgente di benessere e di prosperità.

Sulle prime si stabilirono alquanto fuori della città, in una borgata, già eretta in parrocchia fino dal 1674, e denominata: La Pointe-aux-Trembles. Colà essi si installarono meglio che poterono, e poi dettero il via al loro commercio di albergatori. Industriosi com'erano e con l'istinto degli affari nel sangue, i tre fratelli Del Vecchio poterono vedere la loro locanda frequentata da un discreto numero di avventori. Così, pur non nuotando nel latte nè avendo da scialare, i nostri ex-lombardi potevano stimarsi fortunati.

Stando alla Pointe-aux-Trembles i fratelli Del Vecchio non si dissociavano dagli altri connazionali venuti qui dalla Lombardia e che vivevano entro le mura di Montréal. Anzi si tenevano strettamente uniti fra loro, quasi da formare una stessa famiglia. La gioia di uno era la gioia di tutti, e quando uno chiudeva gli occhi e partiva per l'altro mondo tutti ne portavano il lutto. Carlo Rusconi, egli pure lombardo, ai 29 dicembre 1791 ha un bambino da far battezzare alla chiesa di Notre-Dame. Chi farà da padrino al piccolo neonato? Niun altro che Tommaso Del Vecchio e per questo il neobattezzato si chiamerà: Tommaso-Carlo...

I tre fratelli Del Vecchio quando giunsero a Montréal erano scapoli. Ora il celibato è bello ed è anche meritorio se abbracciato non per vile egoismo ma per motivi soprannaturali. Però per colui che per necessità di cose è costretto a vivere in mezzo al mondo e a maneggiare anche della moneta, la virtù del celibato può correre rischi seri e alcuna volta fare anche naufragio. Disgraziatamente di civette ingannatrici non c'è penuria assoluta in nessun paese del

mondo, e guai se alcuna di esse si accorge che ci è da beccare!... Vi salta addosso e, peggio delle mignatte, vi succhia anche le tasche!... I nostri Del Vecchio, oramai giunti ad una certa età, conoscevano bene la ragia di certa razza di gente, e i pericoli del mondo; quindi si stavano all'erta. Ciò nondimeno affine di premunirsi contro qualsiasi cimento e mettersi al riparo dagli strali immoderati di Cupido, sempre armato di faretra, dopo alcuni anni d'incessante ed anche proficuo lavoro, i due fratelli più anziani pensarono anche al connubio. Il più giovane dei due, Pietro, si sposò con Marie-Louise Beaudry, e Tommaso ai 23 di gennaio 1797, alla parrocchia di Sant'Antonio di Lavaltrie, – a circa 48 miglia da Montréal –, s'unì in matrimonio con Thérèse Chevalier, figlia di Michel Chevalier, albergatore, e di Marguerite Bro. Tommaso a quel tempo aveva sulle spalle 38 anni finiti, e Thérèse non ne aveva che 15. Ambedue i genitori di lui, come appare dall'atto stesso del matrimonio, erano deceduti a Moltrasio, e Giovanni Donegani, suo compaesano, gli servì da padre. Quanto al fratello minore, Francesco, egli giunse qui scapolo e tale rimase. Cessò di vivere in questa città il 13 di febbraio 1810, all'età di 39 anni.

Sposatisi, i nostri due valenti lombardi, alla maniera degli antichi patriarchi e di tutti gli onesti coniugi del mondo, *genuerunt filios et filias*... Pietro, il cadetto, ne ebbe per lo meno 7; e Tommaso rincarò la dose del fratello e formò la dozzina. [1]

Non tutti però questi rampolli dei due fratelli Del Vecchio ebbero la fortuna di farsi grandi e divenire uomini o donne. Alcuni si spensero appena varcata la soglia della vita, ed altri non riuscirono a superare le difficoltà della infanzia. Fra quelli di Tommaso, colui che visse più a lungo ed illustrò anche maggiormente la casata Del Vecchio, si è Pietro-Tommaso, nato a Montréal il 4 di giugno 1802. Costui, avendo

[1] Per chi fosse interessato a sapere di più dei figli dei fratelli Del Vecchio, eccone qui i nomi quali li ho raccolti dai registri delle parrocchie della Pointe-aux-Trembles e di Notre-Dame: Di Pietro Del Vecchio si hanno: Maria-Caterina, nata il 5 aprile 1805; Tommaso-Maurizio, nato il 5 settembre 1808 e morto il 17 dello stesso mese; Giovanni-Battista, nato a Montréal il 20 agosto 1811; Giovanni-Luigi, nato il 19 dicembre 1812 e morto il 20 maggio 1813; Maria-Luisa, nata il 7 settembre 1814 e morta il 3 settembre 1815; Francesco-Isidoro, nato il 26 novembre 1815 e morto il 6 maggio 1816; Edoardo, nato il 6 ottobre 1817. Di Tommaso Del Vecchio e Thérèse Chevalier: Caterina, nata nel febbraio 1798 e morta il 23 maggio 1799; Giuseppe-Tommaso, nato il 24 gennaio 1799 e morto il dì 8 giugno 1799; Maria-Caterina, nata il 20 agosto 1800; Pietro, nato il 4 giugno 1802; Guglielmo-Tommaso, nato il 16 dicembre 1803; Maria-Cristina, nata il 7 marzo 1806; Maria-Emilia, nata il 23 marzo 1807; Maria-Giulia, nata il 3 luglio 1808; Francesco-Tommaso, nato il 13 settembre 1809; Maria-Giovanna, nata il 23 gennaio 1811; Maria-Sofia, nata il 25 febbraio 1812; Maria-Ester, nata il 14 novembre 1817 e morta il 17 settembre 1826.

ricevuto dai genitori una buona educazione ed anche un'istruzione superiore alla comune, riuscì a farsi largo a traverso alla folla dei mediocri ed a percorrere onoratamente un lungo cammino. Si ascrisse alla milizia della città, e vi si acquistò la stima e l'affetto di tutti. Così a grado a grado potè salire al posto di luogotenente. Essendosi unito in matrimonio con Elisabeth Olivier, figlia del giudice Olivier di Joliette, agli 11 aprile 1845 ne ebbe un figlio, cui al battesimo impose nome Pietro-Agostino. L'anno dopo, e precisamente addì 8 dicembre, la cicogna fece novamente visita in casa Del Vecchio, lasciandovi una bambina. Questa al battesimo ricevette il nome di Rosa-Elisa; però dal pubblico, in generale, fu piuttosto conosciuta sotto il nome di Rosita. E Rosita si fece grande, e divenne anche celebre tanto da essere poi annoverata fra i più celebri artisti-musici del Canada. [1]

D'una rara bellezza e dotata d'una voce robusta e pastosa, quando Rosita Del Vecchio si esibiva a cantare in pubblico teatro mandava tutti in visibilio dalla platea alla piccionaia. Nel 1866 ella ebbe occasione di vedere e conoscere qui a Montréal un celebre violinista del Belgio: François Jéhin, figlio di Jules-Antoine Jéhin e di Marie-Josephine Prume, nativo di Spa. Fra i due ne nacque un idillio che finì con un solenne matrimonio alla chiesa di Notre-Dame addì 10 di luglio dell'anno suddetto. Assieme i due celebri artisti iniziarono dei giri e nelle due Americhe e in Europa, e dappertutto si fecero ammirare e si ricoprirono di gloria.

Nell'inverno del 1881 i nostri due bravi artisti si trovavano a Montréal, dove per il mese di febbraio si stava organizzando un concerto di beneficenza. Com'era naturale anche essi vi furono invitati e non si rifiutarono di concorrere a una tale opera di bene. Però oltre agli applausi la signora Rosita Del Vecchio-Jéhin (forse per un raffreddamento) vi prese pure un malanno che la condusse al sepolcro. Essa morì, rimpianta da tutti, il giorno 11 febbraio 1881.

E fatale coincidenza!... Il giorno innanzi era morta la madre! Così il 14 febbraio, alla chiesa di Notre-Dame, in un unico sacrificio vennero suffragate le anime della madre e della figlia, come un'unica fossa accolse al cimitero della Côte des Neiges le salme della figlia e della madre... Per tale duplice perdita Pietro-Tommaso Del Vecchio rimase sommamente accorato e l'anno dopo, ai 13 dicembre, andò a raggiungerle in cielo.

A questo punto è necessario tornare un tantino indietro, a

[1] Vedere: *Dictionnaire Biographique des Musiciens Canadiens* (Lachine, P. Q., 1925), pag. 254.

Tommaso Del Vecchio. Questi dopo il suo matrimonio e la nascita della prima figlia Caterina si trovò nella necessità di dovere lasciare la Pointe-aux-Trembles e così separarsi dal fratello Pietro, il quale vi rimase solo a fare l'albergatore fin verso il 1810.

Qui a Montréal nel 1796 era deceduto Carlo Rusconi, e qualche anno appresso anche la moglie lo seguì nella tomba. Questa duplice disgrazia fece d'un colpo quattro piccoli orfani: Giuseppe, Carlotta, Adelaide e Maria-Anna Rusconi. Al nostro Tommaso Del Vecchio, che col fare da padrino nel 1791 a Tommaso-Carlo Rusconi si era un po' imparentato con tale famiglia lombarda, venne affidato il delicato compito di fare da tutore ai piccoli rimasti senza nessuno. Tommaso Del Vecchio accettò di buon animo l'onere non lieve affidatogli dalla Provvidenza e coscienziosamente lo portò sino in fondo.

Per questo motivo egli venne a stabilirsi a Montréal, dove lo seguì il fratello Francesco che poi vi morì nel 1810.

A Montréal Tommaso Del Vecchio continuò la sua industria d'albergatore, e fortuna volle che vi facesse ottimi affari e vi si rendesse anche famoso. Da quell'uomo di buon naso che era egli non si accontentò di mettersi in qualsiasi parte della città; ma scelse il posto più bello ed anche più in vista agli occhi del pubblico: la piazza della Dogana Vecchia, (oggi Place Royale). Là si faceva il mercato (il solo a quell'epoca in questa città) e la gente vi accorreva e dalla città e dalla campagna. L'albergo del signor Del Vecchio, a due piani e un discreto numero di camere, era situato proprio in faccia al mercato. I clienti quindi non gli potevano mancare, e nel suo stabile era un viavai continuo. Senonchè alcuni anni appresso la città decise di spostare il luogo del mercato e di portarlo in posto più spazioso, tra le vie Saint-Paul e Notre-Dame vale a dire sulla piazza che oggi porta il nome di Jacques Cartier. Un tale cambiamento del luogo del mercato doveva necessariamente sviare molta gente dalla locanda del signor Del Vecchio, e questi per ovviare a un tale inconveniente ne studiò una che per la sua novità e genialità lo rese famoso per tutta la città. In una nicchia, praticata su in alto nella soffitta dell'albergo, egli fece installare un grande orologio. Tre grosse statue in ferro, rappresentanti tre re del Medio Evo, si tenevano in piedi presso la mostra e battevano le ore su delle campane fisse, collocate al di sopra del loro capo. Tutto questo apparato, a quei tempi che le insegne non peranco esistevano in questa città, aguzzava molto la curiosità del pubblico sempre amante di cose nuove, e fece sì che in seguito l'albergo di Tommaso Del Vecchio venisse conosciuto sotto l'appellativo di Locanda dei tre re.

Finalmente, verso il 1823, il nostro celebre albergatore ebbe con rammarico a constatare che, nonostante tutti i suoi geniali ritrovamenti, la clientela non era più quella d'una volta, quando il pubblico mercato si teneva dinanzi alla sua porta. E allora? Ne studiò un'altra: convertire l'albergo in museo... Ci si mise di buzzo buono e, come la competenza non gli mancava, la cosa gli riuscì a meraviglia. Le varie stanze dell'albergo furono tutte o quasi tutte stipate d'animali rari imbalsamati e di figure in cera. Fra i quadrupedi, per esempio, vi si trovavano: un orso bianco lungo 6 piedi; un leopardo della stessa lunghezza; una pantera; un piccolo leone; una giovane tigre; un piccolo cinghiale; due porcospini; un lucertolone squamoso; due enormi rettili da 16 a 18 piedi di lunghezza; un coccodrillo del Nilo, ecc. La collezione poi dei volatili comprendeva ben 53 specie diverse, e così del resto. L'inaugurazione di questo museo ebbe luogo nell'agosto del 1824. Lo *Spectateur Canadien* infatti, in data del 28 agosto 1824, sotto il titolo: «Museo Italiano»; scrive: «Il signor Del Vecchio annunzia che ha aperto un museo in piazza del Mercato Vecchio, dove il pubblico potrà ammirare delle bestie rare, delle figure in cera, ecc.». E Michel Bibaud, nella *Bibliothéque-Canadienne* del mese di luglio 1825, parlando di questo gabinetto, scrive: «Questo gabinetto è l'unico, a quanto ci è dato sapere, che esista qui in Canada, e si è pure con ragione, secondo noi, che il signor Del Vecchio osa compiacersene e farcisi bello, dichiarando che gli amanti della storia naturale, dell'arte e dell'armonia vi troveranno di che soddisfare pienamente la loro curiosità».[1]

Tommaso Del Vecchio si spense qui a Montréal il 5 maggio 1826, all'età, come dice il suo atto di morte, di 67 anni, 7 mesi e 15 giorni. Il fratello Pietro l'aveva preceduto nell'al di là il 16 febbraio 1819, all'età di 55 anni.

Morendo Tommaso Del Vecchio lasciò nel dolore la moglie con 10 figli, dei quali 3 maschi e 7 femmine. I maschi sono: Pietro, Guglielmo e Francesco; e le femmine: Maria-Caterina, Cristina, Emilia, Giulia, Giovanna, Sofia, Ester. Quest'ultima morì poi addì 17 settembre 1826, e Cristina ai 12 febbraio 1825 si era sposata con Pierre-L. Leblanc, figlio di Joseph-Cajetan Leblanc, commerciante, e di Scholastique Chenette.

Dopo il trapasso di Tommaso Del Vecchio il gabinetto fondato da lui passò nelle mani di Cajetan Leblanc, che lo tenne e sfruttò fin verso il 1849. Da allora il Museo Italiano sospese le sue attività. La mobilia che lo guarniva, ed aveva

[1] Vedere: E. Z. Massicotte, *Bullettin des Recherches Historiques*, volume XXX, pagg. 175-177; e vol. XLVII, pag. 353.

indubbiamente un certo valore, fu venduta o al Jardin Guilbault o alla Società di storia naturale, come opina il signor E. Z. Massicotte, e così cambiò e casa e padrone.

Con lo spegnersi dei tre fratelli Del Vecchio non venne meno la casata di sì rispettabile famiglia. Continuò anzi e si estese assai. Ed oggi le propaggini di così nobile ceppo si trovano estese qua e là, piene di succo vitale eccellente e vigoroso.

Qui a Montréal una tale famiglia eccelle specialmente nell'arte di Esculapio: la medicina. Difatti, vi si contano almeno tre eccellenti dottori: il signor Dr. Pietro Del Vecchio (via Sherbrooke, 900 Est); il signor Dr. Marco Del Vecchio, radiologo, figlio del precedente (294 Car St. Louis); il signor Dr. medico-veterinario, Augusto, che pratica a Longueil, presso Montréal.

E qui potrei pure aggiungere che Rosita Del Vecchio, della quale più sopra, ebbe anch'essa un figlio dal marito François Jéhin e che poi fu dottore in medicina.

La famiglia Rusconi.

La famiglia Rusconi (una fra le prime a venire a stabilirsi in queste contrade), era già in auge nel Comasco fino dai primordi del secolo XII. Divenuta poi assai potente in patria, fu alla testa della fazione Ghibellina e sostenne lunga lotta contro la Guelfa dei Viliani. Un Franceschino Rusconi fu eletto generale del comune e del popolo di Como, poi vicario imperiale con mero e misto impero. Questa signoria passò ai suoi successori col titolo comitale. Oltre questa ebbero il possesso della valle di Lugano, i castelli di Capolago, Muruolo, in terra del castello di Arona, la pieve di Travaglio, il castello di Luino e molti altri terreni.

Questa famiglia vanta molti prodi guerrieri, scienziati, letterati e insigni diplomatici. Dette Podestà a Como, a Milano, Firenze, Novara, Parma, Cremona, ecc.; decurioni a Como e Milano; militi, capitani, familiari ducali, ambasciatori, ecc. Uscirono inoltre da questa famiglia cinque vescovi e un cardinale, Antonio-Lamberto che fu vescovo d'Imola nel 1816.

Nel secolo XVI alcuni dei Rusconi vestirono l'abito del S. M. O. Gerosolimitano. In vista della importanza della loro famiglia, i Rusconi fino dal 1386 furono ascritti alla cittadinanza milanese. Un ramo poi di essi nel 1791 venne ascritto alla nobiltà di Bologna.

Il Pontefice Pio VI con breve del 4 gennaio 1791, conferì ai Rusconi il titolo comitale, e Pio VII con breve del 30 aprile 1816 e del 3 agosto 1821, e Pio IX, con breve del dì 11 febbraio 1868, concessero loro il titolo marchionale.





Dall'alto: Prima chiesa di St. Jean de la Croix.

Santuario della Madonna della Difesa a Casacalenda (Campobasso).

Questa stirpe si divise col tempo in molti rami che si trapiantarono in varie città d'Italia e della Svizzera. I fratelli Pietro-Giacomo e Carlo-Francesco nella prima età del secolo scorso lasciarono la città natia per stabilirsi a Cento. Un Carlo-Andrea andò a domiciliarsi a Bologna e da lui distaccavasi poi un ramo che andava a stabilirsi in Bagnacavallo. [1]

Ora tra i tanti rami in cui lungo il corso dei secoli si divise questa nobile famiglia che acquistò terreno e decoro nel mondo, vi ha pure quello del Canada. Questo ramo trae la sua origine da un Carlo Rusconi che, nato nel 1755, dalla sua città natale nella seconda metà del secolo XVIII si trasferì in queste regioni. E sembra ormai accertato che vi venisse quale ufficiale delle truppe inglesi e vi combattesse e contro i nemici interni della colonia, quali erano i selvaggi, e contro i nemici esterni, gli Americani, che, ottenuta con le armi la loro indipendenza il 4 luglio 1776, agognavano alla conquista di tutto il Canada.

Terminato il suo tempo di ferma, Carlo Rusconi, contrasse matrimonio con una giovane d'origine francese: Marie-Jeanne Canuet e ne ebbe numerosa figliolanza.

Al primo figlio che gli nacque nel 1788, se fosse stato un maschietto avrebbe voluto imporre il suo nome e chiamarlo Carlo. Però essendogli nata una bambina, la chiamò Carlotta. A questa figliuola, verso la fine del 1789, ne tenne dietro un'altra, che al battesimo fu detta Adelaide, ma il pubblico usava chiamarla Maria-Adelina. Questa fece poi la sua prima Comunione alla chiesa di Notre-Dame di Montréal il 21 maggio 1801 e i ricordi della parrocchia la dicono di 12 anni.

Dopo la nascita di queste due creature, sia perchè dove si trovava l'aria poco gli confacesse, ovvero perchè il lavoro vi fosse troppo duro e poco redditizio, Carlo Rusconi decise di trasferirsi a Montréal.

Qui ebbe ancora altri figli. Ma sia perchè al loro nascere mancassero di robustezza, oppure perchè l'igiene non peranco avesse fatto nella puericultura quei progressi ai quali è poi giunta più tardi, quei figlioletti campavano poco. Erano come le deboli cime dei salici che presto crescono, ma poi a vista d'occhio si vedono tosto piegarsi e discendere verso la terra.

Il 29 dicembre 1791 qui a Montréal gli nacque un bel maschietto. Lo tenne al battesimo il signor Tommaso Del Vecchio e per riguardo al compare fu chiamato appunto Tom-

[1] Le notizie storiche sulla nobiltà della famiglia Rusconi sono desunte da un documento dell'Agenzia Araldica di Roma e rinvenuto tra gl' incartamenti lasciati dal defunto Don Carlo-Orazio Rusconi, di cui più sotto.

maso-Carlo. Però non ebbe che la corta vita del fiorellino del campo, chè il 2 aprile 1792, piccolo angioletto se ne volò in cielo.

Il 16 febbraio 1793 la cicogna fece novamente visita in casa Rusconi lasciandovi una bambina: Maria-Anna. Questa sembrava avere più vitalità e difatti visse un poco più a lungo di altri. Il 9 settembre 1811 si sposò con Giuseppe-Massimiliano Bonacina figlio di Francesco Bonacina e di Teresa Catania, oriundo del contado di Milano, che qui faceva l'albergatore. Però anch'essa il 28 novembre 1824 partiva da questo mondo.

Il 28 marzo 1794 ecco apparire alla ribalta della vita un bambino: Giuseppe Rusconi. Questi ebbe la sorte di potere con assai facilità attraversare le difficoltà dell'infanzia, di irrobustirsi e di farsi grande. Il 14 agosto 1820 si unì in matrimonio con una giovane canadese-francese, Julie Champeaux, figlia di un sarto della città, François Champeaux, e di Marie Hurteaux. Questa lo fece padre di parecchi figli che quasi tutti morirono in tenera età. Quelli che poterono scampare da morte precoce furono due: François-Alfred, nato il 19 agosto 1834 e Carlo-Amable, nato il 22 giugno 1841. Ambedue ebbero la sorte di poter continuare la discendenza Rusconi qui in Canada.

In quanto a Carlo Rusconi, il padre, dopo la nascita di Beppino, il 25 giugno 1795 si vide accrescere la famigliola di un altro bambino: Pietro-Gedeone. Ma anch'esso non visse che poco, chè la morte lo venne a rapire all'affetto dei suoi genitori il 4 novembre dello stesso anno. Il 18 luglio 1796 ecco fare la sua apparizione in casa Rusconi un'altra creaturina: Orsola-Maria. Era nata postuma e il 6 febbraio 1797 andava a raggiungere il piccolo Pietro e gli altri fratellini in cielo.

Il padre, Carlo Rusconi, nel giungere a Montréal aveva potuto far subito la conoscenza di altri italiani che, venuti qui dalla Lombardia e specialmente dal contado di Como e di Milano, vi si erano dati assai vantaggiosamente al commercio: Tommaso Del Vecchio, Giovanni Donegani, Giuseppe-Massimiliano Bonacina e Giuseppe Donegani.

Com'era naturale, egli si legò in stretta amicizia con essi e a loro esempio si dette esso pure al commercio, facendo l'albergatore. Gli affari non gli andavano troppo male, anzi non pare potesse desiderare di meglio. Ma ciò che sembra non marciasse a suo gusto e che anzi andasse a ritroso è la salute. Difatti, pochi anni dopo il suo arrivo a Montréal, la malattia lo colpì e con tale forza e ostinatezza che in breve lo ridusse sulle cinghie e il 2 febbraio 1796 il povero Carlo partì da questo mondo. Non aveva che 41 anni. La moglie ne

rimase accorata e di fragile costituzione com'era e per di più in stato interessante, non ebbe la forza di resistere al colpo. Perciò anch'essa dopo qualche anno lo seguì nella tomba.

Ai figli rimasti orfani venne dato un tutore nella persona di Tommaso Del Vecchio. Questi da quell'uomo dabbene e coscienzioso che era assolse scrupolosamente il grave compito affidatogli dalla Provvidenza. Stradò a dovere il piccolo Giuseppe che, fatto grandicello, mise a fare il panettiere. In quanto alle figlie, Carlotta, Adelaide e Maria-Anna, si studiò di dar loro una buona educazione. Giunte poi che furono all'età di potersi accasare, le dette in matrimonio. Carlotta, il 4 novembre 1805, sposò François Couillard Desprès; Adelaide, il 6 febbraio 1809, sposò François Dabine, e Maria-Anna, come già detto sopra, il 9 settembre 1811, l'albergatore Massimiliano Bonacina.

Giuseppe Rusconi continuò a fare il panettiere e a vivere di quell'umile mestiere a Montréal insieme alla moglie e ai due figli Francesco e Carlo-Amabie. Poi, verso il 1855, per dare ai figli l'opportunità di meglio piazzarsi nel mondo, si recò con la famiglia a Saint-Aimé, contea di Richelieu, P. Q., e quivi si dette al commercio. E fu appunto durante la loro permanenza a Saint-Aimé, che il maggiore, Francesco, a Montréal contrasse matrimonio il 20 novembre 1860 con Marcelline Jetté, figlia del fu Louis Jetté, coltivatore, e di Cecile Lussier.

Di lì, qualche tempo dopo, la famiglia Rusconi, nella speranza di maggior fortuna, si trasferì a Acton-Vale di Bagot, parrocchia fondata da pochi anni (1858) ma che prometteva assai, essendo in pieno sviluppo. Quivi i due fratelli aprirono in società un rilevante negozio, lo stiparono di ogni ben di Dio e vi vendevano di ogni cosa. Questo commercio fin dagli inizi si mostrò buono per i due giovani, e presago di un prosperoso avvenire.

Con l'andare del tempo poi, ebbero agio di farsi sempre meglio conoscere e apprezzare, e così anche il loro volume di affari andò sempre passo passo crescendo. I genitori si studiavano di dar loro un colpo di mano; ma con le forze al declino, a motivo degli anni, poco più potevano compicciare. Anzi, proprio lì ad Acton-Vale, il buon Giuseppe il 7 giugno 1863 passò da questa vita all'età di 69 anni. La moglie riuscì a passare attraverso a una prova sì dura, e gli sopravvisse assai a lungo. Morì il 6 luglio 1879, alla grave età di 77 anni.

Il figlio minore, Carlo-Amable, rimasto privo dell'affetto paterno pensò di formarsene un altro. Il 28 ottobre 1863 a Saint-Hugues di Bagot sposò Emma Laflamme, donna buona e virtuosa come ce ne sono poche. Da questa unione ad Acton-

Vale nacquero diversi figli. Tra questi vi è Carlo-Orazio Rusconi, che vide la luce il 14 novembre 1865.

Fanciullo di ottima indole e d'ingegno non comune, frequentò le scuole con vera passione, e ne ricavò grande profitto. Compì gli studi classici al collegio di Montréal e a quello di Santa Maria. Poi, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico e volendosi assicurare una formazione alquanto superiore, nel 1887 si recò a Parigi al seminario di San Sulpizio.

Di lì, la sua salute lasciando a desiderare, andò poi al seminario di Tolosa, e finalmente a Roma al Collegio Canadese. Fu ordinato sacerdote in San Giovanni in Laterano dal cardinale Parrocchi addì 11 giugno 1892. Ritornato a Montréal, si dette al ministero; prima a Notre-Dame dal 1894 al 1899, e poi a Saint-Henri dal 1899 al 1903.

Il 29 agosto 1902 essendogli qui a Montréal morto il padre, don Carlo Rusconi fu costretto ad abbandonare, almeno in parte, il sacro ministero per darsi all'amministrazione del patrimonio, assai vistoso, della madre. Però, nonostante questo, si reputò felice di potere a quando a quando prestar la sua opera in pro di questa arcidiocesi. Fu per questo che nel 1911 accettò di regolare gli affari della parrocchia di San Giovanni Battista e nel 1912 fondò la parrocchia di Santa Caterina d'Alessandria a Montréal e l'amministrò per quasi quattro anni. Nel 1915, sentendo che le sue forze da un giorno all'altro andavano declinando e che quasi era già ridotto al lumicino, rinunziò completamente a ogni ministero. Si ritirò a vivere con la madre e la sorella Giuseppina nella via Saint-Hubert, dove la morte lo colpì quasi subitamente il 4 novembre 1923, all'età di 58 anni, dopo 31 di sacerdozio. Era uomo di molta intelligenza, esperto nel maneggio degli affari, molto caritatevole e nel dare generoso.

Per tutti i motivi sopra indicati, quando monsignor Bruchesi nel 1910 andava nel suo animo escogitando come organizzare la parrocchia nazionale italiana della Madonna della Difesa, pensava proprio a don Carlo Rusconi. Veramente questi era forte assai nel francese e nell'inglese, che parlava alla perfezione; ma non così nell'italiano. Ne aveva imparato un po' a Roma nel periodo che vi era stato a studiare; ma si riduceva a una infarinatura. E nel caso che si trovasse a dover fare un discorso un po' lungo, era come un pulcino nella stoppa.

Ciò nondimeno, monsignor Bruchesi, nel caso in cui si trovava non credette di poter fare meglio che di mettere don Rusconi alla testa della nuova parrocchia italiana. Lo fece chiamare, gli espose il bisogno... E don Rusconi, sempre buono e ossequioso verso l'autorità, si dichiarò pronto ad

accettare l'incarico, sempre beninteso, in via provvisoria. Così, in data 14 ottobre 1910 monsignor Paolo Bruchesi nominava don Carlo Rusconi parroco-fondatore della nuova parrocchia della Madonna della Difesa.

Oggidì la discendenza Rusconi dal lato di Carlo-Amable si può dire completamente spenta. Solo una sorella di don Carlo vive ancora: Eugenie. È religiosa Carmelitana in questa città; e si trova ormai ad avere sulle spalle oltre 86 primavere. Bernardette, altra sorella, si sposò all'avvocato Edmondo Lussier, C. R., e anch'essa è morta. Quindi di tutta la discendenza Rusconi, dal ramo di Carlo-Amable più non rimane che un figlio di Bernardette: Paul Lussier, che, ormai sulla quarantina, non pensa al matrimonio, ma, se gli riuscisse, aspirerebbe allo stato sacerdotale.

Del ramo invece di Francesco, fratello maggiore di Carlo-Amable, dei Rusconi vivono in discreto numero a Montréal. Tra questi abbiamo: Mme A. J. Rusconi, Francis Rusconi e Honoré Rusconi. Però la famiglia oggigiorno si è piuttosto anglofizzata, e anche il cognome da Rusconi che era una volta, oggi è divenuto Rosconi. Ed una tal propensione di detta famiglia non è da oggi perchè già nel censimento della parrocchia di Notre-Dame a Montréal, compilato nel 1852, la famiglia Rusconi viene classificata tra le famiglie di lingua inglese. [1]

La famiglia Bruschesi, poi qui divenuta Bruchesi.

Ed ora passiamo a scrivere qualcosa sulla famiglia Bruchesi. Questa però, fra le tante famiglie oriunde d'Italia e che meriterebbero di essere ricordate, sarà l'ultima. Oramai m'accorgo io stesso d'aver di troppo oltrepassato la linea, e, come dice il proverbio: il troppo stroppia.

La famiglia Bruchesi qui in Canada risale esattamente al mese di maggio 1813. Capostipite ne fu Domenico Bruschesi, nato in Italia nel 1782, e venuto in Canada in qualità di sergente del reggimento svizzero di Watteville, al servizio di Sua Maestà Britannica. [2]

[1] Della famiglia Rusconi ho forse parlato più di quanto consenta il presente lavoro. Ma l'ho fatto, in primo luogo perchè questa famiglia prettamente italiana è stata una delle prime venute a stabilirsi a Montréal, e in secondo luogo per rispetto al defunto don Carlo, primo parroco della Difesa.

[2] Il signor Domenico Bruchesi in tutti gli atti in cui si sottoscrive segna sempre: Domenico o Dominique Bruschesi. I figli sono tutti battezzati col nome di Bruschesi, e il padre, che si sottoscrive nell'atto è sempre Bruschesi. Così al battesimo della prima figlia Caterina-Anna, il 31 maggio 1817; a quello di Paul-Dominique, 9 luglio 1819; e parimente a quello ultimo di Denis-Benjamin, 18 maggio 1821. Il 12 novembre 1821 il nostro

Quanto al luogo preciso della sua nascita non ancora si è potuto appurarlo con sicurezza. Il padre L. Le Jeune lo dice nativo di Roma; ma, fatte le debite ricerche in quella nostra capitale, il risultato è stato del tutto negativo. Interrogato al riguardo l'esimio storico Jean Bruchesi, questi in data del 13 settembre 1956 mi rispose che gli autori che hanno scritto del primo Bruchesi venuto in Canada non erano d'accordo sul luogo della sua origine, ma che lui riteneva tanto Domenico Bruchesi che la moglie, Carmela Perfetti, originari di Napoli. Qui quasi quasi ci potremmo dare la mano; non già perchè io ritenga che il sor Domenico Bruchesi e donna Carmela Perfetti siano ambedue nativi della città di Napoli; ma perchè tante circostanze ce li fanno apparire oriundi del vecchio reame napoletano. Però, checchessia della loro città natale, a noi basta il sapere che erano italiani e che menarono qui vita oltremodo onorata.

I tempi nei quali si svolse la gioventù del nostro Domenico erano difficili, turbolenti all'eccesso. Per le guerre scatenate da Napoleone e l'Italia e l'Europa intera erano diventate come un immenso campo di battaglia, dove a vicenda si trucidavano Francesi, Prussiani, Polacchi, Austriaci, Spagnoli, Olandesi, Russi, Turchi ed Inglesi.

Napoleone parve per alcuni anni l'uomo della fortuna, tanto egli fu favorito e protetto da essa, che riuscì a debellare eserciti poderosissimi e a soggiogare regni ed imperi. Scese anche in Italia e se ne impadronì di quasi tutta. Da Napoli scacciò via i Borboni di Spagna che vi regnavano da secoli e della corona di quel regno ne cinse la fronte prima di Giuseppe, suo fratello, e poi nel 1808 di Giovacchino Murat, suo cognato. Andando di vittoria in vittoria, l'audace Còrso sembrava dovere addivenire il dominatore dell'universo. Ma gli mancò un numero. Spinto da genio malefico osò allungare le mani su gli Stati del Papa ed occupare anche Roma. Questo atto sacrilego gli fu fatale. Gli meritò una solenne scomunica, gli alienò gli animi dei cattolici di tutto il mondo, e gli fece scemare e in Italia, e in Francia, e in Ispagna il numero dei suoi aderenti.

Nel 1811 Napoleone si stava preparando per una grossa spedizione contro la Russia per vendicarsi del suo imperatore Alessandro I che non aveva voluto aderire ad una lega continentale contro l'Inghilterra.

A Giovacchino Murat, re di Napoli, e al Vicerè d'Italia,

Domenico funge da testimone al matrimonio di Pietro Domini, e ancora si firma Bruschesi. La prima volta che si trova registrato Bruchesi in luogo di Bruschesi, il nome di questa famiglia, è nell'atto di morte del buon Domenico stesso, redatto il giorno della sepoltura, 13 agosto 1832. Comunque sia, per non generare confusione anch' io seguo la forma moderna.

venne dato l'incarico di prelevare dal reame napoletano e dal resto d'Italia un grosso esercito di oltre mezzo milione di soldati da essere inviati contro la Russia.

Nel medesimo tempo anche l'Inghilterra faceva novamente appello ai figli della nostra Penisola perchè accettassero di servire per essa, promettendo loro ampia libertà e migliore stipendio.

Di fronte allo spettro di dovere partire per la Russia con la quasi certezza di mai più rivedere l'Italia, molti dei nostri preferirono di andare a battersi per l'Inghilterra, e fra questi ci fu appunto Domenico Bruchesi.[1]

Esso iniziò la sua carriera militare in pro dell'Inghilterra nel 1811, arruolandosi come soldato semplice nel celebre reggimento svizzero di Watteville, a quell'epoca di guarnigione in Sicilia e precisamente nei porti di Messina e di Milazzo.[2]

Verso i primi del 1812 il detto reggimento al servizio di Sua Maestà Britannica dalla Sicilia si recò di guarnigione a Cadice, gran porto di mare e ben fortificato dell'Andalusia in Ispagna, e che gli Inglesi detenevano già dal 1800. Il compito del reggimento di Watteville a Cadice si era di far la guardia sui mari e di intercettare tutti i rifornimenti di qualsiasi genere che potessero, via mare, giungere in Francia. Il nostro Domenico Bruchesi faceva parte di questo reggimento e naturalmente prendeva parte ai fatti d'arme e manovre di esso. E non sembra che vi sfigurasse come soldato volontario perchè nella lista di paga del 27 aprile 1812, fatta da Cadice, egli è qualificato come sergente.

La Repubblica americana in quel conflitto tra la Francia e l'Inghilterra si era mantenuta neutrale non parteggiando nè per l'una nè per l'altra. Però quella caccia sistematica alle sue navi e la loro perquisizione erano cose che nuocevano tremendamente al suo commercio. Da lì la stizza e la collera del popolo americano contro Albione. Quando poi un incrociatore inglese osò colpire una fregata americana, uccidendo o ferendo una ventina di membri dell'equipaggio, allora la pazienza degli Statunitensi giunse al suo limite estremo, e il 18 giugno 1812 il Congresso dichiarava senz'altro la guerra all'Inghilterra. Da quel giorno la repubblica stellata principiò a preparare l'invasione del Canada.

L'Inghilterra, messa così alle strette, dovette pensare ad inviare rinforzi in questa sua colonia. Prima che finisse

[1] Come narra Cesare Balbo (*Sommario della Storia d'Italia*, pag. 399), appena un decimo di quei cinquecento e più mila soldati poterono ritornare. Peritonvi, proporzionatamente più che degli altri, i meridionali.

[2] Questo dalla lista di paga dei soldati di detto reggimento, fatta il 25 settembre e il 24 dicembre 1811.

l'anno fu dato ordine al reggimento di Watteville e a quello di Meuron, che era di guarnigione a Malta, di prepararsi e alla primavera del 1813 fare vela per il Canada.

Quello di Watteville giunse a Québec alla metà di maggio 1813 e fu subito inviato nell'Alto-Canada. Il secondo o di Meuron arrivò a Québec il 6 di giugno e rimase ingaggiato per la difesa del Basso-Canada.

A guerra finita i soldati di questi due reggimenti furono tutti licenziati, ma a gruppi. Una parte fu congedata nel 1815 e l'altra parte il 26 luglio 1816. Fra questi soldati ve n'erano assai digià sposati e che giunsero qui con moglie ed anche con figli. Altri invece erano scapoli e qui poi si sposarono come poterono trovare; il più sovente con canadesi-francesi e fondarono famiglie e parrocchie.

E Domenico Bruchesi? Il padre L. Le Jeune lo dice sposato a Montréal nel 1814. Però fatte diligenti ricerche in tutte le parrocchie di Montréal e dintorni non si trova in nessuna parte registrato il suo matrimonio con Carmela Perfetti. Il che ci spinge a credere (il signor Gérard Malchelosse ed il signor Jean Bruchesi sono pure dello stesso parere) che quando Domenico Bruchesi venne in Canada ci venne con la moglie, sposata sia al paese natio ovvero in Sicilia mentre il suo reggimento si trovava di guarnigione a Messina e a Milazzo. [1]

Dopo il licenziamento di tutti i soldati, anche il nostro sergente Domenico Bruchesi si trovò completamente libero dal suo impegno militare.

Egli allora insieme alla moglie si stabilì a Montréal e vi si dette al commercio di drogherie (*grocery*). Il suo negozio, gestito in seguito anche dal figlio Paolo, era situato sulla via Saint-Joseph, e gli affari gli andavano discretamente bene. La città contava a quell'epoca circa 20.000 abitanti e aumentava ogni giorno di più, le nascite superando i decessi e molti emigranti arrivando qui specialmente dai paesi Anglo-Sassoni.

Il signor Domenico Bruchesi continuò per vari anni a occuparsi unicamente del suo commercio; ma più tardi accettò anche un pubblico ufficio, quello cioè di usciere e collettore delle tasse imposte dal tribunale. Però la sua vita non fu molto lunga. Difatti, morì il 12 agosto 1832, [2] con molta probabilità di colera asiatico che una nave veliera, carica di emigranti imbarcati in Irlanda, aveva portato a Québec l'8 giu-

[1] Non si può certo ammettere che i genitori di Carmela Perfetti fossero tanto ingenui da permettere alla loro figliuola di soli 15 anni di venirsene in queste regioni con un soldato, al migliore dei quali non che il delicato fiore di una giovinetta non si potrebbe affidare un fiore di zucca.

[2] Il suo attestato di sepoltura lo dice di 50 anni.



La Madonna della Difesa.



S. Ecc. Mons. Paolo Bruchesi.

gno e si era poi propagato anche a Montréal, dove, non meno che a Québec mieteva ogni giorno vittime in gran numero. La moglie, donna Maria-Carmela, visse più lungamente, e potè raggiungere la bella età di 85 anni. Morì il 14 maggio 1883.

Dalla loro unione nacquero tre figli: Caterina-Anna, nata il 30 maggio 1817, e rimasta nubile, piamente il 31 dicembre 1881 passava da questa all'altra vita. Paul-Dominique, nato il giorno 8 luglio 1819 e morto il 17 maggio 1881. Denis-Benjamin, nato il 17 maggio 1821 e morto di soli 15 giorni il 1° di giugno.

Il solo discendente maschio di Domenico Bruchesi, dopo la morte del piccolo Denis-Benjamin, fu Paul-Dominique. Questi il 7 febbraio 1853 nella chiesa di Notre-Dame, contrasse matrimonio con Maria-Carolina Aubry, figlia del fu Jean-Baptiste e di Adelaide Martin detto Ladouceur. Da questa unione nacquero 7 figliuoli, tra i quali: Louis-Joseph-Paul-Napoleon, nato il 29 ottobre 1855 e morto il 20 settembre 1939. Joseph-Barthélemy, nato nel 1857, padre di 12 figli. Charles-Benjamin, avvocato, nato nel 1860 e padre di 4 figli. Jacques-Denis, nato nel 1863, padre di Yvonne maritata ad Albert Lavoie. Maria-Carmela, nata nel 1868, sposata ad Alphonse Plessis-Belair, gli dette 14 figli.

Tutti questi nipoti di Domenico Bruchesi ricevettero dal padre una eccellente formazione e una istruzione superiore alla comune. Perciò, anche senza sforzi straordinari, poterono riuscire ad aprirsi un varco tra la folla dei loro coetanei e piazzarsi abbastanza in alto tra le belle figure che formano il vanto di questa metropoli.

Ma colui, che come direbbe Dante, «sovra li altri come aquila vola», e ha sommamente illustrato la casata Bruchesi, è senza dubbio il primogenito: Paolo. Intorno a lui si potrebbe scrivere un intero volume, e poi ci rimarrebbe ancora molto da dire. Io però, per non andare troppo per le lunghe, mi contenterò di semplicemente accennare alle diverse tappe della sua vita edificante e assai operosa.

Fino dalla bella età, sentendosi come Aronne da Dio chiamato all'esercizio del sacro ministero, con molta cura vi si preparò e con la pietà e con lo studio. Compiuti i vari corsi preparatori qui a Montréal, se ne andò a Issy, presso Parigi, per lo studio della filosofia. Da lì si recò a Roma nel 1876, e al Collegio Canadese e all'Apollinare si applicò con ardore ad apprendere le scienze sacre: la teologia e il Diritto Canonico, e in ambedue queste materie conseguì con grande distinzione la laurea dottorale. Fu ordinato sacerdote nella celebre basilica di San Giovanni in Laterano da Sua Eminenza il cardinal Monaco La Valletta il 21 dicembre 1878.

Tornato a Montréal con tutti gli onori ben meritati, monsignor Edouard Fabre, arcivescovo della diocesi, lo scelse per suo segretario particolare. Fu poi professore di teologia dommatica all'Università Laval, e anche vicario nelle parrocchie di Santa Brigida e di San Giuseppe, dove si fece notare per la sincera pietà e per lo zelo della salvezza delle anime. Da qui principiano le sue ascensioni veramente ammirabili. Fu fatto canonico titolare della cattedrale, eletto superiore ecclesiastico delle Suore di Sant'Anna, vicerettore dell'Università di Montréal, commissario della provincia di Québec all'esposizione universale di Chicago, ecc.

Il 30 dicembre 1896 passava da questa all'altra vita monsignor Edouard Fabre. Questa dolorosa e inopinata dipartita da questo mondo dell'illustre prelato lasciava la diocesi di Montréal vedova del suo pastore. Premeva di provvedere senza troppo tardare al caso luttuoso con la scelta di un nuovo presule. E allora gli occhi vivi e penetranti del Sommo Pontefice Leone XIII si posarono appunto sul nostro canonico. Questi era veramente buono, dotto e sincero come colui che «ama bene, e bene spera e crede»; ma di animo composto e sereno operava umilmente come dimessamente viveva. Ma siccome il buon vino non ha bisogno di frasca, Leone XIII lo conobbe adatto a portare quel peso, e senz'altro lo scelse. E la scelta riscosse il plauso di tutta l'arcidiocesi.

Monsignor Paolo Bruchesi venne preconizzato arcivescovo di Montréal il 25 giugno 1897. Fu consacrato nella chiesa cattedrale il dì 8 agosto da monsignor L. N. Begin, arcivescovo titolare di Cirene e coadiutore del cardinal Tachereau, arcivescovo di Québec. Nell'anno seguente poi ricevette da Roma il sacro pallio. L'intronizzazione di monsignor Bruchesi fu un avvenimento della massima importanza e presagio di un radioso avvenire per tutta la diocesi.

Avendo egli di buon'ora sentito i bisogni del suo tempo e facendosene interprete dinanzi a tutta la Chiesa, abbondantemente vi provvide di buon animo. Nelle sue lettere pastorali e nelle sue omelie al clero e al popolo si sentiva una unzione spirituale che deliziava il cuore, una elevatezza di mente a niuno seconda.

Vero pastore secondo il cuore di Dio si prodigò tutto in pro delle anime affidate alle sue cure. E la varietà delle lingue e la diversità delle razze dei componenti il suo gregge mai furono ostacolo alla sua carità provvida e benigna. Per questo o francesi o inglesi, italiani o tedeschi, occidentali od orientali, tutti lo trovarono nel bisogno cortese e pieno di carità. I nostri italiani poi devono a lui una riconoscenza perenne. Fu lui, infatti, che li fece riunire e organizzare. Nel 1905

istituì per loro la parrocchia del Carmine, e nel 1910 quella della Difesa.

E non contento di ciò, nel 1912 fece venire appositamente dall'Italia i Padri Servi di Maria perchè si prendessero cura di loro e delle loro parrocchie.

Monsignor Bruchesi fu altresì lo zelante promotore del Concilio Plenario di questa provincia, tenuto a Québec nel 1909 sotto la presidenza di monsignor Donato Sbarretti, Delegato Apostolico in Canada e più tardi anche cardinale.

Nel 1910 poi, qui a Montréal, ebbe luogo il grandioso e magnifico Congresso Eucaristico internazionale. E anche di questo l'esimio ideatore, l'anima dirigente e la forza dinamica che lo condusse a un sì mirabile compimento, fu ancora monsignor Bruchesi. Ma le anime predilette da Dio nel mondo devono attendersi delle prove anche acerbissime. E monsignor Bruchesi ebbe la sua, come già la zia Carolina ne aveva avuta una e vi si era resa degna d'ammirazione.[1]

Per molti anni l'infermità lo rese inattivo nella grande vigna del Signore e come appartato dal caro suo gregge. Ciò fu per lui, tanto sensibile, di somma pena. Però sopportò tutto con la massima rassegnazione e disposizione dell'animo agli alti e imperscrutabili disegni della Provvidenza.

Finalmente, trovandosi egli ormai giunto alla grande età della sua buona avola, donna Maria-Carmela, piacque al Signore di chiamarlo agli eterni riposi. Il buon archimandrita sereno e tranquillo si preparò al gran passo, e il 20 settembre 1939 placidamente spirò. Era lì lì per compiere gli 84 anni di vita.

Attualmente, la famiglia Bruchesi qui a Montréal si trova sempre in ottime condizioni. Vari rampolli, spuntati e cresciuti su quel nobile ceppo, vi si distinguono e per l'acume dell'ingegno e per il tenore di vita, ne tengono alto il prestigio. Basti notare che il signor C. E. Bruchesi, tra gli altri, è un esimio avvocato, e che il signor Jean Bruchesi è un ottimo scrittore, un conferenziere forbito, sottosegretario di Stato di questa provincia di Québec, nonchè presidente de la Société Royale du Canada.

Si aggiunga altresì che il signor Gérard Bruchesi, figlio dell'avvocato Emile Bruchesi e nipote di Jean, il 31 marzo 1958, alle elezioni federali, è stato eletto deputato al Parlamento di Ottawa per rappresentare la contea di Beauharnois-Salaberry.

[1] Vedere il giornale *La Minerve* del 4 gennaio 1883 che ne fa il necrologio.

Due reggimenti svizzeri: di Watteville e di Meuron in Canada.

A questi due reggimenti abbiamo già accennato nell'articolo precedente; ma vista per noi la grande importanza di quei due corpi militari, crediamo opportuno tornarvi sopra e farne un capitolo a parte.

I reggimenti su nominati traevano la loro origine dalla Svizzera francese ed erano nominati di Watteville e di Meuron perchè così chiamavansi i loro primi colonnelli. Erano corpi di fanteria di linea.

Il primo constava di 12 compagnie, comprendendo 1267 soldati, 22 tamburini, 70 caporali, 60 sergenti, un sergente maggiore, ecc.: un totale di 1379 uomini.

Il secondo, cioè di Meuron, constava di 10 compagnie che comprendevano 931 soldati, 51 caporali, un sergente, un tamburino maggiore, un sergente istruttore, ecc.: un totale di 1105 uomini.

Questo secondo reggimento nel 1795 si trovava a combattere nelle Indie Orientali al soldo della compagnia omonima e per la difesa delle colonie olandesi della penisola dell'India. Gl'Inglesi, oltremodo gelosi della sempre crescente potenza navale dell'Olanda, si misero in capo di fiaccarla e di impadronirsi delle sue colonie in quella parte del globo. Difatti, forze inglesi abbastanza imponenti attaccarono l'isola di Ceylon e riuscirono ad occupare Capo e tutto il littorale.

Il reggimento di Meuron, con a capo il suo colonnello Charles-Daniel di Meuron, combattè gl'Inglesi sulla costa di Coromandel nell'Indostan, penisola dell'Asia meridionale; ma senza esito favorevole. Anzi, a Trincomali, nell'isola di Ceylon, due compagnie di detto reggimento nel 1795 furono fatte prigioniere.

Ridotta a mal partito per i clamorosi insuccessi nelle sue colonie, la compagnia delle Indie Orientali divenne insolvente e quindi incapace di pagare le sue truppe. Il generale Meuron ed i soldati del suo reggimento passarono allora nel 1796 al servizio dell'Inghilterra, che mantenne quel corpo militare di guarnigione nelle Indie.

Nel 1807, non essendovi più pericoli in quel settore per l'Inghilterra, gli avanzi di tale reggimento furono trasportati a Londra. Però non vi rimasero a lungo perchè a mettere un freno agli avanzamenti di Napoleone vennero poi avviati verso il Mediterraneo, ove già trovavansi due altri reggimenti svizzeri al servizio dell'Inghilterra: quello di Roll e quello di Watteville.

Trovandosi in viaggio verso l'isola di Malta, quei soldati superstiti del reggimento Meuron sostarono per qualche mese a Gibilterra e poi lo stesso anno proseguirono per Malta.

A quell'epoca Napoleone Bonaparte, bisognoso all'estremo di soldati per le sue imprese, reclutava forzatamente quanti poteva trovare atti alle armi. Senonchè una tale coscrizione forzata, specialmente in Italia, era tutt'altro che popolare. Dal che ne seguiva che molti dei nostri connazionali, gettata la divisa di coscritti alle ortiche, disertavano, dandosi alla latitanza. Ugo Foscolo, in una lettera del 31 maggio 1809 inviata da Pavia all'amico Ugo Brunetti a Milano, ci dà una piccola idea della situazione di quei giorni:

«Qui,» così egli scrive «siamo cinti d'ogni parte da coscritti scappati che assaltano su la strada: la Lomellina ne è piena; e dalla porta di Pavia alla Certosa si mostrano i luoghi di cinque aggressioni in tre giorni, e in ore chiarissime...»

Naturalmente gli sbirri e le spie di Napoleone davano come bracchi la caccia a quei disertori, e per ritrovarli scavizzolavano un po' dappertutto; ma sovente senza risultato alcuno.

L'Inghilterra, che in fatto d'astuzia potrebbe fare scuola alla volpe, volle approfittare di quella situazione confusa per rinforzare le sue file e colmare i vuoti che la morte aveva causati nei reggimenti di Watteville e di Meuron. Fece dunque appello ai Tedeschi, ai Piemontesi, ai Lombardi, ai Veneti, ai Napoletani, ai Còrsi, a tutti quelli che la coscrizione aveva forzati d'entrare nelle armate di Napoleone ed avevano disertato, perchè prendessero servizio a miglior conto nei corpi inglesi. Tanti dei nostri, oramai stanchi di sottostare al giogo straniero, allettati dalle promesse dell'Inghilterra, accettarono di battersi per essa contro qualsiasi nemico, eccettuato la Francia. Con questo mezzo i due reggimenti suddetti, tra il 1809 e il 1811, poterono essere rafforzati e riportati alla loro piena efficienza.

Il reggimento di Meuron rimase di guarnigione all'isola di Malta dall'autunno del 1809 fino ai 13 di maggio 1813, giorno in cui le sue truppe imbarcate su navi inglesi e scortate da fregate da guerra, partirono per il Canada, dove giunsero ai 6 di giugno.

Qui le dette truppe furono destinate alla difesa del Basso-Canada, cioè della provincia di Québec sempre in pericolo d'essere occupata dalle truppe americane, che partite da Nuova York o da Boston, venivano su per il lago Champlain e il fiume Richelieu. Il reggimento di Meuron rimase nelle guarnigioni lungo la vallata del fiume suddetto, a Chambly, Saint Jean, Lacadie, Laprairie e finalmente anche Montréal,

Quanto al reggimento di Watteville, già da vari anni si trovava in Sicilia, di guarnigione nei porti di Messina e di Milazzo, quando ricevette l'ordine di partire per Cadice verso la fine del 1811. Da lì poi il detto reggimento fece vela per il Canada il 25 aprile 1813 e giunse a Québec verso la metà di maggio. Venne impegnato per la difesa dell'Alto-Canada, e si fissò di guarnigione a Kingston.

Ambedue questi reggimenti erano composti d'un certo numero di soldati già uniti in matrimonio e vennero quindi con moglie e figli. Le mogli che avevano digià figliolanza o erano in procinto di divenire madri, anche se spose di militari del corpo di Watteville, anzi che seguire i mariti a Kingston o in altra località dell'Ontario, si stabilirono a Montréal. Così, sfogliando i registri di Notre-Dame, troviamo, per esempio, che il 25 giugno 1813 qui si seppellisce Maria-Giuseppina-Giuliana, morta il 24, figlia di Joseph Corbeia, medico-chirurgo del reggimento di Watteville. Il 20 agosto 1813 si seppellisce Giovanni-Antonio-Pancrazio, morto il 19, figlio di Giovanni Mauri, soldato dello stesso reggimento. Il 12 settembre dello stesso anno viene battezzato qui Pietro-Martino, nato il giorno innanzi, figlio di Giovanni Carzolano, granatiere dello stesso reggimento, a quel tempo di posto al forte Giorgio sul Niagara. E così di seguito.

I due reggimenti avevano poi ognuno il loro cappellano ed anche il loro corpo musicale. Anzi, a questo proposito troviamo che per il Santo Natale del 1813 la chiesa di Notre-Dame affine di rendere ancora più solenne una tale festività ritenne i servigi del corpo musicale del reggimento Meuron. Direttore ne era Giovanni-Battista Valfreda, e fra i musicanti, dei nostri, troviamo Antonio Graziani.

La guerra fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra praticamente prese fine nel 1815. Una parte dei soldati dei reggimenti suddetti venne licenziata nel corso del 1815, e l'altra parte fu congedata il 26 di luglio 1816.

A guerra finita la massima parte di quei soldati venne ricompensata per i buoni servigi resi alla colonia con vasti appezzamenti di terreno (circa 100 acri ognuno) nei cantoni di Grantham e di Wickham, nei pressi di Drummonville. [1]

Ottenuto il loro definitivo congedo, i militari liberi da vincolo coniugale passarono a nozze chi qua e chi là, con ragazze del posto. Molti di essi si sposarono a Montréal; ma non pochi di costoro contrassero matrimonio nelle borgate di campagna, specialmente della vallata del fiume Richelieu.

[1] Sui reggimenti svizzeri di Watteville e di Meuron vedere: GÉRARD MALCHELOSSE, *Les Cahiers des Dix*, vol. II, pagg. 261-296, Montréal, 1937.

E ancora oggi, qua e là, nelle città e nelle campagne si trovano famiglie che discendono dai soldati dei due reggimenti su riferiti, e sono a centinaia.

Lista dei soldati italiani del reggimento di Watteville.

Alberti Angelo
Alberti Francesco, caporale [1]
Alberti Luigi
Aliberti Giovanni-Battista
Allegri Giacomo
Angelini Basilio, caporale
Angelini Benedetto
Barbieri Francesco
Bartolini Giovanni
Bartolotti Giovanni
Bartolotti Pietro
Basso Giuseppe
Bellina Domenico
Bertoli Giuseppe
Bianchi Giovanni
Bianchini Luigi, sergente
Biazza Antonio
Bosco Giuseppe
Bossi Carlo
Bottai Antonio
Bruschesi Domenico, sergente [2]
Brusiletti Giovanni
Calandro Pietro
Calzolari Gaspare
Calzolari Giovanni-Battista [3]
Cantarelli Gregorio
Cappelli Giuseppe
Cavallo Gaspare
Cignotti Martino
Colombani Antonio
Danello Daniele
Dardi Michele
Dellacqua Antonio
Dicenta Francesco, sergente
Dini Giovanni
Donegani Francesco
Fanelli Francesco
Ferraris Giov.-Battista
Ferraris Pietro
Fiori Giovanni
Fontana Pietro
Forni Pietro, sergente
Fortuna Antonio
Fortunato Francesco
Franzoni Pietro, caporale
Giovanni Pietro, sergente
Gnudi Domenico
Grassi Antonio
Guidi Giovanni [4]
Lucca Pietro
Lucenti Girolamo
Marcucci Gaetano
Margaritelli Giovanni
Mariani Pietro
Marinelli Giovanni
Martinelli Antonio
Martinelli Pietro
Martinotti Giovanni
Mauri Giovanni
Meglia Giovanni
Merizzi Antonio [5]

[1] Vedere suo matrimonio ai 13 gennaio 1817, al capitolo VI.
[2] Questi, originario dell'antico reame di Napoli, è il capostipite della famiglia Bruchesi.
[3] Questi, che è pur detto Carzolano, era marito di Maria Vitala.
[4] Vedere suo matrimonio il 22 maggio 1843. Rimasto vedovo, si risposò nel maggio 1865 con Esther Hebert.
[5] Antonio Merizzi, che i discendenti dicono oriundo milanese, sciolto dal servizio militare si stabilì a Napierville, P. Q. e vi faceva il contramastro. Contrasse matrimonio con Celeste Boulais e ne ebbe vari figliuoli, fra i quali Valentino nato nel 1823. Da lui discendono: Emilio Merizzi, avvocato registratore a Napierville; il notaro Romualdo Merizzi, oggi de-

Merlo Giovanni
Minotto Luigi
Moretti Antonio
Morini Francesco
Moro Antonio
Morroni Pasquale
Musetti Luigi
Panelli Carlo
Panni Giuseppe
Paravicini Domenico
Parissi Giorgio
Passi Antonio
Passini Giacomo
Pasticcelli Pietro
Pavoni Giuseppe, sergente
Perfetti Carlo, caporale
Perfetti Giuseppe, caporale
Perini Giuseppe
Piazza Antonio
Pierotti Giovanni
Pierretti Carlo, caporale
Pigani Giovanni
Pisani Giuseppe
Puccini Giovanni, sergente
Ricci Antonino
Rinaldi Antonio
Rivelli Giovanni
Rossetti Pietro
Rossi Carlo
Rossi Giovanni
Sacco Giovanni
Sansoni Paolo
Scalici Silvestro
Scardi Francesco
Simonelli Giovanni
Spadaro Giuseppe
Testa Giuseppe
Villa Paolo
Zucco Giovanni.

Lista dei soldati italiani del reggimento di Meuron.

Amidano Francesco[1]
Apparizio Pietro, morto 15-1-1814
Archetto Antonio
Arena Cristoforo
Barbino Vincenzo, m. 15-8-1815
Barengo Angelo
Bassi Antonio
Belli Giovanni
Benassio Domenico, sergente
Bertoli Giuseppe
Biffero Antonio, m. 11-4-1816
Boerio Zenone
Bonegani Martino
Buzzi Niccola
Caressa Carlo
Carli Marcello
Casa Giovacchino
Casagrande Giovanni
Cassiano Domenico
Chiosi Giovanni
Colla Giacomo
Colombo Carlo
Colombo Gaetano
Corrente Bernardo
Costa Giovanni
Costa Stefano
De Biase Simone
Ferraro Antonio

funto; il signor P. N. Merizzi di Montréal, padre del Rev. P. Giorgio Merizzi, redentorista, e della signorina Monique Merizzi, maestra di scuola. E molti altri.

[1] Costui era figlio di Carlo Amidano, coltivatore, e di Caterina Riballi, dell'antico reame di Napoli. Il 17 agosto 1824 contrasse matrimonio alla parrocchia di Sainte Marguerite de L'Acadie, Co di St. Jean, P. Q., con Marie-Louise Grenier, figlia di François Grenier, manovale, e di Marie-Louise Carrière. Gli fece da compare d'anello Antonio Merizzi. Dei suoi discendenti se ne trovano a Montréal, ma si dicono Amigano in luogo di Amidano.





Dall'alto: Prima sede della scuola italiana della Difesa.
Prima chiesa della Difesa in Montréal.

Fontana Vincenzo
Forli Antonio
Franchini Giovanni
Galardo Giuseppe
Gamba Giovanni
Giacosa Giacomo
Giani Giacomo
Giannini Domenico
Giunta Giovanni
Grammatica Gaetano
Graziani Antonio
Innamorati Giovanni
Locatello Angelo
Locatello Francesco
Lupari Giov. Battista.
Marazza Nicola
Marchetti Giovanni
Marengo Domenico
Marino Giovanni
Martinelli Giovanni
Masi Ermanno
Mazzini Giovanni
Messiani Gaspare
Minotto Lorenzo
Montanari Paolo
Montorzi Paolo
Morello Diego
Moroni Pasquale
Morroni Luigi
Negri Pietro
Oggi Giovanni
Pacini Antonio
Palachio Matteo [1]
Pellegrini Giovanni-Battista.
Pellegrini Giuseppe
Pepe Francesco
Perini Iacopo
Perretta Felice
Perrotti Antonio
Pezzini Antonio
Pino Francesco
Piotta Giuseppe
Poli Luigi
Pratolongo Paolo
Raffa Giuseppe
Raffaelli Pietro
Raggiani Vincenzo
Ratto Giov. Battista [2]
Ratto Pietro
Ritondo Luigi
Riva Giovanni
Rocchi Antonio
Rollo Giuseppe
Rossi Antonio
Rossi Luigi
Sabetta Vincenzo
Santoro Giovanni
Sappelli Domenico
Sassi Antonio
Sassi Carlo
Sasso Francesco
Serraglio Domenico
Serri Giorgio
Signorini Pasquale [3]

[1] Per Matteo Palachio vedere al capitolo VI il suo matrimonio il 21 luglio 1817 e quello del figlio Guglielmo ai dì 13 agosto 1839. La lista dei soldati lo dice di cognome Palachio, ma in qualche documento è detto pure Palatio donde poi Palazzo. Da lui discendono le famiglie Palachio di Montréal, di Valleyfield, ecc. Di una tale famiglia va ricordato il sig. Ernest Pallascio-Morin, scrittore emerito in lingua francese di romanzi e di operette abbastanza geniali.

[2] Giov. Battista Ratto era figlio di Andrea Ratto e di Angelica Braquette, e il 1° di luglio 1816 si sposò alla parrocchia della Natività di M. V. de Laprairie P. Q., con Marguerite Bourret, figlia di François Bourret e di Marguerite Brosseau.

[3] Pasquale Signorini era figlio di David Signorini, agricoltore e di Giustina Funaro. Esso si sposò alla parrocchia de L'Acadie, P. Q., nel 1820 con Giuditta Demers figlia di Joseph Demers, agricoltore, e di Marie-Odile Comeau di Detroit. Gli servì da padre Antonio Merizzi. L'atto del matrimonio lo dichiara della parrocchia di San Pietro in Italia. Ma siccome delle parrocchie di San Pietro in Italia ce ne sono a centinaia, così non è possibile localizzarla. Pasquale Signorini ebbe parecchi figliuoli e fra questi il 15 agosto 1824 una

Silvestri Giovanni
Sismondo Giov. Battista, piemontese, m. 4-6-1816
Sorelle Giuseppe
Tenaglio Pietro [1]
Verdi Giov. Battista.

CAPITOLO QUARTO

Ulteriori accenni sulla colonizzazione del Canada con speciale riguardo all'elemento italiano.

Lasciando ora le persone e famiglie particolari, torniamo alla storia generale di questo nobile paese.

Per il trattato di Parigi l'Inghilterra nel 1763 era divenuta padrona assoluta del Canada. Ma se nulla è stabile in questo mondo, la politica lo è ancora meno. Da qui il bisogno per l'Inghilterra di starsene all'erta e di mantenere su questo continente un valido presidio. A tale scopo, non bastandole i soldati suoi, ne ingaggiava altri di nazioni straniere, in prevalenza italiani e svizzeri. Costoro, quantunque mercenari, combattevano a dovere le battaglie di Albione, e non era raro il caso che qualcuno vi lasciasse la pelle. A guerra finita, le casse del pubblico erario trovandosi piuttosto all'asciutto, l'Inghilterra ricompensava quei soldati di fortuna con tanti jugeri di terreno di proprietà del demanio o, come suol dirsi qui, della Corona. Per tale maniera al momento di essere congedati avevano tutta l'opportunità di rimanere, volendo, da queste parti e di stabilirvisi.

bambina battezzata il 7 settembre, di nome Maria-Cesarea. Il 29 agosto 1826 ebbe un maschietto cui al battesimo fatto il giorno dopo, fu imposto nome Giuseppe-Abramo. Pasquale Signorini ha avuto parecchi discendenti; ma il loro nome di famiglia è stato poi cambiato da Signorini in Signori. Questo è forse accaduto dal fatto che in margine all'atto del matrimonio, mancando lo spazio, fu scritto Signori in luogo di Signorini, come ha l'atto stesso. Fra i discendenti di Pasquale Signorini abbiamo a Montréal: mons. Onorato Signori, vicario foraneo e parroco a San Paolo della Croce; don Bernardo Signori, professore al gran seminario. A Saint-Jean di Québec poi abbiamo il signor Gustavo Signori, professore e direttore della scuola del Sacro Cuore di Maria a Ville-Emard, Montréal; e il signor Benedetto Signori, figlio del precedente e professore.

[1] La famiglia Tenaglio è assai diffusa nella parrocchia di Saint-Joseph a Chambly, P. Q. Il 14 maggio 1867 vi si sposa Natale Tenaglio, figlio di Pietro e di Maria Mailloux, con Seraphine Potvin. Il 23 maggio 1870 vi sposa il fratello, Giovanni Battista, con Marie-Louise Demers del fu Agostino. Il 9 ottobre 1893 vi contrae matrimonio Giuseppe Tenaglio, figlio di Natale, con Olive Demers. Il 27 dicembre 1905 vi si sposa Enrico Tenaglio, figlio di Natale, con Marie Raymond, figlia di fu Giuseppe.

N. B. I nomi su riportati dei soldati dei reggimenti di Watteville e di Meuron sono stati estratti dalle liste di paga dei medesimi, che si trovano al « War Office » di Londra. In Canada, alla Biblioteca Nazionale di Ottawa, possediamo le fotografie di tali liste, ed è di queste che mi sono servito. Trattandosi di microfilm, qualche nome mi è certo sfuggito.

Per quanto riguarda i soldati oriundi d'Italia e che qui combatterono per l'Inghilterra, specialmente durante la guerra del 1812-1815 con gli Stati Uniti, molti dei nostri sia dei reggimenti di Watteville e di Meuron, sia del 58° Reggimento, di cui era sergente Matteo Titono, e sia pure della Legione Italiana della quale era luogotenente Bartolomeo Gallina, nativo di Bernozzo in provincia di Cuneo,[1] pugnarono a fianco agli Inglesi. E non solo degli Inglesi ma anche dei Franco-Canadesi, che malgrado tutte le angherie dell'elemento burocratico protestante e oltre ogni previsione di Washington, si erano mantenuti fedeli alla corona britannica e per essa avevano compiuto atti di straordinario valore.

Addetti questi soldati a difendere il forte George, sulla riviera Niagara, contro gli Americani che avevano invaso il lago Ontario, con forza e tenacità lo difesero validamente nel 1812 contro gli attacchi reiterati e furiosi dell'armata americana diretta dal generale Hull. Solo nel 1813, 27 maggio, sopraffatti dal numero (4000 contro 1000) i difensori del forte furono costretti a cedere e a ritirarsi. A marcia forzata si diressero allora alla volta di Montréal, cittadina a quell'epoca di circa 20.000 abitanti, che era stata presa di mira da due armate americane comandate l'una dal generale Wilkinson e l'altra dal generale Hampton. La città non potè essere occupata dagli Statunitensi, nè allora nè poi, chè alla sua riscossa giunse presto il reggimento Meuron e a Montréal e paesi limitrofi stabilì la sua guarnigione.

Questo corpo militare ebbe dipoi a sostenere qua e là attacchi di grande importanza, e diversi dei nostri ci lasciarono la vita. Tra questi, dai registri di Notre-Dame ricavo i nomi seguenti: Pietro Apparizio di anni 36, morto il 15 gennaio 1814; Giuseppe-Antonio Valato di anni 26, morto il 30 marzo 1814; Vincenzo Barbano, morto il 17 agosto 1815; Antonio Bifero, nativo di Napoli, morto il giorno 11 aprile 1816; Giovanni Battista Simondo, piemontese, morto il 4 giugno 1816. Inoltre, tra i soldati morti di quel reggimento, i detti registri fanno il nome di un certo Pietro Sondo e di un altro che è designato semplicemente col nome di Francesco ed era furiere. Qualche altro faceva parte del 58° Reggimento, e qualche altro ancora di quello Svizzero di Watteville.

In quel medesimo tempo si trovava, pure a Montréal, come già accennato altrove, Domenico Bruchesi, venuto in Canada nel 1813 in qualità di ufficiale delle truppe inglesi.

[1] In rapporto alla Legione Italiana i registri dei morti della parrocchia N. D. riportano che il 20 maggio 1821 è morto qui Bartolomeo Gallina, nativo di Bernozzo nel circondario di Cuneo, luogotenente della Legione Italiana al servizio di S. M. Britannica. Aveva 38 anni e 9 mesi.

BIBLIOTHEQUE SAINT-SULPICE

A lui, come ricompensa per i buoni servigi resi alla causa inglese, venne concesso un discreto dominio a Drummondville. Però l'aria del posto non si confaceva troppo alla moglie, donna Carmela, e i coniugi Bruchesi si stabilirono a Montréal e vi si dettero al commercio.

A quella stessa epoca il Canada, in tutto e per tutto, non contava più di mezzo milione di coloni, sparsi qua e là in piccole città e borgate di campagna. I suoi abitanti erano di diverse lingue e nazionalità. Ma vi primeggiavano i Franco-Canadesi e gl'Inglesi (Irlandesi e Scozzesi). Le poche industrie che c'erano erano completamente a terra. La lotta dell'elemento protestante contro la gerarchia cattolica non era ancora assopita. Perciò il Canada nell'insieme menava ancora una vita agitata e di poco affidamento per l'avvenire.

Nel 1867 ebbe luogo la Confederazione di varie province del Canada. Da allora questo dominio principiò a mostrare più consistenza, più forza, e a dare anche più affidamento di stabilità. Ond'è che molti, anche dei nostri, che desideravano nella tranquillità e nel lavoro migliorare le loro condizioni di vita sociale, in seguito a tale avvenimento incominciarono a guardare con occhi pieni di speranza verso questa parte del globo terrestre. E il flusso dei nostri verso il Canada principia; ma debole e lento in principio. Verso il 1882 e più ancora verso il 1900 questo afflusso prende un andare più sicuro e spedito, che culmina poi con quello dei nostri giorni, in cui gli emigranti ci giungono al ritmo di un migliaio e più al mese.

Il padre L. Le June,[1] parlando della immigrazione italiana in Canada, fa notare che in passato gli agenti d'immigrazione si sono mostrati piuttosto restii ad ammettere l'elemento italiano. E questo per due motivi. Il primo perchè, secondo loro, gl'Italiani che vengono in queste regioni ci vengono con lo scopo di mettersi da parte un po' di soldi e poi con quel gruzzolo tornarsene a vivere nel proprio paese. E il secondo perchè gl'Italiani si mostrano piuttosto proclivi a litigare tra loro e presto ricorrono al coltello.

Però il detto Padre, per parte sua, sostiene che gl'Italiani di oggi, ammessi ufficialmente in Canada, sono tutt'altro che un quantitativo trascurabile e da non doverne far conto. Oltre di che questi Italiani fanno apertamente vedere che posseggono delle qualità o virtù che ce li fanno stimare e apprezzare assai e che sono in aperta contraddizione con le asserzioni degli agenti suddetti.

Secondo il padre Le Jeune gl'Italiani emigrati in Canada,

[1] *Dictionnaire Général du Canada*, vol. I, pag. 818.

a seconda dei lavori che compiono si possono classificare in 4 distinte categorie. Gl'Italiani del Canada-Nord si dedicano di preferenza ai lavori duri e pesanti nelle miniere del sottosuolo. Così a Sydney, a Glace-Bay, nella Nuova Scozia; a Timmis, a Cobalt, al Témiskaming, a Drumheller, nell'Alberta, a Fernie e a Trail nella Colombia. Degli esperimenti di colonizzazione del suolo sono stati fatti con loro e nel Manitoba e nell'Alberta, nei pressi di Edmonton, e dappertutto hanno dato dei buoni risultati.

Gl'Italiani del Canada-Sud si applicano con ardore ai lavori di escavazione dei canali e al rialzamento e riparazione delle strade ferrate. La loro agglomerazione li spinge a formare delle squadre che con parola inglese italianizzata qui chiamano ghenghe. Sono tanti sterratori che i contromastri, (detti comunemente bossì), trasportano da un luogo all'altro secondo il bisogno.

Un'altra classe d'Italiani risiede nelle grandi città: Montréal, Toronto, Ottawa, Hamilton, Windsor, Winnipeg. Vancouver, ecc. Alcuni vi sono impiegati nelle officine, nelle manifatture e nelle fabbriche di ogni sorta. Mentre altri si sono dati al piccolo commercio della frutta, dei legumi e dei generi alimentari. Sono proprietari di ristoranti, di manifatture di abiti, di scarpe, di mobili, ecc. E tutti insomma tirano a campare e a mettere qualcosa da parte per i giorni nei quali non potranno più attendere al lavoro o per motivo degli anni o per la mancanza di forze.

Dai vari censimenti fatti in questo paese per conto del Governo si rileva che in tutto il Canada i nostri nel 1871 erano 1035; nel 1881: 1849; nel 1901: 10.834; nel 1911: 45.963; nel 1921: 66.769; nel 1931: 98.173; nel 1941: 112.625. Però, come fa pure osservare il P. L. Jeune, le statistiche surriportate non considerano come Italiani se non quelli che sono nati in Italia. Quindi il padre potrà considerarsi come italiano, ma i figli che sono nati qui o altrove saranno considerati semplicemente o canadesi o americani oppure di altra nazionalità se anche per caso nati nel territorio di questa o quella nazione.

In questo presente anno (1958) gl'Italiani o Italo-Canadesi sparsi in tutto il Canada, vengono calcolati a circa 500.000. Di questi, circa 150.000 si trovano nella provincia di Québec; altrettanti e forse più in quella industriale dell'Ontario, e la rimanenza si trova sparsa qua e là, in città e borgate delle altre 8 province; quindi dal sud al nord, dall'Atlantico al Pacifico.

CAPITOLO QUINTO

Fondazione di Montréal.

Le origini di questa insigne metropoli, che sorge maestosa sulle rive del fiume San Lorenzo e che oggigiorno conta ormai più d'un milione e mezzo di abitanti, risalgono all'anno 1642. Il fondatore ne fu Paul Chomedy, signore di Maisonneuve, nato in Francia nel 1612. Costui, gentiluomo nel vero senso della parola, cattolico al cento per cento e anche soldato di un coraggio a tutta prova, sotto un impulso più celeste che terreno si decise insieme ad altri 50 a lasciare la Francia e a venirsene nell'isola di Montréal per fondarvi una colonia e in pari tempo lavorarvi alla gloria di Dio e alla salvezza dei poveri selvaggi, tuttora pagani.

Partì insieme a Jeanne Mance e ad altre anime pie e generose dal porto de La Rochelle nel mese di luglio 1641, e sbarcò a Québec il 12 agosto. Da lì senza indugiare avrebbe voluto proseguire per l'isola dei suoi sogni. Ma il governatore di Québec, M. di Montmagny, e l'intera colonia del posto si misero a persuaderlo a desistere da un tale progetto. Gli fu detto e ripetuto che l'isola di Montréal era bella sì, che era ben situata e anche molto grande (essa è lunga 32 miglia e larga 10); ma che era infestata dai più feroci selvaggi di tutto il Canada: gli Irochesi. E che il pretendere di andare a stabilirvisi era lo stesso che volere esporre sè e tutti gli altri a essere massacrati senza misericordia dai selvaggi.

Ma l'intrepido signor di Maisonneuve a tutte queste obiezioni, che gli venivano fatte, rispondeva con nobile alterezza che era venuto per agire e non per discutere. Il suo onore richiedeva che si recasse senz'altro all'isola di Montréal per fondarvi una colonia, e ciò anche a rischio che tutti gli alberi dell'isola si avessero a trasformare in altrettanti Irochesi. Di fronte a una tale insistenza non c'era nulla da fare. Il signor di Montmagny ottenne tuttavia che si ritardasse la partenza fino alla primavera.

Nel frattempo il signor di Maisonneuve si contentò di esplorare il luogo dove avrebbe dovuto sorgere Ville-Marie, la futura città che dai 35 membri della Società di Montréal, riuniti a Notre-Dame di Parigi il 2 febbrao 1642, sarebbe stata consacrata alla Sacra Famiglia.

L'8 maggio, il fiume San Lorenzo apparendo libero dai ghiacci, la pia e coraggiosa carovana riprese il suo cammino

verso l'isola di Montréal, da loro tanto agognata e che dista da Québec circa 180 miglia. Giunsero a destinazione il 17 o il 18 maggio 1642. Il primo atto ufficiale di quei coloni della primissima ora fu quello, invero doveroso, di ringraziare il Signore di averli visibilmente protetti durante la lunga e perigliosa traversata e condotti sani e salvi alla bella isola da Lui destinata a un grande e fortunoso avvenire.

A tale scopo il padre Vimont della Compagnia di Gesù celebrò la santa Messa, cui tutti si fecero non solo un dovere ma anche un piacere di assistere con la massima effusione dell'anima. Dopo di che tutti si accinsero al lavoro. Si principiò alacremente a costruire il forte, che li doveva proteggere contro gli assalti e le scorrerie, sempre possibili, dei temuti selvaggi. Si mise mano alla costruzione della cappella, e in pari tempo a fabbricare le case per l'abitazione dei coloni e anche qualche magazzino.

Jeanne Mance, anima elettissima e di grandi iniziative, si curò dell'erezione dell'ospedale: del primo *Hôtel-Dieu*, per la colonia nascente.

L'anno dopo, a primavera, altri generosi pionieri, condotti da M. d'Ailleboust, vennero a ingrossare le file dei primi arrivati. E nel 1653 un altro contingente ancora (formato questo da 103 ottimi elementi, tra i quali Marguerite Bourgeoys oggi elevata agli onori degli altari), giunse a Ville-Marie a prestare man forte ai lavoratori delle prime ore. Marguerite Bourgeoys, dal canto suo, si dedicò anche all'istruzione e formazione dei piccoli della colonia, facendo loro scuola, inculcando nei loro teneri cuori l'amore a Dio e disponendoli alla pratica delle virtù sia domestiche che religiose e civiche. E perchè questa sua opera non avesse poi a finire al tramonto della sua vita, Marguerite Bourgeoys volle fondare la Congregazione di Notre-Dame, la quale divenuta fiorente e numerosa, ancora oggi con la massima competenza e abnegazione imparte l'insegnamento alle figlie del popolo.

Tali furono gl'inizi di Ville-Marie, di questa odierna metropoli, che maestosamente si eleva sulle amene rive del fiume San Lorenzo, attorno al magnifico parco di Mont Royal, a cui è debitrice oggi del moderno suo nome. Montréal, un dì completamente agricola, oggi è divenuta altamente industriale. Per il suo porto grandioso fluvio-marittimo e modernamente attrezzato, si trova a essere in comunicazioni commerciali dirette con tutte le parti del mondo. Le sue linee ferroviarie la collegano con tutti i centri di una qualche importanza di questo continente, non solo, ma anche con gli Stati Uniti dai quali non dista che 55 miglia. Ha bellissimi parchi, e i suoi edifizi pubblici: chiese, stazioni, palazzi am-

ministrativi, alberghi, banche, teatri, ospedali, scuole, università, ecc., sono tra i più belli del mondo.

Per tali motivi a questa città potrebbero applicarsi quei bei versi della prima Egloga di Virgilio:

> « Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
> quantum lenta solent inter viburna cupressi. »

I generosi operai delle prime ore erano venuti dalla Francia con il santo proponimento di lavorare alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime dei poveri Indiani tuttora pagani, facendo balenare dinanzi ai loro occhi la luce radiosa e benefica del santo Vangelo. Ma i Pellirosse non la intesero così. Infatti, non appena ebbero un qualche sentore dell'arrivo inaspettato dei Francesi, essi, quali leoni furenti, sbucarono fuori dalla « selva selvaggia e aspra e forte » e precipitandosi con rabbia sui poveri coloni ne facevano scempio, percuotendoli, depredandoli e anche scannandoli con crudeltà felina. Diversi tra gli arrivati delle prime ore persero così la vita.

Perciò, per maggior sicurezza, fu poi deciso di non più allontanarsi dal piccolo villaggio se non bene armati e al suono della campana del forte. Allora si avverarono anche per loro quelle parole che il Divino Maestro rivolse ai suoi apostoli dopo l'ultima cena: « Ora chi ha un sacco, si prenda anche una bisaccia; e chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una » (*Luca*, 22, *36*).

Alle armi fu giocoforza rispondere con le armi. E il signor di Maisonneuve che ne conosceva ottimamente il maneggio, a tempo e luogo se ne servì a dovere.

Così un bel giorno del 1644, in cui un gruppo d'Irochesi, guidati dal loro capo, si erano azzardati ad avvicinarsi a Ville-Marie nel fosco intento di assalirla e distruggerla, egli fece vedere chiaramente che cosa era capace di fare. Alla testa di alcuni dei suoi bravi coloni, andò arditamente incontro ai nemici di Dio e della patria e con somma destrezza di suo pugno uccise il capo stesso della temibile banda. Che se quel colpo non riuscì proprio a tagliare la testa al toro, servì sempre a incutere in quei brutti ceffi tanta paura da costringerli a precipitosa fuga.

Un altro fortissimo colpo inflisse loro nel 1660 il celebre Adam des Ormeaux, e così a poco a poco gli Irochesi poterono imparare a loro spese di che tempra erano i figli della Francia.

Con l'andare degli anni, anche i fieri selvaggi, come il ferro sotto il maglio, furono resi più malleabili e così giunsero giorni migliori. La piccola colonia, che nel 1660 non ancora contava 400 abitanti, potè darsi con ardore alla cura



A sinistra dall'alto:
Don Carlo Rusconi.

Padre Ildefonso Francesconi.

A destra:
Padre G. M. Vangelisti.







Processione della Madonna della Difesa per le vie della città.

dei campi, al commercio delle pellicce e anche alla esplorazione delle interminabili foreste. Nel 1684 i coloni di Montréal ammontavano a circa 700; nel 1700 arrivavano giusto a 2100, e nel 1760 il loro numero si aggirava intorno ai 3000.

Nel 1763, passato ufficialmente il Canada sotto la dominazione britannica, anche Ville-Marie principiò a conoscere una espansione annualmente maggiore. Arrivavano persone un po' da tutte le parti; ma gli Anglosassoni erano sempre i più favoriti da parte del Governo centrale di Londra. Quindi questi ultimi venivano in numero assai più rilevante, per contrabbilanciare, passo passo, l'elemento franco-canadese che, avendo per primo occupato questo suolo, pretendeva anche, e con ragione, di poter continuare a viverci e a moltiplicarvisi.

A quei tempi c'era il fiume San Lorenzo con tutta la sua grandiosità e imponenza; ma il porto mancava. I primi scali e le prime banchine vi furono costruite nel 1815. E da quell'epoca ebbe inizio per Montréal l'èra del progresso e dell'espansione a oltranza.

La sua popolazione, che nel 1760 non superava i 3000 abitanti, nel 1820 ascende a 20.000; nel 1865 a 80.000 e nel 1900 a 328.000. Oggi poi la sua popolazione, compresi i sobborghi, si fa ascendere a oltre un milione e mezzo.

Le rosee previsioni dei lontani ed eroici fondatori di Ville-Marie si sono dunque avverate: Iddio la destinava a un grande e radioso avvenire. E malgrado tutti gli sforzi fatti per farle abbracciare il protestantesimo e per darle la parvenza di città inglese, Montréal è ora, e rimarrà per il futuro, prevalentemente cattolica e francese.

CAPITOLO SESTO

Gli Italiani a Montréal.

Per quello che riguarda ora i nostri connazionali in questa città, noi non possiamo neanche per ombra immaginarci di trovarne qualcuno ai primordi della sua fondazione. No, chè le prime mandate di coloni, arrivate sopra quest'isola da oltre Oceano, erano Francesi al cento per cento. E gli scaglioni successivi di famiglie o di singoli individui, inviati qui dalla Società dei Cento Associati o da altra società del genere, erano unicamente Francesi e provenivano soprattutto dalla Sciampagna e dalla Normandia. A Ville-Marie fino dagli inizi si voleva costituire una colonia prettamente omogenea, quindi una per lingua, per usi e costumi e una pure per religione.

Però la piccola colonia fin dal suo nascere trovò qui dei nemici acerrimi, i quali non solo volevano con ogni mezzo sbarrare a essa la strada, ma anche soffocarla e distruggerla: gli Irochesi. Questi selvaggi, empi e crudeli all'eccesso, ne facevano di tutti i colori ai poveri coloni venuti di Francia, trattandoli financo da animali da pelare o da scannare.

La nobile nazione che li aveva mandati, si trovò allora nella necessità di provvedere con mezzi adeguati alla protezione dei suoi figli lontani ed esposti così alle angherie e vessazioni continue dei nemici di Dio e di ogni civiltà.

Oltre ai semplici e pacifici coloni la Francia incominciò a mandare su queste contrade anche dei battaglioni di soldati. E tra queste spedizioni di gente armata, memorabile è rimasta nella storia quella del famoso reggimento di Carignano. Si era segnalato e ricoperto di gloria in varie battaglie combattute in Europa e specialmente in quella contro i Turchi, durante la quale il 1° agosto 1664 al San Gottardo fu sconfitto il gran-vizir Koeprilü.

Ristabilitasi la pace in Europa, nel 1665, il detto reggimento (ridotto però a sole 20 compagnie di 50 uomini ognuna), venne mandato in Canada per mettere un freno alle scorrerie e ai massacri degli Irochesi. E notevole per noi Italiani è che tra le 20 compagnie del reggimento di Carignano vi era pure quella de La Freydière, e di questa, l'ufficiale portabandiera, era appunto un italiano: Giovanni-Nicalis de Grandis, nativo di Torino.[1]

Terminata la campagna, nel 1668 molti di quei soldati preferirono tornare in Francia. Però ce ne fu anche un discreto numero che volle rimanere in queste regioni per dedicarsi alla coltivazione del suolo o al commercio delle pellicce.

Nel 1669, dato che il bisogno di protezione si faceva novamente sentire, altre compagnie militari vennero formate in Francia e poi spedite in Canada. Susseguentemente però le guarnigioni richieste alla difesa di queste regioni si principiò a formarle con elementi Canadesi e solo gli ufficiali venivano sempre d'oltre mare. Da qui ebbero origine le truppe del Distaccamento della Marina che tanto si distinsero nel Canada fino al 1760.

Frattanto, le colonie tutte del Canada e specialmente quella di Montréal via via si andavano sensibilmente popolando. Però il merito di tale incremento non ad altro si deve attribuire che alla natalità e moralità dei bravi coloni nonchè ai soldati che arrivavano da oltre oceano e poi vi si stabili-

[1] Terminata la campagna nel 1668, troviamo Giovanni-Nicalis de Grandis fra i soldati che si stabilirono in Canada. Vedi: MM. G. Roy et G. Malchelosse, *Le Régiment de Carignan*, Montréal, 1925.

vano, formandosi una famiglia. E su questo punto anche i nostri primi arrivati cercarono di fare la parte loro. I capitani Tonti, i fratelli Crisafi e lo stesso Burlamacchi ne sono una prova manifesta.

Quanto al capitano Enrico Tonti di discendenza napoletana, si sa che, giunto in Canada nel 1678, quantunque per necessità d'ufficio e di circostanze dovesse trovarsi ora qui e ora là, pure passò buona parte della sua vita a Montréal, dove ricoprì anche qualche carica di rilievo. Il fratello Alfonso poi, appena giunto in queste regioni nel 1685, venne subito a stabilirsi in questa città; vi si dette al commercio delle pellicce e il 17 febbraio 1689 vi contrasse anche matrimonio con Marie-Anna Picoté di Belestre dalla quale ebbe 11 figli. La sua residenza preferita fu sempre quella di Montréal, dove abitava la famiglia di sua moglie e dove contava numerosi amici non solo nella casta militare ma anche nel ceto civile.

In quanto al figlio Giuseppe Tonti, il solo fra tanti che abbracciasse la carriera delle armi, egli nacque il 13 maggio 1697, e visse più che altro a Montréal o nei forti circonvicini eretti appunto a protezione e difesa di essa. Il 16 febbraio 1722 a Chambly, poco distante da Montréal, contrasse matrimonio con Marie-Françoise Sabourin. Rimasto vedovo, il 15 settembre 1732 passò a seconde nozze con Louise Renaud-Dubuisson. E in questa stessa città finalmente cessò di vivere il dì 8 luglio 1749, mentre la moglie gli sopravvisse per ancora 30 anni. Ella morì all'Ospedale Generale di Montréal il 10 febbraio 1779.

Riguardo ai due fratelli siciliani: Tommaso, cavaliere di Malta e Antonio, marchese, noi sappiamo che giunsero in Canada nel 1684. Di alto rango tra le truppe della colonia non sempre poterono rimanere nello stesso posto; ma dovettero recarsi ora qui e ora là, a seconda che la sicurezza della colonia li richiedeva o da una parte o dall'altra. Ma spesso li troviamo di residenza in questa città. E così li vediamo assistere a varie celebrazioni e accorrere pure alla difesa della città minacciata. Il 4 maggio 1687 si conferisce il battesimo alla figlia di Jacques Maleray, Françoise, e Antonio Crisafi è qui per fare da padrino. Al matrimonio di Jacques Maleray, ufficiale di una compagnia del distaccamento della Marina, con Françoise Picoté di Belestre, celebrato a Montréal il 7 gennaio 1687, i due fratelli Crisafi fungono da testimoni. E li ritroviamo anche in altre simili circostanze.

Nel 1691 gli Irochesi, armati di tutto punto, vengono per assalire e distruggere Montréal. Ma il capitano Tommaso Crisafi insieme ad altri prodi veglia alla incolumità della piccola cittadina presa di mira. E mentre gli Irochesi, venuti

per farne scempio, si trovano massacrati e ridotti a qualche manciata di cenere, la città di Montréal è salva.

Tommaso Crisafi come cavaliere di Malta era astretto al celibato, e così morì a Montréal libero da qualsiasi legame di matrimonio il 29 febbraio 1696. Il fratello Antonio visse ancora diversi anni, e continuò indefesso a lavorare per il bene di questa città. Nel 1697 vi riceve le provvigioni in qualità di luogotenente del Re; e nel 1698, il 19 giugno, vi riceve la croce di cavaliere di San Luigi. L'anno seguente viene promosso e trasferito a Québec. Là, nel 1700, contrae matrimonio con Claire-Marie Ruette d'Auteuil, giovinetta di soli 15 anni, che poi morì dopo soli 5 anni il 7 ottobre 1705.

E Francesco Burlamacchi? Veramente fra tutti quei primi venuti in queste regioni, che vi si segnalarono con atti di sommo valore, Burlamacchi è forse colui che meno abbia risieduto a Montréal. I suoi erano tempi altamente epici per il Canada. Le guerre si succedevano le une alle altre, senza che vi fosse un qualche tempo di tregua. E Burlamacchi che era conscio della sua posizione e in pari tempo fornito di molta forza e arditezza, volava ora qua e ora là, dove più grande appariva il pericolo e dove più forte fremeva la mischia.

Però anch'egli ebbe più volte l'occasione di venire in questa città, allora ancora abbastanza piccola, non oltrepassando i 3000 abitanti; ma pure sempre amena e simpatica. E quando nel 1759 le armate Anglo-Americane, forti di 12.000 uomini bene armati, marciavano alla volta di Montréal per occuparla, chi con soli 2500 uomini e non bene equipaggiati ebbe l'ardire di opporsi alla loro marcia e tentare di sbarrare loro la strada sul lago Champlain? Fu appunto il nostro audace capitano Francesco Burlamacchi. E il suo nome rimarrà per sempre nella storia di questo paese siccome il simbolo del vero amore e dei sacrifizi del sangue italiano verso il Canada.

Ora, tutti i riportati qui sopra (tralascio per ragioni di brevità Giovanni-Nicalis de Grandis, i Martino, i Della Rovere, ecc.) devono essere da noi considerati come i veri pionieri di sangue italiano su questo continente. Vi vennero, le armi alla mano, per difenderlo da qualsiasi nemico che minacciasse o tentasse di volerlo violare. Costoro, con una dedizione spinta fino al sacrificio vi si batterono da veri leoni, lo innaffiarono con i loro sudori e lo imporporarono anche del loro sangue. Tutto fecero e patirono perchè la buona colonia impiantata qui dalla Francia potesse sentirsi sicura e così ingrandirsi e prosperare.

E con ciò quei nostri operai della prima ora gettarono pure i germi fecondi e vigorosi della nostra colonia moderna

qui a Montréal. E noi, gli arrivati della nona e undecima ora in questo ubertoso campo del Signore, possiamo con giusta fierezza fissare lo sguardo lieto su quei primi venuti in queste contrade; esaltarne le gesta ardimentose, il coraggio indomito e la fede illibata e inconcussa «come torre ferma, che non crolla».

Nel 1760 praticamente e nel 1763 anche ufficialmente, passato il Canada sotto la dominazione dell'Inghilterra, anche il mezzo di popolare queste regioni cambiò totalmente come dal giorno alla notte. Dalla Francia non giunse più nessuno. Anzi, molti del clero che si trovavano qui, per non sottomettersi alla gerarchia anglicana che si voleva loro imporre, preferirono lasciare tutto e tornare in Francia. L'emigrazione verso il Canada riprese in seguito e anche su larga scala, ma solo dalle isole Britanniche. I poveri Irlandesi e Scozzesi, che sulle loro isole ristrette e poco feraci morivano di fame, venivano raccattati di qua e di là, e poi a migliaia trasportati e riversati per queste regioni perchè vi si dessero alla coltura del suolo e vivessero.

Per questo motivo gli arrivi dei nostri in Canada e a Montréal in particolare, durante alcuni anni, furono quasi nulli.

Solo nell'ultimo quarto del secolo XVIII troviamo qui in Montréal nuove famiglie dei nostri. In maggioranza provengono dall'alta Italia, e sono: Tommaso e Pietro Del Vecchio, Giuseppe-Massimiliano Bonacina, Giuseppe Donegani fu Giovanni-Battista, e Carlo Rusconi; tutti lombardi e albergatori. Tra costoro troviamo pure Giovanni Donegani, pittore, figlio di Giovanni e di Maria Donegani, originario della Lombardia, con la moglie Maria Galli; e anche Alessandro Saleschi, manovale, figlio del fu Gregorio e della fu Agata Tarnoschi. E finalmente, troviamo pure un certo Francesco Montini, operaio e oriundo dell'Alta Italia, con la moglie Angelica.

Il 18 febbraio 1815 con la ratificazione a Washington del trattato di pace, già stipulato a Gand il 24 dicembre 1814, terminava ufficialmente la guerra che gli Stati Uniti avevano dichiarata nel giugno 1812 all'Inghilterra per il possesso del Canada. Questo fatto che dava adito alle più belle speranze di un lungo periodo di tranquillità e di pace per questo paese, porse pure occasione a vari dei nostri d'oltre mare di venire a stabilirsi in queste regioni e specialmente a Montréal. Anzi, anche tra quelli che avevano combattuto per il Canada o nella Legione Italiana, o nel 58° Reggimento, o in quello Svizzero di Watteville e soprattutto in quello di De Meuron, tuttora di guarnigione a Montréal, molti furono quelli che se ne vollero avvantaggiare. Se ancora liberi, si accasarono, e poi si stabilirono qua e là, nelle città e nelle campagne.

E così, a quell'epoca, qui a Montréal, troviamo Domenico

Bruchesi, con la consorte Maria-Carmela Perfetti; Gaetano Ailo di Domenico e di Petronilla Giacob, della città di Messina, con la moglie Louise Gagnon; Giovan-Battista Pellegrini, della parrocchia di San Marco di Venezia, insieme alla moglie; Domenico Ceruto, cuoco, figlio di Pietro e di Caterina Chioso, oriundo piemontese, con la consorte Marie-Priscille Savoie; Giovanni Mauri, sarto, con la moglie Maria Parega; Paolo Montanari, oriundo (a quanto pare) della Basilicata; e qualche altro.

E qui, nella speranza di non essere di troppo tedio al lettore, voglio riportare alcuni matrimoni celebrati *temporibus illis* nella chiesa Notre-Dame di Montréal, l'unica parrocchia di questa città fino al 1865. Forse ad alcuni dei nostri potrà accadere di ritrovare tra loro il capostipite della sua famiglia, qui in Canada.

Il 3 luglio 1815 si sposa Antonio Rocchi, fuciliere del reggimento De Meuron, figlio di Bernardo e di Maria-Domenica Paoli della città di Roma, con Charlotte Dubois.

Il 16 settembre 1815 Giovan-Battista Verdi, tamburino del reggimento De Meuron, figlio di Niccola e di Marie-Anna, della città di Napoli, si unisce in matrimonio con Catherine Plouf detta Vadeboncoeur.

Il 14 novembre 1815 ha luogo il matrimonio di Vincenzo Raggiano, musicista dello stesso reggimento, figlio di Vincenzo e di Rosa Bianchi della città di Modena, con Catherine Vadebonneur.

Il 22 gennaio 1816 matrimonio di Giovan-Battista Pellegrini, stagnino, figlio di Matteo e di Chiara Robini della parrocchia di San Marco a Venezia, con Charlotte Daigneau.

Il 29 aprile 1816 matrimonio di Giovanni Passiano, calzolaio, figlio di Valerio e di Margherita Bonaldi, della parrocchia di San Raffaele di Venezia, con Josephine Desnoyers.

Il 6 maggio 1816 matrimonio di Stefano Renoto, calafatore, figlio di Giuseppe e di Maria d'Elia della città di Venezia, con Marie Paquette.

Il 27 novembre sposalizio di Domenico Ceruto, cuciniere, figlio di Pietro e di Caterina Chioso, oriundo piemontese, con Marie-Priscille Savoie.

Il 28 novembre 1816 matrimonio di Gaetano Ailo, manovale, figlio di Domenico e di Petronilla Giacob della città di Messina, con Louise Gagnon.

Il 13 gennaio 1817 matrimonio di Francesco Alberti, cappellaio, di Giovan-Battista e di Rosa Capra della città di Torino, con Marie-Anne Trottier.

Il 13 gennaio 1817 sposalizio di Antonio Gulino, giardiniere, di Francesco e di Francesca Bredaha della città di Torino, con Josette Trottier.

Il 14 gennaio 1817 matrimonio di Domenico Minicucci, merciaiuolo, figlio di Giovan-Battista e di Maria Renaudi della città di Roma, con Giulia Degrey detta Mondoville, di Saint Pierre di Sorel.

Il 21 luglio 1817 sposalizio di Matteo Palachio, operaio, figlio di Guglielmo e di Maria Franamine della città di Asti, in Piemonte, con Claire Brien detta Durocher.

Il dì 11 gennaio 1819 matrimonio di Giovanni-Battista Ciprico, cuciniere, di Giorgio e di Angelina Zoya di Santa Giustina di Venezia, con Charlotte Seguin. Testimoni: Giovan-Battista Pellegrini e Giovanni Panciano.

Il 4 agosto 1820 matrimonio di Giuseppe Rusconi, panettiere, del fu Carlo e della fu Marie-Anne Canuet, con Julie Champeaux.

Il 16 ottobre 1820 matrimonio di Donaldo Fereiro, manovale, di Giuseppe e di Maria-Margherita Varadingeu di Pancalieri, provincia di Torino, con Geneviève Vadeboncoeur.

Il dì 8 gennaio 1821 matrimonio di Rocco-Giacomo-Serafino Giraldi, commerciante in vini, liquori e generi commestibili, figlio di Giovanni e di Maddalena Fiuni della parrocchia di San Frediano in Cestello di Firenze, con Maria-Anna-Grazia Bosna, del fu Giorgio e di Maria-Domenica Belli della città di Livorno. Testimoni: Giuseppe-Massimiliano Bonacina, Alessandro Cicolari, Bernardo Girardi (fratello dello sposo), Tommaso Orsali, Francesco Donegani e Giovanni Donegani. Serafino Giraldi, rimasto poi vedovo il 29 gennaio 1841, il 12 giugno 1843 convolò in seconde nozze con Henriette Senecal.

Il 12 novembre 1821 matrimonio di Gian-Pietro Domini, marcatore di biliardi, figlio di Antonio e di Maria Petrolongo della città di Napoli, con Maria-Rosa Ricci, figlia di Cipriano e di Anastasia Petrarca di Isernia, oggi provincia di Campobasso. Testimoni: Giuseppe Maisetti e Domenico Bruschesi.

Il dì 11 febbraio 1823 matrimonio di Francesco-Antonio Durino, commerciante, figlio di Francesco e di Margherita Del Vecchio della parrocchia di S. Martino di Moltrasio, provincia di Como, con Leocadie Saint Denis, figlia di Jean Baptiste. Testimone Massimiliano Bonacina, ecc.

Il 28 aprile 1828 matrimonio di Gaspare-Messini, conciatore di pelli, figlio di Giuseppe e di Maria-Antonietta della città di Torino, con Sophie Bezeau.

Il 20 novembre 1832 matrimonio di Giovanni Donegani, albergatore, di Giovanni e della fu Catherine Tremblé della città di Como, con Geneviève Cotè.

Il 13 agosto 1839 matrimonio di Guglielmo Palatio, falegname, figlio di Matteo e di Claire Brien detta Durocher, con Marguerite Picard.

Il 22 maggio 1843 matrimonio di Giovan-Battista Guidi, falegname, di Carlo e di Maria Brambilla di Chiasso, con Jane Fanuer. Testimoni: Andrea Galli e altri.

Il 13 maggio 1844 matrimonio di Tommaso Orsali, commerciante, figlio del fu Tommaso e di Angelica Cervoli, con Marguerite Watt. Testimoni: Serafino Giraldi e altri.

Il 12 maggio 1846 matrimonio di Carlo Catelli, artigiano, figlio di Girolamo e di Giuditta Roncaroni, nato a Lurate, provincia di Como, con Catherine Green, vedova di Andrea Galli. Testimoni: Giovanni Motronni e Giuseppe Rolari.

Il 24 agosto 1847 matrimonio di Antonio Paxeno, falegname, di Giorgio e di fu Caterina Boudrom, nativo di Trieste, con Matilde Homier.

Il 9 giugno 1852 matrimonio di Francesco Anelli, manovale, di Antonio e della fu Caterina Piemontesi dell'antico Ducato di Parma, con Elisabetta Kaine.

Il dì 8 novembre 1853 matrimonio di Giovan-Battista Giannotti, manovale, figlio di Bernardo e di Angelica Gonsani della Lucchesia, con Julie Blanchard. Testimoni: Giovanni Galli e altri.

Il 6 maggio 1856 matrimonio di Vincenzo Valtorta, sellaio, di Luigi e di Cherubina Bianchi di Milano, con Mary Copper.

Il 30 maggio 1859 matrimonio di Carlo-Annibale Meroni, facitore di mobili, di Giovanni e della fu Diamante Baraggioli della diocesi di Milano, con Philomene Tessier.

Il 22 novembre 1859 matrimonio di Francesco Verdi, cavapietre, figlio di Giovan-Battista oriundo di Napoli e di Rosa Daragon, con Marie Archambault.

Il 23 novembre 1859 matrimonio di Pietro Tenaglio, fabbricante di macine, di Pietro e di Marie Mailloux, con Victorine Massè.

Il 26 settembre 1860 matrimonio di Tommaso Carli, statuario, di Frediano e di Violante Bernini nativo di Coreglia in provincia di Lucca, con Mathilde Pichette.

Il 2 giugno 1863 matrimonio di Giovan-Battista Canale, commerciante, del fu Domenico e di Angela Campadonica della parrocchia di San Pietro di Roveredo, diocesi di Genova, con Virginie Gregoire.

Il 27 agosto 1863 matrimonio di Santino Arrighi, commerciante, del fu Simeone e di Maria Arrighi dell'antico Ducato di Lucca, con Hélène Resche di Nicolet.

Il 6 giugno 1864 matrimonio di Agostino Marchi, agricoltore, di Giovanni e di Maria-Anna Bertolini dello Stato Pontificio, con Mary Ann Moore.

Il dì 8 maggio 1865 matrimonio di Giuseppe Rossi, gessaiolo, del fu Pietro e di Elmerinda Rossa dell'antico Ducato Ligure in Toscana, con Louise Dufort.



Gruppo d'intervenuti al funerale per i Caduti in guerra.

Il 13 novembre 1865 matrimonio di Angelo Sobreiro, argentatore di specchi, del fu Niccola e di Caterina Sobreiro di Paveto, diocesi di Genova, con Josephine Foisy.

Il 15 novembre 1865 matrimonio di Fabrizio Salla, scultore, del fu Vincenzo e d'Innocenza Raggi di Carrara, con Philomène-Victoire Coursol.

Il 15 gennaio 1867 matrimonio di Serafino Giraldi, farmacista, di Serafino oriundo fiorentino e di Henriette Sénecal, con Marie-Louise Sauvageau.

E così via via anche negli anni successivi; ma con un ritmo alquanto più accelerato. Però la nostra emigrazione, facendosi allora non in massa, ma alla spicciolata, il numero dei nostri rimane, rispetto ai Francesi e agli Anglo-Sassoni, sempre molto ristretto. E basti il dire che nel 1866, quando vi giunse il commendatore Carlo-Onorato Catelli, nativo di Vedano Olona, diocesi di Milano e provincia di Varese, non trovò a Montréal che una cinquantina di famiglie di origine italiana su di una popolazione di 80.000 anime. Tra queste eravi suo zio Carlo Catelli, figlio di Girolamo, nato a Lurate in provincia di Como. Uomo d'affari, appena giunto in questa città, si dette al commercio. Nella via Notre-Dame, n. 64, fondò una casa statuaria, che in seguito rivendette a Tommaso Carli e oggi porta il nome di Carli e Petrucci.

Vi trovò la famiglia Bruchesi con commercio in via St. Joseph, e quasi tutte le altre delle quali poc'anzi ho riportato i matrimoni. Inoltre, vi trovò tutti i seguenti: G. De Angelis, professore di musica, Union Avenue 28; Angelo Giannelli proprietario del Cosmopolitan Hôtel, Place d'Armes 15; Pietro Moretti, commerciante, via St. Jacques 12-14; Giovanni Canale, commerciante, via Panet 195; Pietro-Tommaso Del Vecchio, già luogotenente della Milizia, via St. Hubert 64; Tommaso Orsali, impiegato, via Papineau 64; Francesco Verdi, cavapietre, Côte St. Louis; Carlo Meroni, fabbricante di mobili artistici, via Lagauchetière 450; Giovanni Donegani, via Santa Caterina 1011; Luigi Celasco (*boarding house*), via Dorchester 481; Carlo Bonacina, impiegato, via Cadieux 143; Andrea Molinelli, fabbricante di mobili di lusso, via St. Laurent 89; Giorgio Baccerini, scultore, via Gosford vicino alla via Notre-Dame; Giuseppe Martinelli, giardiniere, Côteau St. Augustin; Giovanni-Battista Guidi, mastromuratore, via St. Charles Borromée 210; Giovanni Guidi, fabbricante di specchi, via Kempt 21; Luigi Sevaschi, albergatore; V. Brunetti, falegname; Alessandro Tenaglio, commerciante; Camillo Maggio; Santino Questa, genovese; Niccola Internoscia, nativo di Rapolla; Bartolomeo Giovannetti, figurinaio, e altri.

Più vicino a noi, dopo l'atto della Confederazione, avve-

nuta il 1° luglio 1867, i nostri incominciano ad apparire in più discreto numero. E verso il 1880 poi, quest'afflusso prende un crescendo assai maggiore allorchè le grandi compagnie del Grand-Trunc, del Canadien Pacifique e dell' Inter-Océanic, intraprendono la costruzione delle grandi linee ferroviarie intercoloniali, che collegano una provincia con l'altra, l'est con l'ovest, l'Atlantico al Pacifico.

La costruzione di queste strade ferrate fu un' impresa veramente audace, specie avuto riguardo alla scarsa e dispersa popolazione di questo continente, stimata allora a poco più di quattro milioni e mezzo. Comunque, quest'opera di Titani potè essere condotta a termine, e il 7 novembre 1885 la ferrovia del Pacifico, lunga 2880 miglia e che da Montréal porta a Vancouver, era un fatto compiuto.

Ora, la realizzazione di queste e altre simili imprese non poteva ottenersi col solo sforzo di quei pochi milioni di abitanti. Era necessario che gente venisse a prestar man forte anche dal di fuori, tanto più che i coloni d'allora non erano troppo adatti per certi lavori pesanti. Ed ecco tanti dei nostri desiderosi di cambiare aria e paese, – nella prospettiva di una vita migliore e di più ampia libertà nel mondo – offrire a questo paese l'acume del loro ingegno e la forza fisica delle loro braccia.

E chi se ne viene direttamente dall' Italia, il più sovente via Francia, e chi già trovandosi negli Stati Uniti si mette ad attraversare la frontiera per tentare qui quella sorte che gli si era mostrata piuttosto avversa laggiù. Vengono un po' alla ventura. Molti trovano subito o quasi subito da lavorare sulle strade ferrate o altrove. Altri tentano d'aggrapparsi con le mani e con i piedi a tutti gli uncini pur di riuscire a fare qualcosa, cavando magari il poco dal poco. Ma per altri... quanti castelli campati in aria e caduti!... Quante rosee illusioni svanite!...

Sul loro cammino anzichè dollari e oro, come s'erano sognati, trovano difficoltà e pietre d' inciampo. Difficoltà di lingua, difficoltà di usi e costumi, difficoltà di clima, difficoltà di nutrimento, ecc. Certo, fra tanti, vi sono sempre quelli che, specializzati in qualche genere d' industria, o dotati di maggiore arditezza, o più ancora favoriti dalla fortuna, riescono a tirarsi d' impaccio, a farsi largo tra la folla dei mediocri e a salire un qualche gradino nella vita sociale, e ciò senza passare per vie oblique. Ma i più, specie nella classe operaia e il popolo minuto, devono contentarsi di andare innanzi pianino, col procaccia anzichè col treno rapido. E fortunati coloro che, giunti all'autunno della vita e tirate le somme, non trovano l'uscita aver superato l'entrata.

Così avveniva in quei primi tempi in cui la nostra colonia era tuttora bambina.

Verso il 1885, tra le minoranze etniche di Montréal, i nostri incominciavano a non fare più troppo magra figura. Erano quasi 2000. Quindi un gruppetto discreto e da potersi prendere in considerazione. La maggioranza apparteneva alla classe operaia; ma vi erano anche degli specializzati, degli industriali e commercianti, degli artisti e qualche professionista.

Tra i nostri arrivati qui dopo la metà del secolo scorso, che riuscirono in qualche modo a farsi strada e a emergere un tantino di fra gl' infimi e i mediocri, ve ne sono diversi e mi fa piacere ricordarne qualcuno:

Il commendatore Carlo-Onorato Catelli della provincia di Varese, il quale per il primo introdusse nelle famiglie canadesi l'uso dei maccaroni e dei vermicelli, mettendone su una fabbrica al numero 57 della via Perthuis e poi al numero 31 della via Barclay. Questo industriale a più riprese fu eletto presidente della Camera di Commercio e fu anche primo fabbriciere della chiesa del Carmine.

I signori Carli, oriundi della Lucchesia, con la loro fabbrica di statue religiose prima sulla via Montcalm 66, e poi su quella di Notre-Dame 64.

Alberto Dini, nativo di Cune in provincia di Lucca, con il suo ufficio d'emigrazione e collocamento al lavoro, situato in via S.te Catherine n. 2026, presso la strada Benoit; noto pure per la spedizione di moneta in Italia per conto dei nostri immigrati, e altresì per l'importazione di prodotti italiani e francesi: paste, formaggi, olio di Lucca, ecc.

Il commendatore A. D. Sebastiani con la sua fabbrica di scarpe, detta: *La Gioconda.*

Angelo e Felice Roncari, nativi di Besozzo in provincia di Varese, con il loro albergo, prima sulla via Craig n. 471, poi St. Laurent.

Luigi Binda, nativo di Brebbia; Teodoro Binda da Germignaga e Bartolomeo Corti da Travedona, tutti e tre della provincia di Varese. Luigi Archetto, nativo di Torino; Domenico Bisante da Galluccio provincia di Caserta; Franco Mainelli da Campobasso; Domenico Megna da Lioari in Sicilia; Rodolfo Dalceggio del fu Pietro da Scurelle nel Tirolo, e altri ancora che, da uomini a garbo, riuscirono ad acquistarsi la stima e la benevolenza dell'universale.

Visto l'importanza di questa città e il discreto numero dei nostri immigrati, qui come a Toronto e ad Halifax il regio Governo, appena compiuta l'unità d'Italia, pensò a stabilire un'agenzia consolare più tardi elevata a Consolato generale.

Nel 1865 e per più anni appresso noi troviamo quale agente consolare qui a Montréal il signor Henry Chapman, 22 Saint John Street. In seguito, nella stessa carica, troviamo il cavaliere Casimiro Mariotti, originario di Carrara. Negli ultimi anni del secolo scorso troviamo quale console generale a Montréal il commendatore G. Solimbergo, e al principio del secolo presente per più anni vi troviamo il conte F. Mazza. Ritornando poi al signor Casimiro Mariotti, che abitava sulla via Milton, mi pare opportuno aggiungere che, arrivato in questa città assai di buon'ora, vi si dette all'importazione di marmi della sua regione. Ne mise su un discreto laboratorio a 41-49 via Santa Cunegonda, e vi fece fior di quattrini. Dal suo laboratorio uscivano altari, statue, caminetti da salotto, monumenti sepolcrali, ecc. E sembra che tutto vi procedesse a seconda dei criteri dell'arte e anche del buon gusto perchè in una esposizione, tenuta a Montréal nel 1873, il signor Mariotti si scroccò il primo premio.

Tra coloro che, come lavoratori del marmo dispiegarono le loro energie in detto laboratorio, ricordo tra gli altri: Giuseppe Comolli, nativo di Brenno-Useria, provincia di Varese; Giuseppe Barsi, nativo di Seravezza, provincia di Lucca, e Oreste Mariotti, nativo di Carrara, tutti ormai defunti da parecchi anni.

Tra le varie mansioni del Cav. Mariotti in questa città, noterò ancora che per parecchi anni vi esercitò la carica di segretario-tesoriere della Italian-Immigration Aid Society for Canada in Montréal, della quale nel 1902 era presidente il Cav. (poi Commendatore) Carlo-Onorato Catelli; vicepresidente il signor Alberto Dini; causidico l'avvocato Girolamo Internoscia; e consiglieri: Don Leonardo Mazziotta e il Cav. Pietro Catelli.

Nel 1900 i nostri qui a Montréal ammontavano a circa 4000; nel 1905 a circa 6000 (compresi i sobborghi); nel 1910 erano circa 11.000; e nel presente anno (1958) i nostri Italiani qui a Montréal si fanno ammontare a non meno di 120.000. Questa è già una cifra molto rilevante; però è sempre in continuo aumento per l'arrivo incessante di sempre nuovi elementi. Cosicchè, tra non molto (se pure non lo è digià) la nostra colonia qui a Montréal si potrà vantare di essere, dopo i Canadesi di lingua francese e inglese, il gruppo etnico più importante.

L'emigrante, in generale, nell'arrivare in questa grande metropoli vi si trova come un pesce fuor d'acqua, sperduto in mezzo a una grossa massa di gente che ignora la sua lingua, i suoi costumi, i suoi bisogni e le sue aspirazioni. Pensieroso e anche un po' nervoso, egli cerca tosto di qui, indaga di là, per vedere se vi sia alcuno di sua razza o che

almeno parli la sua lingua. E se fortunatamente riesce a trovarlo, è felice se può farne la conoscenza e possibilmente unirsi seco lui in schietta amicizia.

Poi ne arriveranno altri, e così a poco a poco i connazionali cresceranno di numero, si formerà il gruppo, e finalmente ne scapperà fuori la società etnica che, su questo suolo, si sforzerà di perpetuare e la lingua e le tradizioni patrie. Per tale motivo i provenienti da una stessa nazione cercano sempre di aggrupparsi tra loro, e per quanto è possibile, vivere anche gli uni in vicinanza degli altri.

Anche i nostri primi arrivati in questa città si sono sentiti spinti da questa naturale inclinazione del cuore. E fino dall'ultimo quarto del secolo XVIII vediamo le nostre famiglie lombarde: i Del Vecchio, i Donegani, i Bonacina e i Rusconi, vivere nell'unione della più stretta amistà. Più tardi, dei nostri ne arrivarono ancora, e così finalmente al principio dell'ultimo quarto del secolo scorso si potè fondare la prima Società Nazionale Italiana, e poco dopo quella di Mutuo Soccorso: La Fratellanza Italiana. Ma qui, per la prima, mi conviene cedere la penna all'esimio cultore di ricerche storiche, il compianto E. Z. Massicotte.

«A Montréal ci sono stati degli Italiani sotto il regime francese e più ancora sotto quello inglese. Dal 1790 al 1850 essi dominarono qui quasi interamente l'industria alberghiera.

«Però, non fu che nel 1875 – a quanto pare – che gl'Italiani di Montréal ebbero l'idea di fondare qui una società nazionale, all'esempio dei Canadesi-Francesi, degl'Irlandesi, degli Scozzesi, degl'Inglesi e dei Tedeschi. Scopo della società si era di potersi più facilmente rincontrare ed insieme discutere gl'interessi propri e della colonia.

«Furono fatte le elezioni dell'ufficio direttivo, e queste dettero il seguente risultato:

«Alla presidenza venne eletto il signor Angelo M. F. Giannelli, già trattore ed al presente importatore e soprattutto console d'Italia per il Dominio del Canada. (A questa epoca Carlo Bonacina, deputato protonotaro della corte superiore, era viceconsole e assistente del signor Giannelli).

«A vice-presidente fu eletto il signor Domenico Spinelli, e a secondo vice-presidente il signor M. H. Boetti. Segretario generale risultò il signor Carlo E. Bolchini, e tesoriere Giuseppe Giannelli, proprietario del ristorante Delmonico.

«Consiglieri furono eletti: G. Baccerini, statuario, e il suo socio Pasquale Filippi; il signor Antonio Rasina, ottico; come pure i signori: A. Boltino, A. Ferabini, A. Casselletti, C. Nissini e Casimiro Mariotti, scultore.

«A tale epoca il numero degl'Italiani domiciliati a Mont-

réal era relativamente elevato e molti avevano sposato delle canadesi-francesi. »[1]

Qualche anno dopo la fondazione della Società Nazionale Italiana, della quale si è parlato, i nostri compatriotti di Montréal decisero pure di fondare una società di Mutuo Soccorso. Questa fu detta La Fratellanza Italiana; ma comunemente fu pure chiamata La Società dei Bersaglieri per l'uso, che abusivamente facevano nelle loro parate della divisa di quel nostro nobile corpo militare. A primo presidente di questa società fu scelto un certo Pavolini, sarto. Ma di essa nel 1883 venne eletto presidente Alberto Dini (considerato a quell'epoca come il papà della colonia) e per oltre 24 anni fu riconfermato nella stessa carica.

Dire che la Fratellanza Italiana operasse prodigi di bene framezzo alla nostra colonia, non credo risponderebbe a verità. Però ebbe alcuni anni di vita abbastanza rigogliosa, e a parte quel po' di bene operato a vantaggio dei suoi membri, servì di tanto in tanto a sgranchire le gambe indolenzite dei nostri coloni con tresconi, polche, tarantelle e quadriglie all'*Empire Hall*, come oggi si usa alla *Casa d'Italia*.

Oggidì la Fratellanza Italiana è morta e seppellita. Però altre società di Mutuo Soccorso sono sorte, che per il numero degli elementi che le compongono e per la sagacità dei capi che le dirigono, lasciano intravedere un assai lungo e prosperoso avvenire.

In quanto al vivere vicini gli uni agli altri, non sempre fu cosa possibile ai nostri coloni. Il lavoro a cui ciascuno doveva giornalmente accudire, il genere di commercio che uno esercitava, e il prezzo dell'affitto di casa, erano altrettanti fattori che influivano sulla scelta della strada da abitare. Per tali motivi fino dai princìpi della colonia, troviamo i nostri dispersi qua e là, in quasi tutti i rioni della città. Solo una strada fino dagli ultimi del secolo scorso sembra essere stata un tantino preferita alle altre: St. Timothée. In detta via, infatti, fin da quell'epoca noi troviamo stabilite una trentina di famiglie provenienti quasi tutte da Ripabottoni.

Più tardi, fondata la parrocchia del Carmine, e per essere più vicini alla chiesa e alla scuola, altri vi vennero ad abitare. In complesso, vi si trovano 51 famiglie formate di 5 o 6 e anche più persone ciascuna. Tali, insomma, da formare quasi 500 persone. Vi si parlava italiano con spiccata cadenza meridionale, la maggioranza venendo da Campobasso; vi si menava vita alla maniera dei nostri bisnonni, e quel gruppo di nostri connazionali immigrati veniva chiamato:

[1] Vedi: *Bulletin des Recherches Historiques*, vol. XLIII, pag. 250, Levis, 1937.

La piccola Italia. Qualcuno lo volle dire pure: *La culla degli Italiani di Montréal*; però non trovo proprio giusto questo appellativo perchè prima ancora che una famiglia italiana abitasse in via St. Timothée, molte se ne trovavano nelle altre strade e specialmente nelle vie: Cadieux (oggi De Buillon), St. Charles-Borromée (oggi Clark), St. Dominique, Hôtel de Ville, Latour, ecc.

Oggigiorno i nostri vecchi coloni di via St. Timothée sono spariti di sulla scena di questo mondo; però vi è sempre un discreto numero di oriundi italiani i quali mostrano altamente la loro esuberanza di vita specialmente nell'occasione della processione del Carmine. La bella e cara Madonna passa allora trionfalmente dinanzi alle loro case ornate a festa, addobbate a profusione con bandiere e fiori. E mentre il popolo, riverente e devoto, plaude alla celeste Regina, questa dal canto suo sembra sorridere e a tutti impartire grazie e benedizioni.

CAPITOLO SETTIMO

Dell'assistenza spirituale dei nostri primi arrivati in Montréal. – Il P. Frederic Janssoone; il P. Bonifacio Bragantini; il P. Augustin Buynot: tutti e tre dell'Ordine dei Frati Minori; il P. Leonardo Mazziotta, prete del clero secolare.

E ora veniamo alla situazione dei nostri immigrati qui a Montréal per ciò che riguarda lo spirituale.

Nessuno, per quanto ci è dato sapere, aveva in quei primi tempi l'incarico di occuparsi di loro. Non erano molti i nostri, quindi vivevano confusi con la grande massa dei Canadesi. Ignari della lingua della maggioranza, il francese; e ignari altresì degli usi e delle costumanze del luogo, i nostri si adattavano alla meglio, come potevano. Chi frequentava una chiesa e chi un'altra; il più sovente la più vicina. E in caso poi di assoluta necessità, se ne andavano alla chiesa di Notre-Dame, dove tra quei sacerdoti Sulpiziani vi era sempre qualcuno che aveva studiato a Roma, e che anche se nell'italiano non era proprio un Dante o un Manzoni, trovava pur sempre il modo di capire e di farsi intendere.

E, confessiamolo pure, tra tanti per nulla ghiotti dei sacramenti, ve n'erano anche di quelli che, con una scusa o l'altra, non frequentavano veruna chiesa. Costoro, cristianelli all'acqua di rose, facevano male a se stessi e in pari tempo davano scandalo ai buoni cattolici Canadesi-Francesi, i quali, vedendo ciò, alla maniera del volgo di tutti i paesi del

mondo, mettevano tutti i nostri in un mazzo e tacciavano la collettività italiana di miscredenza e di ateismo.

Le cose stando in tal modo, le condizioni morali e spirituali, in cui versavano i nostri, non erano certo da fare invidia a nessuno. E una tale situazione appare ancor più deplorabile quando si pensa agl' infermi e ai vecchi impotenti che, posti nella necessità di dover ricevere i sacramenti (specie la confessione), erano costretti a sentirsi parlare un linguaggio, bellissimo quanto mai se si vuole, ma di cui non capivano un'acca.

E questa lamentabile situazione non si riscontrava solo in questa metropoli; ma a Boston, per esempio, e in qualche altro centro di afflusso d'emigranti, la situazione era pressochè la stessa. Perciò Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Simeoni, Prefetto di Propaganda Fide, venutone a conoscenza, in data 27 febbraio 1889, ne ebbe a fare pubbliche lagnanze.

E qui mi sia lecito di fare una digressione, che non mi sembra affatto fuor di luogo.

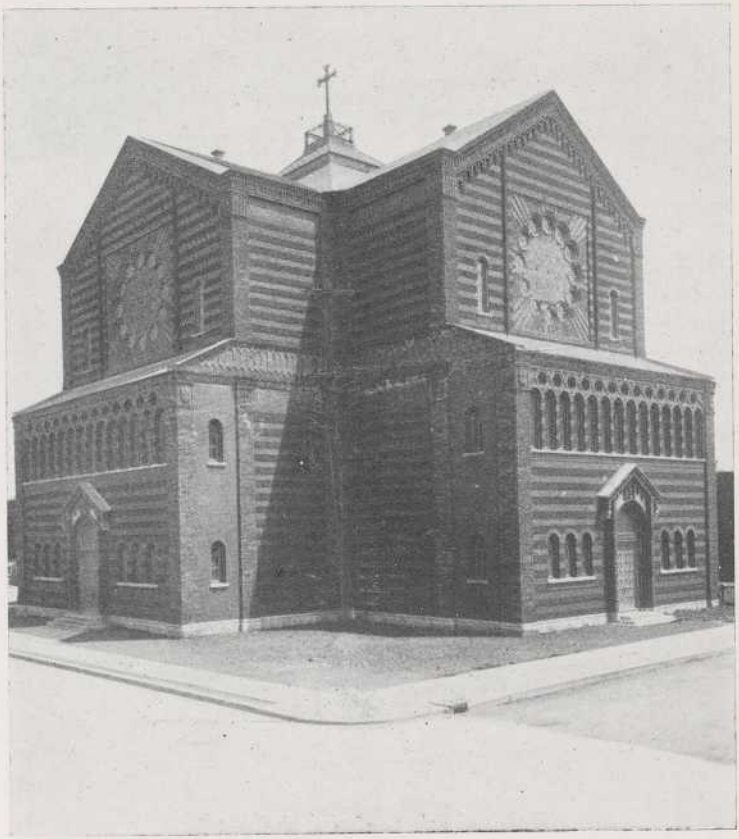
La Chiesa Cattolica, madre sempre sollecita della salute dei numerosi suoi figli sparsi per tutte le parti del globo, ha sempre usato premura perchè a tutti coloro che per un motivo o per l'altro fossero costretti a vivere lungi dalla patria non avesse a mancare l'assistenza e la guida del sacerdote. Anzi, ha sempre desiderato e cercato che questa assistenza spirituale, per quanto era possibile, venisse fatta da sacerdoti della stessa nazione e che parlassero la stessa lingua. E a proposito di ciò, nella Costituzione Apostolica del Santo Padre Pio XII: *Exsul familia*, agosto 1952, per la cura spirituale degli emigranti, leggiamo, fra l'altro che al secolo VIII, in Roma, presso la tomba di San Pietro, si erano costituite delle *scholae peregrinorum* per le quali si provvedeva all'assistenza spirituale dei Sassoni, dei Longobardi, dei Franchi e dei Frisoni. Seguirono poi i pellegrini dell'Abissinia, degli Ungari, degli Armeni, ecc.

E oggi, – dopo gli interessamenti ininterrotti e le premure paterne dei Sommi Pontefici: Leone XIII, San Pio X, Benedetto XV, Pio XI e specialmente di Pio XII, felicemente regnante – si è dato un impulso sempre maggiore a questa assistenza spirituale degli emigranti in qualunque parte del mondo si abbiano a trovare. Anzi, per una tale opera degna d'ogni encomio in questi ultimi tempi sono pure sorte varie e ferventi congregazioni di sacerdoti e di suore che, con molto zelo e abnegazione, svolgono la loro opera di bene in pro degli emigranti sia nei porti di sbarco che nelle città e paesi di afflusso maggiore.

E mi sia lecito di aggiungere altresì che, dietro questo rinnovamento di spirito e di solidarietà umana, anche qui a



Alcuni degli intervenuti alla posa della prima pietra della nuova chiesa.



La nuova chiesa italiana della Difesa.

Montréal da qualche anno è sorto un buon centro d'assistenza ai nostri emigranti italiani.

Prima, quando i nostri arrivavano, si sentivano come sperduti. Al loro arrivo non trovavano un cuore che palpitasse per loro; non un volto amico su cui sfiorasse un po' di sorriso a loro riguardo; una persona amica che li aiutasse a sormontare un tantino le innumerevoli difficoltà che s'incontrano sempre nell'arrivare in un paese nuovo, di lingua e di abitudini diverse. Oggi non è più così. A ogni giungere di treni provenienti o da Halifax o da Québec su cui si trovano immigranti, alle stazioni vi sono alcuni dei nostri per accoglierli, aiutarli anche al bisogno, e finalmente metterli sulla buona strada perchè possano sani e salvi giungere a destinazione. Anzi, qualche volta, quando si sapeva che i nostri in arrivo erano molto numerosi, e vi erano donne con bambini, qualche padre della chiesa della Difesa si è recato direttamente fino ad Halifax per accoglierli allo sbarco, aiutarli nel disbrigo delle pratiche burocratiche e doganali e poi accompagnarli in treno fino a Montréal.

A tale benefico comitato appartengono, oltre ai vari parroci italiani, i signori: Colombo Teodori, S. di Tommaso, Dom. Safolio, Silvio Violanti, Luigi Pascale, Lorenzo Molini, Antonio Corsini, Erminio Radino, Silvio Narizzano, Enrico Pasquale, Rodolfo Galati. Le signore: Domenica Vocisano, Agrippina Curina, E. Cobello, S. Delle Donne, Irma Pace. Le signorine: Lucia Cartolano, Teresa Guerriero, Aida Corbo, Adele Petrucci, Tommasina Cordasco e L. Vocisano.

Questa è oggi, qui a Montréal, la situazione dal lato umanitario dei nostri emigranti; e credo che ormai sia la stessa dovunque. In quanto al lato spirituale, i nostri qui hanno 4 parrocchie bene organizzate con altrettante chiese. E altrove la cosa è identica. Però la situazione presente non vieta in nessun modo che in luoghi a noi abbastanza remoti, qua o là, sia rimasto un qualche nucleo di emigrati senza la spirituale assistenza, loro necessaria e anche dovuta.

Però la situazione presente non deve farci dimenticare che in tempo, per grazia di Dio ora abbastanza remoto, ci siano stati dei nuclei di emigrati senza la necessaria assistenza spirituale. I nostri in generale, piuttosto timidi e vergognosi, non osavano andare a battere alla porta, non mai stangata, del resto, di chi avrebbe potuto aiutarli e provvedere al caso loro, e così è accaduto che la cura spirituale dei nostri sia stata deficiente sia a Montréal che a Boston.

A quelli di qui, pur rassegnandosi al volere di Dio che permetteva tali cose, lacrimava il cuore nel vedersi negletti e trascurati, come pecore senza pastore; in una città di cui non capivano la lingua e non conoscevano le costumanze.

Ma sopra la terra nulla eternamente dura. Le gioie esilaranti e le pene che opprimono sono ugualmente destinate ad avere termine un giorno o l'altro.

E grazie a Dio, nei primi mesi del 1890 i nostri connazionali di Montréal incominciarono a intravedere lontano lontano un qualche barlume che dava ésca a buone speranze.

Verso quell'epoca monsignor Edouard-Charles Fabre, arcivescovo di questa città, avendo constatato il grande bisogno di un sacerdote che parlasse italiano in mezzo alla nostra colonia, decise di fare qualche passo. Si mise in relazione con Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Simeoni, gli espose candidamente il caso concreto dei nostri connazionali, e gli chiese d'interessarsi presso la Sacra Congregazione di Propaganda Fide perchè degnasse prendere gli opportuni rimedi.

Frattanto i frati Minori di San Francesco, già qui conosciuti sotto il nome di Recolletti, a Roma stavano svolgendo le pratiche per un prossimo loro ritorno nel Canada. Questi ottimi figli del Poverello d'Assisi erano giunti già in queste vaste regioni fino dal 25 maggio 1615, condotti dal fondatore di Québec, Samuel de Champlain. Il loro compito, venendo qui, era la conversione al cattolicismo dei poveri selvaggi Indiani. Costoro si trovavano cosparsi un po' dappertutto e divisi in molte tribù. Ammettevano l'esistenza di un essere supremo di una divinità superiore alle altre; ma non avevano conoscenza alcuna del vero Dio e della grande opera di Cristo: la Redenzione.

I buoni e zelanti religiosi svolgevano in queste solitudini la loro opera di bene con molta abnegazione e spirito di sacrificio. Correvano da una parte e dall'altra in cerca delle pecorelle smarrite, e se necessario s'inoltravano pure entro la foresta buia e sconfinata, con la quasi certezza di non riuscirne mai più, potendovi essere uccisi dagli stessi selvaggi o divorati dalle numerose mandre di lupi e di orsi che la infestavano. Il Signore benediceva i loro passi, faceva discretamente fruttificare il seme della divina parola gettato nel cuore rude di quei selvaggi, e tutto procedeva per il meglio.

Ma quando l'Inghilterra, protestante e fanatica all'eccesso, divenne padrona del Canada, togliendolo alla Francia, allora anche i poveri figli di San Francesco al pari dei Gesuiti e di altri ordini religiosi, furono presi direttamente di mira. A torto perseguitati, furono spogliati di ogni loro avere e gettati sul lastrico. Alla fine, per colmo di sventura, furono anche espulsi da questo continente alla cui civilizzazione avevano tanto contribuito. Il loro convento di Trois-Rivières divenne caserma, e gli altri, situati qua e là, non ebbero fine migliore.

Finalmente, verso il 1890, dopo un secolo e più, quella irosa tempesta aveva perduto molto della primiera malvagità. Il fanatismo protestante si era alquanto attutito, e le cose, prendendo tutt'altra piega, facevano intravedere un lungo periodo di sosta, un'èra anzi di tranquillità e di pace.

Durante quel lungo e turbinoso corso di anni i cari figli di San Francesco non avevano mai distolto l'occhio e il cuore da queste regioni, e un animo diceva loro che finalmente ci sarebbero tornati ancora. E veramente questa fausta possibilità si presentò a essi nel 1890. Infatti, nel suddetto anno, addì 8 giugno, in forza di un rescritto del Sommo Pontefice Leone XIII, i detti religiosi poterono essere ristabiliti canonicamente in Canada dal Rev.mo Padre Ottone Ransan, provinciale d'Aquitania.

Di questo fortunato ritorno dei Padri Francescani su questo continente e in particolare in questa metropoli se ne volle avvantaggiare la Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Questa, infatti, volendo annuire alla richiesta di monsignor Fabre che le domandava un sacerdote che parlasse italiano per la nostra colonia di Montréal, si rivolse al Padre Generale dei Minori. E questi, a sua volta, accogliendo volentieri una tale richiesta, affidò senz'altro questo incarico al padre Frederic Janssoone, di santa memoria.

Il padre Frederic da Ghyvelde O. F. M.

Questo padre francescano era nato a Ghyvelde, nelle Fiandre, il 19 novembre 1838. Uomo d'indole generosa, di sentimenti nobili e di grandi e belle virtù, dovunque passava si faceva altamente apprezzare e amare. Nel 1881 e 1882, essendo venuto in Canada come questuante per Terra Santa e altresì come visitatore del Terz'Ordine, nella provincia di Québec e altrove si era acquistato fama di santità. Per questo e vescovi e sacerdoti e persone influenti del laicato facevano insistenze perchè il buon padre tornasse ancora in queste regioni. Egli vi tornò, difatti, nell'agosto del 1888.

Eletto commissario per Terra Santa, fissò la sua residenza a Trois-Rivières.

Quando fu scelto per la cura della nostra colonia di Montréal nel settembre del 1890, il detto padre si trovava appunto di stanza in tale città. Però la lettera con la quale gli si comunicava un tale incarico, gli fu recapitata a San Giorgio de la Beauce, dov'egli si trovava a predicare. Di lì, in data 5 ottobre 1890, egli scrisse al Vicario Generale della diocesi di Montréal per metterlo al corrente dell'incombenza ricevuta dal suo superiore generale e nel contempo lo preavvi-

sava di una sua prossima visita tra settimana al fine di studiare seco lui la cosa e prendere gli accordi opportuni.

Detto fatto.

Il padre Frederic si recò a Montréal, vi si abboccò con il Vicario Generale, e poi, visto che «cosa fatta capo ha», per incominciare a fare qualcosa di veramente serio, gli propose di dare due corsi di missioni ai nostri Italiani nel prossimo dicembre. Di queste, per la comodità degli Italiani sparsi un po' dappertutto, la prima doveva tenersi nell'est e la seconda nell'ovest della città. Ma che è e che non è, o per non avere trovato un locale adatto a tale scopo o per altro motivo che noi non sappiamo, quel progetto delle due missioni del dicembre finì in una bolla di sapone: andò a monte.

E qui facendo un passo indietro, diciamo che il padre Frederic molto volentieri aveva accettato la cura dei nostri Italiani. Egli stesso lo lascia intravedere dalla lettera del 5 ottobre al Vicario Generale. Però non si faceva soverchia illusione sulle difficoltà del compito che gli era stato assegnato.

«Io provo,» scriveva egli «una grande simpatia per gli immigrati italiani, di cui con assai facilità parlo la lingua. Però non mi faccio illusioni: il lavoro che m'incombe sarà arduo, gravoso assai.»

Eppure non aveva ancora preso contatto veruno con loro!

In episcopio gli si dava a credere che i nostri qui non oltrepassavano i 300 o 400. Mentre invece un nostro industriale, che ci viveva in mezzo e li conosceva più a fondo, gli asseriva che potevano raggiungere anche i 2000.

E di questi 2000, poi, quanti saranno che parleranno il pretto italiano? Non molti davvero. In maggioranza useranno il dialetto del proprio paese o della propria regione donde provengono. Sarà quindi il piemontese, il lombardo, il calabrese, il siciliano, il friulano, l'albanese, il romagnolo, il napoletano, il sardo, l'abruzzese, e indovinala grillo; ma non sarà il linguaggio di un vero «attalianato».

Il nostro paese d'origine solo da pochi anni era riuscito a raggiungere la propria unità geografica e politica, da tanti secoli auspicata e bramata. Prima, come il vestito di Arlecchino fatto di pezzi, era stato sempre diviso in tanti piccoli Stati, i principi dei quali a tutto pensavano fuorchè a istruire il popolo e a coltivare le lettere. Ond'è che l'analfabetismo, disgraziatamente, era sempre di moda a quei tempi in varie regioni d'Italia; e la botte anche allora come oggi non poteva dare che del vino che aveva. E così come a quell'epoca le donne e gli uomini portavano sempre la gonna e la giubba di cento anni indietro, vi parlavano pure quello stesso linguaggio che *in illo tempore* avevano ereditato dai loro nonni e bisnonni.

«Noi toscani,» diceva Giuseppe Giusti «a scrivere e a parlare correttamente abbiamo lo stesso merito che ha l'uomo diritto a non esser nato gobbo.»

Ma dei Toscani a quell'epoca ce n'erano molto pochi. Se togliamo Alberto Dini, i Carli, il professore Giuseppe Nelli e qualche altro, poco o nulla ci rimaneva più di Toscani in questa città. Ed io medesimo ne dovetti purtroppo fare la prova. Arrivato qui nel 1912, altro linguaggio ai nostri non sapevo parlare che il toscano. Ma quale non fu la mia sorpresa assai poco gradevole quando dopo cinque o sei mesi una vecchierella, piovuta qui dalle montagne della Calabria, mi venne a trovare e tutta arzilla mi disse nel suo dialetto: «Padre, io ti devo fare i miei complimenti». Ed io: «Perchè?». «Perchè,» rispose «la gente dice che tu predichi bene; però noi ignoranti come siamo non si capisce nulla!» Io capii l'antifona, e mogio mogio, come un cane frustato, dissi tra me: *oleum et operam amisi* («ho sciupato il ranno e il sapone!»). E da quel giorno, credendo, forse a torto, di potere salvare e capra e cavoli col dare un colpo al cerchio e uno alla botte, cambiai alquanto la musica e anche il registro. Oggigiorno le cose vanno molto meglio. Le scuole ci sono dappertutto in Italia, e dai nuovi arrivati si capisce chiaramente che se ne sono avvantaggiati e che la vecchia mentalità pure è molto cambiata.

La Sacra Congregazione di Propaganda Fide aveva fissato a Trois-Rivières il Commissariato per Terra Santa. E il padre Frederic, eletto alla carica di Commissario e poco dopo anche a quella della cura della nostra colonia di Montréal, era tenuto a risiedere alla città di tre fiumi, e di là (la distanza tra le due città è di 92 miglia) pensare ai nostri connazionali di qui. Veramente la matassa appariva molto intricata e in definitiva era chiaro anche ai miopi che i conti erano stati fatti senza l'oste.

Anche il carissimo padre Frederic sulle prime, giudicando la cosa un po' soggettivamente o come suol dirsi: a occhio e croce, credette alla possibilità di poter combinare insieme le due cose: la residenza a Trois-Rivières e la cura dei nostri a Montréal. E invero, scrivendo egli il 22 gennaio 1891 al padre Raphaël Delarbre O. F. M. a proposito di un orfanotrofio agricolo da erigersi nei dintorni di Trois-Rivières, così si esprime:

«Conosco un religioso in Terra Santa che sembra proprio fatto apposta, il padre Agostino da Jarnac. Egli potrebbe essere qui Vicecommissario e, stando qui, potrebbe anche essere il cappellano o il missionario della colonia italiana di Montréal. E i nostri padri di detta città l'accoglierebbero a braccia aperte. Stando a Trois-Rivières, il detto padre Ago-

stino potrebbe recarsi a Montréal tre o quattro volte all'anno, e trattenervisi due o tre settimane.» [1]

Così la pensava il buon padre Frederic prima d'avere avuto agio di studiare per filo e per segno la vera situazione della nostra colonia. Ma nelle missioni tenute ai nostri nel febbraio successivo anch'egli dovette ricredersi, e vedendo su questo punto di trovarsi fuori di strada, cambiò tono. Difatti, scrivendo allo stesso padre Raphaël Delarbre in data 21 novembre 1892, così si esprime:

«Il padre Agostino desidera venire qui al più presto possibile. Ah, se Vostra Paternità potesse trovare un santo religioso di nazionalità italiana, il quale altro non avesse da fare che occuparsi della colonia italiana, quanto bene potrebbe fare a tutte quelle brave persone, ancora sì buone, ma che sono tanto numerose e hanno assolutamente bisogno di un sacerdote che si occupi di loro! Sono, quest'Italiani, forse da 1200 a 1500 e non conoscono altra lingua, fatte poche eccezioni, che la loro lingua materna. Quanti fanciulli dai 12 ai 15 e anche ai 18 anni e che ancora non hanno fatto la loro comunione. Sono questi dei fanciulli che sono giunti in America press'a poco a quella età là. I bambini piccoli vanno a scuola e parlano il francese. Costoro non hanno bisogno di missionario italiano.»

E nelle lettere successive o al padre Delarbre o ad altro superiore del suo Ordine, sempre egli insiste sulla importanza della cura dei nostri Italiani. Quest'opera egli la dice altamente meritoria, e che avrebbe tutte le benedizioni di Dio e di San Francesco. Scrivendo al padre Delarbre il 16 aprile 1895, egli prosegue:

«Se noi lasciamo quest'opera temo molto, anzi enormemente, che quei poveri italiani (1500 a 2000 e forse più) non abbiano, come per il passato, a rimanere abbandonati a se medesimi.»

E sempre insistendo su questo punto, si dichiara anche pronto da parte sua a trasferire il Commissariato a Montréal per poi potersi dare tutto, anima e corpo, all'assistenza dei nostri.

Dal che chiaramente si vede di quale affetto generoso fosse animato il suo cuore a loro riguardo e quale importanza egli annettesse alla loro cura spirituale. Egli era veramente un uomo di Dio, e su tutti irradiava bontà e calore.

Eravamo verso la fine di novembre 1890. Il progetto d'una missione per la nostra colonia nel prossimo dicembre, come

[1] I documenti riguardanti il padre Frederic e il padre Agostino mi sono stati gentilmente forniti dal R. P. Romain Legaré O. F. M., del Commissariato di Terra Santa, a Ottawa, P. O., e al quale rendo grazie.

sopra abbiamo accennato, era ormai svanito. Non rimaneva che pensare alle missioni della quaresima del 1891. Veramente era ancora un po' prestino; ma come dice il proverbio: Chi presto si provvede a ora mangia. Il padre Frederic si mise subito in moto per trovare un locale ove tenere le riunioni. Per comodità della nostra gente venne stabilito di tenere una missione nell'ovest e un'altra nell'est della città. Il parroco di San Giuseppe, nell'ovest, mise a disposizione dei nostri la sua chiesa parrocchiale dal dì 8 al 14 febbraio; e quello di Santa Brigida la sua, nell'est, dal 15 al 21 febbraio.

Si principiò di buon'ora a darne notizia, essendo quella la prima volta che in questa città si predicava in italiano ai nostri connazionali. *La Semaine Religieuse* di Montréal per la prima, fino dal giorno 8 dicembre 1890, a pag. 423, ne dava avviso. Altrettanto fecero più tardi i giornali. E infine i parroci tutti delle varie chiese, al vangelo della domenica precedente le missioni, non tralasciarono di chiamare i nostri a raccolta.

E il risultato? Forse perchè ci si trovava in pieno carnevale e le missioni in quei giorni apparivano come un frutto fuor di stagione, il risultato della prima settimana fu piuttosto magro; inferiore molto all'aspettativa del buon padre Frederic. Ma la settimana appresso, nella chiesa di Santa Brigida, le cose migliorarono assai. Tutte le sere v'erano sempre quelle 200 e più persone ad ascoltare la parola di Dio. E quello che più importa, ci fu tale una ressa di gente al confessionale, che il buon padre ce n'ebbe per tutta la giornata e fino alle dieci e anche alle undici della sera. Quantunque allenato alle fatiche, il padre Frederic rimase esaurito. *Fatigue enorme:* «fatica improba», lasciò poi scritto in un suo taccuino d'appunti. E non avendo potuto terminare da sè, si trovò suo malgrado, a doversi fare sostituire da un vicario della parrocchia.

Lo spirito del Signore, *qui ubi vult, spirat*, aveva pur senza chiasso, operato in seno alla nostra colonia meraviglie di grazia. Terminate le missioni, il padre Frederic dovette in fretta e furia lasciare questa metropoli per recarsi a predicare altrove. Di più, al Commissariato aveva sempre tante cose da disbrigare, che pur facendo da Marta e Maddalena, essendo solo, non poteva arrivare. Egli dovette dunque partire, e presto. Però lo fece a malincuore e col fermo proposito di tornare quanto prima tra le pecorelle affidate alle sue cure e che tanto avevano bisogno di lui.

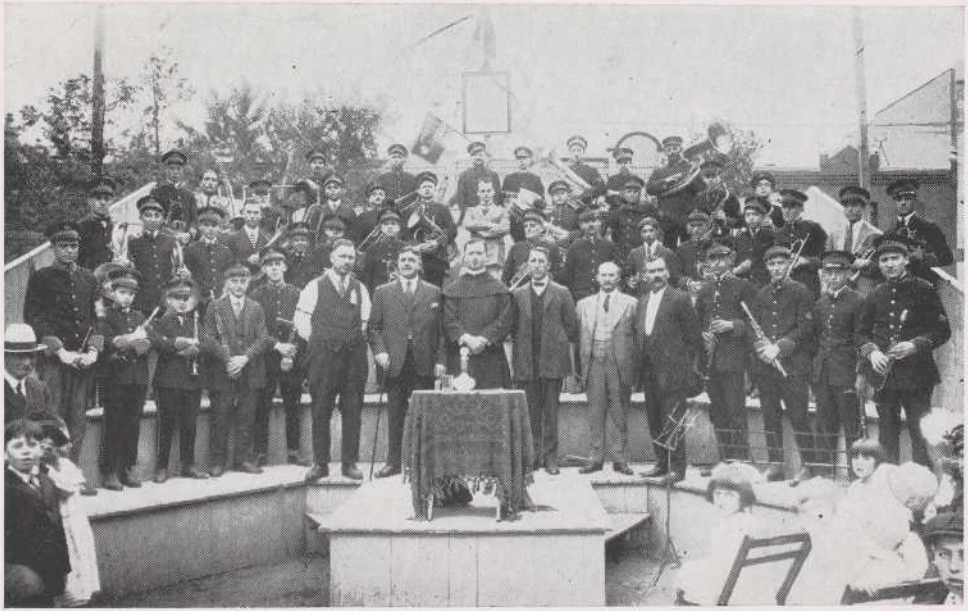
Questa precipitosa e per nulla attesa partenza del Padre ai nostri Italiani non andò punto a genio. Ormai si erano così persuasi che egli sarebbe rimasto sempre con loro, e,

come suol dirsi, a portata di mano per qualsiasi bisogno. E invece, no. I protestanti, che già erano riusciti con un apostata a metter su una specie di missione al n. 850, Avenue Hôtel de Ville, cercheranno di approfittarne per tirare dalla loro e con sofismi e con ammennicoli d'ogni sorta i più gonzi e meno accorti. Visto poi lo stato di bisogno in cui versano molti dei nostri, quelli se ne avvantaggeranno per far loro abbandonare la vera fede in cambio di un paio di calzoni o di qualche balla di carbone.

Frattanto i nostri, delusi e quasi accorati, aspettano una settimana, poi due, poi tre, poi quattro, e finalmente – anche la pazienza ha un limite – non più vedendo tornare il Padre, si riunirono per decidere sul da farsi. E la conclusione fu che, sostenuti dai prominenti della colonia, come: Domenico e Michele Venditti, Francesco Mainelli, Antonio Caporicci, Giovanni Megna, Michele Vangelista, Paolo Sauro, C. L. A. Basso, Giuseppe Comolli, Santino Questa, Antonio Galardo, Fortunato Andreoli, Teodoro Binda, Matteo Cassieri, e altri ancora, i nostri prendono il coraggio con ambedue le mani e inviano una supplica a monsignor Fabre, arcivescovo della città.

In detta supplica, fatta in data 22 aprile 1891 e sottoscritta da 423 capi di famiglia a nome di oltre 2000 dei nostri connazionali, essi chiedono nè più nè meno che un prete italiano per la loro assistenza spirituale. E di questo prete essi fanno nome e cognome: don Giuseppantonio di Provvidenti, provincia di Campobasso. Monsignor Fabre, che già da qualche anno ha potuto rendersi conto della deplorevole situazione in cui versano i nostri, sarebbe più che felice se vi potesse apportare un rimedio efficace e anche duraturo. Ma come fare? Fare realmente venire un sacerdote dall'Italia? Questo sarebbe un problema di non facile soluzione. Vi è il costo del viaggio, vi è la sistemazione del prete qui: l'alloggio e il suo decoroso mantenimento, data la sua condizione di sacerdote, ecc. E tutto questo va a costare fior di quattrini. E dove prenderli? La Corporazione Vescovile non guazza certo nell'abbondanza; anzi, si trova molto a disagio.

E in quanto agl'Italiani poi, questi, fatte poche eccezioni, arrivati da poco, con qualche debituccio ancora sulle spalle e nessun credito all'infuori delle loro braccia e d'una dose di buona volontà, non c'è gran cosa da sperare. Si aggiunga altresì che lo stesso don Giuseppantonio de Vito per lasciare la sua posizione a Provvidenti e venire a stabilirsi a Montréal, ha posto delle condizioni ragionevoli, sì, ma non di facile attuazione a causa delle scarse possibilità della nostra colonia. Perciò monsignor Fabre dovette ben presto accor-



La banda italiana diretta dal M.o Agostini.

gersi che a far venire qui un prete direttamente dall'Italia, si metteva addosso un grave impiccio.

Accolse quindi con deferente cortesia la richiesta presentatagli. Ne informò del contenuto il padre Frederic a Trois-Rivières e il suo provinciale qui a Montréal, e poi, non sapendo proprio qual pesce si prendere, nè a qual santo votarsi, decise di aspettare la Provvidenza.

D'altronde, come suol dirsi, il tempo è buon consigliere; e chi fa le cose in fretta è costretto a farle due volte. Chè presto e male, è la vera epigrafe del tempo.

Dopo la supplica a monsignor Fabre della quale abbiamo parlato, non possiamo dire che tanto lui che il padre Frederic e il suo provinciale se ne restassero lì senza far nulla e, come si dice, con le mani in mano. No: la cura della nostra colonia era sempre in cima ai loro pensieri. Ma ci voleva un Padre che parlasse l'italiano e che in pari tempo (cosa più che giusta), risiedesse a Montréal, al convento dei Francescani, via Dorchester allora n. 1222, e oggi n. 2010 ovest. Dimorando qui il Padre avrebbe potuto fare molto, mentre stando lontano non avrebbe potuto compicciare che poco e quasi nulla.

Per questo il padre Frederic, che si struggeva dal desiderio di fare del bene ai nostri, desiderava anch'egli di venirsene a Montréal, ma essendo Commissario per la Terra Santa, come tale era tenuto a rimanere a Trois-Rivières. E allora come fare? Dove prendere un altro Padre?

Se tra i religiosi Francescani, allora di stanza a Montréal, non vi era alcuno di nostra razza o che parlasse la nostra lingua, in Palestina ve n'era uno che poteva benissimo fare al caso: il padre Agostino Buynot. Egli era francese, essendo nato a Jarnac, diocesi de La Rochelle, il 15 ottobre 1842, ma parlava molto bene l'italiano. Sembrava dunque l'uomo adatto, nelle circostanze in cui si trovava la nostra colonia. Però era lontano, in Terra Santa e là faceva miracoli di bene! Comunque, per accondiscendere ai desidèri di Monsignor Arcivescovo, i buoni Padri Francescani di qui non esitarono un istante a chiedere ai superiori maggiori di farlo venire a Montréal per assumervi la direzione spirituale dei nostri Italiani.

Le pratiche furono piuttosto lunghe. La corrispondenza non si faceva allora come oggi per via aerea. Cosicchè il tempo passava; e ben presto si giunse alla Quaresima del 1892. In questo sacro tempo in tutte le parrocchie canadesi si sogliono predicare ai fedeli d'ambo i sessi le sante missioni. E non era conveniente che i nostri Italiani ne restassero completamente digiuni. Per questo i padri francescani

di via Dorchester si misero in comunicazione con un loro confratello italiano di Nuova York, il padre Bonifacio Bragantini, nativo di Verona e appartenente alla loro provincia Veneta, invitandolo qui per le missioni ai nostri connazionali. E il buon Padre accettò, non certo per interesse o per vedere un po' di mondo, ma con vero spirito francescano, nella speranza di poter fare un po' di bene alle anime.

Giunto al principio della Settimana Santa, il padre Bonifacio si mise tosto in relazione con i prominenti della colonia: Carlo Onorato e Pietro Catelli, Angelo e Felice Roncari, Polizza e altri, tutti al corrente della residenza degli Italiani. Si recò quindi insieme a Carlo Onorato Catelli a ossequiare il superiore del seminario di San Sulpilzio, in via Notre-Dame, don Louis Colin; e là gli esposero i loro desidèri. Sacerdote d'animo gentile e di alte vedute, il Superiore dei Signori Sulpilziani, li accolse con la più cordiale deferenza, offerse la più ampia ospitalità al padre Bonifacio e poi generosamente mise a disposizione della colonia per le missioni, la cappella della Madonna del Soccorso, nella via St. Paul e quella del Seminario nella via Notre-Dame; chiese ambedue molto belle, assai grandi e, quello che più interessa, abbastanza centrali per gl'Italiani.

Il padre Bonifacio, contento, poteva ben dire:

«Grazie a Dio e a San Francesco, adesso siamo a posto.»

Le missioni dovevano principiare il 17 aprile, Pasqua, alla Madonna del Soccorso per gli Italiani dell'est e il 24 aprile (Ottava di Pasqua) alla cappella del seminario, per quelli dell'ovest. Se ne principiò la propaganda. E chi andava da una parte e chi dall'altra, girando di strada in strada, di casa in casa; e così la colonia tutta fu messa al corrente dell'avvenimento. A tutto questo grosso affaccendarsi del padre Bonifacio e dei suoi accoliti i nostri corrisposero con vero entusiasmo.

Tutte le sere, sia nella chiesa della Madonna del Soccorso che a quella del Seminario, una folla di 400 e 500 persone si accalcava intorno al pulpito del predicatore per udire la parola di vita. In tutti eravi una gioia tale da non averne l'idea. E tale era l'attenzione messa in ascoltare la parola di Dio, che non si sentiva uno zitto.

E i frutti delle missioni, come era da prevedersi, furono assai copiosi e anche assai duraturi. Molti furono quelli che si accostarono ai Sacramenti; vari fanciulli, già grandicelli, che erano stati battezzati dal ministro protestante, furono ribattezzati sotto condizione; alcuni, già uniti dinanzi al ministro, videro il loro matrimonio benedetto e convalidato; giovani di ambedue i sessi, dai 18 ai 23 anni, furono prepa-

rati e ammessi alla prima Comunione. Alcuni che da parecchi anni si portavano odio e si guardavano in cagnesco, si riconciliarono e fecero pace. Così sparì la ruggine che esisteva tra famiglia e famiglia e la nostra piccola colonia tornò a essere come la Chiesa dei primi tempi, quando la moltitudine dei credenti formava un solo cuore e un'anima sola. La missione ottenne dunque il più felice successo e fu come un trionfo della grazia sul cuore dei nostri. Di tutto questo serba testimonianza *La Semaine Religieuse* di Montréal del 30 aprile 1892 e più specialmente lo stesso padre Bonifacio Bragantini in una relazione che ne fece da Nuova York il 18 maggio 1892 a monsignor Fabre.

Terminate solennemente le missioni la sera del 1° maggio, alle quattro pomeridiane, una rappresentanza dei migliori elementi capitanata dal signor Carlo-Onorato Catelli, si recò al seminario, in via Notre-Dame, per ringraziare i signori Sulpilziani di quanto avevano fatto per il buon esito delle missioni suddette e per l'ospitalità generosa accordata al padre Bonifacio.

Il fatto è riferito dal giornale *La Presse* e io lo riporto qui tale e quale.

«LA COLONIE ITALIENNE

«Mercredi, 4 maggio 1892.

«Adresse de remerciement à Mr. l'Abbé Colin.

«Cette après-midi plusieurs membres de la colonie italienne de cette Ville se sont rendus au seminaire St. Sulpice et Mr. C. H. Catelli a présenté l'adresse suivante à Mr. l'Abbé Colin, au nom de ses compatriotes.

«Au Rév. L. Colin, Superieur du Seminaire de St. Sulpice.

«Rév. Monsieur,

«La colonie italienne de Montréal désire exprimer sa reconnaissance aux Messieurs de St. Sulpice, pour leur bonté envers les italiens, mais plus specialement à l'occasion de leur mission qui vient de se terminer avec tant de succès, pour avoir mis à notre disposition votre magnifique chapelle ainsi que Notre-Dame de Bonsecours; de votre gracieuse hospitalité au Rev. Père Bonifacio. Soyez assuré, Rév. Supérieur, que votre générosité a profondement touchée la colonie et elle vous en remercie de tout coeur.

«Nous sommes assurés que les fruit de cette mission con-

tinueront à se repandre parmi la colonie et que notre assiduité à observer les devoirs religieux fera la consolation de notre Archevêque et de vous qui y avez tant contribué.»

Il padre Bonifacio Bragantini dovette fare ritorno al suo convento di Nuova York. Però prima di partire, in data 4 maggio, egli scrisse dal seminario di Montréal al padre Provinciale del suo Ordine in Canada, mettendolo al corrente della situazione dei nostri e dei loro bisogni spirituali.

E gli dice tra l'altro:

«...Per rispondere alla sua richiesta, le dico che gli Italiani non solo desiderano, ma esigono un sacerdote italiano, e che questo risieda a Montréal e prenda a cuore i loro interessi spirituali. Essi faranno del loro meglio per raccogliere fondi tra loro e tra i loro amici sia qui in città che fuori, onde poter costruire una cappella che serva esclusivamente per loro, e insieme una residenza lì vicina per il sacerdote.

«Però per poter riuscire a far questo è necessario che il Padre sia alla loro testa e che li guidi in questi lavori. Dovrà avere con sè un fratello converso. La cappella dovrà essere abbastanza centrale per la comodità di tutti gli Italiani. Inoltre questa cappella provvisoria dovrà essere riconosciuta dagli Italiani come l'unica chiesa assegnata da Monsignor Arcivescovo per il loro uso fino a che non potranno comprarne o costruirne un'altra. In questa cappella devono poter avere i loro servizi e funzioni non solo la domenica ma tutti i giorni. Di modo che lì possano avere battesimi, matrimoni, funerali, ecc., come nelle altre chiese parrocchiali.

«Se gli Italiani con il loro sacerdote italiano saranno costretti il sabato e la domenica di una settimana ad andare in una chiesa e poi la settimana dopo in un'altra, presto si stancheranno e finiranno col non farne più di nulla. Che se poi per i battesimi, matrimoni, ecc., essi devono andare a una chiesa e per la Messa a un'altra, allora saranno considerati come mendicanti o zingari. E in questo caso è meglio lasciare le cose come stanno.

«La chiesa deve essere centrale, non lontana, perchè il sacerdote possa essere pronto a qualsiasi richiesta.

«Inoltre per controbilanciare e paralizzare lo sforzo del ministro protestante, il Padre dovrà aprire la scuola cattolica italiana, che dovrà essere sotto la sua immediata sorveglianza e direzione. E questa scuola dovrà essere pure centrale al pari della residenza del sacerdote.

«Il buon esito dei lavori da compiersi dipenderà dal come

saranno intrapresi. Se si prenderanno in considerazione i suggerimenti dati sono sicuro che tutto andrà bene. Diversamente, ne risulterà un fiasco solenne che renderà ancora più difficile qualsiasi sforzo che si volesse tentare nel futuro.

« Questi suggerimenti io li faccio in seguito alle mie esperienze tra gli Italiani, e altresì a seguito dei vari commenti e delle manifestazioni ricevute durante le tre settimane che sono rimasto in mezzo a loro. »

Come è facile vedere da quanto su riportato, il padre Bonifacio Bragantini aveva proprio còlto nel segno. Ma dal dire al fare, come dice il proverbio, c'è di mezzo il mare. E in tanto avvicendarsi di uomini e di cose, il progetto di una chiesa, di una canonica e di una scuola per i nostri Italiani a Montréal rimase per diversi anni ancora allo *statu quo*, cioè un castello in aria.

Come Dio volle il 1° ottobre 1892 giunse a Montréal il padre Agostino Buynot da Jarnac O. F. M. I suoi confratelli della via Dorchester l'attendevano da lungo tempo con molta ansia e le braccia aperte. Ah, speravano per suo mezzo di poter finalmente dare piena e intera soddisfazione a monsignor Fabre riguardo della cura degli Italiani! Ma il padre Frederic pure lo aspettava a Trois-Rivières avendolo domandato come suo compagno e come vice-commissario. E benchè il detto padre Agostino fosse più che contento di proseguire il suo viaggio per andare a raggiungere il padre Frederic, con cui se la intendeva molto bene, obbedendo ai desidèri del Superiore Generale e dei suoi confratelli della via Dorchester, si fermò a Montréal.

Anche i nostri coloni accolsero assai lietamente il padre Agostino, quantunque le loro preferenze fossero sempre per un prete italiano.

Nè questa preferenza dei nostri coloni per un sacerdote del loro sangue si deve attribuire a una qualsiasi antipatia per uno di altra nazionalità o a un mero capriccio. No: « Moglie e buoi, » dice un nostro proverbio « dei paesi tuoi ». Ora se per mettere su casa o per far lavorare la propria terra è preferibile servirsi della roba paesana, conoscendone più facilmente i pregi e i difetti, perchè ciò non dovrà essere vero quando si tratta di scegliere colui che dovrà, con equo animo, lavorare il campicello della propria anima? Un prete della propria razza e che dei suoi connazionali (oltre a saper bene la lingua) conosca i costumi, la mentalità, la psicologia, le debolezze morali, a preferenza di ogni altro, è in grado di prenderne cura e guidarli.

Appena giunto a Montréal, il padre Agostino si vide affidare la cura della nostra colonia ed egli, da buon figliuolo

dell'obbedienza, l'accettò di buon animo e si mise al lavoro.

Il buon Padre non era mancante di zelo, chè anzi ne aveva da vendere e da regalare; ma era a corto di mezzi materiali. E quello poi che è peggio, non aveva neppure un locale conveniente dove riunire tanto popolo per il culto. Da principio, per alcuni mesi, egli si dovette rassegnare a riunirli un po' alla meglio, la domenica, ora nel sottosuolo di una chiesa e ora in una sala presi a imprestito. Ma una tale situazione non era davvero piacevole. Faceva proprio pensare ai poveri zingari che sono sempre costretti a cambiare paese, o anche a quei poveri disperati che, non avendo di che pagare l'affitto di casa, si trovano alle strette, sono sfrattati e devono prendere le loro carabattole e andare in giro qua e là per il mondo in cerca di una stamberga o di un bugigattolo dove rifugiarsi.

Fortunatamente quella situazione, che con l'andare del tempo avrebbe finito col mettere a repentaglio anche la pazienza del povero Giobbe, non durò un'eternità.

Sulla via Santa Caterina, quasi dirimpetto alla strada Benoit, esisteva, come esiste ancora oggi, la chiesa dell' Istituto Nazareth per i giovani ciechi. A quell'epoca essa apparteneva alle Suore Grige, mentre oggi appartiene a «Les Buissonnet Inc.» e porta il nome di «Institut Dominique Savio» per la formazione della gioventù.[1]

Il padre Agostino, che poco dopo il suo arrivo dalla Palestina aveva avuto l'occasione di tenervi una conferenza sulla Terra Santa, l'adocchiò e la trovò di suo gusto. Bella, abbastanza grande, assai devota e anche sufficientemente centrale per i nostri Italiani. Per questo egli ebbe subito a dire tra sè e sè: «Se posso ottenere il servizio di questa chiesa per il mio ministero, sono a cavallo». E detto, fatto. Un bel giorno si recò dalle buone Suore Grige e spalleggiato alquanto dall'allora canonico e più tardi Arcivescovo di Montréal, monsignor Paolo Bruchesi, chiese e ottenne la detta chiesa di Nazareth per il sacro ministero della nostra Colonia, che allora si stava avvicinando alle 3000 anime.

La chiesa, è vero, non gli apparteneva in proprio; l'aveva solo in affitto: e neppure era a uso suo esclusivo. Ma ciò nonpertanto poteva riputarsi felice di aver concluso l'affare e rallegrarsi anche al pensiero di avere finalmente un «piede a terra».

Là, in quella chiesa, egli celebrava la Messa la domenica e anche tra settimana, vi ascoltava le confessioni, vi distribuiva la santa Comunione e vi spiegava il vangelo. Vi faceva

[1] Ora l' Istituto Nazareth è stato trasferito a Côte St. Michel, 1460.

pure qualche funzione solenne tra l'anno, e le cronache dell'Istituto Nazareth riportano appunto che per la Santissima Trinità (1893) monsignor Fabre vi amministrò la Cresima a un gruppo dei nostri immigrati.

Gl'Italiani, fieri della nuova situazione, benchè non corrispondesse proprio al loro ideale, vi affluivano assai numerosi da ogni parte della città e da buoni cristiani vi facevano le loro devozioni.

E qui incomincia ad apparire alla ribalta un'altra figura di sacerdote: il padre Leonardo Mazziotta. Egli è detto «Padre» alla moda americana *Father*. Però non apparteneva a nessun ordine religioso. Era un semplice prete secolare. E così i libri del tempo come *La Semaine Religieuse* e il *Canada Ecclésiastique* lo chiamano semplicemente: monsieur l'abbé Leonardo Mazziotta.

Era nato ad Armento, in provincia di Potenza, dai coniugi Michele Mazziotta e Teresa Bajona. Aveva compiuto i suoi studi al seminario della diocesi, Tricarico, e il 10 marzo 1879 era stato ordinato sacerdote.

Verso la fine del 1893 il padre Agostino, sovraccarico di lavoro e bramoso di fare udire ai nostri coloni la parola di Dio predicata da un sacerdote schiettamente italiano, invitò il padre Leonardo a venire a Montréal. Qui egli doveva tenere alcune conferenze e predicarvi pure le sante missioni durante la prossima quaresima. Il padre Leonardo, credendosi forse invitato alla Mecca, non si fece tanto tirare gli orecchi. Lasciò gli Stati Uniti e se ne venne in questa nostra metropoli.

Don Antonio-Leonardo Mazziotta (una volta tanto chiamiamolo col suo vero nome) era un uomo piuttosto alto, tarchiato, viso pieno, d'aspetto gioviale e dal fare faceto, ma senza bassezze. Al solo vederlo dava l'idea di essere una buona pasta di sacerdote. Perciò appena giunto a Montréal riuscì a cattivarsi l'affetto di molti e a farsi benvolere.

E qui mi piace riportare testualmente le parole della cronaca dell'Istituto Nazareth anche per far vedere al lettore che se i nostri a quei tempi godevano fama di buoni tiratori di coltello, primato oggi fortunatamente perduto, ve ne erano pure dei buoni che sapevano fare onore alla patria d'origine e alla religione nostra. Le cronache sono in francese e io le traduco alla lettera.

«Giovedì, 29 marzo 1894.

«Abbiamo già inserito nel nostro giornale che gli Italiani di questa città assistono ai loro servizi religiosi tenuti nella nostra cappella da un religioso francescano, il rev. padre

Agostino. Queste buone persone ci danno tali esempi di pietà durante la quaresima che ci fa piacere parlarne ancora nelle nostre piccole cronache.

«Torniamo indietro e diciamo che fino dal Natale 1893 noi abbiamo avuto la fortuna d'avere due Messe ogni giorno e tre la domenica, compresa quella della Comunità. Un Padre italiano, il padre Leonardo, giunto recentemente in Canada, celebra la santa Messa alle ore 8,30 e alle ore 9, durante la Messa del suo confratello il padre Agostino, egli fa il discorso.

«Noi non sappiamo l'italiano (se non qualche frase tradottaci dal padre Leonardo e che spesso ripetiamo con molto piacere), ma nell'insieme ci siamo subito accorte che il Padre predicatore è eloquente. Per questo motivo gli Italiani accorrono in folla intorno al pulpito, sì da riempire non solamente le navate principali della chiesa ma anche le gallerie.

«Durante la santa Quaresima questi Italiani sono stati invitati a una missione e il padre Agostino insieme al padre Leonardo si è prodigato con zelo veramente apostolico.

«Due volte la settimana quest'ultimo (padre Leonardo) la sera faceva la predica che era seguita dalla funzione. Il prezioso seme della parola divina è caduto su buona terra, e gli uomini non altrimenti che le donne, hanno seguìto con assiduità gli esercizi della missione. In tal modo, dei cristiani che si erano allontanati dai sacramenti fin dalla loro infanzia, hanno compiuto i loro doveri religiosi.

«Il padre Leonardo e il padre Agostino senza dubbio sono stati i primi a rallegrarsi di questa bella mietitura e a ringraziarne Iddio.

«Il padre Leonardo poi alla fine della missione si sentiva talmente contento che, coadiuvato dal signor Angelo Roncari, volle offrire uno squisito rinfresco alle reverende Suore e alle signorine che con il loro bellissimo canto, avevano rese le funzioni più solenni e più attraenti.»

Terminata la missione il padre Leonardo s'indugiò ancora a Montréal. Anzi sembra vi continuasse il sacro ministero in compagnia e di buon accordo con il padre Agostino.

Dai registri dei battesimi della chiesa Notre-Dame abbiamo che il dì 8 settembre 1894 fu battezzata Maria-Stella-Irene Di Benga, figlia di Michele Di Benga, coltivatore, e di Grazia D'Auria. Ora al conferimento di tale battesimo il padre Agostino fa da ministro e il padre Leonardo fa da padrino. Così il padre Leonardo riesce qui a diventare compare...



Il monumento a Dante.





In alto:
La scuola femminile di S. Giuliana.

A sinistra:
Padre Galgano Padelletti.

Tra i tanti libri e registri di quel tempo, che si dovrebbero trovare e che invece brillano per la loro assenza, uno ve ne ha – figlio di madre vedova – che s'intitola: *Registro dei matrimoni celebrati nella cappella di Nazareth dietro autorizzazione dei rispettivi parroci, durante la dimora del rev. padre Agostino e del rev. padre Leonardo Mazziotta in Montréal, Qué. Canada.* E sotto vi è poi una nota del padre Leonardo che dice: « Il Vicario Capitolare mi ha autorizzato a benedire i matrimoni tra gli Italiani senza chiedere il permesso ai rispettivi parroci, come sopra. Montréal, 4 aprile 1897 ».

Il primo matrimonio ivi registrato è quello di Nazzareno Cuccioletta di Domenico, nativo di Sant'Elpidio a Mare, prov. di Ascoli Piceno, con Cecilia Melchiorre, celebrato il 7 maggio 1894.

Il 22 novembre successivo vi è quello di Luca Bonetto, del fu Spirito, con Eugenia Mannella, ecc.

Il 5 febbraio 1900 vi è quello di Giovanni Micene con Antonietta Mazziotta, sorella del padre Leonardo.

E l'ultimo è quello di Domenico De Luca con Luigia Fuoco, celebrato il 3 agosto 1905.

Ora, manco a dirlo, tutti questi matrimoni portano la firma del padre Leonardo. E il padre Agostino?

Le cose stanno così: il padre Agostino rimane sempre ufficialmente incaricato della cura degli Italiani fino ai primi di ottobre 1895. Egli compie un lavoro intensissimo, benchè non apparisca tutto il suo spiegamento di energie. Il padre Frederic in una lettera al padre Raphael Delarbre (3 luglio 1895) ci assicura che il padre Agostino lavorava per dieci.

Dimorando a Montréal il padre Agostino si ritirava nel suo convento della via Dorchester. Qui egli non aveva affitto da pagare, era la comunità che lo rivestiva, e quando poi a mezzogiorno o la sera sonava il campanello per la comune refezione, qualche cosa sulla tavola lo trovava sempre. Invece il padre Leonardo doveva pensare a pagarsi l'affitto del piccolo appartamento che occupava in via Balmoral n. 43; doveva pensare a rivestirsi e anche a mangiare qualcosa. E la paga? La meschina elemosina della Messa era di 25 soldi. Con questa entrata così misera egli non poteva menare che una vita grama, intessuta di privazioni e di stenti. Non potendolo aiutare in altre maniere il padre Agostino gli rilasciava quelle poche offerte in occasioni dei battesimi e matrimoni che potevano capitare. Però nonostante questo, egli non riusciva mai a fare quel tanto che gli sarebbe bastato per menare una vita, non diciamo comoda, ma almeno un po' decorosa e con-

veniente alla sua dignità di sacerdote. (Tutto questo da una lettera del padre Agostino all'Arcivescovado di Montréal in data 8 luglio 1895.)

Verso i primi di ottobre 1895, e per motivi che militano tutti in suo favore, il padre Agostino credette opportuno dare le sue dimissioni da rettore della nostra colonia. Ormai dopo 3 anni di ministero continuo e sfibrante tra i nostri coloni, egli era realmente stanco e sentiva che quel basto non faceva più per lui. D'accordo con chi di dovere, egli si dispose dunque a partire.

E la colonia? Il padre Agostino la lasciò nelle mani del suo simpatico collaboratore, il padre Leonardo. Questi accettò l'incarico e da quel momento divenne ufficialmente *le deservant des Italiens* (« il curato degl'Italiani »).

In questo ufficio di onore, se si vuole, ma anche di molta responsabilità, il padre Leonardo dispiegò tutte le sue energie pastorali. Non avendo di mira che il bene e l'utile dei nostri compatriotti, si studiò di formarne gli animi e di arricchirne i cuori di cristiane virtù. Onde meglio riuscire in questo suo nobile intendimento si mise pure a fare scuola ai nostri, sotto controllo e per conto della Commissione delle Scuole Cattoliche della città. Il locale della scuola del padre Leonardo era situato allora al n. 2084 sulla via Santa Caterina di fronte alla chiesa di Nazareth, e quasi a fianco dei locali (2026/B) di detta strada dove il signor Alberto Dini gestiva un ufficio di collocamento al lavoro come pure anche di spedizione di denaro in Italia alle famiglie dei nostri coloni.

In quanto al padre Agostino, da una lettera del padre Frederic (21 ottobre 1895) al reverendissimo padre R. Delarbre, sappiamo che, partito di qui, se ne andò a Trois-Rivières, dove giunse nella giornata del 19. Da allora in poi il padre Agostino e il padre Frederic, che erano due anime in un nocciolo, lavoravano sempre insieme per « Terra Santa » tra gente di loro lingua e di loro sangue. Il padre Agostino se ne partì poi da questo mondo a Trois-Rivières nel gennaio 1917 alla discreta età di anni 74 e 3 mesi. Che il Signore gli conceda in premio delle sue fatiche il placido riposo dei giusti, la gloria eterna nei cieli.

Intanto il tempo passava; ma con tutto questo le condizioni dei nostri a Montréal rimanevano pressochè stazionarie, se pure non peggioravano. Essi erano poveri, è vero, ma questo stato di indigenza da molti veniva a bella posta esagerato per poter avere il pretesto di chiedere tutto senza mai dare nulla.

La chiesa, essi dicevano, è necessaria e deve essere abbastanza grande, abbastanza bella e ben riscaldata durante

l'inverno, almeno da non sfigurare dinanzi ai fedeli di altre nazionalità. Il prete pure ci vuole e deve star pronto ai nostri bisogni, che siano questi puramente spirituali o anche materiali. Dunque si pretendeva tutto. Ma quando si trattava di dover mettere la mano alla tasca, di cooperare almeno un tantino, si faceva l'orecchio da mercante. È una canzone questa a cui, da molti venuti d'oltre Oceano, non si vuol prestare orecchio. Si crede che la chiesa stia su come per incanto, da sè, e che il ministro del Signore viva non come tutti i figli di mamma, nutrendosi di pane, ecc., ma sostenuto unicamente dalla grazia di Dio. Sarebbe bello; ma da Adamo in poi non si è mai inteso che alcuno sia vissuto senza prendere cibo.

Veramente se la classe operaia era povera povera, vi erano pure alcuni che se la passavano benino. Ma erano pochi e quello che è peggio si è che quel gruzzolo, messo insieme a forza di sudori, se lo tenevano stretto.

Scrivemmo già come, fino dal 1893, i nostri Italiani avevano cominciato a riunirsi per i servizi religiosi nella chiesa di Nazareth. L'uso di questa chiesa, che apparteneva alle Suore Grige, non era stato loro concesso a titolo gratuito, ma dovevano corrispondere alle Suore una piccola somma per il fitto, che in fondo in fondo si riduceva a una bagattella. Ma che è e che non è, sia che i nostri prendessero la cosa un po' alla leggera, oppure che pretendessero che le buone Suore, oltre a condonar loro l'affitto, gliene avessero a rifare un tanto, non pensavano a pagare. Fatto sta che ai primi del 1898, la Superiora li ebbe a licenziare e a mandare a spasso.

Monsignor Paolo Bruchesi, successo a monsignor Fabre nella sede Arcivescovile di Montréal, avuto sentore della cosa, fece chiamare il padre Leonardo e gli dette il consiglio d'affittare per il culto religioso per i nostri Italiani un magazzino sulla via San Lorenzo.

Il padre Leonardo, da buon ambasciatore e «ambasciatore non porta pena» riferì ai nostri il disposto di Sua Eccellenza. Apriti cielo!... I nostri, colpiti proprio nel più vivo del loro amor proprio, scattarono di botto come morsicati dalla vipera. Come: lasciare una chiesa per andare in un magazzino? No, non va, non va!... Facciamo piutttosto come si usa nelle altre chiese; facciamo pagare cinque soldi a persona alle porte della chiesa e raccogliamo i fondi... E poi per quest'anno, ormai incominciato, vediamo di poter continuare a Nazareth. L'anno venturo vedremo cosa si potrà fare... Nel contempo fu pure stabilito che nel senso sopra esposto il signor Alberto Dini, persona di una certa influenza in colonia per essere tra l'altro da oltre 15 anni presidente della so-

cietà di Mutuo Soccorso, la Fratellanza Italiana, scrivesse a Monsignor Arcivescovo.

A titolo semplicemente di documentazione ne riporto qui la lettera:

«Montréal, 26 febbraio 1898.

«A Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Bruchesi, Arcivescovo di Montréal.

«Eccellenza Rev.ma,

«Or sono 15 giorni che il nostro Parroco, padre Leonardo, ci comunicava gli ordini di V. Ecc.za riguardo al luogo dei nostri servizi divini, cioè di affittare un magazzino sito sulla strada San Lorenzo, trasformandolo in temporanea cappella. Eravamo in numero di quasi 50 radunati, allorquando la nuova ci venne comunicata.

«Noi tutti, rispettosi e ossequienti all'Eccellenza Vostra, volenterosi di ubbidire, osservammo al sullodato don Leonardo che la cosa, buona in se stessa, non si teneva conto del nostro amor proprio: dover lasciare una chiesa per andare in uno *store*!

«Proponemmo ancora di lasciar perdere la cosa per quest'anno già incominciato a Nazareth, la cui Superiora acconsente a tenerci ora che è sicura dell'affitto, stante i 5 soldi che pagano alla porta; e finalmente di cominciare a raccogliere delle offerte tra noi, depositarle nelle vostre mani per così vedere se nel futuro anno fossimo capaci di qualche cosa migliore. Don Leonardo rispose di attenerci strettamente agli ordini di Vostra Eccellenza, e affermò che andrà a celebrare ove è stato da Vostra Eccellenza ordinato, a meno che gli ordini ricevuti non siano revocati.

«Veniamo quindi ai piedi di V. Ecc. a domandarle la grazia di revocarli, sempre però pronti a ubbidire in caso contrario.

«In attesa degli ordini di V. Eccellenza bacio il Sacro Anello, dichiarandomi di V. E. Rev.ma ubbidientissimo servo

«A. Dini»

In seguito a questa lettera sembra che monsignor Bruchesi cambiasse idea e revocasse l'ordine dato. Comunque è certo che le cose cominciarono a camminare un po' meglio.

Recatosi a Roma per ossequiare il Santo Padre che lo aveva eletto a supremo pastore di questa Archidiocesi, monsignor Bruchesi, di ritorno di là, si degnò inviare ai nostri Italiani una lettera nella quale traspare tutto l'amore che egli nutriva per loro e nello stesso tempo ne fa vedere la sollecitudine

paterna per il loro bene spirituale. Li esorta a prendersi interesse per la loro chiesa e, se necessario, a fare anche qualche sacrificio per essa. Anzi ordina che in avvenire, perchè possano arrivare a pagare l'affitto e perchè anche il Curato possa menare una vita meno stentata, e più consona alla dignità del suo stato, tutte le famiglie italiane versino alla chiesa a titolo di decima, due dollari all'anno. Questa non era un'innovazione in città, perchè tutte le famiglie cattoliche qui versano ogni anno questa somma per il mantenimento del culto o come onorario del Parroco. Paese che vai, usanza che trovi.

Ecco qui la lettera:

« PAOLO BRUCHESI PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA ARCIVESCOVO DI MONTRÉAL

« AGLI ITALIANI RESIDENTI IN QUESTA METROPOLI, SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

« Dilettissimi figli in G. C.,

« Quando ebbi l'alta fortuna di prostrarmi ai piedi del Nostro Beatissimo Padre, il Sommo Pontefice Leone XIII, non tralasciai d'impetrare le sue benedizioni per voi Italiani, parte diletta del gregge affidatomi.

« Ed egli, qual tenero padre, nel mentre che da lungi tutti vi benediceva di cuore, caldamente mi raccomandava di pensare a voi, continuando la benefica protezione da me iniziata e promossa sotto il pastorale del mio predecessore Monsignor Fabre di felice memoria.

« Ora, dilettissimi figli, mi è caro assai di far paghi i desidèri del Santo Padre che sono altresì i miei.

« Se non che, io non potrò continuare l'opera protettrice da solo, senza il vostro aiuto morale e materiale. Voi ben sapete che bisogna pagare il fitto della chiesa per i servizi divini; il sacerdote, posto alla cura delle anime, deve vivere con decoro. Dunque la necessità del vostro concorso finanziario.

« L'unione, miei carissimi, fa la forza. Uniamoci dunque e portiamo l'opera a compimento.

« È perciò che con le presenti lettere noi dichiariamo stabilire una tassa annua di dollari due per ogni famiglia italiana a Montréal e specialmente quelle nel recinto di Nazareth, San Giacomo e Notre-Dame.

« Nomineremo all'uopo un comitato che avrà l'incarico di raccogliere detta tassa e consegnarla a chi di diritto.

« Nella ferma convinzione che farete buon viso ai nostri voleri, con tutto il cuore vi rinnoviamo la paterna benedizione in seno alle vostre famiglie nelle quali io vi auguro che regni per sempre la pace del Signore.

« Data dal palazzo arcivescovile il 5 agosto 1898.

« ✠ Paolo, Arcivescovo »

Questa disposizione un po' dolce-amara di monsignor Bruchesi, a qualcuno avrà fatto l'effetto d'una doccia fredda. Però, in generale, dalla massa venne accolta con la massima deferenza e, per quanto fu possibile, i nostri cercarono di conformarcisi. Così le cose principiarono a marciare un po' meglio e le speranze di un migliore avvenire subentrarono alle incertezze e allo stiracchiamento del passato.

PARTE SECONDA

LE PARROCCHIE ITALIANE A MONTREAL

1. La Parrocchia della Madonna del Carmine (1905).

Qui, bruciando un poco le tappe, eccoci arrivati al 1905. In quest'anno, il 27 febbraio, il padre Leonardo venne colpito da grave sciagura. Suo fratello Guglielmo, che abitava con lui a Montréal e vi faceva il giornalista, còlto da forte e improvviso malore al capo in breve tempo moriva.[1]

Questa subitanea dipartita dal mondo del fratello, che appena appena aveva raggiunto i 33 anni di vita, amareggiò oltremodo il cuore del padre Leonardo e anche il suo animo ne risentì assai fortemente il funesto contraccolpo.

Frattanto la quaresima si avvicinava. Bisognava pensare alle Sante Missioni ai nostri Italiani. Il padre Leonardo con l'animo ancora sconvolto sentì di non poterle predicare. E allora? Pensa e ripensa andò a bussare alla porta dei padri Gesuiti, via Bleury. Questi gli suggerirono il padre Lodovico Caramello, nato a Torino il 21 ottobre 1869 che allora si trovava a lavorare alla parrocchia italiana della Madonna di Loreto in Nuova York. Il padre Leonardo gli scrive e per la quaresima il detto Padre Gesuita era a Montréal.

Padre Lodovico Caramello (tipo nordico) era un uomo di alta e robusta statura, di mente elevata, e parlava diverse lingue, tra le quali assai bene l'inglese. Al solo aspetto si poteva scorgere in lui una maschia figura di sacerdote.

Fino dai primi giorni del suo arrivo a Montréal, i Piemontesi, i Lombardi, i Toscani furono i primi ad andare a ossequiarlo e a fargli festa. A poco a poco seguirono gli altri con più o meno entusiasmo.

Giunto il tempo delle sacre missioni alla chiesa di Nazareth, la sua parola franca e penetrante riuscì a conquistare il cuore degli uditori che a gara correvano ad ascoltarlo. Il risultato fu quello che c'era da aspettarsi: ottimo.

[1] Era redattore del settimanale *L'Araldo del Canada* fondato allora dal banchiere Luigi Scanga, nativo di Cosenza (Calabria).

In quei giorni, nella colonia, si ricomincia a parlare della chiesa italiana e anche della parrocchia nazionale italiana. Se ne parla in privato da soli a soli, poi in famiglia, poi anche nei pubblici ritrovi, finchè quest'idea principia a farsi veramente strada e a porre piede, trascinandosi dietro anche i più ritrosi.

Veramente l'idea di una chiesa italiana a Montréal per i nostri non era affatto nuova. Essa risaliva anzi a diversi anni indietro. Monsignor Emile Roy, cancelliere dell'Arcivescovado, rispondendo a nome di monsignor Bruchesi al signor J. X. Perreault, della società di aiuto immigrati italiani, in data 9 gennaio 1901 così si esprimeva:

«Signore,

«Monsignor l'Arcivescovo di Montréal ha ricevuto la vostra lettera del 7 corrente mese.

«Il progetto di costruire a Montréal una chiesa per gli Italiani non è nuovo. Monsignore stesso fu già incaricato, or sono alcuni anni, da Monsignor Fabre di occuparsi della cosa. Ma tutti gli sforzi fatti a tale scopo furono inutili. Gli Italiani non hanno per questo mostrato molto entusiasmo e bisogna pur dire che essi sono assai poveri. Comunque, se oggi il progetto ha qualche possibilità di riuscire, Monsignor Arcivescovo ne sarà felice. Che il signor Catelli consulti i suoi compatriotti, ecc...

«Emile Roy
«Cancelliere»

Alcuni mesi più tardi e precisamente il 20 giugno 1901 il padre Leonardo scriveva a monsignor Bruchesi:

«Eccellenza,

«In riguardo alla erigenda chiesa italiana ho consultato i prominenti della colonia i quali meco si uniscono a umilmente domandare alla Ecc. Vostra il permesso di riunirsi in comitato onde studiare ed escogitare i mezzi possibili per raggiungere lo scopo suddetto. Sempre con l'aiuto di Dio e sotto la protezione autorevole dell'Eccellenza Vostra.

«Baciandole il sacro anello con devozione profonda ci sottoscriviamo umilissimi servi

«Biagio Cavalieri
«Tommaso Carli
«Alberto Dini
«Giovanni Rosati
«R. Dalceggio
«Da Paolo
«Carlo Catelli
«Antonio Berardi
«Antonio Bassi
«Wisintainer
«L. Sechini

«P. Leonardo Mazziotta»







A sinistra dall'alto:
Padre Stefano Cheli.
Padre Zanobi Manfriani.

A destra:
Padre Policarpo Armadori.

Monsignor Bruchesi molto volentieri annuì alla richiesta del padre Leonardo e degli altri firmatari della petizione. Venne formato il comitato e fu anche indetta una grande assemblea per la domenica 21 luglio 1901.

A questa assemblea per desiderio di Monsignor Arcivescovo dovevano partecipare tutti i membri della colonia e arrivare a una decisione finale riguardo alla costruzione della detta chiesa.

Ecco la lettera di Monsignor Arcivescovo indirizzata ai firmatari:

« ARCHEVÊCHÉ DE MONTRÉAL

« Montréal, le 20 juillet 1901.

« C'est le desir de Mgr. l'Archevêque de Montréal que tous les membres de la Colonie Italienne assistent demain à l'assemblée convoquée par le R. P. Léonardo, au sujet de la construction de l'Eglise. Sa Grandeur espère que la paix et l'entente régneront dans l'assemblée et que ses membres en arriveront à une decision finale. Dans le cas contraire, Mgr. l'Archevêque verra aux moyens à prendre pour réaliser le projet en question.

« Par ordre de Monseigneur
« L. CALLAGHAN
« Vice-Chancelier. »

Ma cosa venne concluso? Nulla di nulla. Molte parole, come al solito, molto chiasso, e nulla più.

La colonia che allora contava circa 5000 anime era composta di alcuni elementi, i quali erano anche pronti a fare dei sacrifici per il bene della collettività. Ma la maggioranza erano *scrap*, direbbero gl' Inglesi, cioè zavorra, fatta solo per ritardare il cammino della fragile imbarcazione.

Finalmente dopo 4 anni di profondo letargo, nel 1905, l' idea di una chiesa italiana si ridesta nei nostri e questa volta con l'aggiunta della parrocchia nazionale italiana.

Il padre Leonardo, che ha sempre accarezzato un tale progetto e che affannosamente vi ha lavorato nel passato per realizzarlo, anche oggi non ne sarebbe alieno, chè ormai la colonia sembra aver raggiunto le 6000 anime. Però in questo movimento, nell'ora attuale, egli non ci vede chiaro, e in un arcano presentimento che l'accora gli viene da esclamare: « Poveri noi! Che Dio ce la mandi buona!... »

E invero, se il padre Leonardo avesse potuto vedere chiaramente quello che in quei giorni bolliva in pentola, se fosse stato dentro alle segrete cose, i suoi presentimenti a questo riguardo non avrebbero potuto esser migliori.

La chiesa italiana a Montréal si farà sicuramente; la parrocchia italiana pure vi sarà eretta, ma lui, il padre Leonardo, non ne sarà il parroco fondatore, ecco tutto.

Monsignor l'Arcivescovo Paolo Bruchesi da anni e anni aspira alla sistemazione definitiva degli Italiani a Montréal. Da molto tempo desidera che essi abbiano la loro propria chiesa nella quale a loro agio possano pregare e sentirsi in casa propria. Ma l'unione e l'accordo per il passato sono sempre mancanti tra loro. Ora che in loro si è risvegliato un po' di amor proprio e un certo sentimento nazionale, e sono pronti ad andare sino in fondo, costi quello che costi, monsignor Bruchesi non solo incoraggia il movimento, ma ne approfitta per giungere al più presto alla mèta.

Il padre Caramello, piemontese, aveva un carattere abbastanza energico, risoluto, intraprendente, e che al bisogno sapeva anche imporsi. Il padre Leonardo al contrario, buono come il pane, era di carattere piuttosto floscio, remissivo, accondiscendente, fatto più per obbedire che per comandare e guidare, più soldato che capitano.

Nel mese di agosto del 1905 Monsignor Arcivescovo, dovendo scegliere tra l'uno e l'altro, con un tratto di penna tolse la cura degli Italiani al padre Leonardo e la confidò al padre Lodovico Caramello della Compagnia di Gesù.

Questa decisione di monsignor Bruchesi piombò come un fulmine a ciel sereno in mezzo alla nostra colonia. I nostri, che ormai da quasi 13 anni erano abituati a vedersi il padre Leonardo sempre a fianco sia nelle cose prospere che nelle avverse, al vederselo ora così all' improvviso togliere, si sentirono punti sul vivo. Sulle prime ci fu in colonia come uno sbigottimento generale, ma poi, passati i primi moti del cuore, la calma venne a poco a poco a ristabilirsi.

Si principiò però a temere che padre Leonardo fosse per sempre allontanato da Montréal. Allora i nostri in data 21 agosto 1905, inviarono una supplica firmata da centinaia e centinaia di Italiani, a monsignor Bruchesi, chiedendo non la revoca del provvedimento (che avrebbe potuto apparire irriverenza o peggio verso l'autorità), ma che il padre Leonardo fosse lasciato a Montréal.

Ecco la petizione (ometto le firme):

«A Sua Ecc. mons. Bruchesi, Arcivescovo di Montréal.

«Eccellenza,

«Il provvedimento preso a riguardo del Rev. padre Leonardo fu così improvviso che produsse in tutta la colonia come un senso di sbigottimento.

«Abituati da lungo tempo ad amarlo e a rispettarlo con

affetto e riverenza filiali, non immaginavamo che egli sarebbe stato tolto a un tratto dalla cura delle nostre anime.

« Passato il primo stupore, la solidarietà affettuosa che ci stringeva a lui si è ridestata più forte in noi e quando è sorto il dubbio che egli potesse essere allontanato per sempre da noi, ci siamo uniti per fare intendere all'Ecc. Vostra la voce che parte dal nostro cuore.

« Il provvedimento non è di tale natura che suoni offesa al nostro amatissimo padre, cui l'Ecc. Vostra volle, con degnazione per noi ammirabile, tributare pubblicamente il più incondizionato elogio; ma non per ciò riesce per noi meno doloroso. Nessun pensiero è in noi di voler esercitare la minima pressione sull'animo dell'Ecc. Vostra, ma ci sia lecito significare il desiderio vivissimo che, pur non ritornando, ciò che non sarebbe possibile, sulla decisione presa l'Ecc. Vostra si degni di lasciare tra noi colui che consideriamo come il capo della nostra famiglia. Alle cure sollecite per tanti anni prestate dal Rev. padre Leonardo Mazziotta l'Ecc. Vostra promise premio adeguato e degno. L'umile nostra preghiera è quella che a lui sia concesso un posto che gli permetta di essere in comunicazione con noi, sempre che ciò piaccia all'Ecc. Vostra, alla cui volontà noi ci sottomettiamo volentieri, seguendo l'esempio del Rev. nostro padre Leonardo.

« I voti nostri sono quelli di tutta la colonia italiana della quale interpetriamo i sentimenti e i desidèri, e se la ristrettezza del tempo non ha permesso di raccogliere le firme, moltissimi ancora hanno sottoscritto in ispirito.

« Mentre esprimiamo i sensi della più incrollabile fede e devozione anticipiamo, baciandole la mano, all'Ecc. Vostra le più sentite azioni di grazia.

« Montréal, 31 agosto 1905. »

(Seguono le firme.)

Monsignor Bruchesi annuì alla supplica degli Italiani. Così il padre Leonardo lasciando la cura dell'avvenire al volere del cielo, potrà rimanere a Montréal e vivere in mezzo ai nostri dei quali non sarà più *le deservant*, il curato, ma l'*ancien deservant*: il vecchio curato. Egli continuerà a dire la sua Messa, a tenere le scuole serali per conto della Commissione scolastica cattolica di Montréal, e bene o male tirerà innanzi la vita.

Però dovrà stare assai a stecchetto e potrà reputarsi fortunato se alla fine non morrà sui... chiodi.

Se il suo ultimo matrimonio è quello di Domenico De Luca celebrato il 3 agosto 1905, il suo ultimo battesimo sarà quello di Norma Editta D'Alessio nata il 24 marzo 1905, figlia di

Camillo D'Alessio, professore di musica, e di Palmira Dubrich, amministrato il 24 dicembre 1905. A questo battesimo erano padrino e madrina il signore e signora Tobia Felli.

Cambiato il direttore d'orchestra anche il ritmo della musica diviene più accelerato. Messo alla testa della colonia il padre Caramello, le cose riguardanti la parrocchia da fondare e la chiesa da costruire principiano a marciare a vele gonfie.

In data 2 settembre 1905 alcuni proprietari italiani, residenti a Montréal, tra cui Tommaso Carli, Antonio Berardo. Alessandro Carli e Emilio Berardo, inviano a monsignor Paolo Bruchesi arcivescovo una supplica con cui lo pregano «a volere erigere canonicamente in parrocchia, sotto il titolo di Nostra Signora del Monte Carmelo, la colonia italiana, accordandole il territorio che egli giudicherà conveniente, ecc... ».

Due giorni dopo il canonico W. C. Martin scrive al padre Caramello dicendogli che Monsignor Arcivescovo aveva ricevuto da parte di un certo numero di Italiani residenti a Montréal una supplica allo scopo di erigere in parrocchia regolare la colonia italiana. E soggiungeva: «Vi devo dire, Rev. Padre, che Monsignore si occuperà subito di questa questione ».

Il 3 novembre 1905 Sua Ecc. Monsignor Arcivescovo emise il decreto con cui erigeva la colonia italiana in parrocchia separata dandole per titolare e patrona «La Madonna del Carmine ».

Ed ecco il decreto di erezione tradotto in italiano:

«PAOLO BRUCHESI PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA ARCIVESCOVO DI MONTRÉAL

«A tutti coloro che vedranno le presenti, noi facciamo sapere che, visto:

«1) La richiesta in data 2 settembre 1905 presentata a noi, in nome e dalla parte di un certo numero degli abitanti proprietari, cattolici romani di lingua italiana, residenti nella città di Montréal, domandando l'erezione d'una parte del territorio della detta città in parrocchia separata e distinta per la cura spirituale della colonia italiana, per le ragioni ivi esposte;

«2) il bene spirituale che ne risulterà per le anime dalla erezione canonica della detta parrocchia;

«per conseguenza, invocato il Santo Nome di Dio e con il consenso dei venerabili fratelli i Canonici titolari della chiesa nostra metropolitana, noi abbiamo eretta e con le presenti ereggiamo a titolo di cura e di parrocchia, sotto il Ti-

tolo di Nostra Signora del Monte Carmelo, la cui festa si celebra il 16 di luglio, una parte del territorio della città di Montréal, territorio circoscritto come segue:

«all'est; da una linea che passa per il centro della strada Delorimier, partendo dal fiume San Lorenzo, fino alla via Mont-Royal, a partire dalla strada Delorimier fino alla via Redpath;

«all'ovest; da una linea che parte dai limiti del Parco Mont-Royal e passando per il centro delle vie Redpath, de la Montagne, McCord e continuando per una linea diritta proiettata sino al fiume San Lorenzo;

«al sud; dal fiume.

«Per essere le dette cura e parrocchia di Nostra Signora del Monte Carmelo interamente sotto la nostra giurisdizione spirituale, con l'obbligo per i parroci o gli assistenti che vi saranno stabiliti da noi, o dai nostri successori, di conformarsi in tutto alle regole di disciplina ecclesiastica stabilite in questa diocesi, specialmente di amministrare i sacramenti, la parola di Dio e gli altri soccorsi della religione ai fedeli della parrocchia, facendo obbligo a questi di pagare le decime e obbligazioni quali usitate e autorizzate in questa diocesi, e di portar loro rispetto e obbedienza in tutte le cose che appartengono alla religione e che riguardano la loro eterna salute.

«Fatto a Montréal, dal nostro palazzo Arcivescovile il 3 novembre 1905, sotto la nostra firma, il sigillo del nostro stemma e la controfirma del nostro Cancelliere.

«✠ Paolo, Arcivescovo di Montréal

«Per ordine di Monsignore:

«Emile Roy

«Canonico Cancelliere» [1]

Tale decreto di erezione della parrocchia del Carmine venne poi inscritto nella *Gazette Officielle* di Québec e pubblicato in data del 2 dicembre 1905. Così da quel giorno la parrocchia della Madonna del Carmine principiò ad avere non solamente esistenza religiosa ma anche civile.

Nelle domeniche 12 e 19 novembre 1905 il padre Lodovico Caramello S. J. alla Messa parrocchiale delle 9, pubblicò alla chiesa di Nazareth il sopraddetto decreto con cui veniva eretta una parte del territorio della città di Montréal in parrocchia per la cura spirituale della colonia italiana.

[1] I confini della nuova parrocchia più tardi furono estesi al Nord (1929) fino al Boulevard Pie IX.

In data 25 novembre dello stesso anno Monsignor Arcivescovo autorizza la formazione del corpo della Fabbriceria inviando al padre Curato la seguente lettera:

« Montréal, 25 novembre 1905.

« Io qui sottoscritto, Arcivescovo di Montréal, autorizzo la formazione regolare del corpo della Fabbriceria nella nuova parrocchia di Nostra Signora del Monte Carmelo per gli Italiani.

« Per conseguenza io do incarico al Rev. padre Caramello della Compagnia di Gesù, curato attuale della detta parrocchia, di fare eleggere, secondo tutte le formalità requisite, 8 Fabbricieri, i quali alla loro volta tra loro eleggeranno i 3 Fabbricieri di banco.

« ✠ Paolo
« Arcivescovo di Montréal »

In seguito a questo decreto furono fatte le elezioni richieste. I primi 8 fabbricieri eletti furono: Carlo-Onorato Catelli, Beniamino Adducchio, Antonio Berardo, Antonio Galardo, Antonio Montesano, Antonio Molinari, Francesco Mainelli e Nicola Caporicci. Fatta poi l'elezione dei 3 fabbricieri di banco, il signor Carlo-Onorato Catelli risultò fabbriciere in carica.

Eretta così la parrocchia e costituita la fabbriceria, non altro rimaneva da risolvere che la questione della chiesa. Per il momento e anche per tutto il 1906 fu stabilito di continuare a servirsi della chiesa di Nazareth, facendovi oltre il resto anche i battesimi, i matrimoni e i funerali. Per quello poi che riguarda la residenza del parroco, egli avrebbe continuato a risiedere al Collegio di Santa Maria, via Bleury, allora n. 142.

Però questa sistemazione non era che provvisoria. Una parrocchia che non possiede la sua chiesa è destinata a languire e poi finalmente a morire.

Si cerca di qui, si corre di là. Si fanno ricerche sulle proprietà offerte in vendita e finalmente il padre Caramello fissa gli occhi su una proprietà della via Dorchester, tra le strade St. André e St. Thimotée. Questa proprietà che porta il numero catastale 548 sud-est del quartiere St. Jacques a Montréal, sul davanti ha un assai bel palazzo e sul retro uno spazio di terreno abbastanza grande che serve da giardino. Questo palazzo appartenne di già a lord Dorchester, governatore del Canada dal 1786 al 1796, che ne fece la sua residenza e poi ha dato il nome alla strada.

Detta proprietà era in vendita; ma siccome si diceva tra

il popolino, che ci si sentiva, nessuno aveva l'ardire di farla sua. Il padre Caramello, che non era uomo da avere paura delle voci d'oltre tomba, la guardò ancora, la misurò per lungo e per largo e vedendo che poteva essere adatta per la colonia senz'altro decise di comprarla.

Convocò i Fabbricieri per il 4 gennaio 1906 e questi, all'unanimità approvarono il progetto, incaricando lo stesso padre Caramello, curato, e il signor Carlo Onorato Catelli, fabbriciere in carica, di firmare il contratto. Detto, fatto. Il 10 gennaio i proprietari dell'immobile e cioè M.me Fanny-Caroline Grant, vedova di Thomas McCarty e altri interessati, tutti di Longueil P. Q. dinanzi al notaro H. M. Marler, stipularono e firmarono il contratto di vendita; mentre i sopraccennati padre Caramello e il signor Catelli[1] ne accettarono la proprietà a nome della fabbriceria. Il prezzo di vendita fu di 15.000 (quindicimila) dollari, ma in contanti se ne versarono solo 2000. Per gli altri 13.000 rimase ipoteca in favore dei venditori.

Realizzata la suddetta compra, la parrocchia era pressochè sistemata. Rimaneva da procedere ai lavori di adattamento dell'immobile perchè potesse servire per il culto, e poi tutto era all'ordine. Si principiarono i lavori che furono piuttosto lunghi, come sempre avviene in simili circostanze. Ma alla fine del 1906 i cambiamenti richiesti erano un fatto compiuto. Al pianterreno furono sistemate alcune aule scolastiche per le scuole diurne per i bambini e bambine della parrocchia; al piano superiore un discreto salone fu riservato per il culto: era la chiesa. Questa non era molto grande per una colonia che tendeva sempre ad aumentare ogni giorno più. Ma per il momento i nostri si trovarono in casa propria e ne potevano essere felici e fieri. D'altronde è pur sempre vero quel proverbio che dice: «Casa mia, casa mia, benchè piccola tu sia, tu mi sembri una badia».

Nel 1907 venne adunque inaugurata la chiesa e in tale circostanza fu pure cambiata la residenza del curato, il quale si stabilì di fianco alla chiesa medesima, via Dorchester 479. La sua nuova abitazione non aveva nulla di appariscente e di grandioso. Anzi, messa a confronto con le canoniche delle altre parocchie, la sua appariva realmente come una casupola di nessun conto e quasi una catapecchia. Però era accosto alla chiesa, poteva essere pronto a qualsiasi chiamata dei parrocchiani e il padre Caramello si sentiva, se non pienamente, abbastanza soddisfatto. D'altronde nel mondo si

[1] Il commendatore Carlo Onorato Catelli, grande nostro industriale e filantropo, era nato a Vedano, diocesi di Milano, il 9 febbraio 1849. Cessò di vivere qui a Montréal il 13 ottobre 1937 alla bella età di 88 anni.

reputa felice non già chi ha molto, ma chi si contenta del poco che ha.

In tal modo cominciò a funzionare regolarmente la prima parrocchia italiana a Montréal. Per alcuni anni tirò innanzi così, senz'altri cambiamenti. Veramente fa duopo qui riconoscere che la nostra colonia, in poco più di un anno, aveva fatto parecchia strada. Ne sia lodato e ringraziato Dio.

E ora eccoci al 1910. Quest'anno viene contrassegnato da molteplici avvenimenti, che meritano tutti se ne faccia menzione in questa piccola storia della nostra colonia.

In quest'anno ebbe origine anche la parrocchia italiana della Madonna della Difesa; ma non volendo troppo intralciare questa narrazione, della parrocchia di Mile-End ne parleremo appresso.

Lutto coloniale.

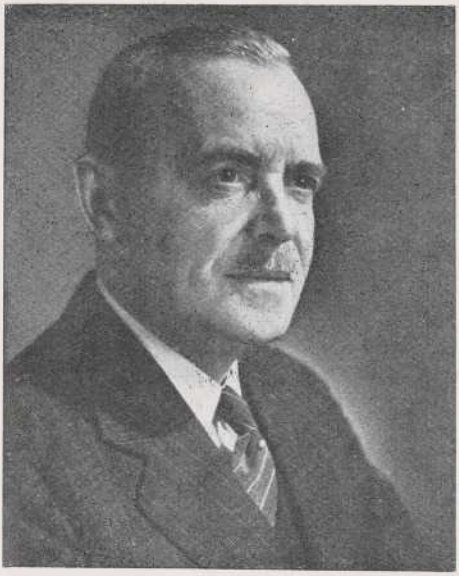
Il 17 gennaio 1910, con la velocità del baleno, si sparse per la città una notizia molto triste: il padre Leonardo Mazziotta era morto! Colpito da paralisi cerebrale con complicazione di polmonite a mezzogiorno del sabato, 15 gennaio. La domenica a mezzogiorno veniva trasportato d'urgenza all'ospedale *Hôtel-Dieu*. Là gli furono prodigate tutte le cure del caso, ma il male fu ribelle a ogni cura. Lunedì mattina infatti il simpatico padre Leonardo rendeva l'anima a Dio. Era vissuto povero e povero era morto alla immatura età di anni 55.

Il giornale *La Presse* di Montréal, la sera del 17, ne dava l'annunzio con questo titolo: «La morte di un prete conosciuto», poi seguitava:

«Don Leonardo Mazziotta è morto questa mattina all'*Hôtel-Dieu* dopo due giorni di malattia. Una figura conosciuta e amatissima della colonia italiana di Montréal è scomparsa con il decesso inopinato del padre Leonardo, come familiarmente veniva chiamato. Egli era stato alla cura degli Italiani per ben 12 anni. E quando fu sostituito dal padre Caramello della Compagnia di Gesù, don Leonardo Mazziotta si tirò in disparte. Però egli continuò sempre a occuparsi dei suoi compatriotti con abnegazione di sacerdote.»

Questa subitanea dipartita del padre Leonardo produsse in tutti gli Italiani un senso di vero cordoglio e fu come un lutto coloniale.

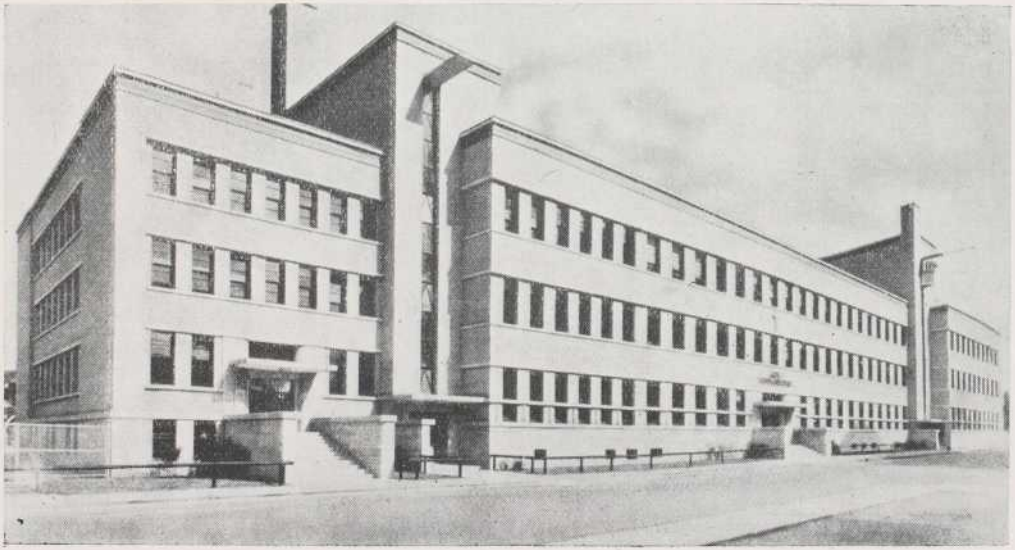
La salma venne esposta nella cappella dell'*Hôtel-Dieu* e tutti gli Italiani si fecero un dovere di andare a riverire ancora una volta colui che per molti anni era stato loro guida



On. Louis St. Laurent,
Primo Ministro del Canada.



On. Louis Duplessis, Primo Ministro della Provincia di Québec.



La grandiosa scuola parrocchiale della Madonna della Difesa.

e compagno fedelissimo nell'arduo e incerto cammino della vita su questo continente.

Il mercoledì mattina (19 gennaio), alla chiesa del Carmine, il trasporto funebre e i funerali riuscirono imponentissimi e vi partecipò l'intera colonia. La salma fu poi seppellita il giorno stesso al cimitero di Côte des Neiges in Montréal. Però (incoerenza umana!) neppure un sasso fu posto sulla sua tomba per distinguere (come direbbe il Foscolo) «le sue, dalle infinite ossa che in terra e in mar semina Morte».

Il Congresso Eucaristico del 1910.

Un altro avvenimento, anche questo della massima importanza, ebbe luogo nel 1910: il XXI Congresso Eucaristico Internazionale.

Venne questo celebrato a Montréal dal 6 all'11 settembre e fu tanto solenne da superare in splendore tutto ciò che di bello e di grandioso erasi potuto ammirare non solo in questa metropoli ma in tutto il continente nord-americano.

Il Sommo Pontefice Pio X, oggi elevato agli onori degli altari, aveva scelto quale suo legato a presiedere il detto congresso, Sua Eminenza il Cardinale Vincenzo Vannutelli, Vescovo di Palestrina. Questi, con tutto il suo nobile seguito, s'imbarcò in Europa sulla nave *Empress of Ireland* tutta imbandierata e decorata delle insegne papali. Giunta la nave nel porto di Québec, un grandioso ricevimento venne offerto all'inviato del Santo Padre e dalle Autorità religiose e civili, e da una folla di popolo plaudente e devoto.

A Québec l'illustre porporato s'imbarcò sul *Lady Grey* alla volta di Montréal nel cui porto giunse nel pomeriggio del 3 settembre, sabato. Durante la mattinata era stato bel tempo; ma a mezzogiorno cominciò a piovere così a dirotto che sembrava che le cateratte del cielo fossero state divelte. Malgrado ciò tutto il porto brulicava di gente. Tutte le Autorità religiose e civili e tutto il popolo erano là per accogliere il Cardinale Legato.

Come era da aspettarsi anche la colonia italiana, giubilante fino al delirio, si trovava al porto ad accogliere il rappresentante del Papa e anche il rappresentante della patria d'origine: l'Italia.

Il lungo corteo di automezzi si mise lentamente in moto verso il Municipio della città, dove era stato preparato un primo ricevimento civico. Immediatamente dietro l'automobile recante l'augusto Principe della Chiesa, seguiva, a piedi, la banda italiana, diretta da Gaetano Cacchione. La pioggia intanto continuava a venir giù, come Dio la mandava, che sembrava un diluvio. I nostri musicanti erano bagnati come

pulcini, inzuppati fino al midollo delle ossa. Ciò non pertanto, a rischio di pigliarsi un malanno, vollero continuare a marciare a piedi appresso l'automobile di Sua Eminenza, eseguendo, come potevano, marce e inni nazionali. Quest'atto destò in chi ne fu testimone una grande ammirazione.

La Patrie, giornale di Montréal, lo ricorda appunto in data del 6 settembre con queste testuali parole:

«Détail asséz interessant à noter, la fanfare de la colonie italienne était venue à la rencontre de Son Eminence, et bien qu'ils fussent trempés jusqu'aux os, ces musiciens tinrent à coeur de suivre leur illustre compatriote jusqu'à l'Hôtel de Ville en faisant entendre des marches exécutées de leur mieux.»

Il congresso fu inaugurato nella Cattedrale con un grandioso pontificale il 6 settembre e si chiuse la sera del dì 11 settembre. Vi furono Pontificali, vi furono discorsi di persone eminenti: Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ecc. Parlarono pure sir Wilfid Laurier, capo del Governo Federale e sir Lomer Gouin, primo ministro del Governo della provincia di Québec. Invitato dai suoi ex discepoli del Collegio Canadese in Roma, era presente anche il padre Alessio-Enrico M. Lépicier, allora professore di Teologia Dogmatica e Propaganda Fide, poi Generale dell'Ordine dei Servi di Maria e nel 1927 Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Il coronamento di questo congresso fu la magnifica processione per le vie della città nel pomeriggio dell'11 settembre, domenica. A questa processione presero parte 3 Cardinali, parecchi Arcivescovi e Vescovi e numerosissimo clero, Onorevoli giudici, Autorità federali, provinciali e cittadine e molte altre personalità. Dietro una fila sterminata di uomini da non si credere. Si calcolarono a circa 75.000 gli uomini che presero parte diretta alla processione, tutti devoti e inneggianti a Gesù Eucaristico. Le Società, le Congreghe, gli Istituti, le Suore e il rimanente del popolo si distribuirono come poterono, lungo il percorso: chi per le vie, chi sui balconi, chi alle finestre, chi fino sui tetti.

E non mancarono neppure coloro che, troppo piccoli di statura per poter vedere, si arrampicarono, come Zaccheo, sopra gli alberi. Tutta quest'altra massa di gente, che sembrava si fosse lì scaricata e dalla città e dalle campagne e da paesi lontani, venne calcolata a circa 800.000 persone. Fu insomma qualche cosa da superare la fantasia umana e quindi da non potersi descrivere.

E qui fa duopo tributare un omaggio di lode per la bella riuscita di questo Congresso a chi ne fu l'anima dirigente, a monsignor Paolo Bruchesi, Arcivescovo di questa città. Noi lo possiamo dire con sincerità, onore e vanto della gente

nostra, perchè, quantunque nato in questa metropoli, egli discendeva da famiglia italiana.

L'Eminentissimo Cardinale Legato durante i giorni del Congresso venne invitato a fare una visita alla colonia italiana, nella loro chiesa di via Dorchester. Non è a dirsi con quanto affetto e con quale squisito senso di gentilezza egli accettasse simile invito. Si dichiarò subito pronto per il pomeriggio del dì 8 settembre.

Il padre Caramello ne rese subito consapevole la colonia con il seguente avviso, che fece distribuire di porta in porta:

« AGLI ITALIANI DELLA COLONIA DI MONTRÉAL

« Giovedì, 8 settembre, Sua Eminenza il Cardinale Vincenzo Vannutelli onorerà di una graditissima visita la colonia italiana di Montréal. Il ricevimento avrà luogo alle ore 4.30 p. m. alla parrocchia italiana della Madonna del Carmine, 479 est Dorchester str.

« Sua Eminenza sarà accompagnata da Sua Ecc. R.ma Mons. Bruchesi, Arcivescovo di Montréal, dall'Ill.mo On. Guerin, Sindaco di Montréal, da Sua Ecc. Rev.ma Mons. O'Connel, Arcivescovo di Boston e da altri illustrissimi personaggi.

« Tutti gli Italiani della colonia sono invitati a partecipare a questa solenne festa della Religione e della Patria degli Italiani.

« Mercoledì sera alle ore 8 si terrà nella chiesa del Carmine un pubblico *meeting* degli Italiani di Montréal, in preparazione del ricevimento di Sua Eminenza.

« Parleranno il Rev. padre Caramello, parroco della Madonna del Carmine e il Rev. Prof. Pietro Pisani, delegato dell'*Italica gens*.

« Dev. P. CARAMELLO

« Montréal, 6 settembre 1910. »

Il giorno 8 settembre, rispondendo a meraviglia all'invito del padre Caramello, tutta la nostra colonia era in festa per la visita di Sua Em. il Card. Vincenzo Vannutelli. Volerne descrivere l'entusiasmo è cosa impossibile.

I nostri in generale sono un po' apatici, diffidenti, difficili a muoversi, ma se si riesce a farli smuovere, allora è possibile far fare loro qualsiasi cosa, anche dei miracoli.

Di buon'ora, quel pomeriggio, tutta la chiesa era invasa dai nostri; le aule scolastiche pure erano arcicolme, e fuori, sul piazzale della chiesa, era un brulicare di gente che sembrava un alveare in via di sciamare.

Quando poi giunse l'Em.mo Porporato con tutto il suo seguito, fu un acclamare continuo, frenetico, che rasentava il

delirio. Tanta era la gioia che inondava il cuore di tutti, che molti ne erano commossi fino alle lacrime.

Il ricevimento ebbe luogo in chiesa. Non c'era, è vero, tutto lo sfarzo di bandiere, di fiori, di luci, che si era riscontrato negli altri ricevimenti ufficiali. Vi era molta semplicità. Ma era appunto in questa semplicità che si vedeva chiaramente tutto il buon cuore dei nostri Italiani, in modo che lo stesso Em.mo Porporato non poteva nascondere l'interno suo compiacimento. E quando poi una graziosa bambina, a nome di tutta la colonia, leggendo un indirizzo, offrì all'Em.mo Cardinale gli omaggi e gli auguri della collettività italiana simboleggiata in un bel mazzo di fiori, allora la commozione giunse al colmo.

Il giornale di Montréal *La Patrie*, in data 9 settembre, riferisce in poche parole questa visita del Card. Vincenzo Vannutelli che qui mi piace riportare a titolo di cronaca:

«Une petite fête qui, en marge du programme officiel, a fort ému son Eminence, c'est le réunion des catholiques italiens à leur Eglise de la rue Dorchester. On n'y trouvait point l'apparat des réceptions d'Etat, mais le spectacle d'une assemblée de gens simples qui ont mis dans cette manifestation à leur illustre compatriote tout ce que leur coeur et leur âme avaient d'ardeur et d'entusiasme. Et cette gerbe de fleurs, qu'une petite écolière de P. Caramello, a offerte au Cardinal en des termes d'une naiveté touchante, a autant fait au coeur du Prince de l'Eglise que la plus parfaite adresse officielle de bienvenue.»

La chiesa del Carmine.

Durante questa visita, il Card. Vannutelli potè incontrare, riunita e compatta, tutta la nostra colonia, e potè anche rendersi conto della ristrettezza della chiesa, avuto riguardo alla popolazione italiana sempre in aumento. Promise, partendo, di tutto riferire a Roma al Santo Padre Pio X. Da queste parole trasparì come un raggio di speranza di una chiesa più grande per la colonia in un prossimo avvenire.

L'Em.mo Card. Vannutelli, terminato il Congresso fece ritorno a Roma. Là riferì tutto a Sua Santità Pio X e questo grande Pontefice, che aveva un cuore più esteso del mondo, nell'aprile 1911 inviava a monsignor Bruchesi un assegno di 20.000 franchi (pari a $ 4000) come sua contribuzione alla erigenda nuova chiesa italiana.

Non è a dirsi se la gioia dei nostri Italiani fosse grande nell'apprendere tale notizia. Il comitato parrocchiale, spronato dal parroco, dal signor Carlo Catelli e dalla consorte

del signor Angelo Roncari, signora Ernestina, nata Binda, si mise subito con vera passione a raccogliere fondi per la nuova chiesa.

Con l'ardore che lo animava, il comitato riuscì in breve a mettere insieme un buon gruzzolo. Con questo e con ciò che aveva inviato il Papa e una certa somma presa in prestito dal *Credit Foncier*, nello stesso anno fu possibile costruire la chiesa quale ora si trova.

Impresario fu un marchigiano, il signor Domenico Giovannini (alias John Dominique) che poi ebbe a fabbricare anche la chiesa attuale della Madonna della Difesa.

Questa chiesa del Carmine, in mattoni, fu costruita dietro al palazzo che fu già di lord Dorchester, al quale è unita in tal modo da sembrare una continuazione del palazzo medesimo. Misura 104 piedi in lunghezza per 46 di larghezza. Sono 4 muri con grandi finestre sulle pareti laterali e un soffitto piatto a cassettoni. In fondo vi sono 3 cappelle, delle quali, la principale, (quella di mezzo), è dedicata alla Titolare e Patrona della parrocchia: la Madonna del Monte Carmelo; la seconda è dedicata al Sacro Cuore e l'altra, oggi, alla Madonna Addolorata.

Non si può dire che sia un cimelio d'arte. Si vede bene che nè Michelangelo, nè Brunelleschi, nè altro architetto dello stesso valore, vi hanno lavorato intorno. Tuttavia, in tutto, l'insieme non disdice. È abbastanza grande per la colonia, abbastanza comoda e questa è la cosa che più importa.

Quello che oggi preoccupa gl'Italiani di questa parrocchia è la prospettiva, punto radiosa, che un giorno, forse molto vicino, di questa chiesa non rimarrà pietra su pietra, mattone su mattone. La città infatti, per facilitare il traffico tra l'est e l'ovest, ha deciso di allargare la via Dorchester, in modo da farne un gran *Boulevard*. A tale scopo anche la chiesa del Carmine è destinata a essere espropriata, e così sotto la forza del piccone demolitore, anch'essa come moltissimi altri edifici, dovrà cedere e sparire. Speriamo di poter salvare qualche cosa.

Costruita la chiesa e sistemate più comodamente le scuole diurne per i bambini della parrocchia, il padre Caramello si poteva sentire più a suo agio. Non che potesse pensare a dormire tranquillo tra due guanciali, chè il pensiero d'aver creditori e quello del mantenimento della chiesa glielo avrebbero impedito; ma almeno respirare un poco meglio e lavorare più sistematicamente per l'onore di Dio e il bene delle anime.

Così infatti le cose marciavano non diciamo d'incanto, ma molto meglio e la parrocchia proseguiva senza grandi difficoltà il suo cammino regolare verso mete più elevate.

Il 13 agosto 1913 una notizia punto gradevole si sparse in colonia, e provocò un vero scombussolamento nella parrocchia del Carmine. Il padre Caramello era partito da Montréal, lasciando completamente la parrocchia. Sulle prime chi ci credeva e chi no, ma finalmente si potè appurare che la cosa stava proprio così.

Il 12 agosto, cioè proprio il giorno della sua partenza, il buon padre Gesuita dal suo Convento dell'Immacolata Concezione, via Rachel, così scriveva a monsignor Bruchesi:

«Ecc. Rev.ma,

«Conforme al desiderio espresso da Vostra Ecc.za le do il rapporto finanziario della Parrocchia come fu approvato dai Fabbricieri nella riunione tenuta il 1° agosto.

«Il debito al *Credit Foncier* è di $ 21.811,40. Il debito corrente fino a oggi è di $ 2.021,40. Io parto oggi per l'Italia e colgo l'occasione per esprimerle i sensi della mia profonda stima e rispetto, e per ringraziarla in pari tempo della premurosa deferenza e cortesia che Vostra Ecc.za mi usò durante il mio soggiorno a Montréal.

«Augurandole le più elette benedizioni del cielo, mi dico di Ecc. Vostra

«Dev. P. Lodovico Caramello

«12 agosto 1913.»

Con questa lettera il padre Caramello prendeva commiato dall'Autorità ecclesiastica e annunziava a Monsignor Arcivescovo il suo addio definitivo a Montréal. Non era questa una punizione per il povero Padre e neppure un suo mero capriccio, ma una semplice disposizione dei suoi superiori, che da lungo tempo lo desideravano altrove. A dire il vero questi non avevano mai voluto riconoscere il ministero della parrocchia del Carmine come una tra le tante opere della Compagnia di Gesù, se non *ad tempus*.

Nel 1912 giunsero in Canada (esattamente il 29 marzo) i Padri Servi di Maria. I superiori della Compagnia di Gesù pensarono di confidare ai detti Padri la parrocchia del Carmine. Infatti il M. Rev. Padre J. Carrière, Prefetto Provinciale della Compagnia in Canada, in data 5 dicembre 1912 scrisse a Sua Ecc. Mons. Pellegrino Stagni, dei Servi di Maria, allora Delegato Apostolico per il Canada e Terranova. Monsignor Stagni ne informò chi di dovere e le trattative incominciarono in alto loco. Durarono assai a lungo per le difficoltà e di luogo e di personale che si interponevano; ma finalmente ebbero il loro esito, come i superiori dei Padri Gesuiti l'auspicavano.

Appena la notizia della partenza del padre Caramello venne a conoscenza della colonia, ci furono proteste e minacce (anche di dar fuoco alla chiesa), ma tutto si ridusse a un fuoco di paglia. Il padre Caramello partì, dolente se si vuole, ma rassegnato al volere di:

« Dio che atterra e suscita
che affanna e che consola. »

Il detto padre Lodovico Caramello andato in Italia, tornò poi negli Stati Uniti. Anzi per lungo tempo fu anche parroco della chiesa italiana di Nostra Signora di Monte Vergine a Seattle, nello Stato di Washington, dove poi morì di cancro il 14 febbraio 1949 all'età di 82 anni.

2. I RR. PP. Servi di Maria alla Madonna del Carmine.

Monsignor Bruchesi comunicò per telefono ai Padri della Difesa la partenza del padre Caramello, ingiungendo loro di occuparsi d'ora in poi oltre che della parrocchia del Mile End anche di quella del Carmine. Veramente questa disposizione di Monsignor l'Arcivescovo sul momento non quadrava troppo con gl' intendimenti dei Servi di Maria della Difesa, che in quei giorni non erano che due: il padre Guglielmo M. Vangelisti, parroco, e il padre Angelico M. Barsi, assistente. Però, di fronte all'ordine perentorio di Sua Eccellenza non c'era tanto da tergiversare; bisognò chinare il capo e obbedire.

In attesa che i superiori dell'Ordine potessero provvedere alla definitiva sistemazione della faccenda, la prima domenica (17 agosto) si recò al Carmine il padre Vangelisti. Vi predicò, vi celebrò la Messa, e vi fece tutto quello che occorreva. La seconda domenica (24 agosto) vi andò il padre Angelico M. Barsi. Questi non era un colosso della persona; era ancor molto giovane e per di più di carattere piuttosto timido.

Il padre Barsi, eletto parroco della chiesa del Carmine e presone possesso la domenica 31 agosto, saggiamente l'amministrò e diresse fino ai primi di gennaio del 1915. A quel tempo e anzi un po' prima, trovandosi egli stanco e di malferma salute, e per di più un po' scoraggiato non vedendosi secondato abbastanza da qualcuno dei parrocchiani, preferì dare le dimissioni da curato del Carmine. A molte famiglie quel gesto inatteso dispiacque assai; ma nonostante che tanti cercassero di persuaderlo a rimanere, egli preferì partire. Fu mandato a Chicago a prendere il posto del padre Ro-

mualdo M. Migliorini, partito di là per venire a Montréal a occupare la carica lasciata vacante dal detto padre Barsi.

Il padre Romualdo M. Migliorini ricevette la nomina a parroco del Carmine il 15 gennaio 1915 e la domenica seguente (17 gennaio) prese ufficialmente possesso della sua carica. Fu lo stesso padre Barsi che, non ancora partito, lo presentò al popolo e fece il discorso di circostanza.

Questo padre Migliorini era un ottimo Servo di Maria. I suoi lineamenti, un po' esili e scarni, all'occhio profano del volgo non dicevano gran cosa. Però sotto quella scorza, apparentemente ruvida, albergava un'anima oltremodo gentile e buona. Di cuore aperto, se qualcuno lo richiedeva d'un qualche favore, era disposto a farsi in pezzi pur di accontentarlo. E comunque tale era la natura dell'animo suo che non avrebbe osato dare un rifiuto neanche a un cane randagio.

Accettata la parrocchia, egli la diresse con sani criteri; arricchì la chiesa di vari paramenti sacri; fece alcuni miglioramenti che s'imponevano; si preoccupò di diminuire il più possibile il grosso debito rimasto sulla chiesa alla partenza del padre Caramello. E non già per spirito di spilorceria, ma unicamente per evitare certe spesucce alla fabbriceria, che era bisognosa di aiuto, se v'era cosa che potesse fare da sè non andava mai in cerca di nessuno. Indossava una vecchia zimarra, per cui neppure il cenciaiolo gli avrebbe dato un centesimo, e poi, senza preoccuparsi della carta di competenza, faceva da falegname, da elettricista, da imbianchino, ecc. Lo si sarebbe detto il precursore e il modello degli odierni sacerdoti operai.

A lui va pure accreditata un'opera di sommo rilievo: l'Orfanotrofio italiano San Giuseppe, sulla via St. André, presso la strada Dorchester. Ma di questo non è sufficiente il darne un semplice cenno, per cui credo opportuno scriverne più a lungo.

Orfanotrofio italiano San Giuseppe.

Non di rado accade che, colpito da grave malattia o da infortunio sul lavoro, un padre di famiglia parta per l'al di là, lasciando nel dolore e nella più squallida miseria la moglie con numerosa figliolanza. Altra volta è la madre che la morte viene a rapire all'affetto dei suoi, e qualche volta, peggio ancora, sono ambedue i genitori che lasciano la terra. E i poveri figlioletti rimangono soli, senza sostegno e senza guida. Non c'è chi faccia loro da padre, chi rimpiazzi le cure e le carezze della madre, chi dia loro un tozzo di pane perchè possano continuare a vivere quella vita alla quale li chiamò il Signore. La loro situazione è triste, lamentevole al sommo,



S. Giuliana. (Prof. Nincheri.)

Qui in Canada non hanno parenti stretti; i parenti, se pur ce ne sono, stanno lontani, in Italia; non hanno una persona veramente amica e in condizione di sobbarcarsi al peso gravissimo di nutrirli, allevarli, educarli a dovere e formarli convenientemente alla vita sociale e cristiana.

E allora? Allora si ricorre al curato ed egli deve pensare ad averne cura come se fossero figli suoi naturali oltrechè spirituali. E il povero prete, che ne ha già tante da pensare, deve cercare di qua, correre di là, andare alle varie istituzioni di carità sia della città che fuori, per vedere di trovare un posticino per quelle innocenti creature. In qualche caso la Provvidenza viene presto in aiuto; ma il più delle volte accade che, dopo avere camminato e camminato per giorni e anche per settimane intere, ci si senta ripetere sempre lo stesso ritornello: «Non c'è posto». Risposta terribile questa che, quando si è stanchi di correre e di chiedere, agghiaccia il cuore e tutte le potenze dell'anima. Eppure è così nella maggioranza dei casi.

Ricordo come se fosse ieri (e sono ormai quarant'anni) una povera donna, moglie di un italiano, che morì lasciando qui una bambina di due anni e mezzo: Margherita. Il marito, un vero lazzarone della peggiore specie, aveva da qualche tempo abbandonato la famiglia ed era uccello di bosco. Qualche buona persona, impietositasi della piccola orfana rimasta senza nessuno, me la portò dicendo:

«Lei è il padre di tutti, prenda questa piccina e ci pensi!»

«Bell' impiccio,» dissi tra me «oh, che faccio?»

La collocai per una settimana da una famiglia e per un'altra da un'altra famiglia e così di seguito... Però questa era una Via Crucis che non poteva continuare indefinitamente. Feci allora ricorso alla Pubblica Assistenza della città, ma mi fu risposto che non potevano occuparsi della bambina perchè ancor troppo piccina. Mi recai all'asilo (*crèche*) per i bambini lattanti, sulla via Guy, gestito dalle Suore Grige, e là mi fu risposto che non c'era posto e che comunque non potevano mai riceverla perchè era figlia legittima e la istituzione era per i figli di nessuno. Disinganno anche qui!

Tornato a casa con il cuore sottosopra, mi piantai dinanzi alla porta del presbiterio nella fiducia che finalmente passasse la Provvidenza e mi togliesse d'imbarazzo.

Passa una signora canadese-francese ed io, ispirato non so da qual santo, le chiesi se era sposata, da quanti anni, se aveva figli, ecc. Avendo inteso che, quantunque maritata da oltre 10 anni, non ancora il Signore aveva mandato un qualche figlio a rendere più gaio e più felice il focolare domestico, le proposi la piccola Margherita, la quale, a dirlo qui, era straordinariamente bella e carina. La signora mi chiese

di fargliela vedere, ed io, spalancando la porta, chiamai la piccina:

«Margherita, vieni che c'è la mamma!»

A queste parole la vispa creatura corse in fretta tra le braccia di quella buona signora esclamando: «Mamma, mamma!» non finiva più di baciarla. La signora, contenta, se la portò a casa. Più tardi i nuovi genitori, assai facoltosi, le dettero una bella dote e oggi (se vive ancora) sarà mamma e forse anche nonna. Dio mi aveva assistito.

Durante l'influenza detta «spagnola» del 1918, quando le persone morivano come le mosche, il 22 ottobre, all'età di 37 anni, passò all'altra vita un onesto lavoratore e padre di famiglia: Carmine Di Blasio, lasciando nella miseria la moglie (Vittoria Di Tommaso) con 5 figli dei quali il più grandicello non aveva che 9 anni e il più piccolo appena 2 mesi. Il caso appariva già abbastanza grave, però non era ancora al suo colmo. Difatti nella giornata del 26 ottobre (sabato) cessò di vivere anche la madre. Allora il disastro era completo e la sciagura appariva irreparabile.

Seppellito il padre, bisognò pensare alla sepoltura della madre, e al collocamento in qualche parte di quei 5 orfanelli. E questo era difficile; ma anche qui la Divina Provvidenza ci fu sommamente benigna e larga di protezione. Avevo portato per questi bambini ogni ben di Dio, che ce ne sarebbe stato abbastanza per due settimane, invece non occorse tanto, perchè prima della mezzanotte di quel giovedì, quando la madre giaceva ancora sul letto di morte, tutti quei 5 figliuoli erano collocati e sistemati in altrettante buone famiglie, che se ne prendevano cura.

Però non sempre le cose andavano così lisce. In molti casi c'era da perdere completamente la bussola. Anche al padre Migliorini simili casi accadevano, non diciamo spesso spesso, ma assai frequentemente. E allora il buon Padre si dava da fare; correva tutto premuroso di qua e di là per Montréal in cerca di un istituto dove collocare quel piccolo orfano; ma non sempre i suoi sforzi erano coronati da esito favorevole. Ci furono rifiuti, ci furono delusioni in assai buon numero. Di qui l'idea di un Orfanotrofio italiano in questa città di Montréal.

Questa bellissima idea il padre Migliorini la concepì fin dagli inizi del 1920 e forse anche prima. Ricordo ch'egli me ne fece parola come di un progetto ancora campato in aria e per conoscere il mio parere. Io non potei che approvare pienamente il suo nobile divisamento, pur facendogli vedere le difficoltà dell'impresa. Ma certe difficoltà egli stesso le aveva già previste; forse non le maggiori, e che gli vennero proprio da quella parte donde si aspettava incoraggiamento

e aiuto. Comunque, come dice il proverbio «chi la dura la vince», il padre Migliorini tenne duro, perseverò nel santo proposito, lottò da vero atleta, e ai primi del 1921 principiò finalmente a vedere realizzato il suo sogno.

Difatti il 29 gennaio, dopo molte contrarietà, fu ottenuto il permesso di comprare due case sulla via St. André con i numeri 183 e 191. La più piccola di queste case (n. 183) per servire come abitazione della nostra religiosa famiglia al prezzo di $ 10.000.00 da pagarsi dalla Fabbriceria della Chiesa. L'altra, più grande, con i numeri 185-191 a $ 10.200.00 per servire da Orfanotrofio dei nostri Italiani di Montréal e da pagarsi da una società che sarebbe stata costituita per l'Orfanotrofio stesso. Avuto tale permesso, si procedette subito alla fondazione della «Società Orfanotrofio Italiano San Giuseppe». Sei furono i primi membri di detta società di carità: padre R. Migliorini, padre G. Vangelisti, Comm. Carlo-Onorato Catelli, Giovanni Teolis, Alessandro Carli e Antonio Galardo. Vennero fatte le elezioni e a presidente fu eletto il Comm. Carlo-Onorato Catelli, a vicepresidente il signor Alessandro Carli, e a consiglieri furono scelti i due parroci sopraddetti. Tanto la Società che l'Orfanotrofio furono poi riconosciuti come enti morali dal Governatore della provincia di Québec in data 9 maggio 1921, con regolare diploma e con relative leggi e statuti.

Fatta la compera della casa suddetta, bisognava procedere ai lavori di adattamento della medesima allo scopo a cui era destinata. I lavori furono piuttosto lunghi e costarono fior di quattrini. Tuttavia verso la fine d'ottobre 1921 i suddetti lavori erano pressochè terminati. Mancava la mobilia e mancavano le Suore che avrebbero dovuto prendere la direzione dell'Istituto. Quanto alla mobilia, dalla Società dell'Orfanotrofio con il concorso delle signore patronesse, dei soci e di altre persone benevole, a poco a poco si potè provvedere.

Rimaneva da sbrigare la faccenda delle Suore italiane per la direzione e questa era una cosa molto complicata. Tuttavia a forza di cercare, di lambiccarsi il cervello, di scrivere di qua e di là si venne a capo anche di questo. Difatti il 17 maggio 1922, partite dall'Italia, giunsero qui a Montréal le Suore Riparatrici, Serve di Maria, con il compito di occuparsi dell'Orfanotrofio. Siccome era un po' tardi per incominciare, (i corsi scolastici erano vicino a chiudersi), fu deciso di ritardare l'apertura dell'Istituto al mese di settembre quando si riaprono le scuole. Frattanto le domande di ammissione fioccavano da tutte le parti, ma quasi nessuno si rendeva conto della vera situazione delle cose e dei sacrifici pecuniari che si richiedevano per incominciare un'opera del genere. Il 27 agosto principiarono ad arrivare i primi orfa-

nelli; prima della metà di settembre erano già 28, cioè 13 maschi e 15 femmine. Non rimanevano che alcuni posti e anche questi in breve furono occupati.

Il 24 settembre, giorno in cui al Carmine si celebrava la festa di Maria SS. Addolorata, ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'Istituto con l'intervento di Autorità e di popolo. Notammo a questa funzione il Console generale, conte G. Bolognesi e la sua signora; il Console di Chigago, signor L. Zunini con la sua signora; il signor Comm. C. H. Catelli, presidente della Società; il signor Carlo J. Ciceri, viceconsole d'Italia a Montréal; il signor L. I. McMahon, rappresentante i Cavalieri di Colombo; il signor Alessandro Carli; le signore Facella, McCarthy; Nucci e moltissime altre. Sua Ecc. monsignor John Forbes, Vescovo Missionario dell'Uganda, nativo di Montréal, benedisse solennemente l'Istituto, accompagnato da numeroso clero. Dopo la benedizione ci furono canti e discorsi a iosa e finalmente un bel ricevimento. Nell'insieme riuscì una bellissima festa e tutti ne rimasero contenti e bene impressionati. Però il più contento fu sempre il padre Migliorini.

Siccome le Suore Riparatrici, Serve di Maria, erano state dai Superiori richiamate in Italia, il giorno 11 settembre 1926 a esse subentrarono le Suore Compassioniste, Serve di Maria. Queste, in numero di 5, e cioè suor Camilla Boffa, superiora, Maddalena Starace, Candida De Masi, Giuseppina Caiazzo e Benedetta Vigioni, giunsero appunto quella sera con il vapore *Empress of Scotland* della Compagnia del Pacifico. Le ottime Religiose si misero subito all'opera con le migliori disposizioni del mondo e Dio sembrò fino dai primi giorni avere benedetto le loro fatiche e i loro divisamenti.

In questo medesimo mese di settembre 1926 si procedette alla compera di un'altra casa, attigua all'Istituto, per la somma di $ 12.000.00, casa che verrà poi trasformata a seconda dei bisogni dell'Orfanotrofio.

Nel mese di dicembre 1926 ci fu una spiacevole sorpresa per l'Orfanotrofio e per noi: il cambiamento del parroco. Veramente il carissimo padre Migliorini non aveva mai goduto una salute di ferro, era stato sempre un po' gracile, mai un Ercole o un leone. Ciò non pertanto aveva sempre tirato innanzi lavorando moltissimo nel sacro ministero. Nel mese di novembre però i Superiori, venuti in visita canonica, ebbero a notare nella salute del Padre un certo cambiamento; si avvidero che si andava distruggendo ogni giorno più. Decisero allora di cambiarlo di ufficio e di posto.

Effettivamente il 19 dicembre il buon padre Migliorini lasciava questa metropoli per andare a Ottawa, ad assumere la

carica di Priore di quel nostro convento di Sant'Antonio. Là egli rimase per alcun tempo e poi se ne partì alla volta dell'Italia. Dall'Italia, sempre spinto dalla sete, non di lodi e di onori, ma di fare del bene, si recò nel continente nero a evangelizzare gl'infedeli dello Swaziland. Vi fu eletto Superiore delle nostre missioni in quel continente, e poi la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, nel 1933, lo elesse Prefetto Apostolico. Dopo aver lavorato per parecchi anni nelle missioni il detto Padre tornò in Italia. Fu assegnato di famiglia, prima a Viareggio, poi al nostro Collegio Internazionale di Sant'Alessio in Roma, dove pieno di meriti il 10 luglio 1953 passava a miglior vita.

Al padre Migliorini, partito da Montréal, successe nella carica di parroco il padre Agostino Tucci che ne prese ufficialmente possesso il 12 dicembre 1926 (domenica).

Era un uomo di un carattere *sui generis* piuttosto caustico, ma zelante e ardimentoso. Se fosse stato un impiegato a Wall Street, la maggior banca del mondo, avrebbe fatto affari immensi.

Durante la sua gestione potè ottenere che la Commissione Scolastica gli fabbricasse la sontuosa scuola che sorgeva all'angolo della via Dorchester e St. André (ora distrutta per l'ampiamento della via Dorchester) e che fu inaugurata nel gennaio 1929. Potè fare in modo che fosse estinto il debito che gravava da anni e anni sulla chiesa. E quello che più conta, riuscì a costruire *ex-novo* l'edificio a 5 piani dell'Orfanotrofio. Questo edificio è fatto a prova del fuoco, tutto in muratura solida, e che è capace di ospitare oltre un centinaio di orfanelli con tutto il personale necessario.

Il nuovo orfanotrofio venne solennemente inaugurato il 19 marzo 1933, festa di San Giuseppe, e benedetto da Sua Ecc. Mons. Alphonse-Emmanuel Deschamps, Vescovo ausiliare di Montréal. Tra i presenti a questa cerimonia solenne dell'inaugurazione furono notati: il Console d'Italia, signor Massimo Zanotti-Bianco; la Rev. Madre Camilla Boffa delle Suore Compassioniste, superiora dell'Orfanotrofio; il Consigliere della città Lionel Bell, in rappresentanza del Sindaco; la signora A. Carillo, presidentessa delle Dame Patronesse; la signora Facella; Maria Sauro; A. De Luca; M. Fabi; E. Russo; C. Frascarelli. Eravi inoltre Carlo-Onorato Catelli, presidente della Società dell'Orfanotrofio; il signor Silvio Narizzano, vicepresidente; il giudice Amédée Monet; il dott. C. A. Daigl, rappresentante della Commissione Scolastica Cattolica; Enrico Pasquale; Michele Boerio; A. Galardo; Attilio Moro; Luigi Mezzetta; Antonio Bianchi; Domenico Vocisano; Angelo Roncari; il signor Jomes Bulger, del Club Kiwanis; il signor

Albert A. Gardiner, rappresentante i Cavalieri di Colombo; il signor A. D. Sebastiani, rappresentante la Camera di Commercio Italiana; il signor Henri Compte, console dell'Equatore; il signor Salvatore Mancuso, presidente dei Veterani Italiani; il signor Nicola Petrucci, della ditta T. Carli; Armando Galardo; Antonio Materazzo e moltissimi altri. Inoltre erano presenti tutti i Padri Servi di Maria delle due parrocchie italiane e al completo le Suore Compassioniste dell'Orfanotrofio.

La cerimonia riuscì oltremodo solenne e suonò onore per il padre Tucci, per la Società dell'Orfanotrofio, per le signore patronesse, come anche per i Servi di Maria, per le buone Suore Compassioniste e per la colonia italiana tutta intera.

Verso la fine di agosto 1933 anche il padre Tucci veniva richiamato in Italia, e il 1° settembre lasciava definitivamente questa città.

Qui mi piace riportare per intero quanto pubblicava l'*Angelo delle Famiglie*, in occasione di questa partenza.

«Sabato 2 settembre s'imbarcava per fare ritorno in Italia, il carissimo padre A. Tucci. Nel 1920 fu inviato qua a Montréal dalla fiducia dei Superiori. Assegnato di famiglia al convento della Madonna del Carmine, vi è sempre rimasto, e cioè per ben 13 anni, disimpegnandovi quegli uffici e quelle mansioni che i Superiori a mano a mano gli confidavano.

«Nel 1926 i Superiori lo nominarono parroco, succedendo al padre Migliorini che allora era Prefetto Apostolico nelle missioni dell'Affrica.

«Il padre Tucci svolse da allora tutta la sua attività sia a beneficio della chiesa sia dell'Orfanotrofio italiano, annesso a questa parrocchia.

«Animato da quello spirito di carità e di generosità che lo distinguevano, si votò tutto a migliorare le sorti finanziarie della chiesa e della parrocchia. Confidando in Dio, come egli diceva, osò, e il Signore premiò la sua fede in modo sorprendente, cosicchè alla sua partenza, egli, fatto forse più unico che raro per le parrocchie di Montréal, riuscì a colmare tutti i debiti della parrocchia e a fare costruire *ex-novo* un grandioso edificio per l'Orfanotrofio, meravigliando tutti i tecnici e competenti in materia. Anche il bollettino parrocchiale ebbe le sue cure affettuose, poichè fino a tutto il 1932 egli da solo ne ha sostenuto tutte le spese di stampa che non sono davvero indifferenti.

«Al caro Padre noi inviamo a nome di tutta la colonia italiana e degli orfani, del bollettino in specie, i nostri più vivi sensi di affettuosa gratitudine. Dio lo ricompensi di tanto bene fatto.»

Quello che resta a dire dell'Orfanotrofio Italiano San Giuseppe, è che anche esso presto sparirà dalla via St. André, ma per sistemarsi in un posto molto migliore, più ampio, più arioso e più consono al fine per cui fu istituito. Se ne andrà nel nord della città, sulla via Bélanger, tra la 31ª e la 35ª Strada, del moderno quartiere Rosemont. La città di Montréal qualche anno fa, per opera del Sindaco di allora: Camilien Houde, fece dono alla nobile istituzione del terreno di cui aveva bisogno. Il governo poi della provincia di Québec, grazie all'interessamento del Primo Ministro, On. Maurice Duplessis, è venuto incontro con una contribuzione di 500.000.00 dollari. Così fino all'autunno del 1954 e su disegno del signor architetto Gaston Gagné è stato possibile iniziare i lavori di costruzione d'un nuovo e veramente grandioso Orfanotrofio italiano, che, come si spera, potrà essere ultimato e inaugurato prima della fine dell'anno corrente. In tal modo il piccolo seme gettato nella terra dal buon padre Migliorini si potrà vedere trasformato in un grande e robusto albero alla cui ombra si potranno rifugiare varie centinaia di piccoli orfani e di diseredati dalla fortuna.

Intanto, il 22 giugno dello scorso anno 1955, con una cerimonia oltremodo impressionante, Sua Eminenza il Cardinale Paul-Emile Léger, Arcivescovo di Montréal, ne ha benedetto la pietra angolare, e tutti gli intervenuti a quella sacra funzione sono rimasti molto ammirati dalla mole imponente che già presenta il nuovo edificio.

Tra gl'invitati d'onore abbiamo notato: l'On. Ministro Rivard in rappresentanza del Capo del governo della provincia, On. Maurice Duplessis; l'On. E. Esselin, capo del Consiglio legislativo; l'On. Maurice Bellemaire, deputato di Champlain; il consigliere municipale Jacques Tozzi, in rappresentanza dell'On. Sindaco della città; il Rev.mo padre Alfonso M. Montà, Priore Generale dei Servi di Maria; il consigliere della città Alfredo Gagliardi; il padre Benedetto M. Maltempi, provinciale dei Servi di Maria in Canada assieme ai vari parroci italiani della città e a un discreto numero di Padri Serviti; il signor Ferdinando Biondi, direttore alla stazione-radio CKC; il signor Silvio Violanti, della C.I.B.A, vari membri della Società dell'Orfanotrofio; la Superiora dello stesso Istituto, suor Concetta Galardo, con tutti i bambini, alcune Dame Patronesse e altri ancora dei quali ci sfuggono i nomi.

Parlarono: il presidente della Società Orfanotrofio Italiano San Giuseppe, signor A. Galardo; i consiglieri municipali Jacques Tozzi e Alfredo Gagliardi; l'On. Rivar; il R.mo Padre Generale Alfonso M. Montà; e in ultimo Sua Eminenza Paul-Emile Léger. Il Padre Generale dei Servi di Maria ricordò con calde parole l'opera svolta dal padre Migliorini,

fondando l'Orfanotrofio, e Sua Eminenza rese un tributo di omaggio ai Padri Serviti, che da quasi 50 anni si sacrificano qui per la nostra colonia, alle Reverende Suore dell'Orfanotrofio, che con tanto sacrificio si danno alla cura dei piccoli orfanelli, a tutta la colonia nostra, che, abbandonato il bel sole d'Italia, si è data al lavoro, e pacifica si studia con tutti i mezzi di promuovere il bene di questa nazione. Tutti i discorsi furono applauditissimi.

Presentemente direttrice dell'Orfanotrofio è la Madre Suor Concetta Galardo, e il comitato è così composto: Comitato d'onore, Sua Eminenza il Cardinale Paul-Emile Léger, il Sindaco di Montréal; i 4 parroci delle chiese italiane.

Il Consiglio d'amministrazione al principio del 1955 risultava così: Presidente A. Galardo, Presidente ex-officio G. Mezzetta, Vicepresidente Michele Boerio, 2° Vicepresidente Antonio Saia, Segretario Arturo di Palma, Consiglieri giuridici Avv. M. Lattoni e N. Denys, Direttori Paolo Facella, Alfredo Di Blasio, Armando Di Palma e Pietro Citti.

Il padre Benedetto M. Maltempi.

Fino dall'ottobre 1931 era giunto qui a Montréal, proveniente da Marina di Carrara, dove per più anni aveva esercitato l'ufficio di parroco, un ottimo Servo di Maria, il padre Benedetto M. Maltempi. Era un uomo non molto alto della persona, ma assai elevato per l'acutezza dell'ingegno e la bontà dell'animo. Il suo aspetto gioviale, il suo portamento ognor dignitoso e la sua facondia indefettibile facevano di botto pensare al buon discepolo di San Francesco d'Assisi: frate Masseo da Marignano.

Il suo nome «Benedetto» non credo gli sia stato imposto a caso, come spesso succede, ma per disposizione divina, tanto gli quadra a pennello. Basta infatti guardarlo un tantino in faccia per accorgersi subito che Dio l'ha ricolmato di ogni benedizione, assai più che fece il buon vecchio Isacco con il figlio Giacobbe.

Ora questo ottimo Servo di Maria si trovava a Marina di Carrara, dove l'obbedienza l'aveva assegnato di famiglia e vi esercitava con frutto l'ufficio di parroco. Vi lavorava con zelo e anche molto, perchè le condizioni della parrocchia così richiedevano.

Ma tratto tratto varcava pure i confini d'Apuania e anche della Toscana, e si recava in altre regioni della nostra penisola, ad annunziare la buona novella: il Vangelo. E lo faceva con tanto zelo e tanta eloquenza che la sua parola calda e brillante gli faceva dovunque riscuotere fama di dotto a valente oratore. I suoi parrocchiani ne avevano grande stima



L' Immacolata. (Prof. Nincheri.)



Interno della chiesa della Madonna della Difesa.

e per conseguenza lo amavano molto. Ma nel 1931 qui a Montréal, specialmente alla Madonna della Difesa, si sentiva gran bisogno di aiuto per il ministero tra i nostri Italiani. E i Superiori dell'Ordine, prendendo la cosa sul serio, non credettero di poter fare meglio che inviare detto padre Benedetto Maltempi a Montréal come aiutante di campo del padre Zanobi Manfriani allora parroco alla Difesa.

Venuto a mancare il parroco alla Madonna del Carmine per la partenza del padre Tucci, il padre Maltempi venne subito destinato a succedergli.

E in questa sua nuova carica il detto Padre corrispose pienamente all'aspettativa dei superiori come pure delle anime affidate alle sue cure.

Riorganizzò le Dame di Sant'Anna, le Figlie di Maria, la Congrega maschile e femminile della Madonna del Carmine, nonchè il circolo sportivo S. Pellegrino Laziosi. Promosse l'incremento del culto, migliorò l'abitazione dei suoi confratelli, trasformando la vecchia canonica e poi costruendo un nuovo e più spazioso presbiterio. Diresse con brio e assennatezza il *Bollettino Parrocchiale*, e infine, non tirandosi mai indietro, tutte favorì quelle iniziative che potevano ridondare in bene alla parrocchia o della collettività italiana.

Ma disgraziatamente scoppiò la seconda guerra mondiale e anche l'Italia dopo tanto tergiversare, fu della partita, contro gli antichi alleati, a fianco della Germania. Per tale gesto, veramente insensato, l'Italia diveniva nemica del Canada, e noi, in seguito a ciò, pur senza volerlo, diventammo nemici di questo caro paese, che con tanto amore e riguardo ci aveva accolti e ospitati. Da qui o a torto o a ragione i più strani e deplorabili sospetti verso dei nostri. A centinaia, o giovani o vecchi, o sani o ammalati, vennero arrestati e condotti prima alle carceri di Montréal e poi al campo di concentramento di Petawawa in provincia d'Ontario.

La loro vita materiale d'internati non possiamo dire che fosse proprio tormentosa e insopportabile. No, chè da mangiare ce n'era e il lavoro non ammazzava nessuno. Ma sovrabbondavano le sofferenze morali. La libertà che è sì cara, – come sa chi per lei vita rifiuta – al campo non ci poteva essere. Il pensiero poi della famiglia lontana, rimasta senza sostegno, senza mezzi di sussistenza e col timore di conseguenze disastrose per sè e i loro cari, metteva al colmo il cruccio straziante del loro animo. Era guerra e in tempo di guerra anche i governanti, responsabili come sono della cosa pubblica, sono talvolta costretti a prendere delle misure che in un con i veri colpevoli coinvolgono pure degli esseri completamente innocenti.

Il 20 settembre 1940 anche il padre Maltempi fu tratto in arresto e trasportato al campo di Petawawa a tenervi compagnia a quei tanti dei nostri e a una folla di Tedeschi che là lo avevano preceduto. Di che cosa era colpevole? Di nulla; ma bisognava andare, e contro la forza la ragion non vale.

Però non tutto il male vien per nuocere, e Dio, che sa trarre il bene dal male, anche da questo internamento del padre Maltempi farà scaturire una copiosa sorgente di bene in pro dei suoi compagni di cattività.

Difatti, lo stesso Padre, scrivendo ai suoi confratelli del Carmine in data 27 settembre, così si esprimeva: «Io credo che sono mandato dalla Provvidenza Divina a far del bene a tanti che ne avevano bisogno. Qui io sono fisicamente e spiritualmente al mio posto». E veramente al campo di Petawawa egli era al posto suo. Là infatti ebbe agio di esercitare il sacro ministero tra i nostri internati. E fu come il buon samaritano che versa l'olio della divina parola sulla piaga viva e profonda aperta nei loro cuori martoriati; anzi, fu il padre che amorevolmente si china sui figli sofferenti e li consola col pensiero della ricompensa promessa da Gesù a quelli che sono perseguitati ingiustamente.

E quando finalmente, dimesso da quel reclusorio, egli li ebbe a lasciare molti piangevano così dirottamente da parere viti tagliate. Tanta era l'eredità d'affetti che il buon Padre lasciava nei loro cuori, in apparenza forse un po' rudi, ma nel fondo molto sinceri e generosi.

Per ragioni di salute rimosso dal campo di Petawawa nel 1941, venne poi sbalzato di qua e di là, a St. Majorique e a Ottawa, sempre però come a domicilio coatto. Nell'ottobre del 1943 il padre Maltempi riuscì finalmente a riottenere la libertà dei suoi movimenti e anche a ritornare alla sua cara parrocchia del Carmine. Non è a dirsi la gioia dei confratelli, dei fabbricieri e di tutti i parrocchiani del Carmine per il suo felice ritorno. Tutti gli fecero la più schietta accoglienza e quel dì 12 ottobre 1943 fu per tutti un'occasione di grande festa.

In seguito, essendosi qui in Canada costituita una nuova provincia dei Servi di Maria, i religiosi, nutrendo la più ampia fiducia nel padre Maltempi, nel maggio 1948 lo vollero eleggere alla carica di Superiore Provinciale, carica che gli fu novamente confermata nel capitolo del 1952. Nè questa fiducia è stata mai smentita dai fatti. E il collegio dei Padri Serviti a Ayer's Cliff, nel canton dell'est, presso Sherbrooke, e il convento del Noviziato, 5700 boulevard Gouin est, a Montréal-Nord, non sono forse due monumenti imperituri dell'instancabile attività del provinciale padre Maltempi?

Il 9 gennaio 1955 ricorreva il cinquantesimo della sua

professione religiosa. I confratelli in un con i parrocchiani e amici non vollero lasciar passare una tale occasione inosservata e gli prepararono una bella festa. La mattina ci fu una Messa solenne con gran concorso di clero e di popolo. Il Rev. padre Lorenzo M. Lussier, Priore della comunità, fece il discorso d'occasione in francese e il Rev. padre Girolamo M. Ferraro, parroco di Sant'Antonio di Ottawa, in italiano. La sera poi alla Casa d'Italia ebbe luogo in suo onore un solenne banchetto, al quale convenne tutto il fior fiore della nostra colonia nonchè un discreto numero dell'alto ceto canadese: deputati, consiglieri della città, ecc. Il tutto riuscì a meraviglia grazie all'abile direzione del grand'ufficiale Antonio Dieni e del mastro di cerimonie signor Ferdinando Biondi. Nei discorsi, che seguirono il banchetto, ci fu profusione di elogi per l'eroe della festa. Però, non trattandosi di lapidi sepolcrali, tutti rimasero entro i limiti del bello e del vero. E qui, al buon padre Maltempi, presentiamo gli auguri di sempre nuove e più elevate ascensioni per il decoro dell'Ordine a cui appartiene e per il bene delle anime affidate alle sue cure.

E ora, poco meno che al termine di questo profilo della parrocchia del Carmine, mi sento in dovere di rendere un tributo di riconoscenza e di lode agli attivissimi cooperatori del padre Maltempi: al padre Lorenzo M. Lussier in primo luogo, Priore della comunità, e poi agli altri padri, Amedée Lavigueur, Henri Paradis, Gerardo de Palma e François-Xavier Allard, come pure al fratello converso fra Martino M. Morin, i quali tutti, ciascuno nella propria sfera, lavorano al buon andamento della chiesa e della parrocchia. Nè il loro lavoro devesi giudicare alla stregua della quinta ruota o del trapelo del carro; ma al suo giusto peso e valore. Chè neppure un curato della tempra del padre Maltempi con una parrocchia estesa come quella del Carmine può venire a capo d'ogni cosa senza l'opera continua ed efficace dei suoi aiutanti di campo.

E fra coloro che instancabilmente aiutano il parroco e curano gl'interessi della chiesa io devo qui ricordare i suoi bravi e affezionati fabbricieri. Io che li ho veduti assai spesso all'opera, posso attestare da quale spirito di vera fratellanza siano animati e con quale amore lavorino per il decoro e il progresso della chiesa alla quale sono addetti. Di essi ricorderò: Antonio e Giuseppe Dardano, Antonio e Giovan-Battista Viola, Michele Bucci, Rocco Venditti, Alfredo Campilio, Joseph-Olivier Donato, Francesco Pazzi, Francesco Crisafi, Giulio Cardella, Giuseppe Lemmetti, Michele Lavia e M. Villaggi.

Per quello che ha tratto alla chiesa, nella prima metà del-

l'anno 1955, non ancora si sa per certo se rimarrà quale chiesa parrocchiale dei nostri Italiani di questo distretto della città, ovvero sia destinata a sparire completamente. La facciata e il campanile (il tutto in pietra) sono stati demoliti nel 1953 per allargare la via Dorchester. Così dell'antico palazzo di lord Dorchester che aveva servito da chiesa e da scuola ai principi della parrocchia, oggi non rimane vestigio. Solo è rimasta quella parte della chiesa che venne aggiunta nel 1911 e alla quale il Santo Pontefice Pio X aveva contribuito con l'offerta di 4000 dollari.

Questa parte venne deciso che poteva rimanere ancora. Tutto ponderato, il signor Patsy Colangelo, architetto, si mise di buon animo a fare dei piani per la restaurazione e anche un prolungamento della chiesa rimasta. E veramente, a giudicar dal disegno, ne sarebbe risultato un lavoro discreto e tale insomma da non far scomparire nè il suo signor padre nè la nostra colonia. Se non che, da – colà dove si puote ciò che si vuole – l'ordine venne di soprassedere a un simile progetto. Per quali motivi? Forse il piccone, come la spada sul capo di Damocle, rimaneva tuttora sospeso sul pinnacolo di quella parte che era restata? Fino al giorno d'oggi non ne sappiamo niente.

Frattanto, verso la fine dell'estate del 1953, vedendo che tutto rimaneva indeciso e che la fredda stagione si avvicinava, la chiesa dentro fu tutta ripulita e quasi rimessa a nuovo, e di fuori le venne rabberciata una facciata di poco rilievo. Si dice che è solo provvisoria, ma io temo che abbia a finire per essere permanente.

3. La Parrocchia della Madonna della Difesa fondata nel 1910, e la sua succursale divenuta nel 1953 Nostra Signora della Consolata.

Dovendomi ora accingere a scrivere la storia di questa seconda parrocchia nazionale italiana di Montréal, confesso liberamente di sentirmi qui a tutto mio agio. Qui non sarà più necessario correre a destra e a sinistra in cerca del come e del quando si sono svolte le cose. Essendomi trovato per tanti anni sulla scena di questa parrocchia o come attore o come semplice spettatore, non mi resta che fare appello a quella buona avvivatrice che è la memoria per vedermi novamente tutta la tela degli eventi svolgersi per filo e per segno dinanzi agli occhi.

Certo, ci sarà un buon tratto di strada da percorrere; ma sentendomi tuttora discretamente in gamba spero di poter-

cela fare senza bisogno di canna e tanto meno di grucce. Una cosa però mi mette pensiero, e questa è la mia qualità di attore: chè, per usare un'espressione del nostro Giusti, per quanto mi possa studiare di spogliarmi dei miei per entrare nei panni d'un altro, il recitante sarò sempre io a ogni modo. E così quell' importuno io, pur ricacciato le mille volte giù in fondo ai laghi del cuore, a quando a quando tenterà di rimontare a galla e farsi vedere a fior d'acqua. Proprio come i tafani in tempo d'estate che più li cacci e più tornano, minacciosi di pungiglione, a ronzarti d'attorno.

Comunque, avendo io fino dal gennaio 1952 dato parola ai fabbricieri della chiesa del Mile-End di scrivere i ricordi di questa grande parrocchia, volentieri mi accingo a soddisfare il mio debito.

Abbiamo veduto in precedenza come prima ancora della fine del secolo scorso nella parte vecchia di questa città di Montréal esistevano alcune migliaia di nostri connazionali. In maggioranza appartenevano alla classe operaia, ed erano piovuti qui da quasi tutte le province d'Italia. Dei loro interessi spirituali se n'erano occupati: il padre Frederic da Ghyvelde O. F. M. dal 1890 al 1892; poi il suo confratello padre Agostino Buynot da Jarnac dal 1892 al 1895; quindi il Rev. don Antonio Mazziotta dal 1893 al 1895 in compagnia del padre Agostino, e dal 1895 al 1905 da solo. In quest'ultimo anno giunse a Montréal il padre Caramello della Compagnia di Gesù, che messo alla testa della nostra colonia fondò lo stesso anno la parrocchia del Carmine e la diresse fino al 1913 quando gli succedettero i Padri Servi di Maria.

Ma a parte questi nostri coloni residenti nella città propriamente detta, altri ve n'erano alla periferia, in località chiamata Mile-End, verso il nord-ovest di Montréal. Questi al principio del secolo formavano un totale di circa 200 famiglie, disseminate qua e là, framezzo ai campi e su strade a malapena tracciate. Oggi la detta località è tutta fabbricata, ma fin verso il 1890 era sempre aperta campagna e non vi si vedevano che prati per il pascolo dei bestiami, qualche campo adibito a coltura e poi boschi in quantità.

Quivi, durante la stagione estiva e specialmente nei giorni di grande caldura, quando il caldo e l'afa rendevano uggiosa e quasi insopportabile la vita in città, i Montrealesi si recavano in liete comitive a fare scampagnate e a respirare l'aria libera e pura. All'autunno poi gli amanti della caccia (e ve n'erano assai di veramente appassionati), col fucile a tracolla vi accorrevano in cerca di lepri, anitre selvatiche, pernici, ecc. E sembra anzi che per la caccia questo fosse un posto ideale.

Ma gli emigranti in Montréal giungevano continuamente

con un crescendo sempre maggiore. La città tendeva a espandersi sempre più, specialmente verso il nord, talchè sembrava il fabbricato dover presto occupare tutto il terreno dell'isola e invadere pure le rive opposte della Riviera delle Prairies. Quelli che arrivavano dalla vecchia Europa, in generale, non erano troppo esigenti e si contentavano di stare anche un tantino a disagio, pur di trovare un buco di casa dove stare al coperto. Ma molti tra i vecchi arrivati si sentivano ormai stanchi di stare ad affitto in una vecchia stamberga, che a malapena si reggeva in piedi. Aspiravano quindi a sistemarsi un po' meglio e così liberarsi pure dal pericolo di dovere sgomberare a ogni primo di maggio. Qua e là apposite agenzie d'immobili offrono appezzamenti di terreno fabbricativo. La località è bella: molta aria, molta luce, molto sole; e per conseguenza anche molta allegria e salute. I bramosi di diventar proprietari li osservano e poi, facendo magari uno sforzo, comprano uno o più lotti. A poco a poco vi tirano su una casetta, che non sarà sfarzosa, ma che finalmente potranno dire sua.

Anche tra i nostri, sia tra i vecchi che tra i nuovi arrivati, ve ne è un discreto numero che sono animati da simili ideali. E anch'essi facendo i loro sforzi si rendono acquirenti d'uno o più lotti di terra, su, nel Mile-End.

Le strade preferite allora dai nostri furono, al disopra della ferrovia del Canadien Pacifique, Esplanade, St. Urbain, Clarke, Grande Ave, Beaumont, St. Laurent, St. Dominique e qualche altra. A poco alla volta sopra quei lotti si costruirono una casetta nella quale, oltre la famiglia, hanno potuto trovare posto e galline e conigli e non di rado a quei tempi anche una vispa capretta. Questa si divertiva a brucare le tenere cime degli arbusti attorno alla casa ed era di valido aiuto alle mamme nell'allattamento dei piccoli bimbi.

Durante il giorno le donne pensavano alla cura della famiglia e della casa mentre gli uomini si recavano ognuno al proprio lavoro. Ve n'erano d'impiegati alle dure fatiche delle ferrovie e anche della compagnia del tramway. Altri erano addetti a imprese edilizie: costruire case, aprire strade, fare ponti, scavare canali, ecc. Alcuni erano impiegati all'Angus Shop del C. P. R. o a scaricare le navi nel porto. Altri ancora, come Luigi Archetto e Domenico Bisante, si occupavano *ex-professo* di giardinaggio. Il signor Bernardino De Francesco poi, nativo di Piana di Caiazzo in provincia di Caserta, fungeva da banchiere, non altrimenti che Alberto Dini in città. E quando uno non trovava a far meglio, anzichè imitare il buon Romeo da Villanova del quale dice Dante che mendicava sua vita a frusto a frusto, egli si adattava alle circostanze e se necessario faceva il lavapiatti o il lustra-

scarpe. Insomma, essendo uomini da bosco e da riviera si adattavano a tutto pur di bene educare la famiglia e tirare innanzi la vita.

Non erano ricchi quei primi nostri arrivati al Mile-End, non nuotavano nell'oro, eppure erano felici perchè vivevano in pace e si contentavano per il resto di ciò che via via passava loro la Provvidenza. Tenendosi lontani dai serbatoi clandestini della corruzione, hanno bensì cercato di migliorare le loro condizioni di vita sociale; ma lo hanno fatto percorrendo la via diritta dell'onesto lavoro e del sacrificio e non mai le vie oblique dei furbi bollati. Per questo riuscirono a cattivarsi la stima del pubblico e oggi ancora, dopo il loro transito, la loro memoria è in benedizione presso coloro che li conobbero.

La maggior parte dei nostri primi arrivati al Mile-End proveniva dall'Italia meridionale: Campobasso e Caserta. Erano cattolici e alcuni anche di ottima lega. Però nelle loro vicinanze non vi erano chiese cattoliche. La più vicina, quella di Sant'Edoardo fabbricata nel 1895, era situata sulla via St. Denis, angolo via Beaubien. La distanza non sarebbe stata enorme; ma nell'inverno e nei giorni di pioggia o di vento era molto difficoltoso il potervisi recare. Su questo i nostri connazionali non si potevano proprio dire a casa loro. Se non che essi non erano soli a risentire di una tale mancanza. Vi erano pure varie famiglie canadesi di lingua francese. E in simile caso torna vero quel nostro proverbio: «mal comune, mezzo gaudio». I Canadesi, assai più esperti dei nostri a uscire da simili gineprai, danno il via a un movimento tra il popolo per una nuova parrocchia in quel loro quartiere. I nostri coloni, contenti, assecondano il movimento e vi s'accodano. A tale scopo in data 3 novembre 1899 viene presentata una petizione a Sua Eccellenza Monsignor Paolo Bruchesi, Arcivescovo della città. Questi annuisce alla richiesta e il 19 aprile 1900 emette il decreto d'erezione della nuova parrocchia: San Giovanni della Croce.

Il parroco è subito eletto: don Jean-Baptiste Jobin, già direttore della scuola agraria dell'Assomption, P. Q. Il terreno pure per la nuova chiesa è presto comprato all'angolo delle strade Esplanade e Pacifique (quest'ultima oggi detta Beaubien). Si mette mano alla chiesa e nel 1901 essa è terminata. Tutti ne sono contenti, quantunque detta chiesa per grandezza non si possa dire una basilica, è per bellezza una meraviglia dell'arte.

Il parroco, don Jobin, stando a quanto ne indicava la scorza, si sarebbe detto un tipo piuttosto agreste e burbero. Invece, grattando un pochino, ci si accorgeva ben presto che sotto quella scorza apparentemente ruvida, v'era un largo

strato di gentilezza e di galantomismo: era un ottimo sacerdote e si faceva amare. In quanto ai nostri connazionali, li considerava come porzione del gregge affidato alle sue cure, s'interessava delle loro famiglie e di tutti cercava la salvezza dell'anima e anche il benessere materiale.

I nostri primi arrivati al Mile-End avevano portato seco un buon corredo di vigoria fisica e intellettuale non disgiunta da una discreta dose di sentimenti religiosi. E nel loro cuore, semplice, sì, ma generoso, vi era sempre un posticino riservato alla Madonna. Anzi, questa divozione alla Madre di Dio che sembra quasi innata al nostro popolo, qui lontani dalla patria la sentivano più forte che mai. E nell'assistere alle feste delle altre popolazioni, anch'essi si sentivano in cuore un certo prurito, una smania di poter celebrare una qualche festa in onore della Madonna e alla maniera paesana. Da qui ecco sorgere tra i nostri l'idea d'una statua di Maria Vergine a San Giovanni della Croce. Se non che in Italia vi sono dei santuari sacri alla Madonna un po' dappertutto; e qui ognuno vorrebbe avere la Madonna del suo paese o almeno della provincia o regione.

Come fare?

In quei giorni anche sui giornali si parlava molto di certe apparizioni della Vergine e di straordinari avvenimenti accaduti a Casacalenda, in provincia di Campobasso, e precisamente in località detta: La Difesa. Il vescovo, monsignor Bernardino Di Milia, aveva proceduto a fare esaminare giuridicamente i testimoni dei fatti narrati, e in data 15 gennaio 1898 emetteva il decreto con il quale autorizzava in detta località la costruzione d'una chiesa in onore di Maria Santissima della Difesa. Amalia Duprè, fiorentina e figlia del celebre scultore Giovanni Duprè, gratuitamente ne scolpì nel marmo una statua della Madonna che fu collocata sopra l'altare maggiore.

Ora molti dei nostri, tra i primi arrivati al Mile-End, come Angelo Di Peso, Michele Sangollo, Niccola Gentile, Angelo Morrone, ecc., venivano appunto da Casacalenda. Com'era naturale, questi Casacalendesi si fecero i paladini della Madonna della Difesa. E tanto seppero dire, fare e brigare, che riuscirono a vincere la partita, tirando dalla loro non solo gl'incerti ma anche i più restii. Alla Ditta Carli, sulla via Notre-Dame, venne dato l'incarico di fare la statua, la quale terminata e solennemente benedetta fu collocata nella chiesa di San Giovanni della Croce. Fu stabilito di celebrarne annualmente la festa, non però nella quarta domenica di settembre, come a Casacalenda, ma la seconda domenica d'agosto, la stagione essendo più propizia. Fu formato un apposito



A sinistra: Il pulpito in marmo di Carrara.

In basso: La Casa d'Italia in Montréal.



comitato, alla cui presidenza venne eletto e per più anni riconfermato il signor Niccola Granato, originario di Ielsi, provincia di Campobasso.

La festa aveva un duplice aspetto: sacro uno e un po' profano l'altro. Per la parte sacra, eravi la Messa solenne con apposito panegirico e la processione. A questa, che riusciva imponente assai, prendevano parte tutte le congreghe della parrocchia e altre pure venute da fuori, varie società, le bande e molto popolo plaudente e devoto. Il rombo poi dei mortaretti, che si spandeva lontano lontano, si mescolava agli squilli della campana, alle note della musica e ai canti religiosi che tra tanta gente si elevavano verso il trono della Madre di Dio. La sera infine a una certa ora, un magnifico fuoco artificiale – preparato dall'esperto in pirotecnia Teodoro Lafemmina, oriundo di Salerno – mandava in visibilio migliaia e migliaia di convenuti alla festa degl' Italiani.

Per ciò che riguarda la festa esterna o mondana, noterò ancora che questa veniva celebrata su una grande spianata di proprietà del Canadien Pacifique. Là erano installati giuochi d'ogni sorta per intrattenere piacevolmente e piccoli e grandi. Giuochi di forza, giuochi di palle, albero della cuccagna, giostre e cose simili. Là ugualmente si vedevano eretti banchi, tende, baracche, ecc., per la vendita di commestibili e bevande refrigeranti, tal quale si costuma in tutte le feste e fiere del mondo. E le genti piovevano in quel giorno al Mile-End tanto da formare, specie nel pomeriggio e la sera, una vera fiumana di popolo. Venivano dal villaggio St. Louis non molto distante; venivano da ogni parte della città, che a quell'epoca già contava mezzo milione di abitanti, e venivano altresì dalle campagne lontane.

Per molti, specie della città, quel giorno era una giornata di devozione, sì, ma anche di grande svago per tutta la famiglia cui serviva di scampagnata all'aria libera e aprica. Per questo taluni arrivavano di buon mattino, e non se ne tornavano a casa che tardi la sera, a fuochi finiti. Il mangiare molti se lo portavano da casa; e quando era giunta l'ora del pranzo se n'andavano all'ombra solenne d'un grosso arice o d'un frondoso pino, si stendeva sull'erba del prato una bella tovaglia di bucato e lì sopra e dalle valige e dai fagotti si riversava d'ogni ben di Dio: chè alla campagna tutto fa pro e l'appetito non manca mai. E non era poi tanto raro il caso in cui nel bel mezzo comparisse anche una zuppiera piena zeppa di spaghetti già preparati con ottimo sugo e salsa al pomidoro. E i nostri se li divoravano lì con un appetito fenomenale che era un gusto a vederli. Ma certuni dei Canadesi, venuti Dio sa da dove, vedendoli ne facevanc

le meraviglie e dicevano in segno di disprezzo: «Oibò! Gl'Italiani mangiano i vermi della terra, i lombrichi...». E dire che a Montréal il signor Carlo Catelli già ne aveva messa su una fabbrica!...

Oggi però anche i Canadesi gustano assai gli spaghetti e su tutti i ristoranti si vede stampato in lettere cubitali: «Italian spaghetti o Spaghetti house».

Passato quel giorno sacro alla Madonna della Difesa, di quella festa non restava che un soave ricordo fino all'anno dipoi in cui si cominciava daccapo. In quel frattempo tutti tornavano alle loro occupazioni ordinarie; a vivere, ad agitarsi nell'incerto e capriccioso turbine delle umane vicende.

Durante la santa quaresima il padre Caramello, parroco alla Madonna del Carmine, era solito ogni anno recarsi alla chiesa di San Giovanni della Croce per predicarvi alcuni giorni di missione. E i nostri coloni vi accorrevano volentieri, essendo quella l'unica occasione di potere ascoltare un po' di parola divina nella lingua che comprendevano: l'italiano. Poi tutto finiva lì. E quelle piccole missioni d'ogni anno per il loro spirito travagliato ed esposto a tutti i cimenti erano come le oasi del deserto ove dopo un lungo e faticoso viaggio si ristorano e dissetano uomini e bestie, per poi riprendere il solito cammino scabro e snervante.

E ora qui mi riferisco a quanto fu già stampato sull'*Angelo delle Famiglie* nel 1935, e lo riporto testualmente:

«Dalla viva voce del signor Niccola Granato, uno dei primi fabbricieri della nostra parrocchia, abbiamo appreso quanto segue: I cattolici italiani, residenti nel nord di Montréal, si trovavano allora in condizioni morali disagiate, poichè, ignorando l'uso locale di affittare a famiglie o a persone l'uso del banco in chiesa durante tutto l'anno, e perchè molti erano o analfabeti o non conoscevano la lingua francese, accadeva che la domenica si mettessero nei banchi preaffittati col risultato di vedersi poi ordinare dal sagrestano di lasciare libero il posto e qualche volta con maniere anche poco garbate. I poveretti credevano di esser cacciati solo perchè italiani e quindi nutrivano dei forti risentimenti contro i preti canadesi. Altri poi che non erano ancora arrivati a capire la ragionevolezza, anzi il dovere, di pagare il banco (essendo questo l'unico introito della chiesa) mentre in Italia non si paga nulla, si scandalizzavano al punto che non praticavano più alcuna religione. Di questo stato d'animo degli emigranti italiani ne approfittavano i protestanti, i quali, esagerando le cose e lasciandoli nelle loro false impressioni, riuscivano purtroppo a tirarne dalla loro. La necessità perciò di una chiesa nostra, con preti nostri, era sentitissima.»

Frattanto eccoci al mese d'aprile del 1910. La santa quaresima era terminata (la Pasqua era stata il 27 marzo), e i nostri cattolici del Mile-End se l'erano vista passar sotto gli occhi liscia liscia, senza neppure una parola di vita. E ne erano scontenti, perchè se il troppo stroppia e genera nausea, anche la mancanza assoluta crea nell'animo uno stato che alla fine riesce insopportabile per le anime che hanno fame e sete del verbo divino.

Il padre Caramello, pensando che era sempre meglio tardi che mai, si recò alla chiesa di San Giovanni della Croce per predicare loro le sacre missioni. E tutto procedeva per il meglio. Ma i protestanti italiani, con a capo il loro ministro metodista, si sentirono forse toccati sul vivo dalle parole del padre Caramello e principiarono a risentirsi e a redarguire il predicatore. Ne venne fuori un parapiglia, e sul momento sembrò essersi sollevato un vero vespaio. Però quella sera tutto finì con un po' di confusione e di baccano. Ma la sera appresso i protestanti vollero a tutti i costi tornare all'assalto ed ebbero la peggio.

I cattolici, capitanati da due pesi massimi: Lazzaro Lemmetti, oriundo di Camaiore in Lucchesia, e Costanzo Cocciardi nativo di Panni in provincia di Foggia, si tenevano pronti a qualsiasi attacco. La parola d'ordine tra loro era questa: «se le vogliono, gli s'hanno a dare di santa ragione; non chiacchiere, ma fatti ci vogliono...». E difatti, appena uno dei protestanti osava aprir bocca, veniva subito agguantato dalle braccia di ferro di Costanzo Cocciardi, sollevato come un fuscello dal banco e poi trascinato verso la porta. Quivi a ricordo di quella serata gli veniva assestata in fronte una soda legnata e quindi era consegnato al signor Lemmetti. Questi a sua volta vi aggiungeva un contentino e poi lo dava in braccio ai vigili urbani, che pronti stavano ad attendere fuori dell'uscio.

Sette od otto furono quelli a cui toccò quella sorte tanto poco gradevole. E malgrado masticassero duro e versassero anche sangue, dovettero tutti passare la notte al fresco e la mattina dipoi contentarsi di vedere spuntare il sole a scacchi... In corte il giudice dette poi ragione ai nostri, e così i protestanti ebbero il male, il malanno e l'uscio addosso.

Ma nonostante che il giudice dichiarasse i protestanti dalla parte del torto, il nuovo parroco di San Giovanni della Croce: Mr. J. A. Prefontaine, vista la mala parata e coraggioso come e quanto il povero don Abbondio, disse ai cattolici italiani di trovarsi un'altra chiesa. Questi gli fecero notare che la Madonna della Difesa apparteneva a loro. Ed egli rispose allora: «Prendete la vostra Madonna e... andatevene». «Bella faccia!» esclamò uno sbirciandolo di tra-

verso: «Bella faccia!». «Santissima Vergine,» soggiungeva un altro, come la buona Lucia del Manzoni «chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno!». «Ora sì,» esclamava un terzo «che siamo conci per il dì delle feste!...». E veramente era così. E il curato Prefontaine, con quel suo cipiglio piuttosto arcigno, sembrava volesse aggiungere, come Pilato: *Quod scripsi, scripsi!...*

Non c'era quindi più nulla da fare. Bisognava partire. E i nostri Italiani, presa seco la statua della Madonna della Difesa, partirono per sempre da San Giovanni della Croce.

E ora ecco lì i nostri proprio nelle peste!... E come sortirne?...

«Non tutto il male,» dice un nostro proverbio «viene per nuocere.»

I caporioni della colonia, come: Niccola Granato, Salvatore Ricci, Achille Corbo, Bernardino de Francesco, Giuseppe Mignacca, Francesco Amatuzzio, Agostino Zappa, Ottavio Palange, Andrea Vena, Angelo di Peso, Gennaro Calce, Pasquale Lazzazzera, Pasquale Brillotti, ecc., il 26 maggio 1910, festa del Corpus Domini, si riunirono nella corte del signor Sisto Mastrantuono, presso la via St. Zotique, dove oggi si trova il parco Martel.

In detta assemblea fu stabilito all'unanimità d'erigere una chiesa italiana, e per il momento una cappella con le rispettive scuole, dove i bambini italiani potessero apprendere la lingua materna e imparare anche l'inglese.

A tale scopo, e per procedere con più alacrità, fu pure costituito un apposito comitato con il compito d'inoltrare subito le pratiche necessarie presso l'Autorità ecclesiastica e di prendere tutti quei provvedimenti che fossero giudicati opportuni. Il comitato venne così formato:

Niccola Granato, 2800 via Esplanade, presidente; Salvatore Lucente, 2934 via St. Laurent, segretario; Niccola Di Iulio, 2731 via St. Urbain, tesoriere; Agostino Zappa, 17 Grande Avenue; Angelo di Peso, 1093 via Clark; Sisto Mastrantuono, 2986 St. Laurent; Luigi Nobile, angolo Clark e Van Horne; Bernardino de Francesco, 1239 Clark; Pasquale Lazzazzera, 33 S.te Claire: tutti consiglieri.

Questo comitato, senza tanto mandarla per le lunghe – chè le cose troppo lunghe diventano serpi – fece subito stendere una supplica nel senso espresso dall'assemblea che poi, in data del 12 giugno successivo, venne presentata per l'approvazione a monsignor Paolo Bruchesi, Arcivescovo di Montréal. In tale richiesta, stipulata in nome di tutti gl'Italiani del nord della città, si domandava chiaro e tondo di essere distaccati dalle parrocchie canadesi-francesi e poi eretti in parrocchia distinta, con chiesa propria, con sacerdote ita-

liano e con propria amministrazione. E più tardi, ma verbalmente, ci fu pure aggiunto: sotto il titolo di Maria Santissima della Difesa. E senza perdere tempo, per tema che quel primo fervore avesse a scemare in colonia, il comitato suddetto procedette all'acquisto d'alcuni lotti di terreno, appartenenti alla St. Denis Land Company Limited e ad altri, per costruirci la nuova chiesa e scuola. Questi lotti erano situati all'angolo delle strade Sanguinet e Suzanne – oggi Drolet e Dante – e sono conosciuti sotto il n. 8-793 del libro ufficiale della Côte St. Louis.

Lì per lì ne venne stipulato un semplice contratto provvisorio a nome dei 7 membri del comitato dinanzi al notaro G. Z. Marsolais. Ma eretta la parrocchia il 21 ottobre 1910 e formato il corpo regolare della fabbriceria il 30 dello stesso mese, in una riunione dei fabbricieri vecchi e nuovi, tenuta nel sottosuolo della chiesa di Sant'Edoardo il 20 novembre, venne deliberata la sistemazione definitiva di questi lotti. In detta assemblea, difatti, viene proposto e approvato:

«Que le prêtre desservant est autorisé à faire les demarches et transactions necessaires pour le transfert définitif au nom de la Fabrique des terrains achetés par le Comité des citoyens pour l'érection d'une eglise; qu'il est autorisé à payer au nom de la Fabrique le prix des dits terrains et les frais necessaires, et de rembourser les quelques membres de l'ancien Comité de leurs deboursés pour l'acquisition de ces terrains, et aussi de prendre une assurrance sur la maison en construction et plus tard sur la chapelle-école.»

In seguito alla surriferita deliberazione, nel mese di dicembre tutto fu regolato, e i detti terreni passarono di proprietà della fabbriceria della Madonna della Difesa. La compera, fatta dal suddetto comitato, era stata effettuata alla sordina, e ciò per non suscitare sospetti e qualcuno ci volesse speculare sopra e con questo ne facesse salire il prezzo. L'Autorità ecclesiastica approvò pienamente l'operazione fatta, e così le cose presero il loro corso normale.

Quando la richiesta dei nostri coloni del Mile-End venne presentata a monsignor Bruchesi, egli si trovava sovraccarico di lavoro. L'amministrazione ordinaria della grande arcidiocesi lo teneva già molto occupato. Di più, la preparazione del grandioso Congresso eucaristico internazionale, che doveva aver luogo nel settembre, assorbiva quello che restava delle sue energie e anche del suo tempo. Per cui lì per lì egli non aveva grande possibilità di riflettere seriamente e con calma a una cosa di tanta importanza. Era giocoforza quindi rimettere la decisione a più tardi, dando così tempo

al tempo giusta quel detto: « temperanza t'affreni e prudenza ti meni ».

Senonchè i signori Niccola Granato e Salvatore Ricci, per tema che la cosa si avesse a raffreddare e poi morire sul nascere, più volte tornano all'assalto e quasi volendo stringere i panni addosso a Monsignore, insistono sul prete italiano e sul titolo della chiesa: Madonna della Difesa.

Veramente, se nel tempo passato vi fu mai a Montréal un arcivescovo che sinceramente abbia amato i nostri Italiani e per loro bene sia stato anche pronto a fare qualche sacrifizio, questi è stato proprio Monsignor Paolo Bruchesi. Egli stesso – benchè nato a Montréal il 29 ottobre 1855 da Paul Dominique Bruchesi e da Marie-Caroline Aubry – poteva vantarsi e dirsi di discendenza italiana. Difatti suo nonno, Domenico Bruchesi, era nato nell'antico reame di Napoli[1] nel 1782, e nel 1813 era giunto in Canada, insieme alla moglie Carmela Perfetti, in qualità di sergente del reggimento di Watteville al servizio di sua Maestà Britannica. Dalla loro unione il dì 8 luglio 1819 nacque appunto Paolo-Domenico Bruchesi, che fu il padre di monsignor Paolo Bruchesi, quarto vescovo e poi secondo arcivescovo di Montréal. Egli, nel 1905, aveva già eretta la nostra colonia della città in parrocchia nazionale italiana sotto il titolo della Madonna del Carmine. « A Sua Eccellenza perciò, » (per usare le stesse parole de *L'Angelo delle Famiglie*, settembre 1935) « il merito di non avere abbandonati gl'Italiani, ma di averli incoraggiati, assistiti e protetti in maniera tutta particolare, e d'aver protetto l'uso della lingua italiana. »

Dati questi precedenti, i nostri coloni del Mile-End nulla avevano da temere da parte di Monsignor Bruchesi. Anzi, c'era molto da sperare, tanto più che varie volte egli aveva manifestato il desiderio di concorrere al mantenimento della scuola italiana che si voleva aprire in quel settore. Ma il tro-

[1] Riguardo al natio loco di Domenico Bruschesi siamo sempre in alto mare... Il signor Jean Bruchesi, pronipote del medesimo, interrogato a questo proposito, in data del 13 settembre 1956 mi rispose che secondo lui tanto Domenico Bruchesi che Carmela Perfetti dovevano ritenersi oriundi di Napoli. Ora, alquanto più tardi, lo stesso signor Jean Bruchesi in un articolo sullo zio mons. Paolo Bruchesi entro *Les Cahiers des Dix*, vol. XXI, pag. 138; fa il bisnonno Domenico originario di Malta, e la moglie di Napoli. Io per accertarmi di questo, scrissi a Malta ed impegnai il rev. Padre Priore dei Carmelitani a fare diligenti ricerche in tutta l' isola per vedere se mai sia esistita la famiglia Bruschesi a Malta. Dopo due mesi di ricerche fatte da lui e da suoi amici impiegati governativi presso l' Officio Statistica, Biblioteca Pubblica, Archivio Pubblico, ecc., mi risponde il detto Padre: « ...Mi dispiace a doverle comunicare che questi giorni ho ricevuto una comunicazione finale negativa. Dalle ricerche fatte negli archivi pubblici non risulta che Domenico Bruschesi sia mai domiciliato a Malta ».

vare un prete italiano che potesse fare da parroco e da guida a tanti dei nostri, venuti da ogni provincia d'Italia e specialmente dalla parte meridionale, era un problema di non facile soluzione. Oltre di che, quel titolo di: «Madonna della Difesa» che si voleva fosse dato alla parrocchia da erigersi, sapeva alquanto di novità, non trovandosi ancora usato nella liturgia. Bisognava usare cautela e andare con i calzari di piombo. Di qui la titubanza di Monsignor Bruchesi a decidersi. Ma finalmente, prendendo quella parola: Difesa, (che realmente indica la località del nuovo santuario sacro alla Vergine in Casacalenda) nel senso che Maria Santissima sia la difesa del suo popolo e cioè *Auxilium Christianorum*, decise di fondare la parrocchia del Mile-End sotto il titolo della Madonna della Difesa, la cui festa si celebra il 24 maggio.

Restava da risolvere la questione più spinosa, quella cioè del sacerdote italiano. E veramente a quei tempi sarebbe stato assai più facile reperire un ago in un pagliaio che trovare anche un solo prete schiettamente italiano in tutta questa diocesi. Però sulla via St. Hubert, presso la strada Rachel, dimorava un sacerdote che, se non era italiano puro sangue – cosa che neppure lui pretendeva – lo era almeno in parte. E comunque il suo nome di famiglia lo denotava di discendenza italiana: Mr. l'abbé Charles-Horace Rusconi. Il suo bisavolo paterno Carlo Rusconi era nato nella Lombardia nel 1755 e morto a Montréal il 2 febbraio 1796. Monsignor Bruchesi nel frangente in cui si trovava lo fece chiamare. Gli espose il caso e lo invitò ad accettare la carica di parroco-fondatore della erigenda parrocchia della Difesa. Il buon sacerdote don Carlo Rusconi, pur prevedendo di dover incontrare molte difficoltà, annuì ai desidèri di Monsignore e accettò l'incarico propostogli, sempre beninteso come in via provvisoria.

In seguito a ciò, in data 14 ottobre 1910, l'Arcivescovo Paolo Bruchesi lo nominava parroco della nuova parrocchia italiana, Nostra Signora della Difesa, dandogli tutte le facoltà inerenti a tal carica e in particolare di presiedere le assemblee della fabbriceria e della parrocchia.

Alcuni giorni dopo e precisamente il 21 ottobre 1910 lo stesso Arcivescovo emetteva il decreto d'erezione della parrocchia sotto il titolo: «Madonna della Difesa». Tale decreto venne poi pubblicato nella *Gazette Officielle* a Québec il 3 dicembre successivo, e con ciò la parrocchia acquistò esistenza non solamente religiosa ma anche civile, cioè legale. Il 25 ottobre il medesimo Presule autorizzava la formazione regolare del corpo della fabbriceria e dava incarico

al nuovo curato di fare eleggere secondo le formalità richieste 8 fabbricieri, i quali alla loro volta dovevano eleggere tra di loro i 3 fabbricieri del banco.

Ecco il testo della Bolla d'erezione e delle lettere sopra indicate, emesse in occasione della fondazione della parrocchia. Le riportiamo nella stessa lingua in cui furono scritte.

«A Mr. l'abbé Charles Rusconi,

«Par les présentes Nous vous nommons desservant de la nouvelle Paroisse de Notre Dame della Difesa, et Nous vous donnons tous les pouvoirs attachés à cette charge, en particulier celui de présider les Assemblées de Fabrique et de Paroisse.

«✠ PAUL, Arch. de Montréal

«Montréal, 14 octobre 1910.»

DECRET DE SA GRANDEUR MONSEIGNEUR L'ARCHEVÊQUE DE MONTRÉAL ÉRIGEANT EN PAROISSE LA COLONIE ITALIENNE AU NORD DE LA RUE MONT-ROYAL

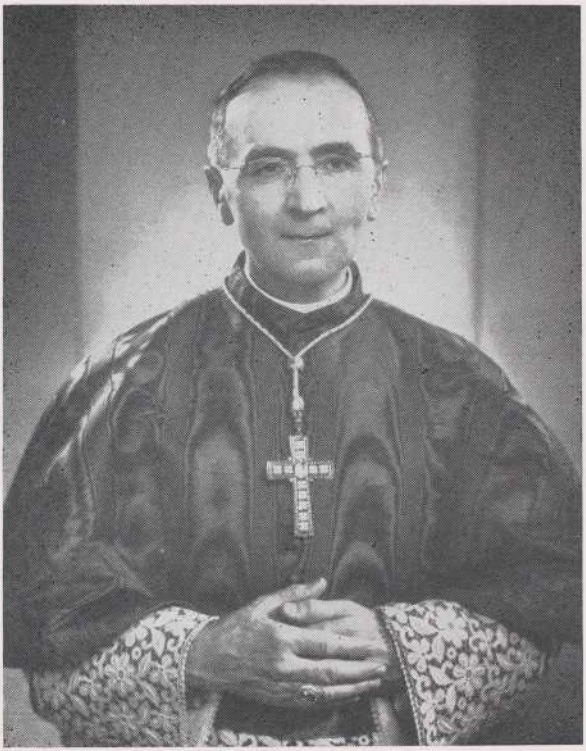
«A tous ceux que les présentes verront, savoir faisons que, vu:

«1. La requête en date du douze juin mil neuf cent dix, à nous présentée au nom et de la part de la majorité des francs-tenanciers de langue italienne des paroisses de St. Stanislas, Saint-Denis, Saint-Enfant-Jésus, Saint-Georges, Saint-Jean-de-la-Croix, Saint-Edouard, Saint-Jean-Berchmans, Saint-Arsène, et de Notre-Dame-du-Saint-Rosaire demandant l'érection du dit territoire en paroisse séparée et distincte de celles plus haut mentionnées pour les raisons y énoncées.

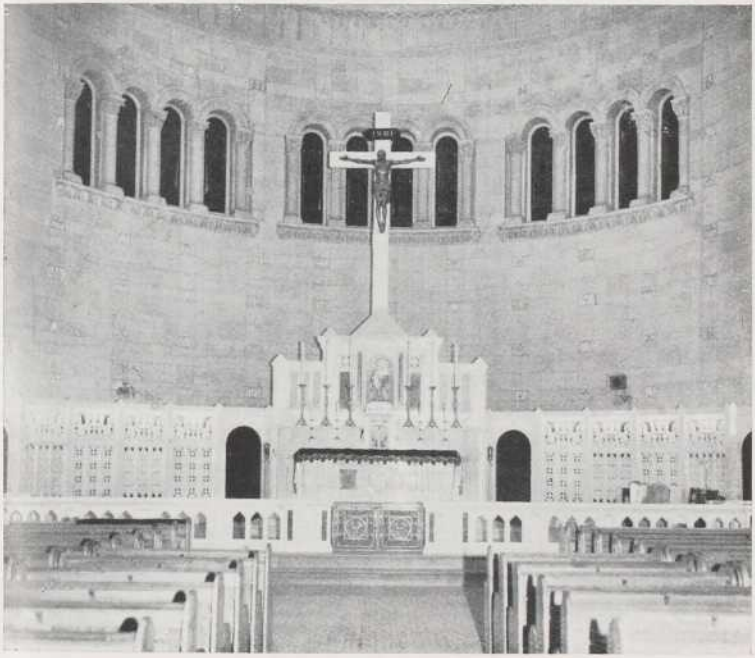
«2. La nécessité pour cette population d'entendre prêcher la parole de Dieu dans sa langue maternelle.

«3. Les avantages spirituels qui résulteront nécessairement de l'érection de cette paroisse.

«En conséquence, le Saint Nom de Dieu invoqué, et du consentement de nos vénérables frères les chanoines titulaires de nostre Eglise métropolitaine, Nous avons érige, et par les présentes, Nous érigeons en titre de Cure et de Paroisse, mais pour les catholiques de langue italienne seulement, sous l'invocation de Notre Dame della Difesa, dont la fête se célebre le vingt-quatre mai, le territoire des paroisses plus haut mentionnées. Pour être les dites Cure et paroisse Notre-Dame della Difesa, entièrement sous notre juridiction spirituelle, à la charghe par le curées ou les desservants qui y seront établis par Nous ou par nos Successeurs de se conformer en tout aux règles de la discipline ecclésiastique éta-



S. Ecc. Mons. Ildebrando Antoniutti,
Delegato Apostolico in Canada,
oggi Nunzio a Madrid.



Il nuovo altare con il divisorio del coro in marmo.

blies dans ce diocèse, spécialement d'administrer les Sacrements, la parole de Dieu, et les autres secours de la religion aux fidèles de la dite paroisse, enjoignant à ceux-ci de payer les dîmes et oblations telles qu'usitées et autorisées dans ce diocèse, et de leur porter respect et obéissance dans toutes les choses qui appartiennent à la religion et qui intéressent leur salut éternel.

« Donné à Montréal, en notre palais archiépiscopal, le vingt et un octobre mil neuf cent dix, sous notre seing, le sceau de nos armes et le contreseing de notre chancelier.

« ✠ PAUL, Arch. de Montréal

« par ordre de Monsignor l'Archevêque,

« EMILE ROY, chan.
« Chancelier »

LETTRE AUTORISANT LA FORMATION DE LA FABRIQUE

« Nous soussigné, Archevêque de Montréal, autorisons la formation régulière du corps de la Fabrique pour la nouvelle Paroisse de Notre Dame della Difesa, à Montréal.

« En conséquence, Nous chargeons Mr. l'Abbé Charles Rusconi, desservant de cette paroisse, de faire élire suivant les formalités requises huit marguiliers lesquels éliront parmi eux les trois marquilliers du banc.

« ✠ PAUL, Arch. de Montréal

« Montréal, 25 octobre 1910. »

Grandissimo fu l'entusiasmo nella colonia per l'ottenuta erezione della parrocchia e subito i nostri connazionali con vera passione si accinsero al lavoro per mandare a effetto il decreto di Monsignore Arcivescovo.

Il 30 ottobre 1910, alle 2 p. m., in una sala situata sul terreno della chiesa da costruirsi, dietro speciale invito del signor Niccola Granato, presidente del Comitato, convennero tutti i capifamiglia per gli scopi seguenti:

1. Presentazione alla colonia del parroco, don Carlo Rusconi.

2. Elezione dei fabbricieri, in numero di 8, come richiesto della legge, per l'amministrazione della chiesa e della scuola.

Presentato il parroco alla colonia e questa essendosi mostrata molto contenta, si procedette alla elezione degli 8 amministratori.

Furono eletti i signori: Alessandro Binda, Salvatore Ricci e Luca Bonetto per rappresentare il quartiere di Sant' Edoar-

do. Il signor Luigi Nobile per rappresentare il quartiere di San Giorgio. I signori Niccola Granato, Niccola di Iulio e Giuseppe Mignacca per rappresentare il quartiere di San Giovanni della Croce. E finalmente il signor Antonio-Sisto Angelillo per rappresentare il quartiere di Sant'Arsenio.

Lo stesso giorno gli 8 fabbricieri eletti, come sopra, dal popolo, si riunirono ed elessero tra di loro i 3 fabbricieri di banco, che furono: i signori Salvatore Ricci, Niccola Granato e Luigi Nobile.

Seduta stante, fu pure deciso di mettere mano ai lavori per una cappella-scuola di 60 piedi per 30 per una somma di $ 9.000. Però meglio riconsiderata la cosa, nella riunione del 6 novembre successivo quel progetto fu poi modificato con l'erezione d'una chiesa-scuola di 100 piedi per 50. All'architetto Frappier venne dato incarico di preparare i piani e le specificazioni, e al curato quello di negoziare un imprestito di $ 25.000 con la London and Lancashire Life Ass. Co.

Intanto, il parroco di Sant'Edoardo, Napoleone Morin, avendo messo gentilmente a disposizione della nostra colonia il basamento della sua chiesa, là fino dal 6 novembre s'incominciò a dire la Messa alle ore 10,30, a tenervi le assemblee della fabbriceria e a custodirvi i registri dei battesimi e dei matrimoni.

E la scuola? Questa già aveva principiato a funzionare fino dai primi di settembre, quindi prima che Monsignor Bruchesi autorizzasse l'erezione della parrocchia. Si faceva in un magazzino, situato sulla via St. Zotique n. 139, oggi 237 est, all'angolo della strada Alma. Ne era proprietario un certo Mr. Joseph-Olivier Racicot, e locatario un certo Mr. P. H. Chalifoux. Ambedue si trovarono d'accordo per affittare il locale a uso di scuola per i nostri bambini. La prima maestra ne fu la signora Mathilda Pearson, fissata dal signor Niccola Granato col salario di $ 35 al mese. Poi seguirono le signorine: Elisa Fisher, K. Pedgeon, O'Byrne, Amalia Cocco, e finalmente anche il signor Luigi Berna.

Una settantina, tra bambini e bambine, principiarono a frequentarla, numero che in seguito andò sempre crescendo con l'aumentare della popolazione.

Terminati i piani e le specificazioni della chiesa-scuola, in data 12 dicembre 1910 se ne principiarono le fondamenta. Il 25 giugno 1911 da Monsignor Georges Gauthier (allora parroco e canonico della cattedrale e più tardi anche Arcivescovo della diocesi) con grande solennità ne fu benedetta e posata la pietra angolare. A questa funzione celebrata nelle ore pomeridiane furono presenti tutti i fabbricieri, numeroso clero e una grande folla di fedeli e notabili sia della colonia che delle parrocchie circonvicine.

Verso la fine d'agosto la chiesa-scuola era pressochè terminata, e il 10 settembre ne venne fatta con grandissima pompa l'inaugurazione. In tale circostanza fu anche celebrata la festa della Madonna della Difesa, Titolare e Patrona della parrocchia. Il che contribuì assai a dare maggior risalto a quella celebrazione. Da quel giorno si principiarono a celebrare due Messe la domenica, e cioè una alle 7 e l'altra alle 9, le quali poi vennero cambiate per le 8 e le 10.

Terminata e inaugurata la chiesa, molti fecero a gara per dotarla delle cose più necessarie. E tra essi merita una menzione speciale la signora Antonietta D'Antonio, nata De Sina. Ella fece dono alla chiesa di parecchi oggetti necessari o anche semplicemente utili per il culto, come: candelieri, lampada del Santissimo, un altare portatile, vasi da fiori, ecc. E non contenta di ciò, prima di morire († 19 settembre 1923) lasciò disposto che la chiesa attuale fosse dotata del bel Crocifisso in bronzo, opera assai pregevole dello scultore di Firenze, nato però in Sicilia, Pasquale Sgandurra.

Il signor Andrea Vena regalò la statua del Sacro Cuore, il signor Fiorindo Rossi quella di Santa Lucia, il signor Salvatore Ricci quella dell'Addolorata, la signora Angelica Mastrantuono quella di San Giuseppe, la famiglia Francesco Tirelli il gruppo della Madonna di Pompei, la Congrega di Sant'Antonio la statua del santo patrono, e quella delle Dame di Sant'Anna fece dono ugualmente dell'eccelsa sua titolare. E finalmente i fratelli D'Ambrosio regalarono il vecchio altare in legno che ha servito fino a che il sontuoso altare di marmo non è venuto per sostituirlo.

Tali furono i princìpi di questa nostra parrocchia; princìpi modesti, ma che a forza di grandi sacrifizi e dei Padri e del popolo hanno condotto la nostra chiesa a essere quello che oggi è: madre e guida di oltre 20.000 anime nonchè centro di ogni nostra attività coloniale in questa grande metropoli.

Ritornando ora al Rev. don Carlo-Orazio Rusconi, diremo che egli rimase a capo della nostra parrocchia sino alla fine del 1910. A tale data e dietro suo desiderio, gli succede il Rev. don Carlo Maffei. Costui lo si voleva qui per Natale, ma per impegni assunti in precedenza non potè lasciare Nuova York che il 29 dicembre. Così non gli fu possibile prendere la direzione della parrocchia altro che dopo i primi di gennaio 1911. Però codesto prete, che parlava bene l'italiano e che su questo punto era preferibile a don Rusconi, non era per niente tagliato per essere a capo di una parrocchia. Per cui dopo i primi di maggio riprese le sue carabattole e se ne tornò là donde era venuto. Il suo ultimo battesimo porta la data del 2 maggio, e il 7 vi era ad amministrare il bat-

tesimo un prete francese, Mr. l'abbé J. O. Lachapelle. Il 14 maggio novamente appare don Carlo Rusconi. Egli si sottoscrive: desservant, vale a dire parroco provvisorio.

Monsignor Bruchesi, che si struggeva dal desiderio di vedere camminare speditamente la parrocchia, alla partenza di don Carlo Maffei non sapeva più dove battere il capo, nè a che santo votarsi. Pensa e ripensa, e poi torna ancora una volta a bussare alla porta di don Carlo Rusconi. Questi, quantunque di salute malferma, di fronte ai desidèri e alle premurose insistenze di Monsignore non ebbe la forza di dire di no. Chinando il capo come in atto di filiale sottomissione, don Carlo si dichiara pronto a sobbarcarsi ancora una volta il peso non indifferente di guidare la nostra gente. Questa seconda nomina del padre Rusconi alla cura della Madonna della Difesa porta la data del 17 maggio 1911, però egli si trovava al Mile-End da diversi giorni.

Di nuovo curato alla Difesa, don Carlo Rusconi disimpegnò tale incarico meglio che potè fino ai primi di febbraio del 1912. Come sopra abbiamo accennato, l'italiano non era il suo forte. Egli era nato in Canada da padre di origine italiana, ma da madre francese. E mentre nel francese e anche nell'inglese avrebbe potuto fare la barba a tanti suoi coetanei, nell'italiano, era un po' deficiente. Ma ciò non gli può essere imputato a colpa. Solo che quando parlava ai nostri temeva di essere frainteso e che avessero a prendere fischi per fiaschi. Del rimanente in lui vi erano tante altre doti e di mente e di cuore, che spingevano gli animi ben pensanti a passare oltre a quella deficienza di lingua. E la parrocchia gli deve esser riconoscente per averla bene amministrata e diretta in quei primi tempi, in cui i dissensi e le incomprensioni di alcuni ne compromettevano purtroppo lo sviluppo e ne intralciavano il cammino assai dubitoso e difficile.

Tra le minute di un'assemblea dei fabbricieri antichi e nuovi, tenuta nel presbiterio di San Giovanni Battista, il 24 gennaio 1911 sotto la presidenza di don Carlo Maffei, leggiamo queste testuali parole:

«Prima di chiudere la presente seduta, su proposta del signor Niccola Granato e secondato a unanimità da tutti i presenti, si rende un voto di plauso al Rev. Charles Rusconi per la retta e oculata amministrazione da lui condotta, e per la sua munificenza e per la liberalità mostrata a beneficio della chiesa con l'elargizione personale di circa dollari mille e novecento, e con l'arricchire, mediante offerte di benefattori, di svariati arredi sacri il corredo occorrente per la pratica del culto.

«A unanimità si delibera d'inscrivere il nome del Rev.

Charles Rusconi nella lapide marmorea da murarsi nelle pareti interne della chiesa con l'elenco di tutti i sottoscrittori e fondatori della nuova parrocchia di Maria Santissima della Difesa. Letta la presente deliberazione, è stata confermata e sottoscritta.

«Niccola Granato; Luigi Nobile; Antonio Materazzo; Giuseppe Mignacca; Salvatore Ricci; Carlo Maffei, curato.»

Da questa deliberazione si può chiaramente vedere come il Rev. don Carlo Rusconi, durante la sua gestione di parroco, si diportò con i nostri primi coloni del Mile-End da vero padre e pastore. E le parole su riferite valgono per mille elogi che eventualmente si potrebbero fare di lui.

Come tanto lo desiderava, ai primi di febbraio del 1912 don Carlo Rusconi potè finalmente disfarsi del gravoso peso della parrocchia.

Questa da Monsignor Bruchesi venne allora affidata a un prete italiano: il padre Vincenzo Liberante della Compagnia di Gesù. Ma anche di lui i nostri connazionali non erano troppo contenti. Voleva avere troppo braccio e non curarsi affatto di coloro che il popolo aveva messi ad amministrare gli affari della chiesa. Egli era il capo, e come dice il proverbio: chi ha la mestola in mano, fa la minestra a suo modo. Però il popolo sotto sotto bofonchiava e il malumore cresceva. Anzi, qualcuno, come il fabbriciere Luigi Nobile, sentendosi saltare la mosca al naso, andava più oltre e proferiva minacce e poi dava le sue dimissioni da fabbriciere.

Fu allora che la Divina Provvidenza, arrivando a buon punto, mandò i Padri Servi di Maria, il primo dei quali fu il padre Ildefonso M. Francesconi, nato a Viareggio, provincia di Lucca, nel 1865. Era egli un uomo di alta statura, di aspetto venerando e di modi distinti e quasi direi signorili.

E qui mi riferisco al periodico *L'Angelo delle Famiglie*, del mese di settembre 1935, e lo riporto integralmente.

INTRODUZIONE DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA NEL CANADA, E MEMORIE RIGUARDANTI IL PRIMO CONVENTO IVI OTTENUTO

«Allorchè il giorno 9 marzo 1911 monsignor Pellegrino Stagni, ex Generale dell'Ordine dei Servi, Arcivescovo di Aquila e Delegato Apostolico del Canada e di Terranova, stava per partire da Roma per Ottawa, residenza della Delegazione Apostolica, il Rev.mo padre Giuseppe M. Lucchesi, con gli auguri presentatigli anche a nome dell'Ordine, Lo pregò onde per suo mezzo l'Ordine potesse trapiantarsi nel Canada.

«Il 29 dicembre 1911 Monsignor NcNeil scrisse al Delegato Apostolico Monsignor Stagni per avere un sacerdote se-

colare Italiano, per gli Italiani residenti nella sua città di Vancouver. Monsignor Delegato colse questa occasione per suggerire all'Arcivescovo di Vancouver una Congregazione religiosa in luogo di un sacerdote secolare, come più atta allo scopo indicato, ponendogli sott'occhio gli stessi suoi confratelli, i PP. Servi di Maria, Monsignor NcNeil si mostrò contento di questa proposta, ringraziò attendendo quanto prima a Vancouver i Servi di Maria.

«Svolte le pratiche necessarie a Roma, furono designati a partire per Vancouver i padri: Ildefonso M. Francesconi, Socio provinciale e Priore dell'Archicenobio della SS. Annunziata di Firenze, il padre Aurelio Prosperi, e il padre Angelico M. Barsi.

«I predetti tre Padri, il 9 marzo alle ore 5 pomeridiane furono ricevuti in udienza particolare dal Santo Padre Pio X; e l'11 marzo lasciavano Roma diretti a Napoli, dal cui porto salparono il 14 dello stesso mese col piroscafo *America* della società "La Veloce".

«Dopo tredici giorni di navigazione, e precisamente il 27 marzo approdarono a Nuova York. Il 29 arrivarono a Ottawa. Qui apprendono dal Delegato che a Montréal si richiede la presenza di almeno uno dei tre Padri, e che trattative in proposito sono già iniziate con monsignor Bruchesi, Arcivescovo di Montréal.

«Il 1° aprile, il padre Francesconi si reca a Montréal per conferire con quell'Arcivescovo, ma questi è all'Ospedale per una indisposizione sopravvenuta. Dall'Ospedale, l'Arcivescovo suggerisce, per telefono, al padre Francesconi che si rechi a vedere la Chiesa Italiana sotto il titolo della Madonna della Difesa, e quindi prendere una decisione. Il padre Francesconi si reca infatti a visitare questa chiesa; e tornato in Episcopio dichiara che per parte sua è pronto ad accettare questa nuova parrocchia, riserbandone l'approvazione ai Superiori d'Italia. Monsignor Vicario Generale rimase soddisfatto, e aggiunse che i Servi di Maria avrebbero anche potuto avere la Parrocchia della Madonna del Carmine, tenuta allora dal padre Caramello, Gesuita, come di fatto poi avvenne.

«Durante l'intervallo di 20 giorni si fece in maniera che a Vancouver si recassero altri padri Servi di Maria, dagli Stati Uniti d'America; mentre i tre venuti dall'Italia si sarebbero fermati a Montréal. Il giorno 20 aprile arriva da Roma l'approvazione, e lo stesso giorno il padre Francesconi parte da Ottawa per Montréal.

«Nelle ore pomeridiane del giorno stesso, 20 aprile, sabato, il padre Francesconi si recò alla Parrocchia Italiana della Madonna della Difesa. Ivi giunto, trovò l'attuale par-

roco padre Vincenzo Liberante della Compagnia di Gesù, col quale rimase convenuto che le funzioni sacre del giorno seguente, domenica, sarebbero celebrate dal padre Liberante, e così avrebbe dato compimento al suo ministero parrocchiale, il quale verrebbe poi continuato dai Servi di Maria, assumendo questi la Parrocchia a nome del loro Ordine. E così avvenne. Infatti la domenica sera 21 aprile il padre Francesconi prese stanza nel Presbiterio ove rimase pure fino al giorno di poi il padre Liberante insieme a un suo confratello Converso. In tal modo, la mattina del 22 aprile, lunedì, fu celebrata per la prima volta dal padre Francesconi la Messa nella chiesa parrocchiale della Madonna della Difesa, alle ore 7,30. In detto giorno, nelle ore pomeridiane, partirono di qui il padre Gesuita e il suo Confratello.

«Il 24 aprile giunse da Ottawa il padre Angelico M. Barsi, mentre il padre Prosperi dovette andare e restare assai tempo a Chicago; e il 25 aprile monsignor Bruchesi emette il decreto di nomina del nuovo parroco padre Francesconi.

«La domenica seguente, 28 aprile, il padre Francesconi nel tempo della Messa da lui celebrata alle ore 8, rivolse un breve discorso di circostanza, e altrettanto fece alla Messa delle ore 10 cantata dal padre Barsi. In tal modo fu iniziato il ministero Parrocchiale dai Servi di Maria nella chiesa di Maria Santissima della Difesa.»

Il padre Francesconi, eletto parroco alla Difesa, venne accolto con la massima cordialità dalla intera popolazione, che allora contava circa 300 famiglie. Il Padre era un ottimo oratore, e quantunque non tutti del popolo minuto riuscissero a capirlo perfettamente, perchè abituati a parlare il proprio dialetto, la massa, in generale, lo comprendeva abbastanza bene e ne era soddisfatta.

Il detto Padre amministrò e diresse la parrocchia con sagacità e tatto per circa un anno, coadiuvato dal padre Angelico M. Barsi e dal 30 luglio in poi anche dallo scrivente, che vi era stato mandato dal Belgio dove si trovava fino dal 1908.

Durante il tempo che il padre Francesconi resse la parrocchia nulla accadde di un qualche rilievo tranne forse la benedizione della campana. Questa benedizione, che ebbe luogo per la festa di Tutti i Santi, venne impartita da monsignor Georges Gauthier, alla presenza di molto popolo accorso per la circostanza. Ne fu padrino il signor Pasquale D'Ambrosio, e da madrina fece la signorina Maddalena Bonetto, poi signora Gennarino Esposito.

Potrei anche fare menzione della gradita visita che nel settembre dello stesso anno fece alla parrocchia il nostro Superiore Generale, il Rev.mo Giuseppe M. Lucchesi, accompagnato dal confratello padre Pellegrino M. Soulier, storico del-

l'Ordine. Ambedue furono accolti dalla nostra popolazione con la massima cordialità. Gustarono molto i loro pochi, ma succosi sermoni sulla Madonna Addolorata, di cui in quei giorni ricorreva la festa.

Il 15 settembre, nelle ore vespertine, mentre in chiesa si svolgeva una solenne funzione, accadde un fatterello in apparenza un po' strano, ma nel fondo di grande edificazione.

La chiesa era abbastanza gremita di popolo, e tutti attendevano devotamente allo svolgersi del sacro rito. Ma ecco d'un tratto in chiesa si udì un fruscìo del tutto insolito. Che è, e che non è? Tutti si voltano verso l'entrata, e io feci altrettanto... Giù in fondo, vicino alla porta, eravi un uomo carponi, con una donna a cavalcione sul dorso, che veniva su piano piano verso l'altare maggiore sul quale spiccava la statua della Madonna della Difesa.

Vedendo quell'individuo in così strana positura, mi venne da esclamare: «Oh, pover uomo!». Ma il padre Lucchesi, che mi stava accosto, nell'udirmi, quasi a rimprovero mi disse: «Come, pover uomo? Ammiri piuttosto la sua fede!». Veramente confesso qui francamente che la mia fede di toscano non era tanto profonda da arrivare fino a quel punto. Però saputo il come e il perchè della cosa, dovetti ricredermi.

Il fatto sta dunque così. Quel signore, accompagnato dalla moglie, si trovava sul bastimento che dall'Italia lo portava in Canada. Il mare era tremendamente agitato e la povera donna fu presa da un terribile mal di mare. E giacchè i malanni sono come le ciliege, che una tira l'altra, a questo male ben presto se ne aggiunse un altro assai più grave del primo. Il brav'uomo incominciò a vederla brutta, e temette seriamente di dover perdere la compagna dei suoi giorni. Con tutto il fervore di cui era capace si rivolse allora alla Madonna della Difesa, chiedendole la grazia della guarigione della moglie. Anzi, nel calore dell'animo e nella fiducia di essere più facilmente esaudito, fece solenne promessa, guarita che fosse, di portarla lui stesso a piè del suo altare a Montréal per attestarle la sua riconoscenza. La signora riacquistò la salute, e il marito, giunti che furono a Montréal volle soddisfare alla promessa fatta, portando realmente la moglie, come un voto vivente ai piedi di Maria Santissima della Difesa.

Il 10 aprile 1913 il padre Francesconi partì da Montréal per recarsi alla Dieta Provinciale dei Servi di Maria in Toscana. Partendo egli lasciò qui come suo vicario il padre Guglielmo M. Vangelisti, al quale fino dal 9 febbraio era stata concessa ogni piena facoltà di firmare in assenza del parroco qualsiasi documento, anche finanziario. Intanto, dal 24 al





Dall'alto: Associazione parrocchiale della gioventù cattolica.
Società corale.

28 giugno a Firenze ebbe luogo la Dieta, di cui sopra, e in essa il padre Vangelisti venne eletto parroco alla Difesa, in luogo del padre Francesconi rimasto in Italia, e il padre Angelico M. Barsi, in previsione che il padre Caramello partisse, fu eletto parroco della Madonna del Carmine.

Nel contempo le scuole, che allora si tenevano nel piano sovrastante alla chiesa, marciavano discretamente bene, malgrado che i mezzi finanziari mancassero quasi interamente. Monsignor Bruchesi, è vero, ci era largo d'incoraggiamento e si era dichiarato anche pronto ad aiutarci. Anzi, nell'approvare una risoluzione dei fabbricieri riguardante la scuola, in data 1° marzo 1912, si era anche per iscritto impegnato personalmente a darci una mano. «Nous approuvons les résolutions ci-dessus,» così egli aveva scritto «et entendons que la direction de l'école relève du curé. Nous serons heureux de contribuer nous-mêmes aux frais de cette école». Quindi alle brutte, e senza troppo volerne abusare, in caso ci si trovasse mal presi, si poteva sempre ricorrere a Monsignor Bruchesi.

Ma una scuola è una scuola e, paga le maestranze, paga il guardiano, paga il riscaldamento, paga l'acqua e la luce, paga le inevitabili riparazioni, paga la mobilia, e in due parole: paga di qui e paga di là, i soldi volavano via come il vento. Monsignor Bruchesi stesso ebbe ad accorgersi assai presto, che non è possibile fare le nozze co' fichi secchi! Un pensiero gli venne in mente: scrivere al Santo Padre Pio X.

Gli scrisse, gli parlò della nostra scuola e dei suoi bisogni. E quel grande Pontefice dal cuore d'oro, che tanto interesse prendeva dei nostri emigrati, gli rispose gentilmente congratulandosi seco lui per la fondazione e il buon andamento della scuola, e in pari tempo mettendo a sua disposizione per la scuola medesima la bella somma di 4000 dollari. Questa generosa elargizione del Padre Comune fu per noi più che un rincalzino, fu un vero scacciapensieri che ci permise per qualche anno di poter marciare a fronte alta, senza paura d'inciampi.

Intanto, fino dai primi di settembre 1912 erano qui giunte dall'Italia le Suore Francescane Missionarie dell'Immacolata Concezione. A richiederle era stato don Carlo Rusconi e venivano appunto per assumere la direzione della scuola. Per cominciare ne giunsero cinque: suor Maria Margherita, suor Maria Antonia, suor Maria Macarius, suor Maria Francesca e suor Maria Rosa. In seguito ne vennero altre e poi altre a seconda del bisogno. Tutte diedero prova di sapere il fatto loro, e hanno poi condotto a termine il compito loro assegnato.

Suor Margherita, una donna forte che sapeva levarsi le

mosche di sul naso, fungeva da direttrice. Era capacissima e anche molto buona; ma con i ritrosi e gl'indisciplinati (dei quali non c'era punto carestia a quei tempi) sapeva pure essere arcigna e severa. E quando la necessità la spingeva a ricorrere all'antico e ormai tramontato sistema d'educare i ragazzi a suon di nerbo, non si faceva pregare tanto: prendeva la sua bacchetta e l'adoperava a dovere. Oggi suor Margherita è morta, come del pari è morta suor Maria Antonia. Che Iddio le riposi tutte nel suo bel paradiso!

Presentemente superiora della comunità e direttrice della scuola è la Rev. Madre Suor Marie Renée. Ella dirige la scuola Notre-Dame de la Défénse, che accoglie tra le sue mura le femmine e i piccoli maschietti, e assolve il suo elevato compito con perspicacità, elevatezza d'animo e grande bontà di cuore.

Per le Suore, al loro arrivo venne preso in affitto un quartiere sulla via St. Denis al prezzo di $ 16.00 al mese, e bene o male vi s'installarono.

Poi, senza boria e senza grandi pretese, ma con vero spirito francescano, si misero a insegnare.

L'italiano, il francese e l'inglese erano allora, come lo sono anche oggi, le lingue che venivano fatte imparare ai nostri bambini italiani.

Nell'insegnamento seguivano il programma di tutte le scuole elementari della provincia, con la sola aggiunta dell'italiano. Plasmavano così le menti e i cuori, e si studiavano pure di mantenere viva tra i nostri fanciulli la fiamma dell'italianità. E quando nell'autunno del 1912 il marchese Durazzo, console d'Italia qui a Montréal, venne, con vero senso di squisita gentilezza, a visitare la nostra scuola, rimase oltremodo sorpreso del come marciavano le varie classi. Perciò alla fine della sua visita si mostrò prodigo di encomi, sia per la direzione, che per le maestranze e le scolaresche.

La prima sala parrocchiale (1913).

Una parrocchia che abbia la sua chiesa e la sua scuola, ma non abbia una sala, dove a quando a quando poter riunire i parrocchiani per una festa di famiglia, per un onesto divertimento o altro giusto motivo, è una parrocchia monca e non potrà prosperare. La gioventù specialmente ha bisogno di sbizzarrirsi, di ricrearsi di tanto in tanto, e se non trova un ambiente sano e onesto, andrà in cerca di altro meno sano, nel quale il suo cuore si pervertirà e la sua virtù farà naufragio. Per questi motivi i nostri fabbricieri fino dal 1913 pensarono di fare ultimare i lavori del sottosuolo della chie-

sa, lasciati in sospeso per mancanza di mezzi, per poi adibirlo a sala parrocchiale.

Furono eseguiti i lavori più urgenti, venne fatto un discreto palco per le recite con il suo bravo scenario e le sue quinte, e il 24 maggio 1913 questo locale fu solennemente inaugurato. Ci furono recite, canti, pezzi d'opera, ecc. Finalmente il signor Bernardino De Francesco, uomo di una buona cultura e anche di una certa facondia, vi tenne un discorso di circostanza talmente appropriato e pieno di brio che riscosse gli applausi del pubblico numeroso e festante. Da quel giorno il detto locale divenne il luogo di ritrovo dei migliori elementi della nostra colonia, sia tra i giovani che tra i più maturi.

Il 28 dicembre di quell'anno da un ottimo gruppo di filodrammatici vi venne rappresentata la *Nascita del Bambino Gesù*, opera assai pregevole dell'Arcivescovo Ruggero Ugoni, che riuscì gustosissima.

Un po' dopo vi fu eseguita da un Circolo di signorine canadesi-francesi un'operetta: *Le due orfanelle*. Anche questa, che veniva data graziosamente a beneficio della chiesa, fu molto apprezzata, e alla fine parecchi avevano il cuore gonfio per la commozione e gli occhi bagnati di lacrime.

Seguirono poi a piccoli intervalli altre recite, altri trattenimenti musicali, partite di carte, festicciole di famiglia, esibizione di lotta greco-romana e anche di pugilato. Tutte cose atte a sempre più raggruppare e allietare e anche a tenere all'erta i nostri cari e vigorosi coloni.

L'arrivo del padre Policarpo M. Armadori O. S. M.

Il padre Angelico M. Barsi, vicario al Mile-End, essendo stato eletto parroco della chiesa del Carmine, alla Difesa non rimaneva più che il padre Vangelisti. Uno solo non poteva bastare a tutta la bisogna. I superiori dell'Ordine, che alla fin fine sono i veri responsabili del buon funzionamento delle nostre parrocchie, pensarono d'inviare alla Difesa il carissimo padre Policarpo M. Armadori, nativo di Livorno. Era costui un uomo abbastanza colto, di alta statura, d'aspetto gentile e dal tratto grave e dignitoso. Talchè da tutto l'insieme ispirava affetto, riverenza e fiducia. Aveva da poco varcato la trentina per cui, quantunque in lui non si vedesse grande robustezza di fibra, vi si scorgeva tuttora una buona dose di vitalità.

Era stato allevato ed educato nei collegi, tra i giovani, e anche a quella età virile si sentiva attratto verso la gioventù, che egli prediligeva d'un affetto tutto paterno. All'esempio di San Giovanni Bosco, in mezzo a gente giovane si sentiva

al suo posto, nel vero suo centro. Per questo motivo appena giunto al Mile-End si votò al bene dei giovani. Ne andava in cerca qua e là nelle famiglie e poi li riuniva sotto la sua sorveglianza con il pretesto di farli divertire, ma in fondo per dare loro agio di fare insieme un poco di bene e nel contempo tenerli lontani dai serbatoi del vizio. A poco a poco riuscì a metterne assieme un discreto numero, con i quali formò il Circolo San Filippo Benizi e la Congregazione Mariana. Certo, tra tanti, a qualcuno sotto l'impulso delle passioni calde e perverse sarà riuscito, sgattaiolando, a sfuggirgli di mano; ma della massa egli fece degli uomini di carattere e di fede, che ancora oggi lo ricordano volentieri, con affetto e venerazione.

Con questi giovani, il buon Padre incominciò a mettere su recite, commediole, drammi, tragedie, concerti, ecc., e, favorito dall'ambiente, tutto riuscì sempre bene.

La prima rappresentazione: *La vittoria di San Luigi*, dramma in 3 atti, ebbe luogo il 22 marzo 1914. Vi presero parte gli antichi e i nuovi allievi della scuola, e presso il pubblico nostro riuscì di mirabile effetto. Poi, a piccoli intervalli, seguirono altre e poi altre operette, sempre molto gustate dal pubblico.

Fondò pure tra i detti giovani una discreta banda musicale, che ammirabilmente diretta dal chiarissimo maestro Giuseppe Agostini, per parecchi anni fece parlare bene di sè.

Nel 1921 il detto Padre, sentendo fortemente la mancanza d'un locale a sua esclusiva disposizione per riunirvi i giovani, inviò alla fabbriceria una richiesta. In questa egli domandava che al Circolo San Filippo Benizi e alla Congregazione Mariana fosse concesso di costruirsi a loro spese un piccolo locale sui terreni della chiesa. I fabbricieri, in data 24 luglio, ben volentieri annuirono alla petizione del Padre. Però, la fabbriceria, trovandosi scarsi di mezzi, furono costretti a declinare qualsiasi responsabilità finanziaria.

Il Padre s'imbarcò in quella faccenda, ma senza biscotto. Ora chi si mette a fabbricare sa come incomincia, ma non sa nè come, nè dove andrà a finire. E ben presto dovette accorgersi che, nel poco panno che si era messo da parte, il vestito che gli abbisognava, non ce lo poteva tagliare... E allora?... Fermarsi a mezza strada? No, siamo in ballo e bisogna ballare, costi quello che costi. E siccome chi la dura la vince, così anche lui, dài dài, riuscì a spuntarcela e potè, benchè affannosamente, raggiungere la mèta. Dovette fare dei debiti, ma, come dice il proverbio: «chi ha debito ha credito». E il buon Padre questo credito se l'acquistò e grande, se non presso gli uomini almeno appresso Iddio con l'avere in quel locale guidato fino al 1932 tante anime giovanili e

di averle preservate dal fango di cui è cosparso l'umano cammino.

Nel 1932, eletto Postulatore Generale delle cause dei Santi e Beati dell'Ordine dei Servi di Maria, la sera del 15 agosto il detto Padre lasciava Montréal e partiva alla volta d'Italia. Il suo cuore era gonfio per la pena che provava nel dovere abbandonare questa città dove aveva lavorato per tanti anni e specialmente nel dover lasciare i suoi cari giovani per i quali si era tanto prodigato. Partì rimpianto non solo dalla gioventù, ma anche da quanti avevano potuto conoscerlo e apprezzarne la bontà, scevra da ogni doppiezza.

Da parecchi anni l'arteriosclerosi ne stava minando la fibra non troppo robusta, e il dì 11 aprile 1934, a Viareggio, lo finì d'abbattere. Morì sereno, parlandomi ancora di Montréal e dei giovani ivi lasciati. Non aveva che 53 anni.

E qui torniamo alla nostra chiesa. Costruita che fu, non possiamo dire che finanziariamente poggiasse su basi granitiche. Anzi, sul principio, pareva quasi si reggesse sui trampoli. La colonia a quei tempi era ancora molto debole e di scarse possibilità. Però i nostri Italiani la loro chiesa l'amavano molto, chè con la lingua che vi si parlava e le belle funzioni che vi si facevano ricordava loro la bella Italia e il caro paese donde provenivano. E se vedevano che la chiesa riusciva a fare qualche passo innanzi, ne erano fieri.

Come nei paesi di campagna, la parrocchia per i nostri era tutto. Che si trattasse di trovare lavoro, di mettere alcuno in un ospedale, ecc., sempre si ricorreva dal Padre. E ricordo d'essermi dovuto io stesso prestare più volte ad andare in cerca d'una balia per allattare un bambino a cui la madre era morta o era impotente alla bisogna.

Nella parrocchia si continuò, come si usa tuttora, a celebrare con grande sfarzo di luci, di canti, di musiche e di fuochi la festa della Madonna della Difesa.

A questa festa quasi subito un'altra ne fu aggiunta, e che in breve divenne pure molto popolare: la festa di Sant'Antonio da Padova. E più tardi ancora quella della Madonna Addolorata, principale Patrona e Celeste Fondatrice dell'Ordine dei Servi di Maria. E a tali nostre celebrazioni le genti non hanno mai mancato di accorrere in frotte sia dalle vicine che dalle lontane contrade. Per alcuni era la devozione che li moveva; per altri la brama di veder cose nuove, e per altri infine la grande sete di svago per cui l'animo rattrappito dalle cure della settimana, finalmente si poteva dilatare un poco e allietarsi.

E qui sento il dovere di tributare un elogio ai vari comitati di tali feste, perchè nel decorso di tanti anni nulla è mai accaduto di men che decoroso o che avesse potuto gettare

anche il minimo sprazzo di sinistra luce sulla nostra colonia. Ho detto che nulla mai accadde, ecc. Però alcunchè di simile avrebbe dovuto realmente accadere nel 1914, appunto nell'occasione della festa della Difesa. Ma la Vergine Santissima, com'io credo, si degnò metterci le mani, e quel male, che si prevedeva, si dileguò come una nube lieve dinanzi al soffio di tramontana. Mi spiegherò.

Come i nostri d'una certa età ben lo ricordano, a quei tempi la mafia siciliana, qui detta manonera o anche semplicemente la malavita, operava sinistramente negli Stati Uniti e soprattutto a Nuova York, Brooklyn, St. Louis, Kansas City, Nuova Orléans e Chicago. Le sue occulte ramificazioni si stendevano lontano, financo in Italia, in Sicilia, ecc. E anche qui in Montréal essa contava delle cellule venute da Nuova York, e che erano tutt'altro che morte e inoperose.

Questa gente di carriera, accozzata a scopo di compiere vendette per suo conto e per conto di terzi, onde impinguarsi le tasche con la roba altrui navigava dovunque sott'acqua, col favore delle tenebre. E quasi ogni notte o qua o là ne faceva qualcuna delle sue. E guai a colui che era stato preso di mira, chè non c'era verso di cavarsela a buon conto!... Erano vendette, assassinii, rapine e cose simili. E tutto ciò veniva eseguito con un cinismo da non si poter narrare. I giornali di tutte le tinte riportavano questi fatti di cronaca nera a grossi caratteri e li davano in pasto al pubblico con tale esuberanza di dettagli da fare diventare pazzi.

In siffatta maniera il barometro del nome italiano scendeva sempre più basso. Ond'è che molti dei nostri, quasi vergognandosi della loro origine, cambiavano il nome di famiglia. Quel brutto periodo fu molto triste per i nostri bravi e pacifici lavoratori; ma, grazie a Dio, non fu di lunga durata!

Nel 1924, dietro studiata trama degli esponenti locali della manonera, venne perpetrato un clamoroso assalto contro una banca di Montréal. I malviventi riuscirono a impadronirsi di un ingente bottino; ma nella zuffa furiosa con la polizia accorsa, uno di loro perdette la vita.

Il cadavere dell'ucciso porse la chiave alla polizia per scoprire gli autori del misfatto. Uno dei malandrini preso, per salvarsi la pelle, si offerse come spia e tradì i compagni. Per tal modo la polizia venne messa sulle tracce di quella ciurma d'assassini. I caporioni responsabili furono arrestati. La giustizia seguì inesorabile il suo corso. L'idra malefica dalle 7 e più teste era stata colpita in pieno, e da quel giorno qui a Montréal non se n'è più inteso parlare. I nostri perdettero allora il primato quali tiratori di coltello, ecc., ma in compenso il barometro del nome italiano principiò piano piano a risalire verso il buono e il bello stabile.

E qui, facendo un tantino macchina indietro, torniamo al 1914.

Eravamo ai primi d'agosto e nella seconda domenica si doveva celebrare la festa della santa Patrona della parrocchia. Per tale ricorrenza, come di consueto, avevamo bisogno di una musica. Ora, manco farla apposta, due erano le bande o fanfare italiane, che si facevano innanzi per essere ingaggiate. Non potendole prendere tutt'e due, il comitato scelse quella che sembrava potesse fare un servizio migliore, e la ingaggiò. L'altra, rimasta in piedi, si adontò di essere posposta alla prima, e sotto sotto meditò la vendetta... Alcuno di loro si recò nella città bassa, si abboccò con il capo della malavita locale e ne richiese i servigi. Costui, come il famigerato Griso del Manzoni, si dichiarò pronto alla rischiosa e punto nobile impresa. Senonchè un tale, che non era rampollo dello stesso ceppo e ne ebbe sentore, con molta cautela e in pari tempo con tanta paura in corpo che il vaso traboccava, mi venne ad avvertire che stessi accorto!

«Chè,» diceva «per la Madonna della Difesa verrà al Mile-End il tale dei tali con la sua squadra... Verranno in molti e bene armati; e ce ne sarà per tutti, quindi per il comitato, per i musicanti e anche per lei...»

«Caspita,» dissi tra me «o che diavolo scappa fuori?»

Ringraziai il mio buon consigliere del gentile pensiero, e gli promisi di stare all'erta: chè uomo avvisato mezzo salvato. Però io, credendo in verità che si trattasse di una delle solite smargiassate, non ne feci gran caso, tanto più che nella faccenda della scelta della musica io ci entravo come Pilato nel Credo.

Venne il giorno della festa e con lui, verso le ore tre del pomeriggio, arrivarono pure i nostri uomini... Erano provvisti di buoni randelli; ma all'occhiello avevano tanti ciondoli... da potersi far prendere per un buon gruppo di supercavalieri, anzichè per una ciurmaglia di gente volgare e abbietta. Ci salutammo con un certo sorriso, che se anche non veniva proprio dal profondo del cuore e solo sfiorava pelle pelle la faccia, pure diceva qualcosa di buono. Una forte stretta di mano, quale si usa tra amici di vecchia data, fu il compimento di quel nostro incontro. Senonchè nello stringere la mano m'accòrsi che essi con il dito medio gentilmente grattavano la palma della mia mano... Mangiai la foglia; e credendo che così si usasse salutarsi tra persone di sotto Napoli, incominciai di botto a grattare anch'io. In un amen, in quel tal fatto di grattare, mi rivelai maestro. Offersi loro da rinfrescarsi e l'accettarono volentieri, chè faceva assai caldo. Dopo questi preliminari era supposto principiare il ballo..., e io quasi quasi mi stavo preparando il groppone

con la rassegnazione di doverne incassare parecchie!... Invece, nulla di nulla. Quei beoti si trassero alquanto in disparte come per deliberare sul da farsi.

«Il Padre è dei nostri,» disse il capo della banda «quindi non gli possiamo fare alcun male...»

Così se ne tornarono, soddisfatti o no, nei loro bassifondi della città per tramare altre imprese del genere. In quanto a me, me ne rimasi contento al Mile-End. La festa continuò indisturbata e riuscì di piena soddisfazione del pubblico.

Però, alcuni giorni dopo, essendo sceso in città, un nostro connazionale mi fermò, e come a chi si vuole far rimprovero d'averne fatta una grossa a bruciapelo mi disse:

«Tu dunque appartieni alla manonera?»

E io sorpreso risposi:

«No.»

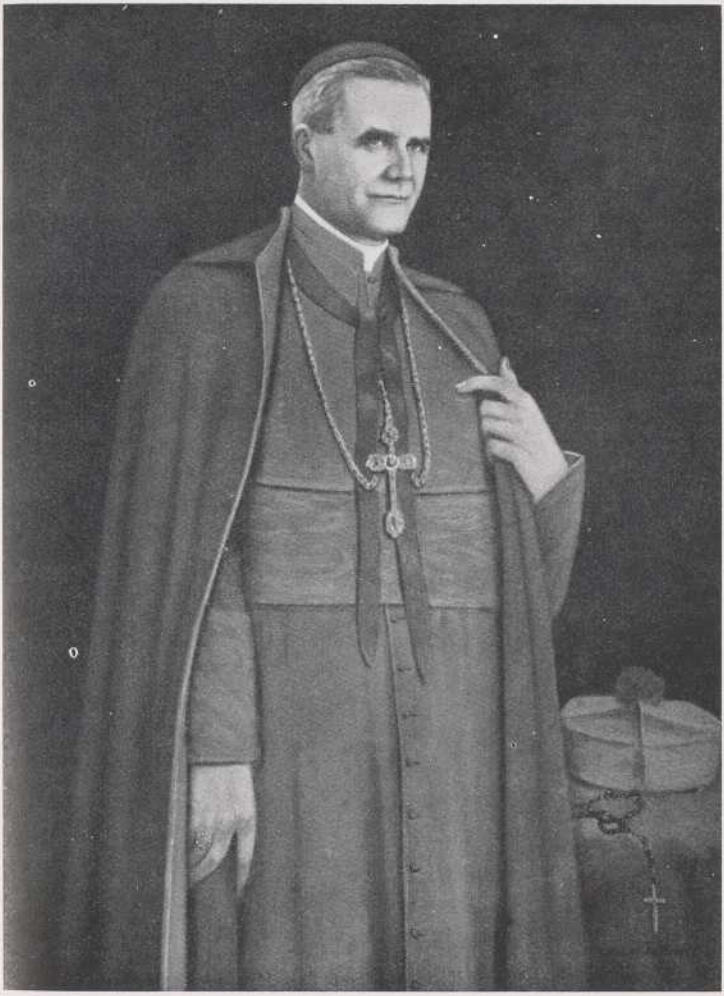
Ma lui, incalzando, soggiunse:

«Ebbene, io so di sì, perchè domenica scorsa ti hanno riconosciuto al segnale!»

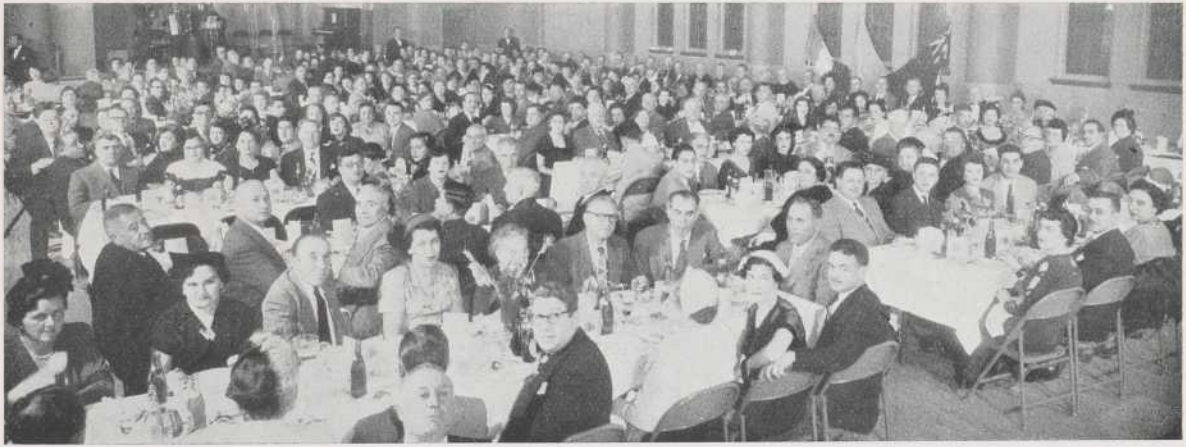
«Veramente,» ripresi «io non ho mai appartenuto a combriccole e società segrete d'alcuna sorta. Solo m'accòrsi che nel dare la mano essi grattavano un pochino... e allora, per fare come loro, incominciai a grattare anch'io. Ecco tutto...»

Qui finì l'episodio. E da quel giorno nè maninere nè manibianche si sono prese la briga di venire a disturbare noi o le nostre feste, tanto religiose che civili. E i nostri immigrati, vivendo all'ombra benefica del campanile, si sentivano lieti perchè tutto intorno spirava un alito soave di schietta fratellanza e anche d'italianità. A quando a quando, è vero, essi riandavano col pensiero al paese natio – chè ad ogni uccello il suo nido è bello –; e al dolce ricordo delle persone e cose lasciate laggiù, il desiderio di rivedere quei luoghi e le persone care ivi lasciate, si faceva sempre vivo nel loro cuore. Ma rivedranno essi il grazioso paesello che li vide nascere e dove fatti grandi, lasciarono nel partire gli amati genitori e i compagni d'infanzia? Rivedranno quelle strade e tutti quei luoghi cosparsi di tanti dolci ricordi? Qualcuno potrà avere questa ambita fortuna; ma i più saranno costretti, per necessità di cose, a lasciare questo mondo con quella dolce e cara speranza nel cuore!...

Ma i nostri, che si trovano in Canada, amano pure, e sinceramente, questo paese che ha dato loro ricetto e che offre loro la possibilità d'un tenore di vita superiore a quello che avrebbero potuto menare al villaggio natale. E di questa nazione essi auspicano il benessere e la grandezza, e per quanto è in loro potere vi cooperano attivamente in tutti i campi. Quindi i nostri immigrati in queste contrade si trovano come nella situazione di colui che lascia la casa paterna per an-



S. Em. il Cardinale Paolo-Emilio Léger, Arcivescovo di Montréal.



Il banchetto di chiusura nel 40° della fondazione della parrocchia italiana.

dare chi sa quanto lontano per accasarvisi e fondare la sua nuova famiglia. Costui amerà svisceratamente la moglie e per vederla felice e contenta farà, se necessario, sacrifici su sacrifici. Però non dimenticherà mai quella mamma che gli dette i natali e che lo circondò di tante amorevoli cure. E a somiglianza dei Canadesi, Francesi o Inglesi, che tengono gli occhi e il pensiero rivolti alla loro madrepatria, così i nostri venuti qui seguono con ansietà le vicende prospere e avverse dell'Italia.

Difatti, durante la prima guerra mondiale anche l'Italia scese in campo a fianco degli Alleati. E i nostri di qui, ponendo da parte ogni idea egoistica e contraria al bene comune, si misero della partita, e con tutte le loro disponibilità cooperarono al trionfo della patria e dei suoi alleati, tra cui il Canada.

Nella guerra ci erano molti feriti e molte sono le persone che avevano urgente bisogno d'aiuto? Ed ecco i nostri organizzare sottoscrizioni, concerti, serate, ecc., a favore della Croce Rossa, sia italiana, che canadese. Vari furono coloro che si distinsero in quest'opera oltremodo umanitaria. E se mi è lecito fare qualche nome, ricorderò i signori: Niccola Granato, Salvatore Ricci, Bernardino De Francesco, Cav. Raffaele Mandato, Ottavio Palange, Achille Corbo e Leonello Comolli. Anzi, quest'ultimo si meritò un attestato di benemerenza da parte della nobile istituzione. Nè voglio dimenticare l'incoraggiamento fornitoci anche in quest'occasione da Sua Eccellenza Monsignor Bruchesi. Questo tenendo a noi un grande concerto pro Croce Rossa Italiana alla sala Le Provost, gentilmente accettò di presiederlo e vi condusse seco varie personalità della sua Curia.

Nella guerra oltre ai feriti ci furono i morti. E anche a quelli con squisito senso di gentilezza e di religiosa pietà pensarono di buon'ora i nostri connazionali del Mile-End. E già fino dal 10 maggio 1917 nella nostra chiesa della Madonna della Difesa venne celebrato un solenne funerale in suffragio delle anime dei nostri caduti in guerra per la maggior grandezza della patria. E qui mi riferisco al settimanale di quei tempi: *L'Araldo del Canada*; e ne riporto un brano:

«... La chiesa, tutta addobbata a nero presentava un aspetto assai impressionante, e la Messa venne celebrata da monsignor G. M. Lepailleur, assistito dai RR. J. V. Decarie, padre S. Cheli e padre Migliorini, nonchè dai sacerdoti della chiesa stessa RR. PP. G. Vangelisti e Armadori.

«Alla Messa assistettero parecchi marinari italiani con i capitani Franco Quentin e Gino Bombelli, nonchè il controllore della città E. W. Villeneuve, il signor Primo Nardello rappresentante il Console Generale signor Cav. Uff. Leopoldo

Zunini, il signor Alcide Barbier in rappresentanza del Console Francese M. Bonin, gli addetti al consolato signor F. Costa e miss Alice Rushbrooke, il tenente W. E. Collier e maggiore T. Guerin, rappresentanti il Presidio Militare della città, il Comm. Carlo-Onorato Catelli, il Cav. Raffaele Mandato, l'avv. Luigi Rocca, il prof. Giuseppe Nelli, F. Martirano, e molti altri dei quali ci sfuggono i nomi.

«Il padre Vangelisti, nel suo sermone, parlò dei nostri valorosi caduti con ispirito altamente patriottico, e dopo la cerimonia ricevette i presenti nella casa parrocchiale. Al padre Vangelisti le nostre congratulazioni per aver organizzata la cerimonia che gli fa onore sia come italiano che come sacerdote.»

Spada d'onore offerta al generale Armando Diaz.

Dopo aspra e lunga tenzone, in cui come sempre accade ci furono degli alti e dei bassi, finalmente la vittoria arrise alle armi italiane. Ed ecco i nostri qui andarne in visibilio e ringraziare fervidamente Iddio. Quindi, memori di colui che di questa vittoria era stato l'artefice principale, con atto di gratitudine e di devota riconoscenza offrirono al generale Armando Diaz una spada d'onore. Questa venne benedetta solennemente nella chiesa della Difesa il 21 settembre 1919 e poi, per via consolare, inviata al nuovo Maresciallo d'Italia.

Nel corso degli anni, anche in seguito, non mancarono mai occasioni nelle quali apparve impellente il bisogno d'aiuto verso la madre patria. E allora i nostri connazionali, con vero slancio di filiale affetto, mostrarono la bontà del loro cuore e dettero generosamente, secondo le possibilità di ciascuno. Così fecero nel 1920 quando il terremoto scosse e devastò in special modo la Garfagnana, distruggendo chiese e abitazioni, e gettando sul lastrico oltre 20.000 persone. Il comitato, formatosi il 12 settembre, in pochissimi giorni raccolse varie migliaia di dollari, che per mezzo del signor Bernardino De Francesco furono spediti telegraficamente al cardinale Pietro Maffi perchè se ne servisse in pro dei terremotati.

E per venire subito a questi ultimi tempi, chi non ricorda i milioni di pacchi spediti in Italia a parenti e non parenti dalla gente nostra durante la seconda guerra mondiale? Ci fu in quei tristi giorni tra i nostri come una gara ammirabile di schietta fratellanza e di carità cristiana. Poi venne la campagna del grano, promossa dall'indimenticabile Arcivescovo di allora, monsignor Joseph Charbonneau; e i nostri coloni fu-

rono tra i più fervorosi a rispondere al pietoso appello dell'illustre Presule. Finalmente, nel 1951 vennero le disastrose alluvioni, che devastarono la Calabria e la valle del Po. E i nostri connazionali, spronati da un apposito comitato (alla testa del quale si trovava la rinomata Ditta d'imprese edili Luigi Donolo) risposero con mirabile slancio sottoscrivendo in pro degli alluvionati. E se il solerte comitato, composto d'uomini di stocco, non riuscì a raggiungere i 100.000 dollari, come desiderava, pur non ne rimase molto distante, e ne riscosse plauso. Ho voluto ricordare queste cose non per boria nè per spirito partigianesco, ma perchè quelli che verranno dopo di noi abbiano a sapere su quale ceppo erano spuntati i rampolli che formano oggi la nostra colonia e da quale succo meraviglioso erano pervasi e animati.

La morte di sir Wilfrid Laurier.

Nel 1919 e precisamente ai 17 febbraio alla bella età di 77 anni si spengeva serenamente quel celebre statista che fu sir Wilfrid Laurier. Costui, vero prototipo del cattolico e dell'uomo di Stato, per parecchi anni era stato al timone del Governo del Canada, quale capo del partito liberale in quel tempo al potere.

Di sangue canadese-francese di cui era fierissimo, ma rispettoso verso tutti, e qualsiasi razza, lingua o religione appartenessero, cercò con ogni mezzo a sua disposizione il bene, il progresso e la sicurezza di questa nazione. Nei congressi e nelle pubbliche arringhe la sua parola autorevole, calda, affascinante, elettrizzava le folle, talchè gli stessi suoi avversari politici ne restavano pieni d'ammirazione. E la sua morte fu motivo di cordoglio universale non solo per il Canada, ma anche per l'Inghilterra e le altre nazioni del Commonwealth.

Anche i nostri connazionali, che in mille occasioni avevano potuto conoscere e ammirare questo figlio illustre del Canada, alla subitanea sua dipartita da questo mondo si sentirono fortemente colpiti nel cuore e ne presero il lutto. Nè contenti di questo, da buoni cattolici l'8 marzo vollero far celebrare nella chiesa della Difesa un grandioso funerale in memoria e suffragio del grande scomparso. V'intervennero tutte le Società Italiane di Mutuo Soccorso, molti membri del partito liberale italiano con a capo il signor Leone Gagliardi, il deputato Arthur Denis e popolo assai, talchè la chiesa era arcipiena. Così i nostri connazionali fecero vedere ai nostri fratelli canadesi che, pur non obliando la madre patria,

erano corpo e anima uniti strettamente con loro, e nel caso luttuoso che li affliggeva si trovavano al loro fianco per deplorare la perdita di un uomo di tanto valore.

Tornando adesso in chiave riguardo alla scuola, fa uopo notare che, con il rapido aumento della popolazione, anche gli alunni della scuola aumentavano ogni anno più, e conseguentemente anche le spese.

Esisteva, è vero, una tassa per le scuole come esiste pur oggi, e anche i nostri proprietari erano tenuti a pagarla ogni anno. Ma il ricavato da questa tassa andava esclusivamente alle varie commissioni scolastiche di lingua francese esistenti qua e là nei vari quartieri. Quelle commissioni poi si servivano dell'entrate di tale tassa per le proprie scuole, e in quanto a noi, senza neppure un grazie, ci lasciavano a denti asciutti. Così noi eravamo costretti a pagare per le scuole degli altri, e poi per giunta pensare alle spese della nostra, che erano tutt'altro che bagattelle. Una situazione brutta e anche inquietante era questa per noi, che ci trovavamo così legati e piedi e mani da non poter fare alcun passo innanzi rispetto alla chiesa.

Per buona fortuna una di tali commissioni e cioè quella di Parc Amherst, non potendo più reggere in piedi, aveva chiesto e ottenuto nel 1915 di essere annessa alla Commissione Centrale della città. Trovandomi con l'acqua alla gola e non sapendo più a qual santo ricorrere, pensai di scrivere alla detta Commissione del Centro per chiedere un sussidio annuo di 10 dollari per ogni bambino italiano, che abitando nel territorio della defunta Commissione di Parc Amherst, venisse a scuola da noi. Veramente i nostri allievi provenienti da quel distretto erano pochi, solo una trentina. Quindi, per bene che andassero le cose, c'era da farci poco assegnamento sopra. Però era sempre qualcosa, e quando si è nell'indigenza anche il poco fa.

Scrissi; e la risposta, grazie a Dio, non tardò molto ad arrivare ed era favorevole. Anzi, i signori Commissari del Centro, da veri galantuomini, soggiungevano nella risposta che quel sussidio di 10 dollari all'anno per ogni bambino che frequentasse la scuola nostra, si dovesse intendere non solo per il territorio di Parc Amherst, ma per qualsiasi altro territorio la cui commissione ottenesse la sua annessione alla Centrale. Questa risposta fece in noi l'effetto dell'olio nel lume quando è lì lì per spegnersi. Ci sentimmo rianimati, e ci parve d'avere finalmente trovato la strada della salvezza. Bisognava dare tempo al tempo e sperare, chè da cosa nasce cosa.

La scuola nostra era situata entro i confini della Commis-

sione Scolastica di Sant'Edoardo, e di quel suo distretto avevamo circa 350 allievi. Ammessa la possibilità dell'annessione di detta commissione alla Centrale della città, noi avremmo ricevuto il sussidio non indifferente di altri 350 bambini. Ciò quasi quasi ci avrebbe rimesso in sesto. Ma la Commissione di Sant'Edoardo non era di quelle che si reggevano sulle stampelle, era forte, prosperosa e non tremava. Non sembrava quindi che da quella parte si potesse sperare qualcosa, e comunque l'osso appariva molto duro!

Frattanto ecco venire il tempo delle elezioni per la rinnovazione della metà dei commissari. Una tale circostanza ci sembra assai propizia per tentare la sorte. D'altronde chi dorme non piglia pesci.

Il parroco di Sant'Edoardo, don Napoleon Morin, presenta due candidati per dette elezioni, e noi dal canto nostro sotto sotto ne facciamo presentare due altri del nostro partito: Mr. Theodule Bernard e Mr. David Giroux. La lotta divenne serrata. I nostri Italiani, capitanati dai signori: Salvatore Ricci e Domenico W. Lanno, non posarono nè giorno nè notte, correndo di casa in casa, spronando gli apatici e insegnando a tutti per chi e come votare. E la conclusione? I due candidati nostri furono eletti con una buona maggioranza, mentre gli altri due rimasero a piedi tra la sorpresa quasi universale.

I nostri due novellamente eletti cercarono poi di tirare dalla loro uno dei vecchi commissari rimasti in carica, e così si trovarono a essere in maggioranza. Non dimenticarono le promesse fatte a noi prima delle elezioni, e alcuni mesi dopo sui giornali si leggeva che i Commissari di Sant'Edoardo chiedevano al Governo della provincia di Québec l'autorizzazione di annettersi alla Commissione Centrale delle scuole di Montréal.

Questo fatto piombò di sorpresa come un fulmine a ciel sereno tra la popolazione del nord della città. E qua e là principiò a delinearsi un certo movimento per l'annessione di tutte le commissioni scolastiche (delle quali alcune si reggevano in piedi proprio per miracolo) alla Commissione del Centro. A noi non parve vero quel movimento, che ci cadeva come il cacio sui maccheroni e poteva essere la nostra salvezza. Quindi, sotto sotto, principiammo a soffiare nel fuoco, con quanto di forza avevamo nei polmoni. E quella scintilla così piccola al suo inizio a poco a poco divampò in un grande incendio che si trasformò in conflagrazione. In seguito a ciò, nel 1916, venne chiesto al Governo della provincia che tutte le scuole di Montréal, compresa la nostra, fossero annesse alla Commissione Scolastica del Centro della città, e la legge venne promulgata. Così la nostra scuola passò

sotto il controllo della Commissione Cattolica delle scuole di Montréal. In tale passaggio la nostra ci rimise molto della sua fisionomia come scuola italiana, e vi perdette pure la sua indipendenza; ma in compenso si assicurò la vita e lo sviluppo per l'avvenire, tolse al curato e ai suoi fabbricieri un sacco di grattacapi.

Ai primi del 1918 i nostri allievi erano talmente aumentati, che il nostro locale scolastico non essendo più capace a contenerli tutti, era necessario d'inviarli altrove. E le scuole si tenevano in magazzini e anche in case private con gravi inconvenienti e rispetto allo studio e più ancora riguardo alla disciplina.

A questo proposito i proprietari della parrocchia il 24 febbraio 1918 tennero una pubblica assemblea nella sala della chiesa. In tale riunione venne studiato per lungo e per largo il complesso problema delle nostre scuole. Ma, date le circostanze in cui ci si trovava, non fu cosa facile trovare il bandolo della matassa arruffata. Finalmente, non essendovi altra via d'uscita, dal signor Bernardino De Francesco secondato dal signor Giuseppe Comolli venne proposto di affittare alla Commissione tutto il nostro fabbricato perchè se ne servisse a fini scolastici. Questa proposta riscosse l'assenso dell'intera assemblea, e venne ulteriormente riconfermata in un'altra riunione dei proprietari il 17 marzo successivo.

In seguito a quanto su detto, con il nuovo anno scolastico la scuola, la chiesa, la sala e anche la canonica (questa per servire per abitazione alle Suore) furono tutte affittate alla Commissione della città. Il culto divino si principiò a esercitarlo giù nella sala parrocchiale o basamento della chiesa, e così si continuò per circa un anno e cioè fino all'agosto del 1919. I Servi di Maria, addetti alla cura della parrocchia, cambiando di abitazione con le Suore Francescane, provvisoriamente andarono a stare all'angolo sud-est della via Henri-Julien e Suzanne.

La nuova chiesa.

Dati i precedenti sopraccennati, la costruzione d'una nuova chiesa per la nostra colonia del Mile-End appariva subito come una necessità di prim'ordine. Anzi, in previsione di ciò, fino dal 17 marzo 1918 si era tenuta una grande assemblea dei proprietari della parrocchia per prendere una decisione al riguardo. Vista l'importanza del soggetto gl'intervenuti a quella riunione furono assai numerosi, e la discussione che ne seguì fu oltremodo animata. Però fino dalle prime battute tutti si trovarono d'accordo nel riconoscere la necessità di un nuovo e più ampio locale per il culto divino.

Qualcuno ci fu che, esperto dei fuochi di paglia dei nostri coloni e temendo che la parrocchia si accingesse a fare un passo più lungo della gamba, suggerì l'idea d'una cripta, per incominciare. Ma una tale idea non piacque a nessuno, e quel parlare fu considerato dai più come il canto d'un uccello di pessimo augurio. E quantunque egli si ostinasse nel suo proposito col far notare che il costo d'una chiesa vera e propria avrebbe oltrepassato le forze della parrocchia, non riuscì a convincere nessuno. Perciò il nostro bravo e bene intenzionato colono, non trovando neppure chi lo assecondasse, anzichè insistere ancora preferì battere in ritirata e lasciar cadere la mozione.

Della cripta nessuno voleva saperne, dicevano:

«Tutte le altre parrocchie hanno delle chiese belle e grandi, e non è degno della nostra colonia il contentarsi d'un sottosuolo.»

Finalmente il signor Alessandro Binda, secondato dal signor Bernardino De Francesco, propose di costruire un'altra chiesa e un'altra casa-canonica adatte ai bisogni della colonia. Una tale proposta andava a gusto dell'assemblea, e tutti l'approvarono con grande compiacimento.

Il prof. Guido Nincheri, oriundo di Prato in provincia di Firenze, pittore di professione e anche bravo architetto, fu incaricato di stendere i piani e il disegno della nuova chiesa. Non essendo allora ascritto all'albo degli architetti della provincia di Québec, il professor Nincheri si associò l'architetto Roch Montbriant, e così i suoi piani poterono essere approvati dalle competenti Autorità.

Ultimato e approvato il piano della chiesa, ne fu dato il contratto generale all'impresario Domenico Giovannini, alias John Dominique, e che era stato il solo a fornire, come richiesto, una obbligazione in garanzia dei lavori da compiersi. Egli era italiano, essendo nato a Pesaro nel 1880, però non apparteneva alla parrocchia della Difesa ma a quella del Carmine. Ora il vedere dare il contratto a uno fuor di parrocchia dispiacque a certi arruffamatasse, i quali, credendosi qualcosa, già avevano fatto alcuni assegnamenti o per sè o per amici sulla costruzione di quella chiesa. Allora apparve chiaro e manifesto anche ai corti di vista che non era tutt'oro quello che tanto riluceva all'assemblea del 17 marzo; che non era tutta schietta farina, e taluni mettevano bastoni tra le ruote.

Ai disturbi sopraccennati, nell'autunno del 1918 s'aggiunse la moria della grippe, o spagnola, per cui le Autorità emanarono ordini severi di non ammettere fedeli nelle chiese neppure nei giorni festivi onde evitare assembramenti e contaminazioni. Per tale motivo, impossibilitati a muovere alcuna

pedina, la parrocchia dovette rimandare da una domenica all'altra la benedizione e la posa della pietra angolare della sua nuova chiesa. Così solo il 24 novembre 1918 fu possibile procedere a tale funzione, che per altro riuscì solennissima.

E qui piacemi riportare testualmente quanto in quell'occasione pubblicò il settimanale di Montréal, *L'Araldo del Canada.*

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA
PER LA NUOVA CHIESA DELLA MADONNA DELLA DIFESA

«La benedizione della pietra angolare della nuova chiesa parrocchiale italiana di Mile-End, la quale era stata annunziata per il 17 novembre, per causa del tempo si fece domenica 24 corrente.

«Alle 3 p. m. monsignor Lepailleur, Arcidiacono della Cattedrale di Montréal, assistito dal sacerdote N. Morin, curato di Sant'Edoardo, e dal R. padre G. Vangelisti dei Servi di Maria, curato di questa Parrocchia, cominciò la sacra funzione all'aperto, recitando le preghiere prescritte e benedicendo il bel blocco di granito con la croce scolpita, che si trova sull'angolo destro della facciata principale della nuova chiesa. Quindi il padre Vangelisti pronunziò un discorso di occasione, spiegando al popolo il significato della funzione, trattenendosi soprattutto nell'analogia tra questa prima pietra benedetta, base dell'edificio materiale che raccoglie in sè i fedeli desiderosi di offrire pubblicamente sacrifici e preghiere al Signore, N. S. Gesù Cristo, che è come la pietra angolare dell'edificio spirituale, la Chiesa, società perfetta, formata da tutti i fedeli dell'universo.

«I presenti si recarono poi, come vuole l'uso locale, a uno a uno a battere con un piccolo martello la pietra benedetta, cerimonia che pose fine alla festa.

«Nonostante la rigida temperatura il numero degl'intervenuti fu grande.

«La colonia italiana era ufficialmente rappresentata dal Cav. Uff. Leopoldo Zunini, Console Generale Italiano del Canada; l'Ordine dei Servi di Maria, dal Vic.-Provinciale Rev. Padre P. Armadori; l'altra Parrocchia Italiana della Madonna del Carmine, dal Rev. padre R. Migliorini dei Servi di Maria, parroco.

«Del clero canadese erano presenti tra gli altri il Rev. J. C. Brophy, parroco di Sant'Agnese; il Rev. I. V. Dècarie, parroco di Sant'Arsenio; il Rev. A. Curotte; il Rev. E. Marsolais; il Rev. L. Borrel; del laicato si notava: il Vice-Console Cav. Armao; l'avv. Rocca; il Cav. Mandato; il deputato di Laurier Outremont; P. R. Du Tremblay; Napoleone Turcot, Consigliere del quartiere Laurier; Vittorio Carmel, Con-



Alcune delle personalità intervenute al banchetto. *Da sinistra a destra, seduti:* Padre B. Maltempi; signor Camillien Houde, sindaco di Montréal; S. Ecc. Mons. Whelan, Vescovo Ausiliare di Montréal; Comm. Dott. E. Staderini, console italiano in Montréal. *In piedi:* Padre Vangelisti, parroco; signor P. Titti; signor W. Remiggi; Padre Manfriani; signor N. Granato; signor E. Rigassio.

sigliere del quartiere St. Denis; il pittore Guido Nincheri, architetto della nuova chiesa; Domenico Giovannini, accollatario della nuova chiesa; Teodoro Pizzagalli, ispettore generale dei lavori della chiesa; Bernardino De Francesco; Alessandro Binda; Niccola Di Julio; Salvatore Ricci; Ottavio Palange; Antonio Montebello; Nicola Gentile; Giuseppe Comolli; Corrado Costo; Francesco Dufresne; dott. Gabriele Acocella; Pio Anselmi; P. De Sanctis; Francesco Mandato; Fiorindo Russo; avv. W. A. Honfield e molti altri. V'era pure una rappresentanza della Congregazione di Sant'Antonio, della Congregazione Mariana e del Circolo giovanile San Filippo Benizi.

«Il sullodato parroco padre Vangelisti e i tre fabbricieri Antonio Bonetto, Luigi Mauri e Domenico Cairo, facevano gli onori di casa.

«Speriamo che tra non molto si possa consacrare al culto questa nuova chiesa, e così la colonia nostra avrà un tempio degno delle artistiche tradizioni italiane.»

Benedizione e inaugurazione della nuova chiesa.

Ai primi d'agosto del 1919 l'edifizio della nuova chiesa si ergeva ormai maestoso all'angolo delle strade Henri-Julien e Suzanne.

Con i suoi muri solidi, in mattoni, disposti con molto gusto e in modo assai originale, e con le sue linee del più puro stile romanico, aveva un risalto proprio bello a vedersi. E il suo interno poi, ampio e bene intonato, senza quelle colonne che di solito qui ingombrano le chiese e impediscono la vista dell'altare, appariva una vera opera d'arte. La chiesa è a croce greca perfetta con l'abside che è il prolungamento dell'arco della croce. Il prof. Giuseppe Prezzolini in un suo scritto sugl'Italiani del Canada ha detto, parlando di questa chiesa, che è una delle più gustose ed eleganti che siano state costruite dal clero italiano d'America, troppo spesso dimentico delle nostre gloriose tradizioni artistiche.

I nostri Italiani potevano finalmente sentirsi fieri di possedere in questa città un tempio degno di tal nome, e che ricordava loro le superbe basiliche di cui va orgogliosa la nostra patria d'origine.

I lavori essendo pressochè ultimati, bisognava pensare alla benedizione e inaugurazione di quella casa di Dio. Per tale cerimonia, che riuscì bellissima, venne prescelta la seconda domenica d'agosto. E fu proprio Sua Eccellenza monsignor Paolo Bruchesi, il vero paladino della nostra lingua e del nostro popolo in questa metropoli, che volle farci l'onore di presiedere a questa solenne funzione. Giunse egli la mattina

verso le ore 10. Il popolo, che gongolante di gioia gremiva la chiesa e i dintorni, lo accolse con vero entusiasmo e lo applaudì freneticamente. Ed egli, buono e sorridente, benediceva la folla devota; e poi con grande apparato di clero e di lumi benedisse il nuovo edifizio destinato al culto del Signore.

Seguì la Messa solenne. Questa venne cantata dal parroco di Sant'Edoardo Mr. Napoleon Morin, avendo come diacono e suddiacono i padri Stefano M. Cheli e Henri Houquillet.

Monsignor l'Arcivescovo faceva assistenza sul trono, assistito dall'antico parroco di questa parrocchia don Carlo-Orazio Rusconi e dal visitatore delle scuole don J. N. Dupuis.

La corale della chiesa, sotto la direzione del signor H. A. Mongeau, eseguì con molta abilità la Messa di Perosi mentre un'eccellente orchestra, diretta dal prof. Giuseppe Agostini, l'accompagnava. Dopo il vangelo il Padre curato in una breve allocuzione augurò il benvenuto a Sua Eccellenza e lo ringraziò del grande onore che faceva alla colonia con l'intervenire a presiedere quella festa. Felicitò i numerosi intervenuti, e porse i suoi ringraziamenti a quanti gli avevano prestato aiuto nella realizzazione di quella grande intrapresa, principiando dallo stesso Monsignor Arcivescovo.

Questi, visibilmente commosso, rispose in lingua italiana. Manifestò l'alto suo compiacimento per l'opera grandiosa felicemente condotta a termine. Ebbe parole di lode per i Padri Servi di Maria, per i signori fabbricieri e per il popolo tutto. Quindi, risalendo ai princìpi della parrocchia, elogiò il parroco-fondatore: don Carlo-Orazio Rusconi, il quale, con molta carità e con zelo indefesso, la resse quand'era bambina e saggiamente l'avviò verso un alto e fortunoso avvenire. Finalmente concluse:

«Per arrivare al magnifico successo che oggi inonda di gioia i vostri cuori, o figli carissimi, è stato necessario fare molti e grandi sacrifici. Però questi sacrifici non saranno stati fatti vanamente. I fedeli, oltre alle grazie innumerevoli che questa chiesa attirerà sopra di loro, avranno qui la soddisfazione di poter pregare in luogo confortevole e nel quale tutto porta alla pietà e alla meditazione. E io faccio i voti più fervidi perchè questa chiesa abbia a durare sempre, e che mai disgrazia alcuna venga a turbarne la pace, ad alterarne la bellezza, e contaminarne la santità.»

Al sacro e solennissimo rito tenne dietro in presbiterio un discreto banchetto, durante il quale persone notabili della colonia, tutti i Servi di Maria della città, e numeroso altro clero fecero corona all'illustre e indimenticabile Presule.

La domenica dopo, con maggiore solennità del consueto, fu celebrata la festa di Maria Santissima della Difesa.

I Padri Servi di Maria cambiano casa.

Inaugurata la nuova chiesa, alcun tempo dopo anche i religiosi Servi di Maria vi si trasferirono per abitarvi.

Costruire un presbiterio di una certa importanza, dato l'aumento dei materiali e della mano d'opera, non era possibile. Bisognava far la spesa secondo l'entrata, e questa essendo piuttosto magra fu giocoforza adattarsi alle circostanze e fare alla meglio.

Sopra la sagrestia, in una galleria che dà sulla chiesa, vennero fatte alcune divisioni di grosso e rozzo cartone. Quegli scompartimentucci furono le camere. Erano per dire il vero, dei piccoli sgabuzzini dove uno appena appena ci si poteva rigirare, e nei quali la temperatura di dentro andava di pari passo con quella di fuori. Per cui ci si soffocava dal caldo nell'estate e ci si rattrappiva per il freddo nell'inverno, battendoci i denti «in nota di cicogna» come direbbe Dante. Giù in basso, a pianterreno, eravi poi una minuscola cucina fatta di tavole rozze, e accosto una stanzuccia di 8 piedi per 7 e che faceva da refettorio e da sala di ricreazione. Tutto questo formava il presbiterio o canonica. Era un'abitazione misera misera e che a nessuno, neppure tra i nostri ultimi arrivati, veniva in testa di invidiarci. Eppure i Padri ci dovettero abitare per circa 12 anni, e ciò senza lagnanze di sorta, memori che qui a quei tempi si trovavano come in luogo di missioni e che anche i loro Sette Santi Fondatori per più anni erano vissuti al Senario in grotte e caverne, fatte più per lupi e orsi che per esseri umani.

Il regio Console Generale visita la scuola. (28 febbraio 1922)

Dal settimanale di Montréal, *L'Araldo del Canada*, del 4 marzo 1922, togliamo quanto segue:

«Martedì mattina il nostro egregio Console Generale Reggente, Cav. Uff. dott. Eugenio Bonardelli, si recava a visitare la scuola italiana della Madonna della Difesa di 2810, Drolet street, nella quale ricevono istruzione ed educazione ben 750 ragazzi, figli di nostri connazionali. Dal 1912 in cui il marchese Durazzo, allora Console Generale di Montréal, si era recato alla stessa scuola, nessun altro rappresentante del Regio Governo era più andato a incoraggiare con la presenza e con la parola i figli degli Italiani raccolti nella più numerosa scuola italiana del Canada.

«Il Console venne ricevuto all'ingresso del vasto edifizio dei Padri Serviti e dalle benemerite insegnanti, le Suore

Francescane Missionarie dell'Immacolata Concezione. Egli visitò tutte le 20 classi, interrogando gli allievi sulle diverse materie d'insegnamento e controllando in modo speciale il progresso nello studio della lingua italiana.

«Dopo la visita alle diverse classi, gli alunni convennero tutti nel salone grande della scuola, dove ebbe luogo il ricevimento ufficiale collettivo. Si svolse allora un interessante programma con canti, declamazioni in italiano, in francese e in inglese e con danze eseguite con molta maestria.

«La bambina Teresa Capra lesse a nome della scuola un commovente indirizzo in purissimo italiano che il nostro egregio rappresentante gradì moltissimo; a lui furono pure offerti mazzi di fiori con nastri tricolori.

«Il padre Guglielmo Vangelisti, parroco e direttore generale della scuola, rivolse alcune parole finali di ringraziamento e di omaggio al Console, il quale a sua volta, chiudendo il trattenimento, espresse i suoi sentimenti di schietta ammirazione e soddisfazione per la patriottica cerimonia che gli era stato dato di presiedere; ebbe parole di lode per le Suore e Maestre che, con viva abnegazione e non comune abilità impartiscono l'insegnamento; si compiacque che non solo fosse tenuto in onore l'insegnamento della lingua italiana, ma che si dessero agli allievi ampie nozioni sulla storia e geografia del nostro paese. Rivolse poi un ultimo cordiale saluto ai bambini e ai loro parenti incitandoli al culto e all'amore della patria d'origine.»

La via Suzanne diviene via Dante (1922).

«Il parroco padre Guglielmo M. Vangelisti, aveva un gran desiderio di lasciare nel centro più numeroso della nostra colonia italiana un permanente ricordo del centenario di Dante Alighieri.

«Si rivolse perciò alla commissione comunale preposta al cambiamento dei nomi delle strade, e mediante l'appoggio dei consiglieri Victor Carmel e Alexandre Mongeon, chiese che la strada detta Suzanne, dove s'apre la porta principale della chiesa della Madonna della Difesa, prendesse il nome del massimo nostro poeta.

«Dai giornali di sabato 27 maggio abbiamo appreso con gioia che la domanda è stata esaudita. Quindi da ora in poi la Rue Suzanne si chiamerà Rue Dante.»

Riportiamo quanto sopra dal bollettino parrocchiale *L'Amico delle famiglie*, del mese di giugno 1922.

Però non creda il lettore che la cosa andasse così liscia liscia e come per incanto. No, chè anzi ci fu dell'opposizione, e non poca. Tra i membri del Consiglio della città ve

ne erano di quelli che tenevano a quel nome di Suzanne e per poterlo conservare s'attaccavano anche ai rasoi.

Comunque fosse, i Consiglieri della città, nella speranza di poter salvare la capra e i cavoli, decisero di dare il nome di Dante Avenue a una strada della periferia di Montréal e precisamente di Ville St. Michel. Là oggi abitano diverse famiglie italiane, ma a quei tempi non eravi anima viva. Io ne rimasi scontento assai, non già perchè la via Suzanne sia una strada grande, molto importante e per il traffico e per il commercio, chè anzi è assai piccola. Ma per noi è di una grande importanza in quanto trovasi in pieno centro della nostra colonia e mena alla chiesa e alla scuola principale. Ora Dante Alighieri, altissimo poeta e sommamente cattolico, si trovava a essere per noi come l'esponente della vera dottrina cristiana e in pari tempo della nostra lingua. Qui dunque egli avrebbe figurato come simbolo della scienza divina e quale padre del nostro linguaggio. Ecco l'importanza morale della cosa.

Senza perdere tempo ritornai alla carica. Fui invitato a presentarmi dinanzi al Consiglio in piena assemblea per esporvi le mie ragioni. E quale non fu la mia sorpresa nel sentirmi chiedere là da uno dei consiglieri che non doveva certo essere una cima, chi mai fosse quel Dante Alighieri a cui tenevo tanto a volere dedicare quella strada. A tale richiesta, lo confesso, mi sentii pizzicare la punta della lingua e avrei voluto rispondere per le rime. Ma siccome bocca chiusa e occhio aperto non fe' mai nessun deserto, mi repressi e giù nel fondo ricacciai quella parola, che con tanta insistenza mi veniva alla gola. Lo lasciai quindi belare un poco, e poi rivolto a quel nobile consesso, parlai di Dante e delle sue opere. Conclusione: approvazione a pieni voti di quanto era stato domandato. Così, mentre a Ville St. Michel rimase Dante Avenue, anche in piena città di Montréal si ebbe la Rue Dante.

Questa concessione da parte della città suscitò nell'animo dei nostri Italiani un vivo compiacimento, e per far vedere al pubblico l'interno loro sentire al riguardo pensarono di organizzare una discreta festicciola.

Pronti infatti che furono i cartelli con il nuovo nome della strada, i primi due vennero consegnati alla nostra colonia, perchè li posasse a suo piacimento uno al principio e l'altro alla fine della strada medesima. Così nel giorno stabilito, e precisamente il 27 agosto, mentre una folla immensa e varia d'Italiani e di Canadesi gremiva la detta via e tutti i dintorni, il signor Alexandre Mongeon, Consigliere del quartiere di St. Jean, pose il primo cartello all'angolo del Boulevard St. Laurent e il signor Bernardino De Francesco, uno dei mi-

gliori nostri esponenti, posò il secondo all'angolo dell'Avenue Henri-Julien. Una tale cerimonia, di per sè abbastanza semplice, rivestì per la circostanza un carattere di solennità, i detti cartelli essendo stati messi al loro posto al suono dell'inno: *O Canada* e della marcia reale italiana. La banda parrocchiale poi, fondata e mirabilmente diretta dal maestro Giuseppe Agostini, eseguendo uno scelto repertorio di musica, rallegrò per quanto fu lungo il giorno i numerosi convenuti alla festa. Ci furono pure discorsi d'occasione nei quali si distinsero specialmente i signori Bernardino De Francesco, il consigliere Victor Carmel e il consigliere Alexandre Mongeon, e che furono applauditissimi.

La ricorrenza del VI centenario dalla morte dell'Alighieri avvenuta nel 1321 se porse occasione favorevole per far dare il nome di Dante a una via del centro della nostra colonia del Mile-End, suscitò altresì tra i nostri una vera ondata di spirito dantesco. Dell'altissimo Poeta, infatti, e della grande sua opera assai diffusamente scrissero i nostri settimanali di quel tempo: *L'Araldo del Canada* e *L'Italia*. Quest'ultimo anzi, fondato dalla ditta Capuano e Pasquale, fabbricanti dei sigari Marca Gallo, si fece promotore di un monumento a Dante in questa città. L'impresa ebbe un esito favorevole e il monumento in bronzo, opera dell'esimio nostro scultore Carlo Balboni, venne collocato in Montréal al Parco La Fontaine.[1] La sua inaugurazione, molto solenne, ebbe luogo il 21 settembre 1922.

La scuola Santa Giuliana Falconieri, oggi detta San Filippo Benizi (1925).

Bruciando le tappe arriviamo di colpo all'anno 1925.

Anche quest'anno segna una data memorabile nella storia della nostra parrocchia. Come sopra accennammo, col crescere della popolazione anche gli allievi della nostra scuola aumentavano ogni anno più. Per cui, essendo ormai piena la scuola sopra la chiesa che comprendeva 8 grandi aule, fu necessario adibire a locale scolastico anche il piano della chiesa. E ciò non bastando ancora, ci si trovò nella necessità di prendere in affitto dei locali fuori. Così, per esempio, sulla via Drolet, presso la strada Jean-Talon, furono disposte tre aule scolastiche per gli allievi delle classi più avanzate. Vi erano come insegnanti i fratelli Domenico e Francesco Bonetto, e anche il signor Albert Lussier. Questi dovevano insegnare tutte le materie del programma scolastico della

[1] Lo scultore Carlo Balboni era nato a Cento, provincia di Ferrara, il 28 giugno 1863.

provincia di Québec, e in più i due primi un'ora al giorno d'italiano.

Ma questo sparpaglìo degli allievi in tante aule distanti le une dalle altre non era scevro di conseguenze incresciose e per gl'insegnanti e per gli allievi. Per questi motivi fu giocoforza fare pressioni presso la Commissione delle scuole della città, onde provvedesse la parrocchia d'un nuovo e ampio locale scolastico, capace di contenere convenientemente oltre tutte le bambine, anche i maschietti del primo e secondo anno di scuola. La Commissione della città a quel tempo non era finanziariamente troppo florida, e le richieste di nuove scuole piovevano da tutte le parti. I signori Commissari di allora si posero a esaminare senza pregiudizi o partito preso il fabbisogno di ciascuna parrocchia. Quindi, mettendo da parte i motivi di razza e di lingua che senz'altro li avrebbero spinti a favorire una parrocchia canadese-francese, da onesti e imparziali amministratori del bene pubblico, dettero la preferenza alla parrocchia italiana. Ci fu naturalmente chi se ne risentì e osò anche tacciarli di rinnegatori del proprio sangue; ma non si lasciarono intimorire e tennero duro.

Per tal modo sulla via Drolet, quasi di fronte alla via Belanger, grazie alla Commissione Cattolica delle scuole della città, sorse per i nostri bambini un edificio scolastico abbastanza grande e anche esteticamente bello. Questa scuola, secondo i progetti di allora, doveva servire (come realmente servì fino al 1932) per le bambine e i piccoli maschietti, e per tale motivo venne intitolata alla grande santa fiorentina: Giuliana Falconieri, fondatrice delle Suore Mantellate dei Servi di Maria. In detta scuola si recarono a insegnare le benemerite Suore Francescane, mentre i maschi andarono a occupare la scuola vecchia, alla quale venne preposto come direttore il signor Wilfrid Leduc, carica da lui sostenuta con abilità e onore fino al 1954.

Quando più tardi, nel 1932, venne costruita la scuola, Notre-Dame de la Defense, e la vecchia demolita, i maschi, perchè meno numerosi, passarono a quella di Santa Giuliana Falconieri che fu ribattezzata col nome di San Filippo Benizi. Le Suore e le bambine passarono poi alla nuova scuola: Nostra Signora della Difesa.

In quanto alla scuola suddetta di Santa Giuliana, essa era terminata per la fine d'ottobre 1925, e alla metà di novembre ne venne fatta l'inaugurazione. Per tale occorrenza il vasto e superbo edifizio era stato decorato con arte e gusto sia all'esterno che all'interno. Sulla facciata poi, numerose bandiere tricolori e canadesi, ondeggiando mollemente ai vènti, sembravano voler cantare la gioia e il trionfo di tutti noi.

Tanti poi erano i convenuti a quella cerimonia religiosa e nel contempo civile, che mentre le aule scolastiche brulicavano di alunne da sembrare alveari sul punto di sciamare, anche la grande sala era affollata come mai più. In questa, ai posti d'onore, si trovavano molte persone di riguardo, non solo della nostra colonia, ma altresì dell'elemento canadese.

Notammo, tra gli altri, il nostro Console, Cav. Uff. Pio Margotti, con il viceconsole sig. Piero Gerbore, gli onorevoli giudici Eugène Lafontaine e Amedée Monet; gli onorevoli deputati Arthur Denis ed E. Tetreau; il consigliere comunale J. V. Desaulniers; Mr. J. A. Jarry; Mr. J. P. Labarre, direttore segretario della Commissione Scolastica del Nord, e Mr. l'abbé J. A. Foucher, presidente della stessa Commissione. Eranvi parimente Mr. Wilfrid Leduc, direttore della scuola nostra maschile, vari Padri Servi di Maria, le Suore Francescane e molti altri. E sul volto d'ognuno si vedeva aleggiare una gioia pura e serena: la gioia di chi malgrado le difficoltà d'ogni sorta, è riuscito a raggiungere una mèta e a fare contenta la popolazione d'una grande parrocchia.

Alle ore 3 p. m., mentre la banda parrocchiale, diretta dal maestro Emanuele Cosentino, eseguiva nel cortile della scuola scelti pezzi di musica, il parroco benediceva i nuovi locali.

Molti, tra i convenuti a quella indimenticabile cerimonia, accompagnavano il Padre durante il sacro rito, e transitando da un'aula all'altra ne ammiravano la grandezza, le linee architettoniche e la bella disposizione.

Terminata la benedizione, giù nella grande sala a pianterreno, il Padre curato porse il benvenuto agl'invitati d'onore. Al nostro Console che lì rappresentava la nostra bella patria d'origine e della quale in un bellissimo messaggio del Capo del Governo porgeva a noi tutti il commosso saluto, la parola che consola i figli lontani e potentemente li sprona ad agognare mete sempre più alte e radiose. Poi dette il benvenuto agli altri e cioè: all'on. Giudice Eugène Lafontaine, presidente della Commissione Scolastica del Centro; all'on. Giudice Amedée Monet; agli on. Deputati Arthur Denis ed E. Tetreau; al consigliere della città J. V. Desaulniers; a Mr. J. A. Jarry; al Presidente della Commissione del Nord Mr. l'abbé J. A. Foucher, e al signor J. P. Labarre, segretario-tesoriere della medesima e più tardi anche sopraintendente della pubblica istruzione.

Per tutti ebbe parole di ringraziamento e di lode. E ciò non solo per essersi gentilmente degnati di venire in persona a dar risalto a quella inaugurazione, ma soprattutto perchè da uomini integri, imparziali e tetragoni a tutte le velenose punture di chi invidioso tentava contenderci il passo,



I Sigg. Fabbricieri della Parrocchia della Madonna della Difesa. *Da sinistra a destra, seduti:* signori O. Palange, A. Corbo, G. Remiggi, il parroco Padre Vangelisti, P. Citti, G. Esposito, F. Foti. *Dietro, in piedi:* N. Corbo, L. Mauri, G. Mezzetta, E. Russo, N. Frascarelli, G. D'Argenzio, S. Papa, G. Antonacci, A. Bianchi, A. Galardo, A. Memmo, M. Del Vecchio. Non sono presenti i sigg. Fabbricieri: E. Rigassio, N. Granato, G. Sartori, L. Pannaccio, A. Bonetto, G. Paci, D. Cairo, A. Vena, M. Polisena.



I Sigg. Fabbricieri eletti dopo il 1950. *A sinistra dall'alto:* signori J. Tozzi, G. Di Bernardo, L. Binda.

A destra: U. Felli, A. Dieni.









erano riusciti a far sorgere quel maestoso edificio per l'istruzione e l'educazione delle figliuole del nostro popolo.

Tutti i signori sunnominati, radiosi in volto per la contentezza dell'animo, risposero poi al benvenuto del parroco con calde e nobili parole. Elogiarono la nostra colonia e ce ne fu per tutti che, lieti e orgogliosi, freneticamente applaudivano. A questo tenne dietro un riuscitissimo trattenimento dato dalle allieve della scuola. Ci furono declamazioni, canti e scenette varie, in cui spiccarono le tre lingue insegnate nella scuola: l'italiano, il francese e l'inglese. E le giovanissime attrici passavano da una lingua all'altra con tanta vivacità e naturalezza che era una meraviglia il sentirle. Lo ebbe a notare l'on. Giudice Amedée Monet, quando giusto verso la fine del suo discorso, soggiungeva:

« Une constatation m'a été tout particulierment agréable. Le programme des petites élèves a été si brillamment interprété, en italien, en anglais et en français, qu'il nous serait difficile de dire à quelle nationalité les interprétantes appartiennet, si nous n'avions reconnu leur origine italienne, par la vivacité de leur regard et leur agréable figure brune. »

Il tutto si conchiuse tra un grande scroscio d'applausi con il suono della marcia reale italiana e il canto dell'inno, *O Canada.*

La sera, verso le ore 8, nello stesso locale ci fu un altro trattenimento, dato ancora dalle alunne della scuola di Santa Giuliana, e al quale prese parte un foltissimo pubblico. Tutte le giovani attrici si mostrarono all'altezza della situazione e ciascuna eseguì la sua parte con tanta perfezione che meravigliò l'uditorio e riempì di gioia i genitori venuti ad assistere a quella festa inaugurale della nuova scuola. Il pubblico ne rimase molto contento e partendo riportò nel cuore il soave ricordo di quella giornata così memorabile e bella.

Il cambio di guardia.

Qualche giorno dopo l'inaugurazione della scuola Santa Giuliana Falconieri, il padre Guglielmo M. Vangelisti, parroco, venne richiamato in Italia. Questo cambiamento del tutto inaspettato piombò in parrocchia come un fulmine a ciel sereno, e vi suscitò un vero pandemonio. Ci furono proteste, si riempirono liste di firme reclamanti la revoca del provvedimento, e non mancarono neppure le ignobili e brutali minacce contro il nuovo eletto. Lo stesso Amministratore Apostolico della diocesi di Montréal, monsignor Georges Gauthier, Arcivescovo titolare di Tarona, se ne mostrò dispiacente. Però trovandosi egli in una situazione piuttosto deli-

cata, preferì non intervenire in quella faccenda e si contentò d'inviare al padre Vangelisti un attestato di stima e d'incoraggiamento in questi termini:

« Montréal, 1° décembre 1925.

« Mon cher Père,

« En vous soumettant de tout coeur à l'ordre de vos Superieurs, vous allex bientôt quitter Montréal pour une nouvelle mission.

« Je ne veux pas vous laisser partir sans vous remercier de votre dévoument, et sans vous souhaiter dans votre ministère futur un succès égal à celui que le bon Dieu vous a donné ici.

« Qu'il vous garde toujours.

« En J. C.

« ✠ GEORGES, archevêque de Tarona,
« administrateur apostolique »

Il padre Vangelisti la domenica, 22 novembre, dopo il vangelo lesse al pubblico il decreto di nomina del nuovo parroco. Ne illustrò le virtù e i pregi, e ringraziando tutti per l'aiuto che gli avevano prestato durante i lunghi anni della sua permanenza in mezzo a loro, li esortò a fare altrettanto, e più ancora se possibile per il suo successore.

Il 3 dicembre il padre Vangelisti lasciò la parrocchia e il 12 partì per l'Italia.

Gli successe il padre Stefano M. Cheli di Pieve Santo Stefano in provincia d'Arezzo. Era costui un sacerdote di buon ingegno, di cultura assai elevata e anche di grandi vedute.

Frattanto i dissensi in parrocchia non tendevano punto a scemare, e gridare alla pace era lo stesso che predicare al vento e pestare l'acqua nel mortaio. Il detto Padre, risoluto a spuntarla a tutti i costi, la prese decisamente di petto. E cerca di qua e rimugina di là, finalmente credette di aver scoperto nell'edificio lasciato dal vecchio parroco un sottilissimo pelo che poteva far sorgere il dubbio sulla stabilità di tutto il fabbricato.

Le vicende di questi incresciosi dissensi si trovano abbastanza ampiamente riferite nei numeri 14 e 27 marzo 1926 de *L'Araldo del Canada*, che non stiamo a riportare per brevità; ma dai quali apparisce chiaramente la piena giustificazione dei fabbricieri e del padre Vangelisti. A essi rimandiamo coloro che desiderassero maggiori notizie a questo proposito.

Il povero padre Cheli, di fronte a tanto trambusto suscitato in parrocchia da un pubblico irriverente e apertamente

refrattario a qualsiasi consiglio di mitezza, preferì anch'egli dare le sue dimissioni e andarsene. Partì per Ottawa, dove trovò un ambiente più favorevole e dove, più tardi, e come curato della chiesa di Sant'Antonio e come vicario provinciale dei Servi di Maria riuscì a fare assai buona figura.

Fu poi il turno del padre Policarpo M. Armadori, oriundo livornese, che molti ricordano ancora con affetto riverente e venerazione. Egli era un buon religioso nel vero senso della parola. I suoi costumi erano inattaccabili e la sua pietà non conosceva ipocrisia. Ancorchè di modi riservatissimi, egli era di facile accesso a tutti e grandi e piccoli.

Amava specialmente i giovani e per essi, come dicemmo altrove, aveva fatto costruire il Circolo San Filippo Benizi. Ma non era di quegli ambiziosi che amano circondarsi di fumo per farsi credere grandi tanto da toccare le nuvole. Era anzi alieno dalle cariche e dagli onori. E in quanto poi alla carica di parroco, specialmente in quei momenti così turbolenti in cui c'era molto da perdere e nulla da guadagnare, egli non solo non ci teneva affatto ma l'aborriva. Ciò non pertanto dovè accettarla. Ma l'accettò come in via provvisoria e cioè finchè i superiori non trovassero un altro da mettere al suo posto. Così rimase parroco alla Difesa fino al dì 8 dicembre 1926.

Come Dio volle, i superiori, nel luglio 1926 elessero parroco della Difesa il Rev. padre Gustavo-Zanobi M. Manfriani, fiorentino di nascita, uomo erudito, d'aspetto gioviale e simpatico, di modi gentili e di larghe vedute. Egli lasciò la parrocchia di Marina di Carrara, da lui saggiamente diretta per diversi anni, e partì alla volta di Montréal. Vi giunse il dì 11 settembre; ma non prese possesso definitivo della parrocchia che per la festa dell' Immacolata Concezione, 8 dicembre.

Accolto con deferenza dalla maggioranza della popolazione, il padre Manfriani si mise anima e corpo a tranquillizzare gli animi turbati, a mettere al bando le rabbiose diatribe di spiriti invasati, a eliminare gli odi, le stizze e il pettegolume delle teste volgari, a far rifiorire dovunque la pace e l'umana fratellanza. E, grazie a Dio, a poco a poco le cose, lasciando quell'andare a casaccio, principiarono a prendere una piega migliore. Di buon accordo con i fabbricieri cercò di semplificare l'amministrazione della chiesa e di ridurre anche il tasso degli interessi con l'emissione di nuove cartelle. Infuse nuova vigoria nelle istituzioni parrocchiali già esistenti, e altre ne ideò e promosse a seconda delle circostanze e dei bisogni dei tempi nuovi. A lui è dovuta la fondazione della Congrega di Santa Giuliana Falconieri, a lui l' istituzione dell'Amicale, che in un bel fascio di giovanili energie riunisce gli antichi allievi delle nostre due scuole. E in tutte le orga-

nizzazioni sorte in colonia a scopo religioso, filantropico o semplicemente patriottico, trovavamo sempre in capofila il padre Manfriani con il suo perenne sorriso sul volto e la parola facile e cattivante sulle labbra.

Durante i 14 anni che resse la parrocchia egli ebbe indubbiamente molti e grossi grattacapi e non poco filo da torcere. Però ebbe anche la fortuna di vedere realizzate alcune bellissime cose che i suoi predecessori per la malignità dei tempi non erano riusciti che a vagamente sognare e auspicare.

La nuova scuola: Madonna della Difesa.

Nel 1930 il fabbricato della scuola vecchia, costruita nel 1910 con metodi e sistemi ormai tramontati, principiava a dare segni di decadimento.

Varie e costose riparazioni s'imponevano e, quello che era peggio, quel locale era divenuto insufficiente nel fabbisogno della parrocchia. Bisognava dunque ripararlo e ingrandirlo.

Il padre Manfriani, pieno di fiducia, si recò a trovare i signori Commissari delle scuole cattoliche e candidamente espose loro le dolenti note. I Commissari, trattandosi in fondo di riparare e anche ingrandire un edifizio che non era di loro proprietà e solo avevano in affitto, sulle prime si mostrarono incerti, poi decisamente contrari. Seguitando a discutere, i detti Commissari affacciarono l'idea di fabbricare di sana pianta un'altra scuola per le bambine e i piccoli maschi, e questa con criteri più moderni e con tutte le esigenze dei tempi d'oggi. Idea più bella non si poteva trovare, e il padre Manfriani, lieto come una pasqua, abboccò all'amo in men che non si dica. Però dal detto al fatto, come dice il proverbio, c'è un gran tratto.

Comunque un poco più tardi le trattative tra questa fabbriceria e la Commissione Scolastica, a questo riguardo ebbero realmente inizio. Tali pratiche, com'era da aspettarsi, furono però molto lunghe e complesse. Così, camminando a passo di testuggine, si protrassero fino al maggio del 1932. In detto mese, e precisamente il giorno 12, la Commissione emise il responso definitivo di comprare la vecchia chiesa-scuola con il terreno circostante per costruirvi una scuola nuova e moderna. Ne fu stabilito il prezzo, che in fondo in fondo si sarebbe potuto dire irrisorio, non coprendo che il costo del terreno. Ma, tutto ben ponderato, tanto i venditori che i compratori si poterono stimare fortunati d'aver raggiunto un accordo. Il 4 agosto 1932 ne venne fatto il contratto, che per parte della fabbriceria fu firmato dal padre

Manfriani, parroco, e dal signor Filippo Foti fabbriciere in carica.

In quattro e quattr'otto si mette mano ai lavori di sgombero del terreno. La vecchia chiesa-scuola come pure una casa che si trovava nel cortile presto vengono demolite. Solo restava in piedi l'antico presbiterio, che a quel tempo serviva d'abitazione per le Suore Francescane, insegnanti della scuola. Visto che quel fabbricato non era stato per nulla malmenato nè dal tempo, nè dall'incuria degli uomini, fu deciso di risparmiarlo e di sana pianta trasportarlo dalla via Drolet alla strada Henry-Julien, di fianco alla nuova chiesa.

Se ne iniziarono i lavori per il trasloco il 12 agosto e il 3 settembre la detta casa a due piani già si trovava al suo nuovo posto. Le Suore Francescane continuarono ad abitarla fino al 28 agosto 1933, quando il loro nuovo convento, fatto costruire dalla Commissione, essendo ultimato, vi si poterono trasferire. Da quel tempo, dopo fatti alcuni adattamenti che s'imponevano, la detta casa tornò a essere quello che era stata fino al 26 giugno 1918 presbiterio della parrocchia e convento dei Servi di Maria.

Per quanto poi riguarda la nuova scuola Notre-Dame de la Defense, fa d'uopo qui confessare a onore e vanto della Commissione Scolastica che essa è riuscita un'opera veramente grandiosa. Bello ne è lo stile, perfetta l'esecuzione; e all'occhio che la considera appare come una mole oltremodo imponente. Le aule per le scolaresche sono molte, spaziose e ricche di aria e di luce. Una sala poi stupenda, senza colonne e capace di quasi 1000 persone, completa il magnifico edificio e gli dà risalto.

Dopo alcune calde, una fredda.

La vita d'una parrocchia, per complessa che sia, non differisce molto da quella degl'individui che la compongono. Come in questa così in quella ci sono degli alti e dei bassi e qualche volta anche dei bassissimi. Quindi vi sono dei giorni lieti e sereni nei quali il sole splende caldo e radioso e il cuore si apre e dilata alle più dolci speranze della vita. E vi sono altresì delle giornate tristi, uggiose, sature di elettricità, e la cui atmosfera, gravida di insidiose tempeste, tiene l'animo e il cuore in sospeso e fa vedere tutto nero e tetro.

Da quanto abbiamo scritto prima sembrerebbe che le cose alla Difesa, almeno per ciò che riguarda la scuola, andassero proprio per il loro verso. Invece non fu sempre così.

La nostra scuola era stata fondata nel 1910 con l'intento,

beninteso, di fare imparare ai piccoli italiani la bella lingua della madre patria e l'inglese.

Nel 1912, vista la lotta che qui in Canada ferve tra il francese e l'inglese, noi, per non schierarci decisivamente da una parte contro l'altra con il pericolo di farci dei nemici, decidemmo d'aggiungere al nostro programma scolastico anche il francese. E così per parecchi anni continuammo a fare imparare ai nostri bambini le tre lingue senza che ci fossero lamentele di sorta. Ma entrati a far parte della grande Commissione delle scuole della città, le cose col tempo principiarono a ingarbugliarsi, e ciò a tutto scapito della lingua nostra. Nel sistema didattico di questo paese, tra il francese e l'inglese, la nostra lingua appariva come un'intrusa e quasi una creatura illegittima. Ci si diceva che il Canada è una nazione bilingue e che altri idiomi non riconosce all'infuori del francese e l'inglese.

Nel mese d'ottobre del 1931 il padre Manfriani si recò a trovare i membri della Commissione Pedagogica e dinanzi a loro a spada tratta difese l'italiano, e insistette perchè fosse insegnato nelle nostre scuole fin dopo il quarto anno. Parole gettate al vento! Fiato sprecato! Solo gli fu concesso l'insegnamento dell'italiano nei due primi anni di scuola alfine di meglio preparare i fanciulli alla prima Comunione e alla Cresima. Ecco tutto.

Il padre Manfriani, vedendo di avere a che fare con chi aveva il coltello dalla parte del manico, dolente chinò il capo e si abbandonò alla Provvidenza Divina. D'altronde, egli pensava tra sè, se sono rose fioriranno, e se poi sono spine non tarderanno molto a fare sentire il loro acuto pungiglione.

La decorazione della chiesa.

Fino dal momento in cui venne portata a termine la costruzione della chiesa, il pensiero della sua decorazione artistica non solo principiò a far capolino nella mente del parroco e dei suoi coadiutori, ma già vi era conficcato sodo come un chiodo ribadito.

Se non che il voler far eseguire quel lavorone in un momento in cui le finanze della fabbriceria si trovavano a terra, sarebbe stata non solamente un'impresa temeraria, ma addirittura una pazzia delle più grosse.

In quanto al pittore, il prof. Guido Nincheri, egli era già là, con la sua tavolozza e i suoi pennelli pronto a incominciare al minimo cenno. Ma per chi non ha un chicco di polvere in tasca è una mera fantasticheria il lusingarsi di poter sparare. E tale appunto era lo stato della fabbriceria in

quell'epoca. Per il che fu giocoforza fare di necessità virtù e rimandare questa decorazione a tempi migliori, se non proprio alle calende greche, ma giù di lì.

Intanto l'artista in parola eseguì, per conto del Terz'Ordine dei Servi di Maria, un quadro su tela raffigurante Santa Giuliana Falconieri, vergine fiorentina. Sopra la sagrestia, nella cappella delle congregazioni, sempre su tela, dipinse il quadro dell'Immacolata Concezione. E giù in chiesa, dietro il coro, fece 12 vetrate raffiguranti i 12 apostoli che riuscirono di mirabile effetto e di squisito senso artistico.

Di queste, da sinistra a destra, abbiamo:

San Bartolomeo, dono del signor Giuseppe Pozzi.
San Giacomo-Filippo, dono del signor Salvatore Ricci.
San Giacomo il Minore, dono del signor Carmine Di Salvo.
Sant'Andrea, dono del signor Niccola Gentile.
San Giovanni, dono del pittore Comm. Guido Nincheri.
San Pietro, dono della scuola maschile.
San Paolo, dono del signor Alessandro Binda.
San Giacomo il Maggiore, dono della scuola femminile.
San Simone, dono delle Dame di Sant'Anna.
San Tommaso, dono della congregazione di Sant'Antonio.
San Mattia, dono della famiglia Luigi Mauri.
San Taddeo, dono del signor Teodoro Pizzagalli.

Nel frattempo il padre Vangelisti principiò a raggranellare via via un po' di denaro per la decorazione rimessa a più tardi. Il padre Armadori, che gli successe nel 1926, si studiò di fare altrettanto. Anzi questi, onde meglio riuscire nell'intento, volle formare un apposito comitato d'uomini e di signore. Alla testa del comitato donne fu messa la signora Anna Maria Granato e a quello degli uomini il signor Giovanni Vincelli. Tale comitato lavorò con ardore e a poco a poco riuscì a fare un buon tratto di strada. Però, nonostante tutto, dopo parecchio tempo la mèta da raggiungere era ancora molto lontana.

Succeduto al padre Armadori come curato il padre Manfriani, questi, anche per rialzare un tantino il morale dei parrocchiani col far loro vedere qualcosa di nuovo, d'accordo con i fabbricieri prese il coraggio a due mani e decise nel 1927 di far principiare quella decorazione.

Veramente la stoffa che si aveva in mano era tuttora molto scarsa, talchè anche il migliore dei sarti non sarebbe riuscito a tirarne fuori un intero vestito. Comunque, si volle tentare la sorte. Sulle prime venne deciso di fare eseguire solamente le parti più importanti della chiesa: l'abside e le 4 arcate della crociera. Susseguentemente vi furono aggiunte anche le numerose invetriate. Per quello poi che è della

parte centrale, questa fu rimessa a più tardi; e sventuratamente in quest'anno di grazia 1958 questa parte importantissima della decorazione è sempre di là da venire.

Nel mese di novembre 1927 il signor Francesco Robesco, trevisano e mastro-falegname, fu incaricato di preparare le impalcature e bertesche occorrenti, e il 5 maggio dell'anno successivo il prof. Guido Nincheri metteva mano alla pittura a fresco dell'abside. E qui mi piace riportare, traducendolo dal francese, quanto di questa decorazione pubblicò il giornale *La Presse*, in data 22 settembre 1933.

«Tutti coloro che visitano la chiesa della Madonna della Difesa, una delle più belle di Montréal, ammirano la decorazione tutta a fresco, che costituisce il capolavoro di Guido Nincheri, conosciuto per la decorazione di molte tra le grandi chiese della provincia. Noi non tratteremo qui che delle figure, le quali sono in numero di duecento.

«La chiesa essendo consacrata alla Santissima Vergine, l'artista ha svolto l'idea della efficacia della preghiera che viene rivolta a Maria nella Salve Regina, e in particolare le parole: "Dal fondo di questa valle di lacrime noi ricorriamo a voi, o Madre di misericordia".

«Anzitutto vedesi la Vergine Santissima su nei cieli, nello splendore della sua gloria e circondata da angeli, che estasiati le danzano attorno, dispiegare tutto ampio il ceruleo suo manto come per accogliervi sotto l'intera umanità che a lei si raccomanda.

«Giù, sopra la terra, nella valle delle lacrime, si scorge lontano il Calvario con le sue tre croci. E dal Calvario, principio e termine della redenzione degli uomini, incominciano i vari gruppi dei personaggi che formano il grandioso quadro. Abbiamo in primo luogo le persone più illustri della Chiesa trionfante: i santi. Nel primo gruppo a sinistra di chi guarda il Calvario abbiamo i Patriarchi, tra i quali si distinguono Adamo ed Eva, i santi Giovacchino e Anna genitori della Madonna, San Giuseppe sposo di Maria Santissima, il precursore di Cristo San Giovanni Battista, il profeta David con l'arpa e altri. Nel secondo gruppo a sinistra sono i martiri della Chiesa e tra essi si scorgono Santo Stefano protomartire, San Lorenzo, San Giorgio, Sant'Ignazio, San Pietro martire dell'Ordine di San Domenico. Nel terzo gruppo a sinistra sono i Confessori. Tra essi noi vediamo le figure di Sant'Ignazio di Loyola, di San Tommaso d'Aquino con il sole in petto, di San Felice di Valois, di San Filippo Neri che istruisce due fanciulli vestiti da paggi e di San Vincenzo de'Paoli che soccorre gl'infermi.

«Passando ora dalla parte destra di chi guarda, nel primo gruppo abbiamo gli Apostoli, i primi cioè che abbiano por-



Chiesa e presbiterio della Parrocchia della Consolata.

tato la luce del vangelo sulla terra, e tra essi si possono distinguere i Santi Pietro e Paolo e San Giovanni Evangelista. Nel secondo gruppo si trovano i Vescovi e i Dottori della Chiesa. Ecco perchè nel centro si vede una fontana versare perennemente acqua pura e limpida. Questa raffigura la sorgente della vera sapienza. Tra costoro si possono ben distinguere le figure di Sant'Agostino, di San Patrizio, di San Bonaventura, di San Francesco di Sales, di Sant'Alfonso de' Liguori, di San Girolamo e di San Bernardo. Nel terzo gruppo, alla destra di chi guarda, su in alto, sono raffigurati i fondatori di Ordini religiosi. Qui si vedono i Sette Santi Fondatori dei Servi di Maria, e San Francesco d'Assisi con le braccia elevate verso il cielo. Sotto i fondatori di Ordini religiosi viene il gruppo delle sante sposate e vedove. In questo si scorgono: Sant' Elena imperatrice, Santa Monica, e la beata Anna-Giuliana Gonzaga delle Suore Mantellate. Vengono poi le sante Vergini e tra esse abbiamo: Santa Cecilia, Santa Teresa del Bambino Gesù, Santa Veronica Giuliani, Sant'Agnese, Santa Caterina d'Alessandria e, dietro l'organo, Santa Gemma Galgani.

«Ai pie' del Calvario poi, vi è un lago, e di qua dal lago, sulla sponda, si trova la Chiesa militante, rappresentata dall'Autorità religiosa e civile. Proprio dinanzi al Calvario si vede il Sommo Pontefice Pio XI, portato sulla sedia gestatoria e circondato dalla sua corte di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi di Santa Romana Chiesa. Quivi l'osservatore è lieto di ritrovare delle figure assai conosciute: tra i cardinali: Gasparri, Pacelli, Laurenti, Sincero, Lépicier (ex generale dei Servi di Maria) e Villeneuve; tra i monsignori: Cassulo, Gauthier, Pietro di Maria, e il Reverendissimo padre Raffaele M. Baldini, generale dei Serviti. Il signor Nincheri porta la sedia gestatoria e vi si riconosce suo figlio che serve da chierichetto.

«Tra le Autorità civili Nincheri ha raffigurato Mussolini a cavallo con i suoi quadrumviri, i rappresentanti dell'Accademia d'Italia e tra questi il senatore Guglielmo Marconi e il duca degli Abruzzi, e un grande filantropo canadese l'onorevole Lawrence Wilson, rivestito della toga di dottore in legge dell'Università di Ottawa.

«A sinistra di chi guarda si nota l'opera civilizzatrice della Chiesa nel mondo, e vi si riconosce un vescovo dei Servi di Maria (che fu già di famiglia a Notre-Dame della Difesa) monsignor Prospero M. Bernardi, e infine la madre e il figlio più giovane del signor Nincheri (Giorgio) oggi sacerdote dei Servi di Maria.»

Arcate e vetrate.

Le arcate che sopportano la cupola, la quale è da terminare, ricordano le virtù principali che distinsero i più grandi santi: apostolato, penitenza, contemplazione e verginità. In ogni caso, vedonsi 3 santi dei Servi di Maria, e 4 angeli in medaglione con in mano il simbolo della virtù da essi personificata.

Per completare la decorazione il signor Nincheri ha fatto delle magnifiche invetriate nelle rosastre dei tre lati e nelle finestre. I personaggi raffigurati nelle vetrate sono i santi dottori della Chiesa che più si distinsero per la loro devozione a Maria Santissima: Sant' Ildefonso di Siviglia, San Bernardo, Sant'Agostino, Sant'Anselmo, San Giovanni Damasceno e San Cirillo d'Alessandria.

Tra i disegni meritevoli di ricordo sono altresì: lo stemma del Sommo Pontefice Pio XI, contornato da foglie di lauro e di quercia, nella rosastra di destra; quello di monsignor Bruchesi nella rosastra di sinistra; e quello dei Servi di Maria nella rosastra di fondo di chiesa.

Aggiungerò che tutto quel lavoro a fresco appare all'occhio esperto dell'arte una perfetta euritmia. Nella pittura poi dell'abside si riscontra tale vivacità d'espressione, di colori e di vita che l'occhio ne rimane incantato mentre il cuore e l'animo, come attratti da forza arcana, vengono rapiti e trasportati nelle più alte sfere dello spirito.

A questo grande lavoro il signor Nincheri finì di dare l'ultimo tocco ai primi di settembre 1933. Veramente il tempo impiegato in questa messa in opera era stato un po' lungo. C'era stato un po' di tira e molla. Però la colpa di questo ritardo non possiamo darla proprio tutta al pittore: prof. Guido Nincheri. La colpa, benchè del tutto involontaria, va attribuita piuttosto alla fabbriceria. Questa non trovandosi troppo bene in arnese per ciò che riguarda le finanze, non sempre riusciva onoratamente a far fronte ai pagamenti che scadevano via via. L'artista poi, da parte sua, non era un Mida che sguazzasse nell'oro e potesse far credito a oltranza, tanto più che la crisi economica infieriva terribilmente per tutto il Canada e paralizzava ogni impresa. Per tali motivi il lavoro non poteva marciare che lentamente a più riprese e come suol dirsi a pezzi e bocconi. Comunque, la decorazione potè finalmente essere condotta a termine.

E qui un bel bravo all'artista prof. Guido Nincheri e ai suoi aiutanti di campo Poggi e Trampolini; e un *Deo gratias* al Dator d'ogni bene.

Inaugurazione della decorazione della chiesa.

Nel 1933, e precisamente nel mese di settembre, ricorrevano per i Servi di Maria due grandi feste: il VII centenario dell'Ordine e le solennità di Maria SS. Addolorata. Queste due ricorrenze già erano state celebrate con molto splendore alla chiesa del Carmine la terza domenica di settembre, ed era stato Sua Eccellenza Monsignor Giorgio Gauthier, arcivescovo coadiutore di Montréal, a presiederle.

In quanto alla Difesa, fu stabilito di solennizzare le due ricorrenze in un con l'inaugurazione della decorazione della chiesa la quarta domenica di settembre.

A rendere ancora più solenne questa triplice celebrazione venne invitato a presiederla Monsignor Andrea Cassulo, Delegato Apostolico in Canada. Questi gentilmente accettò l'invito e ne prese motivo per la sua prima visita alla nostra colonia.

Susseguentemente furono mandati inviti a destra e a sinistra, alle Autorità consolari, alle varie associazioni sia religiose che civili della città, a notabili e altre persone di riguardo. Un invito poi tutto speciale venne rivolto al senatore Lawrence Wilson, grande amico e anche benefattore della parrocchia. Tutti con entusiasmo risposero al caloroso invito del padre Manfriani.

Il 24 settembre, giorno della festa, prima ancora dell'ora stabilita, tutta la nostra colonia si trovava in piedi al parco Martel, dinanzi alla chiesa di San Giovanni della Croce, in febbrile attesa di Sua Eccellenza. Vi erano tutte le associazioni con i loro stendardi e le loro bandiere. Vi era un numeroso clero; vi erano le Autorità, molti notabili; e vi era altresì tale una massa di popolo minuto che il padre curato ebbe a esclamare:

«Oggi invece di una chiesa ce ne vorrebbero quattro!»

Quando, poco dopo le 10 a. m., giunse Monsignor Cassulo con il suo nobile seguito, tutta quella fiumana di gente scattò di botto in fragorosi e reiterati applausi di: «Viva Monsignor Delegato!».

La banda italiana intanto eseguiva con brio e maestà la marcia reale.

Il lungo corteo si mise in marcia verso la chiesa percorrendo le vie St. Laurent e Dante, decorate a profusione. Sua Eccellenza veniva come portato in trionfo da quella massa di popolo esultante, cui egli sorridente impartiva benedizioni a non più finire.

Vicini al sacro tempio, ecco scoppiare i mortaretti e le castagnole. Questi, con i loro scoppi lunghi e fragorosi, se

davano il benvenuto a Monsignor Delegato, dicevano altresì di quale allegrezza e di quale fede erano animati i nostri connazionali. E quantunque spirasse un'aria settembrina piuttosto frigida, ben si vedeva che non era per nulla scemato in loro il calore esuberante dell'Italia Meridionale.

Monsignor Cassulo venne accompagnato al presbiterio, dove ricevette il deferente omaggio dei dignitari presenti e cioè del nostro regio console, signor Massimo Zanotti-Bianco, di un certo numero di cavalieri di Colombo del quarto grado e di cavalieri del Santo Sepolcro, come pure di altre personalità, tra cui il prof. Guido Nincheri.

Verso le ore 11, Monsignor Delegato esce di nuovo dal convento per recarsi processionalmente in chiesa. In capo alla lunga sfilata procedeva un cavaliere del Santo Sepolcro, M. Grothè. Questi, uomo di alta e robusta statura, che con il suo ampio mantello bianco dava l'idea d'una tenda in movimento, teneva a braccetto il prof. Guido Nincheri.

La processione a stento riesce ad aprirsi un passaggio tra la folla compatta. Finalmente eccoci in chiesa.

Sua Eccellenza allo splendore di più centinaia di luci e al fascino grandioso che pioveva e dall'abside e dalle altre parti decorate, apparve sensibilmente commosso. Tutto era bello! Superbamente bello!

Giunto al trono e quivi indossati i sacri e ricchi paramenti, Monsignor Cassulo volle procedere all'investitura di un nuovo commendatore: il professore Guido Nincheri. Sua Eccellenza ricordò allora con parole di elogio la generosità del signor Nincheri verso la chiesa della Difesa. Era stato lui che ne aveva preparato i piani, ed era stato ugualmente lui che l'aveva così bellamente decorata. Per tale motivo Monsignor Delegato si dichiarava felice di poter premiare l'arte del grande pittore e a nome del Santo Padre di rimettere al professore Guido Nincheri l'alta decorazione di Commendatore dell'Ordine di San Silvestro papa. Sua Eccellenza abbracciò quindi il neo-commendatore, che trovavasi ai piedi del trono, e gli rimise le insegne dell'Ordine, tra le quali una lunga spada da parata dall'elsa di madreperla e d'oro.

A questa cerimonia tenne dietro il pontificale che riuscì solennissimo. La corale della chiesa, sotto l'abile direzione del signor Alphonse Perreault, eseguì a puntino la Messa *Jubilaris* del maestro Franco Vittadini.

Al vangelo il padre Manfriani, curato, rivolse il benvenuto a Monsignor Delegato. E questi, prendendo la parola, fece un magnifico sermone. Le sue parole erano calde, incisive, e scendevano come olio sino al fondo del cuore degli uditori. I nostri connazionali erano fieri e gongolavano. E veramente ne avevano ben onde.

Dopo il pontificale ebbe luogo una discreta agape in onore di Sua Eccellenza. Vi presero parte molte personalità tra le più in vista che avevano partecipato alla festa, come pure i religiosi delle due comunità dei Servi di Maria a Montréal.

Alle ore 3 p. m. furono cantati i vespri, e poi ci fu la grande processione in onore della Madonna Addolorata con l'intervento di tutte le associazioni della parrocchia come anche delle guardie d'onore della parrocchia di St. Vincent Ferrier e del Sacré-Coeur.

Finita la processione, nella sala della scuola Nostra Signora della Difesa, ebbe luogo il solenne ricevimento, preannunziato su tutti i giornali, in onore dell'onorevole senatore Lawrence-A. Wilson, commendatore dell'Ordine di San Gregorio il Grande, e benefattore della parrocchia.

La bella e ampia sala era stata tutta ornata a profusione con fiori e bandiere. Su in alto, sopra il palcoscenico, vi era una iscrizione a grosse lettere: « Vive le grand Philantrope Canadien ».

E quando l'onorevole senatore Wilson, accompagnato dal padre Manfriani e da altre persone di riguardo, fece il suo ingresso nella sala gremita di gente, tutto quel pubblico balzò in piedi e gli fece un'accoglienza calorosissima. La banda parrocchiale, diretta dal maestro di musica Giuseppe Agostini, dette subito inizio al ricevimento eseguendo l'inno nazionale *O Canada*.

Il Padre curato porse il benvenuto all'eroe della festa, e la signorina Gloria Agostini, figlia del maestro, gli lesse una bellissima lettera di congratulazioni su pergamena con tanta squisitezza di sentimenti che tutti ne restarono meravigliati e proruppero in nuovi e frenetici applausi.

Si susseguirono pezzi di musica classica e popolare, canti a solo e a più voci, e tutti gli artisti spiccarono assai e furono acclamati.

L'uditorio si divertì un mondo e lo stesso senatore Wilson non potè nascondere l'interno compiacimento dell'animo suo. Anzi, a conferma di questo e per mostrare ancora una volta che egli era sempre il grande filantropico e amico della parrocchia, alla fine del ricevimento volle rimettere al padre Manfriani un vaglia di lire italiane 25.000; pari al cambio del giorno a dollari 2000.

La sera, verso le 10, uno splendido fuoco artificiale con razzi, girandole, mortaretti e petardi, chiuse brillantemente quella memorabile giornata, tanto ricolma di lavoro come di grandi emozioni.

Il nuovo pulpito.

In quello stesso anno e precisamente il 27 novembre giunse, qui dall'Italia, un bellissimo pulpito in marmo di Carrara. Il disegno l'aveva preparato il prof. e comm. Guido Nincheri; ma il lavoro di scultura era stato eseguito a Firenze dalla rinomata ditta «L'Arte del Marmo» di cui è capo il prof. Enrico Del Bono. Il lavoro è riuscito opera pregevole e finissima. Questo è stato un dono della Congregazione delle Dame di Sant'Anna della parrocchia.

Con l'andare del tempo anche altre opere artistiche si sono via via aggiunte alle già esistenti nella nostra chiesa. Tra queste dobbiamo annoverare le stazioni della Via Crucis e quelle della Via Matris. Queste, in medaglioni di bell'aspetto, sono dovute al genio artistico del prof. Guido Casini, scultore emerito nativo di Firenze, che le disegnò e modellò con gusto e finezza.

La Casa d'Italia a Montréal.

Nel 1934 i nostri Italiani a Montréal avevano raggiunto una bella cifra: erano circa 24.000. Ma imperversava la crisi economica e il lavoro mancava. Una grandissima parte degli operai riceveva il soccorso diretto, il quale permetteva loro appena appena di non morire di fame. Per molte famiglie quella crisi, che durò, più o meno dal 1929 al 1939, fu un vero disastro, sia dal lato economico che da quello spirituale. Alcuni perdettero la casa, perchè non avevano mezzi per pagare in tempo debito l'ipoteca che vi era sopra. Altri perderono appezzamenti importanti di terreno, comprati da anni, impossibilitati a pagarne le tasse. E un certo numero dei nostri, in quei frangenti, nella speranza di un maggiore aiuto, da cattolici che erano, passarono nelle file protestanti. Di questi, tuttavia, più tardi, riconosciuto lo sbaglio, molti se ne tornarono all'ovile, mentre alcuni continuarono a vivere nell'errore.

Ma nonostante le ristrettezze economiche in cui versavano i nostri in quegli anni, non era in essi diminuito l'attaccamento alla madre Patria. Anzi in quelle critiche circostanze la ricordavano con affetto maggiore.

A Montréal fino dal 1934 il console italiano Cav. G. Brigidi promosse caldamente la costruzione della «Casa d'Italia», e dietro le sue insistenze, anche una gran parte della colonia entrò nella persuasione della opportunità di essa. Diversi architetti italiani ne presentarono il progetto, e fra tutti questi fu scelto quello del signor Patsy Colangelo, architetto lau-

reato alla scuola di Belle Arti di Montréal. Il Municipio donò il terreno all'angolo delle strade Jean Talon e La Jeunesse e i lavori presto incominciarono.

Alla fine di ottobre 1936 il sontuoso edificio era presso che terminato, sicchè la domenica 1° novembre se ne potè fare la solenne inaugurazione.

Vi intervennero il Console, col P. De Simone, il Commendator A. D. Sebastiani, presidente del comitato direttivo della «Casa d'Italia», con tutti i componenti il comitato, i deputati H. Auger, già ministro della colonizzazione, A Reynault, Th. Vien e G. Belanger; diversi consiglieri di Montréal, i consoli di molte nazioni amiche, e una folla di invitati e di popolo che gremiva le sale e le adiacenze della Casa.

Era stato anche invitato monsignor Alfonso Deschamps, vescovo ausiliare di Montréal, per dare la benedizione all'edificio; e i parroci italiani, che l'assistevano nella cerimonia. Al termine di essa, il vescovo parlò all'enorme folla degli intervenuti, elogiando il successo di quella impresa, e augurando per il bene della colonia italiana in Montréal.

Le parole di monsignor Deschamps furono accolte con applausi scroscianti, e la marcia reale italiana fu congiunta all'inno nazionale *O Canada*.

Tutto era improntato alla massima cordialità, e su richiesta del presidente, Comm. Sebastiani, quella «Casa d'Italia» fu offerta al Municipio di Montréal, che lo considerasse come edificio di utilità pubblica.

Da quel giorno la «Casa d'Italia» divenne la sede qualificata per le manifestazioni civiche della colonia e centro delle numerose associazioni benefiche dei nostri immigrati. La sua grande sala delle riunioni era quasi sempre occupata, sicchè a stento si poteva ottenere per qualche banchetto sociale o per altra occasione solenne.

Seconda guerra mondiale (1939).

Abbiamo accennato alla seconda guerra mondiale e alle dolorose e incresciose conseguenze che gravarono sui nostri connazionali; ma non mi pare al tutto fuori di luogo tornarci sopra un tantino perchè il lettore possa farsi un'idea più equa delle condizioni malagevoli in cui si trovarono.

Nel 1939 eravamo tuttora in piena crisi economica. Mancava il lavoro e in conseguenza di ciò le famiglie operaie si trovavano prive delle cose necessarie alla vita. La nostra colonia, malgrado le privazioni e le ristrettezze in cui si dibatteva, menava un'esistenza grama sì, ma rassegnata e pacifica. D'altronde, la speranza di giorni migliori in un avvenire non più troppo lontano, era per i nostri connazionali motivo di

conforto e di incoraggiamento nell'aspro e dubitoso cammino della vita. Ma ecco, quale uragano che all'improvviso si solleva impetuoso e furente, d'un tratto scatenarsi in Europa una seconda grande guerra. E questa, dati i nuovi e più raffinati mezzi di offesa e di distruzione, appare fin dagli inizi dovere essere ancor più disastrosa e più micidiale di quella del 1914.

A poco a poco, l'una dopo l'altra, tutte le nazioni vengono trascinate in quel nuovo e immane conflitto. E come favilla che gran fiamma seconda quell'incendio sempre più divampa, e nella sua furia vorace sembra volere sul suo passaggio ridurre in cenere uomini e cose, città e imperi. I nostri pacifici coloni, che con ansiosa trepidazione seguono il succedersi dei sinistri eventi, a tali allarmanti notizie restano come allibiti. Il cuore è in agitazione continua, e nel loro animo tristo e sconvolto vanno ruminando ogni mala ventura, e per loro qui e per i parenti al di là dell'Oceano.

Ma, grazie a Dio, la radio presto annunzia che l'Italia non scenderà in campo e rimarrà neutrale. Questa fortunosa notizia per i nostri fu come l'olio nel lume in procinto di spegnersi. Tutti si rianimarono, e dal fondo del cuore mandarono fuori un sospirone di sollievo.

Ma chi può conoscere le mene occulte e gl'intrighi dei politicanti? Chi le ambizioni subdole, i raggiri delle sètte insidiose, che si tengono sempre pronte a lavorare sott'acqua per i loro fini obliqui? Quella neutralità proclamata sì altamente dinanzi al mondo dall'Italia è certo bella come bella era la statua del re Nabucodonosor. Ma bastò un sassolino per far ruzzolare questa a terra e ridurla in frantumi. E per quella basterà una parola al buratto della diplomazia, o un gesto inconsulto di qualcuno preposto al maneggio della cosa pubblica per farla miseramente crollare.

Frattanto il pericolo rimane, e questo molto grave. I bene assennati lo vedono chiaramente e ne paventano.

Il Santo Padre, che in simili faccende vede lontano forse più di qualsiasi altro, si affatica a predicare la prudenza e a fare in modo che l'Italia conservi la linea di condotta che si è tracciata: la neutralità. Altrettanto fanno persone altolocate del clero e del laicato, alle quali non mancano occhi per vedere nè mente per ponderare.

Dopo la guerra del 1914, e poi dell'Albania, dell'Abissinia e di Spagna, l'Italia è esaurita, e il suo popolo è stanco, stremato! Avvenendo un altro conflitto, l'Italia non ne potrà uscire che col capo rotto, dissanguata e rovinata per sempre! Ma che? Colui che più d'ogni altro avrebbe dovuto sgranare gli occhi e guardare di non fare un passo falso o non vide o fece le viste di non vedere. Chi avrebbe dovuto dare



Gli ultimi parroci della Madonna della Difesa. *A sinistra, dall'alto:* Padre G. M. Vangelisti; Padre Pietro Raffaelli.

A destra: Padre Camillo Menchini.







Scuola materna diretta dalle Suore di S. Zita.

ascolto ai più saggi della nazione fece orecchi da mercante. Volle giocare la sua carta e perdette la partita. Difatti, il 10 giugno 1940, il capo del Governo italiano denunziava la neutralità dell'Italia, e dichiarava che essa impugnava le armi e scendeva in campo al fianco della Germania. Per tal modo il Duce segnava a breve scadenza la fine sua miseranda, la fine del fascismo che lo aveva portato e mantenuto al potere e un doloroso periodo per il nostro paese d'origine. *Dura inclementia fati!*

I nostri buoni coloni di Montréal a tale subitanea e infausta notizia rimangono esterrefatti, e appena hanno il fiato da esclamare: «Poveri noi!». Ormai essi, pur non lo volendo, sono addivenuti nemici di questo loro caro paese. E se fino a ieri sono stati qui tenuti in buon conto e venerati e amati come cugini e fratelli, da oggi in là saranno considerati come nemici, traditori, e degni del massimo disprezzo.

Immantinente entrano in azione gli agenti della Royal Canadian Mounted Police. Costoro, con la lista dei nostri alla mano, corrono agili come levrieri di qua e di là. Penetrano nelle case, vanno nei magazzini e nelle officine e con la massima astuzia scovano i capi di famiglia e le persone più in vista della nostra colonia. Trovatili, li ammanettano e sotto gli occhi atterriti della moglie e dei figli, che piangono e strillano, li ingabbiano dentro il furgone. Nel contempo altri agenti di polizia visitano minuziosamente la casa da cima a fondo; frugano gli abiti, i letti, gli stipi e tutto.

Fatta una buona retata dei nostri, il furgone in tutta fretta li porta alle carceri della città, dove vengono tenuti prigionieri sotto strettissima sorveglianza. E il furgone poi torna ancora e più volte a rinnovare la stessa manovra; e così i detenuti crescono sempre di numero tanto da raggiungere più centinaia.

Tra costoro io vedo: Gennaro Esposito, Niccola Frascarelli, Achille Corbo con il figlio Niccola notaro, Antonio Sartori, Pietro Garbarino, Consolato Latella, Sebastiano Villani, Enrico Andreoli, Enrico Pasquale, prof. Guido Casini, Teodoro Pizzagalli, Comm. Guido Nincheri, Pietro Citti, Teodoro Binda, Michele Bucci, Antonio e Gentile Dieni, Silvio W. Narizzano, A. S. Biffi, dottore Salvatore Mancuso, dottore Antonino D'Anna, Giulio Fantacci, Giuseppe Tucci, Antonio Carra, Andrea Jannuzzi, Comm. A. D. Sebastiani, Cav. Marino Paparelli, Marino Pierpaoli, Primiano Lopa, Umberto Palermo, Giovanni De Luca, Liborio Lattoni con il figlio avv. Mario, Mario Duliani, Silvio Violanti, Luigi Soccio, Donato Mosca, Paolo Facella, Francesco Gattuso, Giulio Romano, Pio Cobetto, Michele Boerio, Angelo Delle Vedove, Giuseppe Visocchi, Rolando Pirozzi, Donato Santella, Frank Reda, Mi-

chele Di Liello, Pasquale Troiano, Vincenzo Sicari e molti altri, tutti, chi più e chi meno, tenuti in colonia in conto di brave e oneste persone.

Nelle prigioni di Montréal i nostri poveri carcerati rimangono in segregazione cellulare per diversi giorni. Poi vengono trasferiti al campo di concentramento di Petawawa dove, senza sapere nè il perchè nè il percome, dovranno rimanere per più mesi e anche per anni segregati dalla famiglia e dal resto del mondo! E là, in quella città senza donne, come l'ha descritta in un suo libro il signor Mario Duliani, dolorose apprensioni e sospetti angosciosi occuperanno continuamente i loro animi. Sospireranno ardentemente la liberazione, la spereranno anche vicina; ma in pari tempo anche paventeranno. Dice il proverbio che ognuno ha il suo impiccato all'uscio; e i nostri detenuti nel loro animo travolto penseranno proprio di essere essi stessi ad avere la corda al collo! La guerra è sempre guerra, e quando il Canada ci si mette intende fare sul serio. È questo il suo dovere, e noi non possiamo reclamare, se lo compie integralmente.

Mentre che i campi di detenzione si vanno popolando, il Governo decreta il sequestro degli averi degl'Italiani quali beni del nemico. Così è sequestrata la Casa d'Italia, sono sequestrate le proprietà dei nostri connazionali, e sequestrati pure sono quei piccoli risparmi alla banca che a forza di sacrifici sono riusciti a mettersi da parte.

E le loro famiglie come faranno a vivere? Dovranno stare attente, e pur lesinando su tutto, alla fin fine si troveranno cariche di debiti fino alla punta dei capelli.

E qui sento impellente il dovere di fare un nome, quello di Monsignore Ildebrando Antoniutti, Delegato Apostolico in Canada. Camminando sulle tracce del Santo Padre che dinanzi al cumulo di miserie delle vittime della guerra nel mondo si sentiva spezzare il cuore e allargava per quanto poteva la mano paterna a beneficare, Monsignor Delegato si commosse egli pure grandemente all'angoscia profonda che pesava sul cuore dei nostri detenuti e delle loro famiglie. E agli uni e alle altre cercò, secondo il possibile, di essere di giovamento e di aiuto in così tristi cimenti.

Più di una volta, previo assenso delle competenti Autorità, si degnò visitare i nostri detenuti di Petawawa. E ognuna di tali visite segnò un giorno di vero conforto e di più liete speranze per loro, che traevano lenti e angosciosi i dì. Per tutti ebbe una parola amica, paterna, che come balsamo soave scese a lenire il dolore del loro cuore martoriato.

Per quello che spetta alle loro famiglie, Monsignor Antoniutti, senza distinzione di sorta, neppure di religione, le

prese tutte a benvolere e, per quanto glielo permettevano le sue disponibilità, sovvenne ai loro bisogni. Certo, il suo portafogli non era un pozzo di San Patrizio, eppure non disse mai di no a nessuno. Nell'occasione delle feste Natalizie il suo pensiero per queste famiglie era immancabile. Con cortese sollecitudine e premura faceva preparare degli appositi panierini per quante erano le famiglie dei nostri internati e glieli faceva consegnare unitamente ai suoi auguri. Anzi, ogni qual volta gli fu possibile venne lui stesso a Montréal a presiedere a questa distribuzione. E in tali occasioni non mancavano le parole d'incoraggiamento per dette famiglie e le paterne carezze per i bimbi. Talchè alla fine e mamme e figliuoli se ne tornavano a casa con il cuore più sollevato.

A Sua Eccellenza Monsignor Ildebrando Antoniutti, al presente Nunzio Apostolico in Spagna, da queste umili pagine giunga un riverente saluto in un con un sincero ringraziamento da parte di questa nostra collettività italiana.

Se la seconda guerra mondiale trasse seco conseguenze disastrose per molte famiglie nostre, non ne trasse meno per le nostre chiese e parrocchie. Furono messe al bando le belle feste popolari, vietate le processioni, proibiti i concerti, proscritte le tombole e tutte le organizzazioni anche a scopo di beneficenza, e financo interdette le riunioni, ancorchè di poche persone, tra i nostri. L'uso della lingua italiana nelle chiese non fu proibito, ma per prudenza, a causa della sovreccitazione degli animi, alla Madonna del Carmine di Montréal l'italiano fu sostituito dal francese, nella chiesa di Sant'Antonio d'Ottawa si principiò a parlare unicamente inglese.

Stante questo grave turbamento, anche quelli che erano rimasti a piede libero e dovevano solo presentarsi di tanto in tanto alla polizia, avevano una tale tremarella in corpo, che non osavano sporgere il naso fuori dell'uscio.

E riguardo alla chiesa della Difesa, si deve aggiungere un altro fatto alquanto increscioso, quello cioè della pittura di Mussolini a cavallo nell'affresco dell'abside. Quella pittura su in alto, che in fondo in fondo non era che un ricordo storico della Conciliazione tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, ci attirò addosso una valanga di guai. I *reporters*, specie quelli di lingua inglese, gli dettero una importanza esagerata, e ci videro proprio la pietra dello scandalo. Ne fecero resoconti, ne riportarono fotografie su fotografie, e ne parlarono come di una cosa dell'altro mondo. E alla fine dei conti non era altro che un pallone gonfiato a bella posta per far credere al pubblico che gl'Italiani di Montréal, erano fascisti e ciechi seguaci del Duce.

Ora, manco a farlo apposta, tra i denigratori della nostra

colonia vi erano anche degl'individui che si professavano Italiani antifascisti. Costoro aizzavano il fuoco e si sforzavano di mettere in cattiva luce chi non era della loro tinta. Era gente di dubbia fede, in fatto di religione, e di più ambiguo credo in fatto di politica. E sotto quella veste di antifascisti, che poteva nascondere le più grosse magagne del mondo, marciavano spavaldi per le strade e facevano intravedere danni e vendette a chi non era con loro o non la pensava alla loro maniera. Per quella pittura poi di Mussolini, apriti cielo!, essi andavano tanto oltre che minacciavano perfino di far saltare la chiesa a forza di bombe!

L'avrebbero fatto? Veramente non lo credo. Ma siccome Fidati era un buon uomo, ma Non ti fidare era meglio, furono chiamati i pompieri e tutto fu rimediato. La pittura incriminata del Duce con i suoi quattro commilitoni del quadrumvirato fu tutta ricoperta con grandi e lunghe strisce di carta.

Per questi e altri motivi ancora i fedeli poco o nulla frequentavano più la chiesa. Perciò, specialmente la parrocchia della Difesa, la più importante di tutte ma anche la più indebitata, si trovava a navigare in pessime acque e minacciava di fare naufragio.

Il padre Manfriani dopo la metà di maggio del 1940 era partito alla volta dell'Italia per prendere parte al capitolo della provincia dei Servi di Maria in Toscana. E in tale occasione i suoi confratelli lo vollero mettere sul candelabro eleggendolo a presule della detta provincia. Nel contempo scoppiò la guerra tra l'Italia e le potenze alleate, e così il povero padre Manfriani restò bloccato in Toscana. Un tal fatto fu per lui una mezza fortuna. Dico: mezza fortuna, perchè, se in Italia egli ebbe a passare poi dei guai brutti, qui lo attendevano di quelli più seri ancora, e sarebbe cascato, come suol dirsi, dalla padella nella brace. Difatti, qui lo si stava cercando per mare e per terra, come persona di grande importanza in colonia, benchè naturalizzato suddito britannico, per portarlo a respirare la bell'aria del campo di Petawawa e a tenere compagnia a molti dei nostri nonchè al sindaco di Montréal, l'onorevole Camilien Houde.

Partendo per l'Italia il padre Manfriani aveva lasciato quale suo sostituto alla direzione della parrocchia il padre Pio M. Signorini, sacerdote di molta attività e di zelo indefesso. Per quello poi che riguarda la parte finanziaria lasciò l'incarico al padre Giacomo M. Bartolini di occuparsene, e di tenere l'amministrazione. Ma il buon padre Bartolini era come un ministro senza portafogli, perchè non vedeva il becco d'un quattrino. La gente non veniva quasi più in chiesa. Le banche non davano più credito alcuno. E da qual-

siasi parte ci si volgesse non si vedeva che buio pesto; da nessuna parte uno spiraglio di luce o di speranza. Solo una istituzione avrebbe potuto salvare la parrocchia dal fare il capitombolo fatale. Ma questa, richiesta d'un imprestito provvisorio di 10.000 dollari – quanti appunto ce ne volevano lì per lì per le spese più urgenti – prima disse di sì, ma quando si venne all'ergo, fece come la chiocciola, tirò le corna a sè... e buona notte!

Si capisce: in tempo di guerra si salvi chi può. E in questo mondaccio, ognuno per sè e Dio per tutti. Il corpo pieno non crede a quello che è vacante.

Frattanto, le spese correvano a più non posso, le fatture arrivavano tutti i giorni, gli avvisi, anche minacciosi, di pagare subito le tasse municipali e di provvedere al pagamento sollecito del capitale e degl' interessi delle cartelle scadenti al 1° settembre 1940, piovevano da tutte le parti. E le casse della chiesa sonavano completamente a vuoto! Era una vera disperazione. E il povero padre Bartolini si struggeva dalla passione e si tirava quei pochi capelli che gli rimanevano sul capo e che imbiancavano ogni giorno più dell'altro. Ormai anche la speme, ultima dea, sembrava volerlo lasciare definitivamente. Il buon Padre si trovava nelle condizioni di quel capitano che, sorpreso dalla tempesta in pieno oceano e perduto anche il timone della nave, se ne sta angosciosamente aspettando.

Vista la situazione quasi disperata della parrocchia, i superiori dei Servi di Maria pensarono di rimandare alla Difesa il padre Vangelisti, che da due anni si trovava alla chiesa di Sant'Antonio di Ottawa. Egli qui a Montréal era assai conosciuto e dagl' Italiani e dai Canadesi e vi contava tuttora un discreto numero di sostenitori e di amici.

Accompagnato dal padre Cheli e da qualche altro confratello, il detto Padre giunse a Montréal il 21 novembre 1940. Tosto venne presentato a Sua Eccellenza monsignor Joseph Charbonneau, arcivescovo della diocesi, il quale l'accolse con molta gentilezza e affabilità, avendolo conosciuto in antecedenza a Ottawa. Gli conferì tutte le facoltà richieste, e nel congedarsi gli fece pure i più fervidi auguri di buona riuscita.

Il ritorno dell'antico curato alla parrocchia del Mile-End in quei momenti sì indecisi e sì burrascosi suscitò una ridda di giudizi e commenti i più disparati. Alcuni con un sospirone di sollievo dilatarono il cuore a più liete speranze. Altri, invece, ormai tenendo per fermo che la fine della parrocchia fosse segnata, arricciavano il naso e lontano facevano intravedere il profilo d'un fiasco, che lasciava il tempo che trovava se pur non peggiorava la già triste situazione.

Comunque, alle Messe della domenica in chiesa principiò a esserci un po' più di gente. Ai fedeli veniva raccomandato di stare all'erta e di tenersi in briglia, di sorvegliare i propri atti, di vagliare tutte le parole e in generale di diportarsi in tutto da veri Canadesi. Del rimanente, male non fare e paura non avere.

Però in questo mondo la prudenza non è mai troppa, e così anche il predicatore doveva sempre tenere l'occhio alla penna. Difatti, se la domenica assai gente semplice e buona veniva ad ascoltare la santa Messa, tra costoro vi era anche qualche agente in borghese della Gendarmeria Reale, inviato a bella posta per spiare il predicatore e vedere di coglierlo in qualche parola dubbia. Ma, per grazia di Dio, non ci fu mai nulla su cui poterlo attaccare. Talchè quella solerte vigilanza dopo 7 od 8 mesi principiò a scemare e poi finì completamente dopo circa un anno. La fiducia tornò così a poco a poco ad allietare gli animi dei nostri connazionali e anche la loro frequenza alla chiesa andò via via sempre crescendo. E, cosa sorprendente anche per i più scettici, alla fine del 1940, tutte quelle fatture, quelle cambiali e quei pagherò, che avevano messo in seria apprensione la fabbriceria, erano stati saldati. La Madonna della Difesa aveva visibilmente protetto la sua chiesa su questo continente.

Ripartizione (1941).

Nel 1926 dai proprietari di beni immobili della parrocchia era stata approvata una piccola tassa del due per mille in pro della chiesa. In questa provincia di Québec la ripartizione per le chiese cattoliche è una cosa all'ordine del giorno. Tutte le parrocchie ce l'hanno, o ce l'hanno avuta, e a un tasso molto più elevato. Ma agl'Italiani certe tasse danno al naso più del fumo agli occhi e le hanno in aborrimento più del diavolo l'acqua santa. Tuttavia, nel 1926, dopo varie assemblee e discussioni piuttosto lunghe e anche acerbe, finalmente persuasi della necessità di un tale provvedimento per la chiesa, i nostri coloni acconsentirono a questa ripartizione. Il prodotto annuo di tale tassa veramente non era una grande fortuna – erano più pampani che uva –; però era pure sempre un buon rincalzino che in capo all'anno faceva comodo e serviva se non altro a mettere la fabbriceria in buona posizione finanziaria di fronte alle banche e case di credito.

Se non che quella ripartizione approvata nel 1926 era solo per 15 anni e finiva nel 1941. Bisognava farla rinnovare per almeno altri 5 anni, a un tasso magari inferiore, per poterci dire al colmo della ruota e metterci al sicuro dai colpi, sem-

pre possibili, della mala fortuna. Ma come fare? Era necessario convocare di nuovo i proprietari della parrocchia a una pubblica assemblea. Là esporre a essi il fabbisogno di quel rinnovamento di tassa e chiedere formalmente la loro approvazione. Ma – qui si parrà la tua nobilitate –, diceva Dante a se stesso nell'accingersi a scrivere la *Divina Commedia*. E proprio qui stava il busillis per noi, perchè ci si esponeva al rischio di ridestare in colonia un pericoloso vespaio, che ormai sembrava del tutto assopito. Tuttavia la strada era quella e volere o no, bisognava passare di lì.

«Chi non risica non rosica,» dice il proverbio. E per noi fu giocoforza fare di necessità virtù e così tentare la sorte. E veramente dobbiamo riconoscere che la fortuna ci fu propizia e si divertì a vuotarci sul capo il pieno suo corno perchè le cose meglio di così non potevano andare.

Per due domeniche di seguito i proprietari furono invitati a una riunione da tenersi nella sala parrocchiale allo scopo suddetto. E quantunque si temesse seriamente una scenata o almeno una forte opposizione da parte degl'intervenuti alla riunione, tutto passò in buon ordine, senza stonature o sguerguenze di sorta. Parlarono a favore i signori Ottavio Palange, Niccola Granato e più ancora il noto industriale Domenico Calabrese. Quindi, a spron battuto, si venne alla proposta che, debitamente secondata, fu da tutti approvata all'unanimità. In questa uniformità di consensi alcuno credette vedere palese un intervento di Dio. E veramente qualcosa del genere ci deve essere stato perchè un responso tanto favorevole in materia per niente popolare, nessuno se lo sarebbe mai aspettato.

«L'uomo si agita,» dice Bossuet «e Dio lo conduce.» Come Iddio volle, a poco a poco anche coloro che erano stati deportati ai campi di concentramento, avendo potuto liberarsi legalmente da qualsiasi addebito, vennero rilasciati e poterono far ritorno alle proprie famiglie. Con santa rassegnazione, a tutt'uomo si rimisero al lavoro e con tanta forza e tenacia che riuscirono non solo a uscire di debito con qualsiasi creditore, ma anche a farsi novamente una posizione nel mondo. Alcuni per questo dovettero versare sudori di sangue; ma vi riuscirono. E oggi, le cose essendo tornate normali, ve ne è tra essi un certo numero che vanno per la maggiore e s'impongono al rispetto del pubblico.

Il nuovo altare e la balaustrata in marmo di Carrara.

La fabbriceria della Difesa, avendo riacquistato tutto il suo buon credito, pensò novamente a consolidare il suo debito, ancora abbastanza forte, a un tasso più vantaggioso e a di-

minuirlo il più possibile. Furono soddisfatti tutti i debiti in pendenza di tasse arretrate, ecc.; e quindi si principiò a pensare ai miglioramenti da farsi in chiesa e nell'abitazione dei Padri.

Già da vari anni era stato chiesto al Commendatore prof. Guido Nincheri il disegno d'un altare grandioso in marmo, e di una balaustrata ugualmente in marmo per la nostra chiesa. I disegni erano stati eseguiti con molta arte e anche con finissimo gusto liturgico. Ma la loro esecuzione, per un lungo decorso di tempo, era rimasta un pio desiderio e quasi un sogno nella mente di tutti.

Nel 1944 dal comitato parrocchiale della federazione delle opere di carità, del quale era presidente quell'anno il signor Gustavo D' Errico e presidentessa la signora Agrippina Canestrari in Curina, venne iniziata una campagna di sottoscrizione: «Pro altare». La campagna ebbe assai buon esito e riuscì a raccogliere quasi 4000 dollari. Era questa una bella sommetta; però sempre insufficiente per delle opere d'arte di quella portata, così si dovette soprassedere ancora un poco su quel progetto.

Nel 1948 il Padre Curato essendosi recato in Italia all'occasione del quarantesimo di sacerdozio, ne volle approfittare per visitare le regioni del marmo e così scandagliare alto alto a quanto sarebbe potuta ammontare la spesa dell'altare e della balaustrata. E con sua grande soddisfazione egli potè vedere che con un altro piccolo sforzo della parrocchia ci si poteva arrivare senza neanche lasciarsi dietro strascichi noiosi di debiti e di pagherò. Nell'anno seguente poi, la parrocchia della Difesa, si trovava alla porta con i sassi del suo XL anniversario di fondazione. In vista di tale ricorrenza tanto solenne la fabbriceria deliberò senz'altro di fare eseguire i due lavori suddetti. Domandò i prezzi a varie ditte sia italiane che canadesi, e avuto un prezzo conveniente dal Laboratorio marmi della Ditta Giorgio Puliti di Pietrasanta, in provincia di Lucca, a quello senz'altro dette l'incarico di eseguire l'altare e la balaustrata.[1]

E volendo essere sinceri, dobbiamo riconoscere che i due grossi lavori sono riusciti meravigliosamente bene. Vi si vede la perizia dell'arte, la freschezza della mano dello scultore, la squisitezza del gusto nella scelta dei vari colori del marmo, e tutto un insieme che appaga l'occhio e soddisfa. I parrocchiani della Difesa ne sono altamente fieri e se ne vantano.

La posa del nuovo altare venne fatta dal signor Stefano

[1] Il signor Giorgio Puliti è deceduto, e il suo Laboratorio-marmi di Pietrasanta è oggi gestito dalla Ditta Garibaldi e Lazzerini.



Nuovo presbiterio della Madonna della Difesa.

Barsi, nativo di Seravezza, mentre quella della balaustrata fu fatta dai signori Aldo Giannelli da Cinquale, provincia di Lucca, e da Alessandro Triscornia di Carrara. Il lavoro della posa fu terminato il 9 settembre 1950.

Anno 1950.

Nel mese d'ottobre 1950 compivano esattamente 40 anni che la parrocchia della Difesa era stata fondata. Per cui tanto il parroco che i suoi instancabili cooperatori e i fabbricieri tutti, di comune accordo decisero fino dai primi mesi dell'anno di commemorare con grande apparato una tale ricorrenza. Ciò avrebbe sommamente influito a sempre più cementare tra loro gli animi dei nostri numerosi coloni e in pari tempo avrebbe dato pure occasione ai vecchi pionieri e fondatori della parrocchia di rinnovare, in giorni di comune letizia, le battaglie valorosamente sostenute su questo continente per la causa di Dio. Certo, in questi quarant'anni i nostri hanno dovuto imporsi dei sacrifici, sottostare anche a qualche privazione. Ma quando questi sacrifici si vedono coronati da pieno successo, allora non vi è più motivo di rimpianti, ma di festa e gaudio.

A tale proposito i fabbricieri tennero una prima assemblea in data 1° giugno. In essa, dietro formale proposta del signor Sabatino Papa, secondata dal signor Gennarino Esposito e approvata all'unanimità, fu deliberato di celebrare le suddette feste dal 30 settembre all'8 ottobre. Subito, grosso modo, ne fu tracciato il programma e tra gli stessi fabbricieri se ne formò il comitato.

Se non che un altro fatto, sebbene di niuna importanza per il nostro pubblico, si verificava in questo medesimo anno, quello delle nozze d'oro di religione del padre Vangelisti. I suoi fabbricieri, avutane notizia, con gentile pensiero decisero di abbinare le due ricorrenze e così prendere, come si suol dire, due colombi a una fava.

Susseguentemente il Padre Curato affacciò l'idea d'invitare alle feste anche il padre Zanobi M. Manfriani, a quell'epoca priore ai Sette Santi Fondatori a Firenze, e già stato parroco alla Difesa dal 1926 al maggio 1940. Il detto Padre si era trovato alla direzione della parrocchia in un periodo piuttosto burrascoso, e partendo aveva lasciato a Montréal un discreto numero di amici schietti e fedeli. Ora il buon Padre sarebbe stato più che felice se vi potesse tornare sia pure per qualche mese e così rivedere gli amici d'una volta e passare alcun tempo in loro familiar compagnia. L'idea non dispiacque ai fabbricieri, anzi l'approvarono pienamente. Il padre Vangelisti dal canto suo prese l'impegno di portare

in atto questo comune desiderio, e in quattro balletti tutte le pratiche necessarie allo scopo furono sbrigate. Il 2 agosto il padre Manfriani, tutto arzillo e sorridente, giungeva a Montréal e veniva accolto calorosamente da un folto stuolo di fabbricieri, di conoscenti e di amici.

Frattanto fervevano i preparativi dei festeggiamenti del quarantennio. La chiesa era stata internamente ripulita da cima a fondo dagli operai del prof. Guido Nincheri, e aveva l'aspetto della sposa il dì delle nozze. La «Laurentien Electric Inc.», alla testa della quale si trova il noto industriale signor Michele D'Ambrosio, alacremente procedeva alla decorazione esterna della chiesa e della via Dante. E sulle 3 facciate del sacro tempio, sulla scuola e in altri posti di grande importanza e maggiormente in vista, a cifre supercubitali vedevansi risplendere dei numeri 40. I privati poi facevano a gara a chi meglio sapesse ornare e con bandiere e con lampadine elettriche la propria casa o il proprio negozio. Così in occasione del quarantesimo della parrocchia si ebbe a notare in tutto il Mile-End un grosso risveglio di vita parrocchiale e d'italianità. E a questo mirabile risveglio non mancarono di cooperare anche molti dell'elemento canadese-francese che con simpatia avevano seguìto l'ascesa della nostra parrocchia.

Il ciclo dei festeggiamenti del quarantesimo della parrocchia, come era stato stabilito fino dal giugno 1950, ebbe inizio il 30 settembre.

Il primo pensiero di quell'inizio fu per i figli di questa parrocchia che erano partiti per l'al di là durante i 40 anni decorsi. Tanti bravi pionieri della nostra colonia del Mile-End, i quali con molte ansiose cure avevano cercato la fondazione e lo sviluppo di questa cura di anime, colpiti dalla morte avevano lasciato la terra. Il parroco-fondatore don Carlo Rusconi era morto. Il padre Angelico M. Barsi, il primo vicario della chiesa tra i Servi di Maria, era pure deceduto. E morti pure erano alcuni dei Servi di Maria che l'avevano retta, sia pur per brevissimo tempo, o vi avevano lavorato: il padre Galgano M. Padelletti, il padre Stefano M. Cheli, il padre Policarpo M. Armadori e i confratelli fra Paolino M. Cardella e fra Alessio M. Adanzoni. Di tra i fabbricieri molti ugualmente erano i trapassati: Sisto-Antonio Angelillo, Luigi Nobile, Alessandro Binda, Angelo Moalli, Corrado Castracane detto Costo, Teodoro Binda, Salvatore Ricci, Luca Bonetto, Bernardino De Francesco, Niccola Di Julio, Giuseppe Comolli, Giuseppe Giacosa, Antonio Montebello, Gennaro Calce e Oriente Mannella.

E del popolo minuto a migliaia si possono contare le vittime falciate dalla morte in questo lungo periodo di 40 anni

della parrocchia. Sono persone dal capo calvo e grave di anni; sono padri e madri di famiglia; sono giovani cui lieto sorrideva l'avvenire! Sono tutti partiti, lasciando nella propria famiglia un vuoto malinconico e nella colonia un dolce rimpianto di se medesimi.

Iniziando la celebrazione del quarantesimo della parrocchia, era conveniente, e anzi doveroso, pensare a tutti costoro, rievocarne la memoria, e in un rito comune sacro e solenne suffragarne le anime benedette. Così la mattina del 30 settembre ebbe luogo un grandioso funerale in suffragio di tutti i morti della parrocchia. Celebrò, come di convenienza, il Padre Curato. E la corale della chiesa, sotto la direzione del signor Alphonse Perreault, eseguì la *Messa di Requiem* del maestro Perosi. È inutile dire che la chiesa era piena zeppa di gente, il culto per i poveri morti essendo molto vivo e sentito tra i nostri connazionali.

La sera, alle ore 8, all'Auditorium del Plateau ebbe luogo l'apertura ufficiale delle feste con il II Festival su programma della Juventus. E qui amo riportare testualmente quanto in merito pubblicò il settimanale *La Verità* in data 6 ottobre 1950:

«Le grandiose manifestazioni artistiche e le suggestive cerimonie religiose che si svolgono da una settimana per festeggiare i 40 anni della nostra cara Parrocchia della Difesa, rimarranno nella memoria e nei cuori di tutti i cattolici Canadesi Italiani per molto tempo a venire. E questo ricordo vivace, varrà a mantenere ancora più saldi e più intimi quei vincoli che tengono indissolubilmente uniti i nostri alla loro Religione, e alla loro Chiesa.

«Diremo più ampiamente nei prossimi numeri – allorchè *La Verità* uscirà regolarmente a 12 pagine – quali ammaestramenti si devono trarre da queste gloriose giornate di fede e di zelo mistico.

«E diremo anche quali sono stati i meriti individuali di ciascuno nella preparazione e nella esecuzione di questo sontuoso programma di manifestazioni.

«Per oggi ci sia consentito di rendere un caloroso omaggio al R. P. Guglielmo Vangelisti, – Curato d'ieri e d'oggi della Parrocchia – che, sfidando ogni genere di difficoltà, ha concepito e mandato a termine il suo audace e grandioso progetto di celebrazioni. E senza sminuire il merito di nessuno, chè anzi riparleremo diffusamente di ciascuno, a principiare dal beneamato Curato di un tempo R. P. Manfriani venuto in visita, e di tutti gli altri Padri dell'Ordine, ci sia però consentito col R. P. Vangelisti di rendere un doveroso omaggio al giovane R. P. Raffaelli, al cui ardore e al cui

talento, si deve la preparazione e la presentazione di quell'indimenticabile Festival Canadese Italiano che sabato sera scorsa ha fatto trepidare di gioia artistica e di gaudio italiano quasi 1500 spettatori raccolti all'Auditorium del Plateau.

IL FESTIVAL

«E poichè siamo sull'argomento, parliamo di questa gloriosa serata durante la quale i numeri artistici si sono succeduti a una cadenza e a una regolarità cronometrica, mentre ogni numero, a sua volta, era composto, preparato ed eseguito in modo perfetto.

«I trionfatori della serata sono stati parecchi, e vi sarebbe molto da dire. Ma per esigenze di spazio, e per coloro che non ebbero la ventura di essere all'Auditorium, diciamo brevemente:

«Giuseppe Mastrocola ha fatto un lavoro da gigante. Egli ha impresso alla sua orchestra sonorità delicate di una finezza squisita; le ha imposto una interpretazione intelligente e chiara; e, infine, nell'apertura della *Cleopatra*, ha spiegato una tavolozza di suoni ricchi e coloriti, che ha mandato giustamente in visibilio il pubblico. Un bravo di tutto cuore a lui e ai suoi valenti musicisti.

«Inchiniamoci poi davanti ai due astri nascenti dell'arte lirica: Colette Merola e Abramo Carfagnini. Essi sono stati stupendi! Non si vuol dire con questo che queste giovani e promettenti stelle abbiano finito di lavorare. No! Ma se dall'alba si può predire quello che sarà il giorno, possiamo essere sicuri che Colette Merola e A. Carfagnini brilleranno presto allo zenit della gloria lirica mondiale. Del resto riparleremo di loro in un prossimo articolo.

«Viene poi la nostra balda e vibrante *Juventus*, che fa veramente onore al suo nome. Questa *Juventus*, creazione del R. P. Raffaelli,[1] ha strappato al suo apparire in iscena un applauso entusiastico. Si è che con i suoi costumi sgargianti e bene intonati, con tutti i suoi esecutori schierati, forniva una immagine viva della bella Italia conosciuta un tempo; di quella Italia dove i costumi fissavano in certo qual modo la stirpe. E la dolcezza dei loro canti! E l'infinita poesia dei ritmi popolari della terra dei nostri avi! Un vero incanto! Un elogio incondizionato a tutte e a tutti. E se proprio dobbiamo dire qualcosa, esprimiamo l'augurio di risentire la

[1] Veramente la *Juventus* non fu creazione del padre Raffaelli, ma bensì del padre Arcangelo Papi nel 1948, quando era vicario alla Madonna della Difesa. Egli oggi è custode del Santuario della Madonna del Sasso, presso Fiesole.

Juventus in canti giocondi e fortemente ritmici, che costituirebbero una sorpresa gradevole anche per il pubblico canadese.

«E, per finire, rendiamo un omaggio di sincera gratitudine al buon amico Morenoff, un artista coreografico vero, che dopo aver brillato con la sua gentile consorte sulle scene del mondo intero, si è dato ora all'insegnamento e ci ha presentato con costumi originali e di buon gusto, e con giovani più che promettenti, due balletti, concepiti con passi nuovi e con trovate geniali. Il buon Morenoff, trascinato alla ribalta da Giuseppe Mastrocola, si è difeso e ha con una mimica espressiva rinviato il plauso ai suoi interpreti e ai musicisti. Ma con essi era proprio a lui che il pubblico batteva le mani.

IL TELEGRAMMA DELL'AMBASCIATORE D'ITALIA

«S. E. Mario Di Stefano, Ambasciatore d'Italia al Canada, inviò il seguente telegramma da Ottawa:

«" Avrei vivamente desiderato assistere stasera con mia moglie al secondo Festival dei Canadesi Italiani al quale la Benemerita Società Juventus ha voluto cortesemente invitarci. Ma trovandoci purtroppo nella impossibilità d'intervenire, saremo presenti col cuore. Formuliamo i più sentiti voti per l'immancabile successo del Festival, degna apertura della celebrazione del XL anniversario della Parrocchia della Difesa, e viva testimonianza della perenne tradizione artistica del popolo italiano. Ho pregato il Console dott. Staderini di rappresentarmi. Firmato MARIO DI STEFANO."

«Dal canto suo, il Sindaco di Montréal Suo Onore Camillien Houde dovette farsi rappresentare da un Consigliere Comunale e inviò un caloroso messaggio che terminava con una rinnovata e calorosa affermazione della sua profonda e sincera amicizia per tutti i Canadesi Italiani e per l'Italia in generale.

IL PROGRAMMA

«Una specialissima nota per Pietro Citti che ha presentato un Programma della serata veramente degno di elogi.

«Il Programma è riuscito un'opera artistica perfetta! Riccamente e copiosamente illustrato esso contiene tutti i dati di fatto riguardanti la famosa e splendida celebrazione.

«Bravo Citti! Questo Programma merita le più vive felicitazioni.

«Pietro Citti ha compiuto un'opera tipograficamente e ar-

tisticamente degna di lode. E siamo felici di esprimergli i nostri rallegramenti in uno a quelli che tutti i membri della Parrocchia gli hanno già esternati. »

Continuando il programma delle feste, abbiamo:

La domenica mattina, 1° ottobre, alle ore 11 ci fu la Messa solenne cantata dal parroco Padre G. M. Vangelisti, celebrando il suo cinquantesimo di vita religiosa nell'Ordine dei Servi di Maria. Il padre Manfriani tenne il discorso di circostanza. Ebbe quindi luogo l'apertura delle Quarantore. Poi banchetto nella sala parrocchiale con l'intervento di tutti i Servi di Maria del convento, di quasi tutti quelli del Carmine, di molti venuti da altre città, e di quasi tutti i fabbricieri antichi e nuovi. La sera, dalle ore 7,30 alle 8,30, ora solenne di adorazione predicata dal padre Manfriani.

Il lunedì, 2 ottobre, dalle ore 8 alle 9 p. m., ora solenne di adorazione predicata dal medesimo.

Il martedì, 3 ottobre, la mattina alle ore 8, Messa solenne per le scolaresche della parrocchia, e la sera alle ore 7,30, ora d'adorazione, processione *aux flambeaux*, e chiusura delle Quarantore.

Il mercoledì sera, 4 ottobre, grande manifestazione per il quarantesimo a opera degli allievi e delle allieve d'ambedue le scuole su programma delle Reverende Suore Francescane Missionarie dell'Immacolata Concezione.

Il giovedì, 5 ottobre, alle ore 8,30 a. m., ebbe luogo la solenne consacrazione del nuovo altare. Consacrante Sua Eccellenza mons. Joseph-Conrad Chaumont, vescovo titolare d'Arena e ausiliare di Montréal. Erano assistenti, come diacono e suddiacono, i padri Serviti Ignazio M. Patriarchi e Giorgio M. Nincheri.

Il venerdì, 6 ottobre, primo venerdì del mese. La mattina Comunione generale in onore del Sacro Cuore di Gesù, e la sera alle ore 7,30, funzione solenne con predica del padre Manfriani in onore della Madonna Addolorata.

Il sabato, 7 ottobre, alle ore 4,30 p. m., fu proceduto alla solenne benedizione dei terreni sui quali sorgerà la nuova chiesa italiana nel quartiere Montcalm, all'angolo delle strade Papineau e Jean Talon.

La domenica, 8 ottobre, alle ore 8 a. m., Comunione generale per tutte le congregazioni e associazioni della parrocchia. Alle ore 11 a. m., solenne pontificale di Sua Eccellenza mons. Paul-Emile Léger, arcivescovo di Montréal. Questi era assistito al trono dai Padri Serviti Amedée M. Laviguer e Giorgio M. Nincheri, come diacono e suddiacono d'onore; e dai padri Ignazio M. Patriarchi e Pietro M. Raffaelli come diacono e suddiacono d'ufficio. Il M. R. P. Benedetto M. Mal-

tempi fungeva da sacerdote assistente. Nel santuario eranvi molti Servi di Maria. Tra gl'intervenuti di lontano si notavano: il Rev. P. L. M. Lussier priore ad Ayers Cliff con il fratello P. G. M. Lussier, il P. Paolo M. Alain, Fra Raffaele M. De Luca, tutti i novizi e altri ancora.

Dopo il pontificale, nella sala della scuola delle bambine, ebbe luogo una colazione intima in onore di Monsignor l'Arcivescovo. Vi presero parte varie personalità, tra le quali furono notati: Monsignor Paul-Emile Léger, il P. Benedetto M. Maltempi provinciale dei Servi di Maria e parroco al Carmine, il console d'Italia, dottor Staderini con la sua gentile signora, il parroco di San Giovanni della Croce don Charles-Etienne Pepin, don Paul Touchette maestro delle cerimonie, i Padri Serviti: Guglielmo Vangelisti, parroco, Ignazio Patriarchi, priore della comunità, Zanobi Manfriani, Camille Saint Germain, priore al Carmine, Pietro Raffaelli, Giorgio Nincheri, Pio Signorini, Giacomo Bartolini, Fra Luigi Leonelli, Fra Raffaele De Luca e Fra Conrad Morin. Vi erano inoltre i seguenti fabbricieri della chiesa: William Remiggi, Ernesto Rigassio, Pietro Citti, Achille Corbo, Antonio Memme, Gennaro Esposito, Ottavio Palange, Filippo Foti, Michele Poliseno, Emilio Russo, Sabatino Papa, Antonio Bianchi, Guido D'Argenzio, Giuseppe Antonacci, Giuseppe Mezzetta, Alfonso Galardo, Antonio Bonetto, Luigi Mauri, Nicola Frascarelli, notaro Nicola L. Corbo; come pure i signori: Jacques Tozzi, Domenico Calabrese e altri ancora dei quali ci sfuggono i nomi.

Lo stesso giorno alle ore 4 p. m. furono cantati solennemente i vespri, seguiti dal *Te Deum* e dalla benedizione Eucaristica.

Chiusura solenne delle feste del Quarantesimo alla Casa d'Italia.

La sera del giorno 8 ottobre, alle ore 7, alla Casa d'Italia, come chiusura delle grandiose feste ebbe luogo un sontuoso banchetto, che riuscì veramente splendido. Tutti i giornali, specialmente quelli di lingua francese, con grande profusione di dettagli parlarono delle nostre feste. Così *La Presse*, *La Patrie* e *Le Devoir*. Ma tra i tanti, mi piace riportare qui l'articolo che, in data 13 ottobre 1950, pubblicò il nostro bisettimanale *La Verità*:

«La celebrazione del XL anniversario di fondazione della Parrocchia della Madonna della Difesa è finita come è cominciata. Cioè magnificamente. Ma sarebbe vano negare che essa ha assunto, alla fine, un carattere veramente grandioso. E ciò per diverse ragioni.

CANADESI FRANCESI E ITALIANI

«Anzitutto perchè mano a mano che le feste si sono svolte, si è andato precisando e chiarendo nell'animo di tutti i fedeli canadesi italiani il valore spirituale di questa celebrazione. Poscia perchè esse hanno dato occasione di stringere e di rendere sempre più saldi quei vincoli di profonda, sincera e intima simpatia che uniscono canadesi francesi e canadesi italiani, amicizia di cui lo scambio di telegrammi tra "La Survivance Française" e l'ambasciatore d'Italia a Ottawa S. E. Mario Di Stefano, pubblicati nel nostro ultimo numero è stata la più recente testimonianza.

APOTEOSI

«Ma non è tutto. La giornata di domenica ha raggiunto poi un carattere veramente apologetico per la partecipazione alle feste di altissime personalità come quelle di E. S. E. Monsignor Paul-Emile Léger, Arcivescovo di Montréal; del Sindaco della città Suo Onore Camillien Houde, del dott. Ettore Staderini, Console d'Italia e di S. E. Mons. Patrick Wheland.

«È la presenza di queste altissime personalità che ha costituito il simbolo e il significato esatto delle feste stesse. Bisogna quindi essere riconoscenti al R. P. Vangelisti che le ha volute, ai suoi collaboratori diretti e ai fabbricieri che hanno saputo tutti, in modi diversi, mandarle a compimento.

CRONACA BREVE

«La cronaca dovrebbe essere lunghissima di questi ultimi giorni. Ma ci limiteremo a raccontare per sommi capi i fatti più salienti, anche perchè lo spazio ci fa difetto. Ma, come lo abbiamo detto, le occasioni non mancheranno di riparlare e di riparlare a lungo della brillantissima settimana della Difesa.

«La benedizione del terreno dove, in via Papineau all'angolo di Jean Talon, sorgerà la nuova Parrocchia italiana è stata bellissima.

«Il R. P. Maltempi Padre Provinciale ha compiuto il rito e ha pronunziato un nobile discorso d'occasione, alla presenza di un folto pubblico, compreso del valore di questa cerimonia, destinata ad aprire le vie alla creazione di un'altra casa del Signore.



Nuova sala parrocchiale della Madonna della Difesa.



Allieve della 9ª classe.

IL PONTIFICALE

«Ma la domenica mattina il Solenne Pontificale celebrato da Monsignore l'Arcivescovo alla presenza di una folla raccolta, e di numerose personalità ufficiali, dava ancor maggiore risalto alle feste.

«S. E. Mons. Paul-Emile Léger, doveva poi rialzare ancor più il tono delle feste – se si può dire – più tardi quando i riti religiosi terminati, l'eminente prelato fece al R. P. Vangelisti l'onore di assistere a una colazione semplice e intima.

«Si fu alla fine del pasto, che il carattere della riunione si precisò con le nobili mirabili e magnifiche parole pronunziate dall'Arcivescovo.

«Monsignor Paul-Emile Léger che – come lo dicevamo nel nostro ultimo numero – ha trascorso molti e molti anni in Italia, ed è stato in grado di conoscere da vicino l'anima del popolo italiano – di cui parla in modo ammirevole la lingua – pronunziò un breve ma vigoroso, chiaro e forbito discorso, uno di quei discorsi come questo eminente prelato sa fare e che lo hanno già messo alla testa degli oratori religiosi del Canada.

«Monsignor Léger parlando volta a volta in un purissimo italiano e in un francese forbito ed elegante, espresse nel modo più caloroso la sua ammirazione per l'Italia, per gl'Italiani e per il Primo Ministro d'Italia, l'on. De Gasperi di cui durante la sua lunga permanenza a Roma fu in grado di apprezzare le doti, l'ingegno e le virtù.

«Nel terminare, il suo dire, S. E. l'Arcivescovo augurò che molti e molti Italiani vengano nel Canada per inserirsi nella vita canadese, per diventar buoni canadesi italiani come ne esistono già molti.

IL BANCHETTO DI CHIUSURA DEGNO CORONAMENTO DELLE FESTE

«Un ironista italiano diceva che "da noi tutto finisce in banchetti". Il che è un po' vero anche se non sgradevole. Ma in certi casi, come per esempio quello del ciclo di queste belle Feste, anche necessario.

«Era infatti utile e indispensabile che tutti coloro i quali avevano lavorato con tanto ardore alla riuscita di tutta una serie di manifestazioni d'ogni genere si ritrovassero a tavola per scambiare le loro impressioni e fare a chi li meritava gli elogi per l'opera compiuta.

ENTUSIASMO GENERALE

«È così che domenica sera al banchetto di chiusura organizzato dai fabbricieri alla Casa d'Italia abbiamo trovato un'atmosfera calda di entusiasmo, un pubblico elegante, personalità di altissimo bordo: tutti uniti per conchiudere una data ormai storica nella vita della nostra collettività.

«Impossibile fare nomi, tanto erano i presenti. Diciamo soltanto che tutti i maggiorenti della nostra Parrocchia erano riuniti attorno alle tavole decorate e infiorate con gusto e distinzione da quella gentile artista dei fiori che è Lily Fiorista, cioè la gentile signora Mingarelli.

GENNARO ESPOSITO

«Alla fine del banchetto a proposito del quale il Presidente signor Gennarino Esposito lodò a giusta ragione tra il consenso generale dei commensali la preparazione, la cucina e il servizio inappuntabile di Antonino Dieni, nei diversi discorsi pronunziati si ebbe quel che si potrebbe chiamare il senso delle Feste, di cui il banchetto era la conclusione.

«Fu dapprima lo stesso Presidente a ricordare come la Parrocchia odierna debba ringraziamenti sinceri e profondi ai suoi pionieri di cui ricordo assai a proposito Achille Corbo e Niccola Granato.

«Prese quindi la parola il signor William Remiggi, Amministratore Capo della Parrocchia il quale in inglese ricapitolò gli avvenimenti ed espresse la piena soddisfazione degli amministratori per il modo con cui le Feste si sono svolte.

R. P. MALTEMPI

«Il notaro Nicola Corbo, in francese, diede quindi lettura delle adesioni pervenute per lettera o per telegramma, tra cui vanno specialmente ricordate quella del Ministro delle Poste On. Rinfret, quella del Deputato Provinciale signor Paul Provençal, del consigliere signor Alfred Fillion e di molti e molti altri. A tutti il notaro Nicola Corbo porse un ringraziamento sentito e sincero.

«Uno particolare poi a S. E. l'Ambasciatore Mario Di Stefano che inviò un bellissimo telegramma da Ottawa.

«Quando si alzò per parlare il beneamato R. P. Maltempi vi fu un lungo scroscio di applausi. Applausi che si rinnovarono allorchè il buon Padre Provinciale dichiarò che in principio egli non amava gli anniversari, perchè aveva da poco compiuto il suo sessantaduesimo. Ma quando si tratta

della Parrocchia della Difesa, e che si vede quello che si è visto stamane, bisogna riconoscere invece che più gli anni passano, e più la Parrocchia ringiovanisce. Gli è perchè, malgrado un passato più o meno burrascoso, le difficoltà incontrate la Parrocchia ha salde radici nell'animo di tutti.

IL CURATO E IL CONSOLE

« Il curato Vangelisti espresse i suoi rallegramenti a tutti e trasse un augurio per lo sviluppo della Fede, perchè, disse " Cristo non muore e non muore la Chiesa di Dio ".

« Il Console d'Italia dott. Staderini, parlando volta a volta in francese e in italiano, si rallegrò di vedere gl'Italiani raccolti attorno a questa gloriosa Parrocchia, e auspicò una partecipazione sempre più grande della immigrazione italiana in questa Provincia del Québec, dove gl'Italiani si sentono accolti come in casa loro. Il dott. Staderini ricordò spiritosamente che " la vita comincia a quarant'anni " per trarre l'augurio di un avvenire sempre più fulgido per la parrocchia e per i suoi pionieri, a due dei quali Achille Corbo e Niccola Granato volle, tra scroscianti applausi, stringere la mano in segno di riconoscenza.

IL SINDACO HOUDE E MONS. WHELAND

« Camillien Houde, oratore nato che conosce ammirevolmente l'anima italiana, accolto da una frenetica ovazione, con uno di quei discorsi pieni di sottigliezze, mise in rilievo tre punti essenziali.

« Anzitutto il fatto che se per gl'Italiani, abituati a contare la loro vita nazionale da secoli, 40 anni non sono gran cosa, per i Canadesi 40 anni sono appena il decimo della loro vita nazionale. Poscia tenne ad affermare che la Provincia di Québec è sempre pronta ad accogliere numerosissimi gl'Italiani che vogliono venire perchè con essi i Canadesi Francesi si sentono come di famiglia. Infine, con allusione agli avvenimenti che stanno maturando, l'on. Houde ricordò che bisogna pregare la Madonna della Difesa, perchè è appunto alla difesa di tutti che dovremo tra non molto volgere il nostro pensiero e la nostra azione.

« Altro formidabile applauso per S. E. monsignor Wheland, venuto a rappresentare l'Arcivescovo, e che, parlando in francese, pronunziò un elevatissimo discorso per ricondurre lo spirito dei prescelti a Dio.

LA CHIUSURA

«Presentati da Pietro Citti che durante tutta la serata aveva funzionato alla perfezione da Maestro di Cerimonie, e accompagnati gentilmente dalla signorina Lilly Mondello, due dei nostri giovani e già famosi artisti, Colette Merola e Abramo Carfagnini, cantarono tra l'entusiasmo generale alcuni brani musicali. E per dare veramente il tono a questa serata intima e solenne a un tempo, il Sindaco Camillien Houde domandò che si cantasse in coro *O sole mio*, dando egli stesso l'esempio.

«Per chiudere queste note aggiungiamo che Antonino Dieni, con uno di quei gesti che tutti gli amici suoi gli conoscono, elargì la somma di 200 dollari a beneficio delle opere assistenziali della Difesa.

«Ed è quindi su di un altro bel gesto, che si conchiude la cronaca di queste Feste grandiose.

«Notati la sera al banchetto alla Casa d'Italia, oltre ai sopraccennati, erano, naturalmente, tutti i fabbricieri e notati qua e là il signor Teodoro Pizzagalli, Presidente della Casa d'Italia con la gentile signora; Giovanni Galardo e signora; signor D. Mosca e signora; Cav. Silvio Narizzano; signor Silvio Violanti; D. A. Iannuzzi, Grande Venerabile dell'Ordine Figli d'Italia; signor Michele D'Ambrosio; signor Domenico Calabrese; M. et Mme Lionel Charpentier; M. et Mme Cherrier; Mme Lachapelle; M. et Mme Lucien Croteau; il signore e la signora Mingarelli; il signor Niccola Granato con tutta la famiglia; signore e signora Giovanni Semino; il signore e la signorina Corbo; la signorina Diana Citti; il signor Vincenzo Agostino; il signore e la signora Luciano Martinelli; dott. Salvatore Mancuso e la sua gentile signora; signore e signora Ignaccolo; signor Carmine De Luca; signor Salviati con la sua signorina; signore e signora Bernardi; signore e signora Jacques Tozzi; signorina Guerriero; signor Antonio Capobianco; M. Philippe Beauchamps; signore e signora Gargano; signora Carmela, Nicola Frascarelli; signore e signora Di Bernardo; signor Don Sabolio con la gentile sua signora; signor Pietro Sicuro; la signora Antonino Dieni; il maestro Giuseppe Mastracola e la signora; signor Raffaele Esposito, e molti molti altri.»

In margine a quanto su riferito in rapporto alle celebrazioni del Quarantesimo della Parrocchia della Difesa mi piace tornare a far cenno del Programma edito in tale occasione.

Questo, come già detto riportando l'articolo de *La Verità*, era stato ideato e composto dal nostro tipografo signor Pietro Citti. In grande formato, su carta di lusso e con molte appropriate illustrazioni, si mostrava al lettore come in veste di gala e faceva onore al suo autore. Come di convenienza riportava pure in succinto la storia della parrocchia, e così il lettore poteva a colpo d'occhio rendersi conto di quanto di più importante era accaduto nei 40 anni trascorsi. Anche Sua Eccellenza Monsignore l'Arcivescovo lo trovò di suo gusto, e recandosi a Roma si compiacque gentilmente di portarne seco una copia da presentare al Santo Padre. Sua Santità Pio XII gradì molto il tenue omaggio di quel libriccino. In data poi 17 febbraio 1951, dalla Segreteria di Stato di Sua Santità veniva spedita al curato padre Vangelisti una graziosa letterina. In questa si faceva sapere che il Santo Padre aveva ricevuto l'elegante libriccino e l'aveva gradito quale filiale omaggio, e che in ricambio inviava a lui e alle anime affidate alle sue cure la Benedizione Apostolica.

SEGRETERIA DI STATO
DI
SUA SANTITÀ

« Du Vatican, le 17 février 1951.

« La Secrétairerie d'Etat de Sa Sainteté a l'honneur de faire savoir au Rév. Père Vangelisti que le Saint-Père a bien reçu l'élégante plaquette publiée pour le 40.ème anniversaire de la Paroisse Notre-Dame de la Défense et que, le remerciant de ce filial hommage, Il lui envoie de tout coeur en retour, pour lui et les âmes confiées à ses soins, la Bénédiction Apostolique.

« C. GRANO »

L'ANTIVIGILIA DEL CAMBIAMENTO DELLA GUARDIA

Celebrate assai brillantemente le feste del Quarantesimo della parrocchia e terminato pure abbastanza bene l'anno 1950, il padre Vangelisti principiò dentro di sè a pensare seriamente a ritirarsi dalla cura della parrocchia. Il grosso debito della chiesa – che nel 1940 quand'egli ritornò per la seconda volta a reggere le sorti era tuttora di $ 287.000.00 – alla fine del 1950 era disceso a $ 100.000.00. L'amministrazione della chiesa aveva fatto in quei 10 anni un grosso pezzo di strada verso la stabilità economica. E da come andavano le cose, non c'era più pericolo alcuno di dover fare bancarotta. I buoni fabbricieri, senza più bisogno alcuno di

scacciapensieri, finalmente potranno sentirsi lieti e dormire tranquilli tra due guanciali.

In seguito a ciò, e memore di quel saggio consiglio del nostro sommo poeta, Dante Alighieri (*Inf.*, XXVII, 79-81):

> «Quand'io mi vidi giunto in quella parte
> di mia etade, ove ciascun dovrebbe
> calar le vele e raccoglier le sarte,»

il padre Vangelisti incominciò a pensare tra sè e sè: «È meglio per me ch'io faccia fagotto e mi ritiri».

E questo non perchè egli si sentisse proprio agli sgoccioli delle forze e quasi ridotto al lumicino. No; ma vicino a varcare le soglie della settantina, ognuno sa se... D'altronde è pur sempre vero quel proverbio toscano: «Se vuoi viver sano e lesto, fatti vecchio un poco presto». Per questi e altri motivi il detto Padre s'indusse a voler deporre il grave pondo della cura della parrocchia. Ne parlò ai suoi superiori e questi di buon animo accolsero la proposta.

Nel dopo guerra, grazie alla immigrazione piuttosto intensa, la parrocchia numericamente si era ingrandita molto e quasi raddoppiata. Invece il numero dei Padri Italiani addetti alla sua cura era rimasto pressochè invariato. Oltre a ciò, il tempo, che nella sua fuga vertiginosa e corrosiva non lascia di usare e dissolvere anche i metalli più duri, aveva lasciato in ciascuno di loro le tracce del suo passaggio con il diminuirne l'arditezza dell'animo e la robustezza e agilità delle membra. Perciò il bisogno di nuovi e più robusti operai in questa porzione della vigna del Signore appariva evidente anche ai ciechi. Ne furono fatti consapevoli i superiori dei Servi di Maria in Italia, e questi, resisi conto del fabbisogno, pensarono subito a prendere gli opportuni provvedimenti del caso.

Per tal modo fino dal 6 novembre 1951 giunsero qui dall'Italia 2 nuovi Padri: Bernardino Fruchi, nativo d'Arezzo, e Venanzio Giamperini di Castelraimondo in provincia di Macerata.

Più tardi, verso la fine del 1952, ne arrivarono altri 3: il padre Alessandro Pini di Corniolo, provincia di Forlì; il padre Leonardo Valdiserra di Buti, provincia di Pisa; il padre Alessandro Carmignani di Casalta, provincia d'Arezzo. Tutti i sopraddetti Padri dei Servi di Maria sono religiosi di bella età, di testa e di anima. Scevri d'ogni albagia, si sono messi al lavoro con tale un sentimento e moto dell'animo che c'è molto da sperare per l'avvenire della parrocchia.

Più tardi ancora e cioè nel 1953 è giunto pure qui quale Vicario Provinciale il buon padre Aurelio M. Prosperi, nativo di Terranova Bracciolini, provincia d'Arezzo. Costui per

l'età si potrebbe dire un po' passato; ma si vede ancora in lui una certa quantità di verde. Essendo stato per lunghi anni parroco a Ottawa e anche in Italia, egli si trova a esser più che edotto dalle faccende delle parrocchie. La sua venuta quindi a Montréal è stata di gran giovamento per la cura della Madonna della Difesa, dove ha tutto l'agio di far valere la sua esperimentata virtù.

In cotal modo è stato esuberantemente provveduto alla incresciosa mancanza di personale italiano in questa nostra parrocchia.

La succursale della Parrocchia..., divenuta poi Nostra Signora della Consolata.

Nel vasto territorio della Madonna della Difesa e precisamente verso il nord-est vi è un quartiere detto Montcalm. Questo settore della città fino a qualche trent'anni fa era ancora tutto aperta campagna. Non vi erano strade, non acquedotti, non fogne per ricevere e sgorgare le acque. Solo, ma sparse qua e là, vi si vedevano alcune casupole, nelle quali alla meglio abitavano famiglie del nostro popolo minuto. Ma in quest'ultimo ventennio detto settore ha preso uno sviluppo talmente forte che, da campagna squallida e incolta che era, è divenuto uno dei quartieri più belli e più popolosi di Montréal. E dei nostri, ora come ora, possiamo dire che vi si trovano sopra a 1500 famiglie.

I nostri fratelli separati, cioè i protestanti di ogni risma e credenza: presbiteriani, evangelici, metodisti, pentecostali, ecc., vedendo lo straordinario sviluppo che stava assumendo quel settore della città e nel contempo l'assenza di una qualsiasi chiesa cattolica italiana da quelle parti, cercarono presto di avvantaggiarsene invadendo il vasto campo indifeso. Aiutati finanziariamente dai protestanti inglesi, qua e là eressero una baracca posticcia, poi la migliorarono alquanto e la denominarono chiesa evangelica, chiesa cristiana, metodista, ecc. E lì con la prosopopea di chi si crede calato giù dall'empireo a miracol mostrare, impancandosi a supermaestri della verità si misero a predicare l'errore a certi individui che mai conobbero la via della scuola. In nome dell'altissimo Iddio promisero mari e monti in questo mondo, e poi al tramontar della vita una corsa in paradiso a pancia piena. In ciò fare tutti gli ammennicoli son buoni. D'altronde basta potere far gente e tirare più che si può acqua al proprio mulino. Certo, alcune volte le reti tirate da questi uccellatoi sono talmente fini e le paniuzze così bene nascoste che certi incauti merlotti vi rimangono presi e accalappiati come le quaglie all'erpice.

Nei primi tempi della colonia presente e cioè nell'ultimo quarto del secolo scorso questa propaganda protestante fatta da un apostata (un certo J. B. Castellini) non poteva avere grandi risultati, la colonia nostra essendo assai ristretta. Ma a mano a mano che sono passati gli anni e la nostra popolazione è aumentata di numero, anche la propaganda protestante si è fatta più intensa e maggiormente aggressiva. Per il che non è punto da meravigliarsi se dopo tanti sforzi l'uomo nemico è riuscito a far germogliare, attecchire e anche crescere un tantino quel po' po' di mal seme gettato qua e là nel campo del Signore.

Per quello poi che riguarda il quartiere Montcalm, ciò che ha molto contribuito ad aumentare le file dei non cattolici è stata la mancanza in quel settore di una scuola cattolica inglese.

I nostri Italiani, in generale, hanno delle famiglie numerose, e i figli sono intelligenti assai. I genitori venuti d'oltre mare si intenderanno forse di lettere quanto il cieco di colori. Però vogliono che i loro figliuoli vengano su istruiti bene, onde poter fare buona riuscita nel mondo e buscarsi anche il pane con meno strapazzi e fatica. Ordinariamente tutti compiono il corso elementare che è piuttosto lungo e anche obbligatorio. Ma se le possibilità non mancano loro, ambiscono pure di frequentare le scuole superiori. Così anche tra i nostri ve ne è sempre un certo numero che con profitto e onore seguono i corsi di scienze sociali, economiche e anche politiche in uno qualsiasi dei due grandi atenei della città: l'Université de Montréal e McGill University.

Qui due lingue sono ufficiali e importanti a sapersi: il francese e l'inglese. Però a seconda del quartiere che uno abita sente parlare una lingua piuttosto che l'altra.

I nostri connazionali del quartiere Montcalm nella maggioranza dei casi hanno sempre avuto una tendenza assai spiccata per la lingua inglese come quella che è più universalmente parlata fuori della provincia di Québec e in tutto il nord-America. Se non che, inconveniente molto serio, di scuole inglesi nel suddetto rione non ve ne era che una: la scuola Amherst, 6757 via Cartier. Ma questa è protestante, e per potere esservi ammessi c'è bisogno del lasciapassare del ministro.

I nostri Italiani cattolici di andare dal ministro protestante ne avrebbero fatto molto volentieri a meno; ma delle scuole inglesi nelle vicinanze non ce ne sono altre. E allora? O bere o affogare... Messi alle strette, si decidono e vanno. Il loro animo è un po' sottosopra; sentono di fare un'azione non troppo encomiabile e quasi quasi si vergognano di loro medesimi. Eppure vanno, e chiedono al ministro una lettera di



Fanfara del circolo S. Filippo Benizi.

raccomandazione per il principale dell'Amherst school perchè i loro figliuoli siano accettati nella detta scuola. E il ministro, che in fin dei conti non è una bestia da far paura ma cerca di fare gl' interessi dei suoi padroni, si profonde in mille complimenti e si dichiara pronto a far tutto purchè gli segnino una piccola carta in inglese e che tiene bella e stampata nel tiretto del suo tavolino. Costoro, che d' inglese ne sanno quant' io di turco e in quanto a leggere si trovano presso a poco allo stesso livello di colui che incomincia ad andare a scuola, segnano in qualche modo, il più sovente con un segno di croce, perchè incapaci di meglio.

Così l'affare è fatto; ma anche il misfatto è compiuto. In ciò fare costoro, incauti, hanno abbandonato la vera Chiesa di Cristo, rinnegato la fede dei loro padri e si son fatti protestanti!

Più tardi, riconosciuto lo sbaglio, alcuni ritorneranno pentiti all'ovile. Ed è veramente consolante per un pastore di anime vederne di tanto in tanto qualcuno, che si era smarrito, riprendere la via del ritorno.

Ma purtroppo tra questi sviati ve ne è sempre qualcuno che, avendo completamente smarrito la tramontana, in questo turbinoso mare della vita americana se ne va alla deriva e perisce miseramente.

Nel 1940, al mio ritorno alla Difesa, dando giro giro un'occhiata ai vari settori della parrocchia, mi accòrsi ben presto del grave pericolo che correvano le anime dei nostri Italiani nel quartiere Montcalm per la mancanza in quel settore di una scuola conforme ai loro desidèri e alle loro vedute. Subito ne resi informati i signori Commissari delle scuole cattoliche della città, e sembrò sul momento che volessero prendere la cosa a cuore e provvedere. Ma la seconda guerra mondiale infieriva sempre più e le sue conseguenze funeste erano risentite in tutti i settori della vita sociale. I materiali divennero rari, il loro costo a poco a poco salì alle stelle e la mano d'opera del pari divenne più cara e anche più difficile a trovarsi. Così non fu possibile venire a capo di nulla e la cosa rimase lì.

Che fare? Fu giocoforza persuadere i genitori più malleabili e che tenevano alla lingua inglese, a fare qualche sacrificio e a inviare i propri figliuoli alla Holy Family school, via Lajeunesse 7376, o alla St. Dominic Academy, via De Lorimier 4615-4635. Per verità queste due scuole inglesi erano un po' lontane per i nostri del quartiere Montcalm; ma ciò non pertanto diversi vi acconsentirono, preferendo da uomini retti un sacrificio materiale al pericolo morale di far perdere la fede ai propri figliuoli. Costoro, così facendo, si acquistarono merito grande presso Dio e in pari tempo quag-

giù ne ritrassero onore e contento. E poichè ci troviamo nel campo della propaganda protestante tra i nostri connazionali, non mi pare al tutto fuor di luogo intrattenercisi ancora un pochino.

Forse il lettore si troverà qui nella persuasione che i nostri Italiani siano in generale dei Girella (emeriti o no) ognora disposti a cambiare religione come lo sono a mutare cravatta. Ciò è assolutamente falso. Solo tra il ceto dei meno abbienti e poco istruiti in fatto di religione ve ne è qualcuno che, inesperto dei cavilli di certi arruffamatasse, si lascia prendere ai lacci tesi da tali uccellatori di anime. Tra i nostri coloni vi sono piuttosto degli indifferenti, di quelli cioè che pur dicendosi cattolici, o per indolenza o per umano rispetto non praticano affatto la religione alla quale pretendono di appartenere. Però, dal non praticarla all'essere pienamente disposti a farsi protestanti e a praticarne la religione, c'è ancora un lungo tratto di strada.

Mi raccontava tempo fa un nostro industriale, assai conosciuto in colonia, che nel 1953 era andato a trovarlo un certo ministro protestante italiano nella speranza di farne un proselite. Il nostro industriale, da persona intelligente e anche rispettosa verso di tutti, lo lasciò parlare. Poi, franco franco, come chi si sente libero di pensarla a modo suo e non ha peli sulla lingua, gli rispose:

«Signor ministro, io sono nato cattolico e cattolico sono tuttora. Alla chiesa, è vero, non ci vado; quindi riconosco di essere un cattivo cattolico. Però dal non andare alla mia chiesa e dal non praticare la mia religione lei, signor ministro, non ne deve inferire ch'io sia disposto ad abbracciare e praticare la religione che predica lei. Una tal cosa se la può levare assolutamente dal capo perchè non avverrà mai. Se poi pretendesse di voler continuare a insistere su tale proposito, io lo consiglierei a prendere la porta. Facendo altrimenti lei rischierebbe di stroncare senz'altro la nostra amicizia.»

Lo zelante ministro capì l'antifona, si sforzò di mandare giù la pillola amara, e poi, mogio mogio e quasi scornato, infilò le scale e tornò a casa.

E qui un altro fatto e basta. Or sono parecchi anni venni chiamato all'ospedale Hôtel-Dieu per confessare una signora siciliana gravemente inferma. Non apparteneva alla parrocchia, e tanto lei per me che io per lei eravamo due sconosciuti.

Giunto all'ospedale, la Suora addetta a quel reparto avvertì l'ammalata col dirle:

«Signora, è arrivato il padre Evangelista. Allora se se ne vuole approfittare, si può confessare.»

Io mi presentai al letto dell'inferma e dopo i soliti complimenti di uso, le chiesi se era cattolica.

«Io sono Italiana,» mi rispose «e non posso concepire un Italiano che non sia cattolico.»

«Benissimo,» soggiunsi «allora non vorrebbe mica confessarsi?»

Ed essa recisamente:

«No.»

Mentre che del mio meglio mi studiavo di persuaderla a ricevere quel sacramento perchè la Suora mi aveva detto che la malattia era grave, pah! per tutta risposta mi affibbiò un grosso ceffone... me lo presi in santa pace per amore di Dio. Ma la buona Suora, a quell'atto poco urbano, specie per una signora, credette che delirasse e voleva farla legare. Io ne la dissuasi, e piano piano tornai all'assalto. Qui un altro solenne manrovescio venne giù a mettere il suggello alle mie esortazioni. Allora, vedendo che pestavo l'acqua nel mortaio e che alla fin fine ci rimettevo e l'acqua e il sapone, gentilmente salutai la signora e partii per i fatti miei.

Passarono 5 o 6 mesi, e poi ci fu alla Difesa il battesimo di un bambino della città bassa. Compiuto il sacro rito, con insistenza venni pregato a recarmi a fare una visita alla famiglia del piccolo neofito. Laggiù trovai molta gente, in maggioranza d'origine siciliana, e tra i tanti eravi pure quella signora di cui ho parlato. Stava benissimo e non sembrava per nulla che fosse uscita da pochi mesi da una grave malattia. Io fui gentilmente presentato a quelle persone e – nullo bel salutar tra noi si tacque –. Se non che la suddetta signora dopo alcuni minuti e quanto più potè di nascosto chiamò in disparte i genitori del bambino e disse loro:

«Com'è che avete fatto battezzare il bambino da un protestante?»

Ed essi:

«Il Padre non è protestante,» risposero. «È cattolico al cento per cento.»

Ma lei riprendendo, e con forza:

«Ve lo dico io che è protestante,» replicò. «Me lo disse la Suora all'ospedale: Padre Evangelista.»

Essi le fecero allora notare che quello era il nome di famiglia, un tantino storpiato, e che ella senza volerlo aveva preso un granchio a secco. La buona donna, tutta mortificata e compunta, mi si accostò e mi chiese perdono di quanto era accaduto all'Hôtel-Dieu. Io, come di dovere, la rinfrancai del mio meglio e l'assicurai di non essermi avuto a male di nulla e di non portarle nessun rancore. Anzi, soggiunsi ancora:

«Amerei che tutte le donne della nostra colonia si com-

portassero come lei perchè facendo così dei mosconi a ronzare in mezzo alle nostre famiglie se ne vedrebbero molto pochi. »

E qui, dando un passo addietro, ritorniamo al quartiere Montcalm. Là, come abbiamo veduto, non vi erano scuole e tanto meno adatte alle esigenze dei nostri coloni. Questo costituiva già un guaio abbastanza serio. Ma ci mancava pure la chiesa, quella parrocchiale della Difesa trovandosi alquanto distante, fuor del quartiere. Così la situazione dei nostri Italiani cattolici era pressochè insostenibile dal punto di vista della fede e della morale. I protestanti naturalmente ne approfittavano, e qualche merlotto poco esperto dei cavilli di certi astuti ministri veniva preso a qualche loro laccio. Un rimedio s'imponeva e possibilmente a breve scadenza.

Come di dovere ne venne informato e consultato Monsignor l'Arcivescovo della diocesi: Joseph Charbonneau, e noi ci sottoponemmo alle sue sagge direttive. I fabbricieri antichi e nuovi, riuniti in regolare assemblea la sera del 26 novembre 1947, presero la risoluzione di vedere a che nel Montcalm appena fosse possibile si costruisse una chiesa per i nostri parrocchiani di quel settore. Sulle prime detta chiesa sarebbe stata semplicemente una succursale della cura, ma più tardi potrà (così piacendo a Sua Eccellenza) essere resa indipendente e magari a sua volta fatta anche parrocchia. In vista di ciò, i fabbricieri della Difesa si riunirono la sera del 4 febbraio 1948, e dietro formale proposta fatta dal signor Achille Corbo, secondata dal signor Giuseppe Antonacci e approvata all'unanimità, venne deliberato di comprare dai signori Joseph e Lucien Rocheleau 4 lotti di terreno situati sulla via Papineau (un pochino al disopra della via Belanger), per il prezzo di 4000 dollari. La risoluzione essendo stata poi approvata il 5 febbraio stesso da monsignor Joseph Charbonneau, in pochi giorni ne fu steso e segnato il contratto.

Se non che, misurato e rimisurato poi il terreno, ci si dovette convincere che la chiesuola che vi si poteva costruire sopra era insufficiente per tutta la nostra popolazione di quel rione. Allora fu giocoforza soprassedere a quel tale progetto e aspettare che la Provvidenza, venendoci incontro, ci aprisse un'altra strada.

Passarono vari mesi e a forza di traccheggiare si giunse al maggio del 1950. Al principio del mese suddetto ci si offerse la possibilità di acquistare alquanto più in su, vicino all'angolo della via Jean Talon, uno spazio di terreno un tantino più grande, 5 lotti invece di 4. Non si era ancora all'ideale, è vero, ma in quei dintorni non c'era possibilità di far meglio. I fabbricieri di nuovo si riuniscono la sera del

4 maggio 1950, e dietro proposta del signor Matteo Del Vecchio, secondata dal signor Gennaro Esposito e approvata all'unanimità, fu deciso di comprare quei 5 lotti, dei quali 3 appartenevano al signor Nicola Internoscia e 2 alla signora Lucilla Giordano in Del Gatto. Monsignor J. Chaumont, Amministratore Apostolico della diocesi, il giorno seguente approvò la deliberazione della fabbriceria e in pochi giorni l'affare era fatto. Quei 5 lotti costarono complessivamente la somma di $ 6.100.00.

Al signor Patsy Colangelo, architetto, fu dato l'incarico di preparare i piani e le specificazioni della futura chiesa. I piani ultimati e anche diligentemente esaminati, per conto della Curia, da monsignor Eudore Charbonneau, parroco di Sant'Eduardo, ricevettero finalmente la piena e intera approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

Nel frattempo fino dal 16 gennaio 1949 si era incominciato a dire una Messa alle ore 10, le domeniche e feste di precetto, nella sala della scuola di St. Barthelemy, via Des Erables, 7045. La sala però non era troppo comoda e, quello che è peggio, si trovava assai fuor di mano. L'assistenza quindi dei nostri Italiani ai divini uffici non poteva mai essere straordinariamente grande. Ciò non pertanto dava motivi di bene sperare in un prossimo futuro con un ambiente più adatto e in pari tempo più centrale.

Era addetto alla cura spirituale di quel settore della parrocchia il padre Pio Signorini, nativo di Tobbiana, provincia di Pistoia. Ancora in florida età, dalla gamba svelta e dalla parola facile, si era dedicato con ardore a quella santa opera d'apostolato. E senza pretendere dei miracoli, si vedeva che il Signore benediceva le sue fatiche e le rendeva feconde di bene.

Il medesimo Padre, affine di vieppiù stimolare l'opera incominciata e farne anche maggiormente interessare la nostra popolazione, in data 13 febbraio 1949 volle costituire un duplice comitato, di uomini e di donne, per raccogliere offerte. A Presidente del comitato uomini fu scelto il signor Sebastiano Aiello coadiuvato dai signori: Luigi Soccio, Sebastiano Villani, Lorenzo Molini e altri. A quello femminile venne eletta la signora Lina Gattuso, assistita essa pure da ottime signore quali: Lucilla Giordano in Del Gatto, Mme Sabatino Papa e altre. Incontanente si iniziò in parrocchia una campagna di sottoscrizione Pro Succursale di via Papineau. Il risultato non fu, è vero, proprio eccellente e quale si poteva auspicare; però non fu neppure un fiasco da doversene vergognare. Grazie alla generosità di alcuni tra i primi della parrocchia, come: il Cav. Marino Paparelli, i fratelli Antonino e Gentile Dieni, Pietro Securo, Sebastiano Villani, Mi-

chele D'Ambrosio, Lorenzo Molini, Alfredo Di Blasio, Pasquale Gattuso, Sebastiano Aiello e alcun altro, si potè racimolare la somma di 5.576.84 dollari.

I piani della succursale (chiesa, sottosuolo e piccolo presbiterio) essendo stati approvati, la sera del 28 settembre 1951 i fabbricieri della Difesa si riunirono sotto la presidenza del parroco per decidere in merito alla costruzione. Però venne subito riscontrato dalle sottomissioni, a prezzi ricevuti, che non era possibile fabbricare insieme e basamento, e chiesa e canonica: la spesa montando un po' troppo in su. Fu deciso, per non fare un passo falso, di contentarsi solo del sottosuolo per il momento, e poi vedere come si sarebbero messe le cose. Il contratto generale per questa parte di lavoro venne aggiudicato alla nota Ditta Antonio Bianchi and Son Ltd., che era stata la più bassa offerente, ammontante a $ 112.000.00. La Ditta Bianchi mise mano alla costruzione il giorno 10 ottobre seguente e la proseguì con alacrità e accortezza fino a compimento.

Nell'assemblea suddetta dei fabbricieri fu anche stabilito di prendere a imprestito dalla Banque D'Épargne de la Cité et du District de Montréal la somma iniziale di $ 80.000.00, da servire alla fabbrica di quel basamento, e che il padre Vangelisti, parroco, e il signor Ernesto Rigassio, fabbriciere in carica, fossero autorizzati a firmare qualsiasi documento necessario alla realizzazione di quanto sopra.

Il giorno appresso, 29 settembre, Sua Eccellenza Monsignor Paul-Emile Léger, Arcivescovo di Montréal e oggi anche degnissimo Cardinale, approvò le deliberazioni dei nostri fabbricieri con queste precise parole:

«Vu et approuvé. Nous nommons le chanoine R. Drouin pour certifier que cet imprunt a été autorisé par nous.

«Le 29 sept. 1951.

«✠ Paul-Emile Léger
«Archevêque de Montréal»

Il cambio della guardia alla Difesa.

Finalmente verso il tramontare del 1951 venne trovato chi sostituire al padre Vangelisti nella carica di parroco alla Madonna della Difesa. Designato a tale ufficio fu il padre Pietro M. Raffaelli O. S. M., nativo di Viareggio. È desso un sacerdote di bella età, d'ingegno assai fertile e sveglio, dalla parola calda e animatrice. Come curato di questa grande parrocchia, portato dai fabbricieri e dal popolo, si può es-

sere sicuri che incontrerà e riuscirà a fare qualcosa di sodo e degno di lode.

Per quello che spetta al vecchio curato padre Vangelisti, egli continuò giù giù ad amministrare la parrocchia fino agli inizi del 1952. La sera del 19 gennaio 1952 egli, unitamente al fabbriciere uscente di carica: signor farmacista Ernesto Rigassio, rese conto ai fabbricieri antichi e nuovi dell'amministrazione tenuta nel 1951. Le cose, grazie a Dio, erano andate per il loro verso; i conti furono riscontrati esatti, e il rapporto finanziario fu senz'altro approvato da tutti con grande compiacimento dell'animo.

Poi veniva il tradizionale banchetto. Questo era stato preparato giù nella saletta parrocchiale dalla solerte cura delle signore: Rachele Moalli, Filomena Salottolo, Concetta Silicani e Teresa Primi. E tutto era a puntino. I convitati erano più numerosi del consueto, e tutto faceva presagire una seratina in gamba e colma di brio e di gioia. Invece, manco a dirlo, in tutti eravi profonda mestizia. Tantochè anche i signori Gennaro Esposito, Achille Corbo, Pietro Citti, Niccola Frascarelli, Sabatino Papa e il notaro Niccola Corbo, di solito dallo scilinguagnolo sciolto, se ne stavano lì mogi mogi, come cani frustati e non fiatavano. Pareva proprio d'essere convenuti al salone mortuario del vecchio fabbriciere Niccola Granato a vegliare un morto, anzichè in una sala a gustarvi una discreta cena.

E perchè ciò? Semplicemente perchè il pensiero della imminente separazione dal loro vecchio curato, a cui per tanti anni avevano dato prova di rispetto, di fiducia e d'amore, teneva i loro animi sospesi e in orgasmo.

Però al momento opportuno, durante il banchetto, venne alla riscossa degli animi abbattuti il chiarissimo padre Maltempi. Questi, che a tutte le cose sa trovare il verso e in fatto di espressioni acconce non conobbe mai carestia, ebbe tali parole che fecero tornare il sereno in quell'atmosfera nebulosa e turbata. Gli animi di tutti si tranquillizzarono e il buon umore tornò a rianimare quella numerosa e scelta brigata.

La domenica mattina, 20 gennaio 1952, il padre Vangelisti lesse al popolo il rapporto finanziario della chiesa per l'anno 1951. In tale occasione fece rilevare il modo veramente provvidenziale con cui il Signore aveva protetto e favorito la nostra parrocchia. Quindi ai grandi e ai piccoli rivolse parole di ringraziamento e di lode per l'affetto che gli avevano ognor dimostrato e per l'interesse vivo e costante preso per la casa di Dio durante i lunghi anni di sua permanenza come parroco in mezzo a loro. A tutti presentò l'augurio che per anni e per anni potessero vivere felici in questa bella e grande

città, che avessero la fortuna di vedere la propria casa abbondare d'ogni ben di Dio e specialmente di pace e di celesti benedizioni.

Finalmente annunziò al popolo il cambiamento della guardia. Lo fece con parole semplici, alla buona; e si studiò di evitare quelle espressioni che più sogliono muovere l'animo dei buoni uditori. Ma il vaso era ormai pieno e già traboccava. Quindi mentre egli stesso si sentiva ingrossare il cuore e a stento riusciva a trattenere le lacrime, varie persone, che più non potevano reggere per la commozione, furono vedute alzarsi dal banco e a capo chino uscire di chiesa!

E questo mi sono permesso di notarlo non già perchè mi creda meritevole di un qualche riguardo, essendone del tutto indegno; ma solo perchè si sappia di quale tempra sia il nostro popolo. Esso, anche se la scorza in qualche individuo può sembrare un po' ruvida e le mani sono callose assai, nel suo interno possiede un midollo eccellente, un cuore gentile e molto generoso.

Può certamente accadere che qualcuno, sospinto da un qualche spirito malefico o trascinato da rea passione, smarrisca la via maestra, commetta qualche errore anche madornale e faccia d'ogni erba fascio. Però un bel giorno, sotto il potente influsso della grazia divina, egli riconoscerà il suo torto, si rimetterà sul retto sentiero e seguiterà poi a fare l'uomo a garbo.

E qui io posso assicurare che nessuno, di quanti ne ho conosciuti in parrocchia, se n'è partito da questo mondo rifiutando i santissimi sacramenti. Ci può essere stato qualche raro caso, in cui l'infermo, ignaro della gravità del suo stato, abbia in sulle prime mostrato una certa renitenza; ma alla fine ha compreso e ha compiuto i suoi doveri di cristiano.

A questo proposito ricordo appunto un fatto accaduto durante l'epidemia della spagnola del 1918. Un nostro connazionale era stato come tanti altri colpito dall'inesorabile morbo. Le sue condizioni di salute fisica erano completamente a terra e quasi niuna speranza c'era più di poterlo salvare. E riguardo all'anima? Il suo stato morale era pessimo, e questo era a conoscenza di molti. Ci si trovava di fronte a una matassa molto arruffata, a un laberinto che non mostrava una via d'uscita.

Visto l'estremo pericolo in cui versava quell'anima, il buon padre Armadori si recò premurosamente alla casa del povero infermo nella speranza, con l'aiuto di Dio, di poterlo trarre a salvamento. Ma l'ammalato non appena vide il prete sulla porta di camera, raccogliendo tutto ciò che ancor gli



Chiesa di S. Giovanni Bosco a Ville-Emard.





Dall'alto: Gruppo di bambini della scuola della Difesa. Settembre 1910.

Fabbricieri della Difesa (Foto presa nel 1926). 1ª fila i signori: Gennaro Esposito, Bernardino de Francesco, Padre P. Armadori, Achille Corbo, Antonio Montebello; *dietro:* Aquilino Antonacci, Filippo Foti, Attilio Moro e Nicola Granato.

rimaneva di forze, agguantò il fucile che gli pendeva al fianco del letto e puntandolo contro il Padre, esclamò:

«O vai via, o ti sparo!»

Il Padre se ne tornò difilato al presbiterio, e vi giunse ansante, trafelato e tremante come una verga.

Un paio di giorni appresso, essendo stato avvertito da un conoscente che l'infermo stava peggiorando, mi feci coraggio e mi recai a trovarlo. Mi feci annunziare da una sua figlioletta che frequentava la nostra scuola, e prima ancora che egli avesse il tempo di rispondere un sì o un no, io già mi trovavo al suo fianco e precisamente dalla parte del fucile... in previsione che volesse ripetere la manovra di due giorni prima. Visto impossibile ogni atto insensato da parte sua, egli si contentò di borbottare alcune parole aspre e chiocce e tutt'altro che liturgiche; ma poi tacque.

Io pian pianino mi misi ad asciugargli il sudore che gli imperlava la fronte, a misurargli la febbre, a sentirgli il polso, ecc. Allora mi avvidi che, quantunque all'aspetto l'infermo sembrasse potere ancora tirare innanzi per qualche giorno, in realtà ce ne aveva per poco più. Mi feci animo e fidando nella grazia del Signore mi accinsi ad avere cura dell'anima sua l'unica cosa in lui che poteva essere salvata. Con parole amichevoli gli feci vedere la profondità dell'abisso in cui, pur non volendo, era precipitato, e il grave pericolo in cui si trovava la sua anima. Lo esortai ad avere fiducia in Dio che volentieri perdona e, seguendo l'esempio del Figliuol prodigo, a tornare pentito alla casa del Padre. Noi siamo cattivi, tutti molto cattivi principiando da me; ma, come dice Dante: «la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei» (*Purg.*, III, 122-123).

Il povero infermo, come conquiso da forza arcana e irresistibile, da torvo leone, quale era apparso due giorni prima, si mostrò d'un tratto come cambiato in mitissimo agnello. Principiò a realizzare le brutte condizioni del suo stato morale e fisico; e spinto – dal buon dolor ch'a Dio ne rimarita –, umilmente chiese i santi sacramenti. Gli furono subito somministrati, ed egli li ricevette con tanta umiltà e compunzione di spirito da commuovere chiunque fosse stato presente. Però le sue forze con somma rapidità principiarono a scemare, talchè ne restai sorpreso e quasi sconcertato. Mi affrettai a fargli la raccomandazione dell'anima, e appena giunto a quelle parole: «Partiti da questo mondo, anima cristiana, e va oggi ad abitare nel soggiorno della pace, e sia la tua dimora la santa Sionne», tosto l'infermo esalò l'ultimo fiato. La mattina alle ore 7 io giungevo alla casa, e alle 7,30 egli non era già più di questo mondo! Dio misericordioso

lo attendeva sulla soglia dell'eternità per farlo ravvedere e trarlo a salvamento.

E qui ancora un altro fatto tra i tanti accaduti a me o ai miei confratelli, e poi basta.

Parecchi anni or sono, visitando le varie sezioni dell'ospedale Royal Victoria allo scopo di vedere se vi si trovassero ricoverati Italiani che volessero approfittare della mia visita, mi avvenne di trovarci in una corsia un giovanotto dell'età di circa 20 anni. Gli chiesi se era cattolico ed egli, con una certa spavalderia che mi sorprese molto, mi rispose che era protestante e che se ne vantava. Gli domandai allora il perchè di tale sua vantazione, ed egli, dandosi l'aria di un me ne impipo o di un pesamondi, mi snocciolò la solita filastrocca stereotipata delle obiezioni che i nostri fratelli separati fanno ai cattolici in fatto di religione. Però in modo tutto speciale insisteva sulla confessione che egli qualificava di pura invenzione dei preti. Richiesto come mai potesse asserire tal cosa; rispondeva in *verbo magistri*: così mi ha detto e insegnato il ministro R. D. P. e lui non può sbagliare.

Io lo felicitai d'aver trovato sulla terra un precettore infallibile, mentre il Salmista asserisce che: «Ogni uomo è menzognero». Quindi bel bello mi misi a confutare le sue asserzioni, soprattutto quelle riguardanti la confessione. Gli riportai le parole di Gesù Cristo agli apostoli: «I peccati saranno rimessi a coloro ai quali voi li rimetterete, e saranno ritenuti a coloro ai quali voi li riterrete» (*Giov.*, 20, *23*; *Matt.*, 18, *18*).

Gli riferii quel detto dell'apostolo San Giacomo «Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri affinchè siate salvi».

Gli citai vari testi dei Santi Padri: San Cipriano, San Basilio, Sant'Ambrogio, San Giovanni Crisostomo e Sant'Agostino. Ma a tutte queste e altre prove ancora, egli, come un'anima cocciuta e invasata, rispondeva sempre: «Non così c'insegna il nostro ministro...». Mi intrattenni un bel pezzo a discutere con lui; ma alla fine, vedendo che stavo lì a pelar grilli, rimettendoci e tempo e fatica, decisi di andarmene. Però prima di partire lo volli scrutare fissamente per vedere se ero capace di farne la diagnosi, di scoprire cioè da quale malattia fosse stato colpito e quale ne fosse la gravità... Balzando finalmente in piedi:

«Angelo,» gli dissi «adesso io me ne vado. Se per caso, venendoti a trovare, ti fossi stato motivo di disturbo o di noia, te ne chiedo scusa. E ti prometto che mai più tornerò a disturbarti. Partendo, ti vorrei fare gli auguri più belli per una pronta e stabile guarigione; ma purtroppo di questa tua malattia non potrai guarire. Noi non ci vedremo più in que-

sto mondo; ma ci rivedremo nell'altro. Ci incontreremo al giudizio universale, e in quel giorno del gran sindacato si vedrà finalmente chi dei due aveva ragione, se cioè il tuo ministro R. D. P., oppure io. Addio, Angelo!»

E ci separammo.

Due buoni anni passarono senza che di quel giovane sapessi più nuove. Un bel giorno però una suora della Provvidenza dell'ospedale degli Incurabili mi telefonò pregandomi di recarmi a quel nosocomio (poi distrutto dal fuoco) chè un ammalato voleva assolutamente vedermi. Ci andai; e la buona suora, appena giunto, mi accompagnò alla stanza del povero ammalato, e poi garbatamente si ritirò, lasciandomi solo. L'infermo giaceva lì sul suo lettuccio, solo, come un infetto da malattia contagiosa. I suoi occhi erano scuri, smorti, incavati; la sua faccia estremamente pallida e quasi cadaverica; e tutto l'insieme così scarno «che dall'ossa la pelle s'informava!». Quel disgraziato di Ciacco, di cui parla Dante (*Inf.*, VI), non c'era neanche per ombra!... Io lo guardavo fisso; e dico il vero che dinanzi a quell'aspetto mi sentivo per entro alle ossa scorrere un certo non so che, il quale se non voleva proprio dire paura o ribrezzo, manco era indizio di soverchio coraggio.

Gli chiesi come si sentisse, e lui, meravigliato, esclamò: «Oh, che non mi riconosce?»

«Veramente,» risposi «non ricordo d'averlo mai incontrato. Però le devo confessare che non sono punto fisionomista, quindi mi posso anche sbagliare.»

L'infermo allora mi si rivelò. Egli era precisamente quel giovane protestante che avevo incontrato due anni innanzi all'ospedale Royal Victoria. Ma – *quantum mutatus ab illo!* – avrebbe esclamato Virgilio. Mi ricordò le parole che gli avevo rivolte, e poi soggiunse:

«Lei, Padre, mi disse che di questa malattia che mi affligge non sarei mai guarito, e che ci saremmo riveduti al giudizio universale... Per quanto riguarda la mia infermità, lei colpì nel segno. Durante questi due anni trascorsi io sono passato da un ospedale all'altro senza che il mio stato di salute potesse migliorare di un ette. Anzi, sono sempre andato di male in peggio. Adesso mi trovo qui all'ospedale degl'Incurabili. Il titolo medesimo di questo nosocomio, come quello che Dante vide scolpito al sommo della porta dell'Inferno: "Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate" dice anche troppo chiaro che ormai per me non vi è più nulla di buono da sperare. Qui si entra più morti che vivi, e non se ne esce che freddi cadaveri! I medici stessi dell'ospedale mi hanno fatto capire che i miei giorni ormai sono contati e che pensassi alla mia anima!... Lei mi disse che ci saremmo incontrati e

riveduti al giudizio universale... ma io ho pensato che era meglio rivederci prima. Mi voglio confessare e subito!...»

Io riandando col pensiero a quello che era accaduto all'ospedale Royal Victoria due anni prima, al sentirlo parlare in quel modo, quasi quasi credevo di sognare. E lui con insistenza mi ripeteva:

«Padre, mi confessi subito chè mi voglio salvare!»

Gli feci notare che pur essendo stato battezzato cattolico, con l'avere poi frequentato unicamente scuole e chiese protestanti si era imbevuto di errori e di preconcetti contrari alla vera religione. Quindi, suo malgrado, si trovava come digiuno della vera dottrina cristiana; e suo primo dovere era di lasciarsi debitamente istruire. Ma egli con insistenza rispondeva che sapeva tutto e credeva tutto quello che insegna la Chiesa Cattolica.

«Io credo alla confessione,» diceva. «Credo all'autorità del Papa, alla Immacolata Concezione di Maria e alla sua perpetua verginità. Credo al culto dei santi e alla venerazione delle loro reliquie, al purgatorio, ai sette sacramenti... Io credo, in una parola a tutto.»

E in così dire baciava devotamente una piccola immagine di Maria Santissima Immacolata, che le ottime suore avevano gentilmente posta sul tavolo vicino al letto.

Di fronte a tanta risolutezza non c'era più da esitare. Ricevetti la sua formale abiura dal protestantesimo e la sua professione di fede, e quindi ascoltai la sua confessione. La mattina dopo con grande fervore di spirito ricevette la Santissima Eucaristia, e quella fu pure la sua prima Comunione. Appariva oltremodo contento, nonostante le gravi sofferenze del suo povero corpo martoriato dai colpi micidiali dell'inesorabile morbo. Nei suoi occhi, ormai pallidi e smorti e vicini a chiudersi per sempre, sembrava aleggiasse una letizia arcana, paradisiaca. Era forse il dolce riflesso della festa di luci e di canti che su nei cieli facevano gli angeli per il suo felice ritorno alla casa del Padre.

Durante i pochi giorni che visse ancora non lasciò di dare prove evidenti della sincerità e della costanza della sua conversione. Alle suore dette ordine di non permettere al ministro acattolico di andarlo a visitare. E ai suoi genitori disse francamente che tornassero pure a vederlo; ma che non insistessero perchè tornasse novamente a essere protestante. In quest'ultimo caso egli avrebbe preferito di non vedere più nessuno di casa sua e di essere trattato dai suoi congiunti siccome un etnico e un pubblicano. E qualche giorno dipoi con ingenuità infantile mi diceva:

«Padre, adesso me ne muoio e me ne muoio solo, abbandonato dai miei come un cane rognoso e lo straccio più vile

di casa. Però me ne parto tranquillo e sereno perchè sento di morire nella vera religione, e così spero di potermi anch'io trovare con i veri credenti in Paradiso.»

Tali erano i sentimenti di questo giovane vicino a varcare la soglia dell'eternità e del quale, alcuni anni prima, si sarebbe forse dubitato della salvezza eterna.

Questo felice e inaspettato ritorno di quell'anima in seno della Chiesa Cattolica deve essere attribuito unicamente all'opera del Divino Spirito, il quale, come dice San Paolo, agisce tutto in tutti e distribuisce a ciascuno come gli aggrada.

I Cavalieri di Colombo; Consiglio Dante.

Il signor Ugo Felli, figlio di genitori originari del forte e gentile Abruzzo, vedendo il gran bene che negli Stati Uniti e anche qui in Canada opera la celebre Istituzione dei Cavalieri di Colombo, concepì un vivo desiderio di vederne fondato un Consiglio tra i nostri Italiani. Incoraggiato da alcuni fratelli cavalieri di vecchia data, egli si accinse all'opera – con l'animo che vince ogni battaglia – e alla fine di gennaio 1952 la fondazione del Consiglio Dante era un fatto compiuto. A Grande Cavaliere fino dagli inizi fu scelto, come meritava, lo stesso signor Ugo Felli, e nelle elezioni degli anni successivi sempre è stato all'unanimità riconfermato nella stessa carica.

Varie sono state le iniziazioni dei nuovi membri del Consiglio Dante e sempre sono state numerose e di elementi scelti, passati scrupolosamente uno per uno al vaglio della sana critica e della moralità. Oggi, i fratelli Cavalieri del nostro Consiglio (il solo Consiglio italiano in tutto il mondo) assommano a parecchie centinaia. Essi cooperano con gli altri fratelli cavalieri dei numerosi Consigli nel campo delle molteplici attività Colombiane, si studiano di sempre più promuovere lo spirito di fratellanza cristiana tra loro, di tenere alto il prestigio della legittima autorità, di difendere a spada tratta la Religione Cattolica, come anche di rispettare e tutelare la bandiera del Canada.

Ultimamente al gruppo maschile dell'Ordine si è aggiunto quello femminile: Le Figlie d'Isabella, e anche questo gruppo promette molto bene. Al presente i Cavalieri di Colombo del Consiglio Dante hanno il loro ufficio al n.° 6780 Av. Henri-Julien. Sperano però di potere avere un giorno la loro propria sede, e io faccio l'augurio che ciò avvenga presto per il bene dei fratelli e l'onore dell'Ordine.[1]

[1] Al principio di quest'anno 1958 la sede del Consiglio Dante è stata trasferita al n. 180 via Jean Talon est.

I Fabbricieri della Madonna della Difesa.

Nello scrivere questi ricordi mi è accaduto di dovere qua e là fare menzione dei fabbricieri. Questi, secondo gli statuti di questa provincia di Québec, sono i rappresentanti del popolo nella questione delle finanze della chiesa, perciò sono anche chiamati amministratori.

Tra le molteplici qualità che si richiedono per potere essere scelti a una tale carica, che è certamente un onore ma anche una grande responsabilità, vi è che siano parrocchiani, veramente cattolici e proprietari di qualche bene stabile. E qualora manchi quest'ultima qualità, si richiede almeno che siano in qualche modo responsabili, vale a dire finanziariamente solvibili.

I fabbricieri sono il braccio destro del parroco nel disbrigo degli affari materiali della chiesa come i suoi vicari o cooperatori lo sono nel campo spirituale. E se, com'è da supporsi, tra il parroco e i suoi aiutanti vi è uniformità di vedute e di azione, le cose non possono che andare per il loro verso a tutto vantaggio della collettività. Che se al contrario vi ha dissonanza d'intenti e ognuno vuol tirar dalla sua, allora le cose vanno a ritroso e tutto rovina: anime e chiesa.

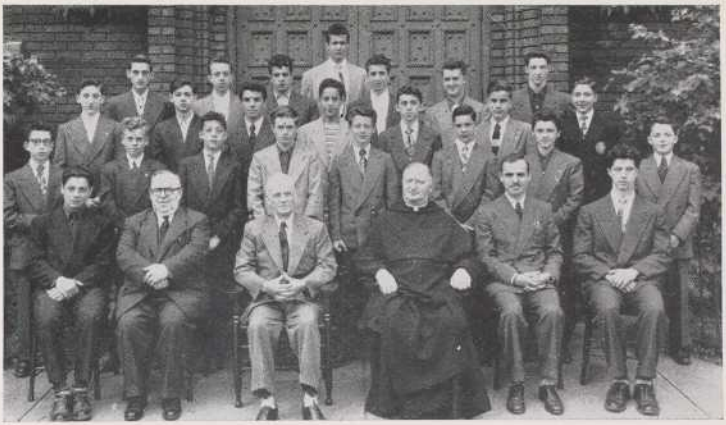
Riguardo ai fabbricieri della Difesa sarei oltremodo ingiusto verso di loro se avessi l'ardire di lamentarmene. Mi hanno portato rispetto oltre ogni mio merito, e non posso che dirne bene. Quanto poi al lavoro per la chiesa, essi ne hanno compiuto assai e con vera passione. Certo, specie nei primi tempi, le cose non potevano sempre andare a meraviglia. La barca, alla cui custodia e direzione erano addetti, lungo il corso dei suoi 45 anni ha incontrato molte e furiose burrasche. I grossi marosi talvolta sono stati lì lì per investirla forte e sommergerla. Ma essi, fedeli alla consegna ricevuta, non solo non l'abbandonarono in balia delle onde adirate; ma con grande tenacia restarono al loro posto di responsabilità. Coraggiosamente sfidarono la cieca furia degli elementi avversi e manovrando di buon braccio, a forza di bordeggiare ora a destra e ora a sinistra, a seconda del soffiare dei vènti, riuscirono finalmente a trarre la nave in porto sicuro. Ormai la nave della Difesa si può ritenere salva per sempre. La sua bandiera, che ondeggiante ai vènti vediamo splendere lucida sulla sommità del suo albero, sembra voler dire ai nostri coloni: «*Sursum corda*»: in alto i cuori! Gli anni più tristi, brumosi e pieni di trepide e snervanti cure, ormai sono passati. Giorni più lieti vi attendono: coraggio e avanti!

Di questo fortunoso successo una buona parte di merito va attribuito all'opera costante e sagace dei nostri fabbricieri. Per questo io vorrei additarli alla stima e alla riconoscenza dei nostri connazionali. Anzi, amerei pure che la loro memoria si protraesse al di là del loro tramonto e giungesse fino ai più tardi nipoti. A tale scopo mi par conveniente riportare qui la lista di tutti i fabbricieri antichi e nuovi di questa parrocchia con il loro paese o almeno la provincia d'Italia dove essi nacquero. Così qualcuno, a cui potranno capitare tra mano questi ricordi, potrà forse conoscere un giorno da dove discese la sua famiglia, e quale ne fu l'albero ferace sul cui ceppo, qual tenero rampollo, esso puntò traendone linfa e vigore.

LISTA DEI FABBRICIERI DELLA MADONNA DELLA DIFESA DAL 1910 AL 1958

1. Alessandro Binda di Teodoro, nato a Germignaga, provincia di Varese, morto 1924.
2. Salvatore Ricci del fu Giacinto, n. in prov. di Campobasso, m. 1943.
3. Luca Bonetto del fu Spirito, n. a Sambuco, prov. di Cuneo, m. 1948.
4. Luigi Nobile del fu Vincenzo, n. a Gagnara, prov. di Benevento, m. 1920.
5. Niccola Granato del fu Andrea, n. a Ielsi, prov. di Campobasso, m. 30 dic. 1956.
6. Nicola Di Iulio del fu Giuseppe, n. a Ripabottoni, prov. di Campobasso, m. 1948.
7. Sisto-Antonio Angelillo del fu Patrizio, n. ad Alife, prov. di Caserta, m. 1916.
8. Giuseppe Mignacca del fu Tomaso, n. a Galluccio, prov. di Caserta, m. 1954.
9. Antonio Materazzo del fu Domenico, n. a Perdifumo, prov. di Salerno.
10. Gennaro Calce del fu Raffaele, n. a Mignano, prov. di Caserta, m. 1946.
11. Ottavio Palange del fu Luigi, n. a Ielsi, prov. di Campobasso.
12. Andrea Vena del fu Michele, n. a Ielsi, prov. di Campobasso.
13. Domenico W. Lanno di Leonardo, n. a Ripabottoni, prov. di Campobasso.
14. Antonio Bonetto (n. a Parigi) del fu Spirito da Sambuco, prov. di Cuneo.
15. Luigi Maurî del fu Carlo, n. a Carlazzo, prov. di Como.

16. Domenico Cairo (n. in Francia) del fu Tomaso da Galluccio, prov. di Caserta.
17. Teodoro Binda del fu Giuseppe, n. a Germignaga, prov. di Varese, m. 1932.
18. Corrado Castracane, detto Costo, del fu Castruccio, n. a L'Aquila, m. 1943.
19. Giuseppe Comolli del fu Francesco, n. a Brenno-Useria, prov. di Varese, m. 1947.
20. Giovanni Sartori del fu Antonio, n. a Morfasso, prov. di Piacenza.
21. Angelo Moalli del fu Paolo, n. a Brebbia, prov. di Varese, m. 1945.
22. Antonio Montebello del fu Raffaele, n. a San Nazzaro Calvi, prov. di Benevento, m. 1944.
23. Bernardino De Francesco fu Giuseppe, n. a Piana di Caiazzo, prov. di Caserta, m. 1936.
24. Antonio Memma fu Camillo, n. a Rocca San Giovanni, prov. di Chieti, m. 1954.
25. Achille Corbo del fu Alessandro, n. a Galluccio, prov. di Caserta.
26. Aquilino Antonacci fu Francesco, n. a Cava di Conca, prov. di Caserta.
27. Filippo Foti fu Domenico, n. a San Gregorio, prov. di Reggio Calabria.
28. Attilio Moro del fu Giovanni, n. a Riese, prov. di Treviso.
29. Gennaro Esposito del fu Raffaele, n. a Pisticci, prov. di Potenza.
30. Michele Polisena del fu Domenico, n. a Casacalenda, prov. di Campobasso, m. 1954.
31. Giuseppe Giacosa del fu Gregorio, n. a Collereto-Parella (oggi Collereto-Giacosa), prov. di Torino, m. 1945.
32. Antonio Bianchi del fu Guglielmo, n. a Castelfranco Veneto, prov. di Treviso.
33. Consolato Latella del fu Filippo, n. a San Gregorio, prov. di Reggio Calabria.
34. Nicola Frascarelli di Cesidio, n. a Popoli, prov. di Pescara.
35. Alfonso Galardo del fu Giuseppe, n. a Mignano, prov. di Caserta.
36. Giuseppe Paci del fu Domenico, n. a Candelara, prov. di Pesaro.
37. Oriente Manella del fu Serafino, n. ad Ateleta, prov. de L'Aquila, m. 1945.
38. Nicola Corbo (n. a Montréal) di Achille da Galluccio, prov. di Caserta.
39. Matteo Del Vecchio del fu Domenico, n. a Ripabottoni, prov. di Campobasso, m. 1951.





In alto: Scuola S. Filippo Benizi; i licenziati 1949-1950. *Da sinistra a destra, seduti:* C. Cocciardi; M. H. Villeneuve, prof.; M. W. Leduc, preside; R. P. G. Vangelisti, parroco; M. A. Saia, prof.; S. Riccio. *Dietro in piedi:* 1ª fila: D. Maula, R. Marquis, R. Trudel, L. Colameo, C. Memmo, Y. Dumouchel, G. Bourque, G. Madran. 2ª fila: A. Morimanno, G. Italiano, D. Palazzo, E. Zucco, R. Larin, G. Masella, M. Di Peso. 3ª fila: N. Persechino, C. Robbio, N. Niro, A. Mandanici, G. Manetta, G. Pozza. *In fondo:* D. Galarneau.

Gruppo del personale insegnante alla scuola della Madonna della Difesa. *Da sinistra a destra:* 1ª fila: Sr. M.-Egide, Sr. M.-Ambroise, Sr. M.-Annette, Sr. M.-Renée, R. P. G. Vangelisti, Sr. M.-Salome, Sr. M.-Teresina, Sr. M.-du-Rosaire e Sr. M.-Sylvaine. 2ª fila: Sig.na Jane Volpato, Sig.na Monique Turcotte, Sig.na Madeleine Tremblay, Sig.na Nicole Martino, Sig.na Lise Arbour, Sig.ra G. Esposito, Sig.ra Angelina Potvin, Sig.ra G. Giroux, Sig.ra R. David, Sig.ra P. Zuliani. 3ª fila: Sr. M.-Léa, Sr. M.-Léonie, Sr. M.-Adèle, Sr. M.-Etienne, Sr. M.-Francis Clare, Sr. M.-Leonora, Sr. M.-Elise, Sr. M.-Manuela e Sr. M.-Marguerite.

40. Giuseppe Mezzetta del fu Luigi, n. a Tombeto, prov. di Parma.
41. Lucien Panaccio (n. a Montréal) del fu Nicola, n. a Sant'Eusanio del Sangro, prov. di Chieti.
42. Giuseppe Antonacci del fu Angelo, n. a Mignano, prov. di Caserta.
43. Guido D'Argenzio del fu Giovanni, n. a Rocca d'Evandro, prov. di Caserta.
44. Emilio Russo di Raffaele, n. a Cassino, prov. di Frosinone.
45. Sabatino Papa fu Giovanni, n. a San Carlo di Sessa Aurunca, prov. di Caserta.
46. William Remiggi del fu Francesco (n. negli Stati Uniti). Il padre n. a Frondarola, prov. di Teramo.
47. Ernesto Rigassio (n. a Montréal) del fu Giovanni da Villaregia, prov. di Torino.
48. Pietro Citti (n. in Francia) del fu Giovanni da Bagni di Lucca, prov. di Lucca.
49. Giacomo Tozzi (n. a Montréal) del fu Giuseppe da Casacalenda, prov. di Campobasso.
50. Giuseppe Di Bernardo del fu Lorenzo, n. a San Clemente di Galluccio, prov. di Caserta.
51. Ugo Felli (n. a Montréal) di Tobia, n. ad Aquila, prov. de L'Aquila.
52. Leo Binda (n. a Montréal) del fu Alessandro da Germignaga, prov. di Varese.
53. Antonio Dieni di Giuseppe, n. a Staiti, prov. di Reggio Calabria.
54. Silvio Violanti, commendatore di S. Gregorio il Grande, figlio del fu Biagio, n. in provincia di Frosinone.
55. Raffaele Esposito, notaio, figlio di Gennaro, n. a Montréal.
56. Paolo Granato del fu Niccola, originario di Ielsi, Campobasso, n. a Montréal.

Per ciò che riguarda la nostra succursale di via Papineau, nel quartiere Montcalm, alla fine di giugno 1952 noi la troviamo pressochè terminata. Per ora non si tratta che del basamento, ovvero sottosuolo. Però è riuscito un lavoro discreto, che fa onore all'architetto Patsy Colangelo che lo ha ideato e alla Ditta Antonio Bianchi and Son che lo ha eseguito. Potrà contenere comodamente 700 e più persone. Quindi con un numero sufficiente di Messe sarà in grado di far fronte alle esigenze dei nostri connazionali di quel settore.

Ci furono installati i banchi nuovi di fabbrica e ci venne pure collocato un piccolo altare di marmo, dono questo del signor Sebastiano Aiello.

La domenica 13 luglio vi fu celebrata per la prima volta la santa Messa. Poi, lasciata la scuola di St. Bartélemy, là si continuò a tenere i divini offizi. Sul principio non fu concesso che di dirvi due Messe le domeniche e feste. Ma il 30 ottobre, visto il gran numero di quelli che non potevano entrare in chiesa alle due Messe, ne fu permessa una terza. Rimase però interdetto di farvi battesimi, matrimoni e funerali, e anche proibito l'uso di altra lingua all' infuori dell' italiano.

Il 28 settembre 1952, domenica, alle ore 2 p. m. la nuova chiesa di San Pellegrino Laziosi venne solennemente benedetta da Sua Eminenza Paul-Emile Léger, Arcivescovo di Montréal e oggi anche Cardinale. La funzione, come era da aspettarsi, riuscì stupenda e attirò sul posto molti nostri connazionali, tra i quali anche il signor console Ettore Staderini.

Nel contempo i padri Pio M. Signorini e Leonardo M. Valdiserra affine di meglio assistere i nostri di quel settore si vanno a stabilire di fianco alla chiesa in una casa di proprietà dei Servi di Maria della provincia canadese. In seguito, venuto in Canada il padre Manfriani in qualità di plenipotenziario del nostro P. Provinciale di Toscana, l' 8 gennaio 1953 procedette a qualche cambiamento di personale. Il padre Signorini venne riassegnato alla Difesa e alla succursale di via Papineau; quale aiutante di campo al padre Valdiserra ci fu inviato il padre Fruchi. Ambedue sacerdoti di vaglia, di bella età e di grandissimo zelo, si accinsero subito al sacro lavoro dell'apostolato senza neppure chiedere un soldo per il loro onesto sostentamento. E la gente si pose a seguirli di buon cuore e ad amarli. Tanto è vero che anche tra coloro che erano passati nel campo avverso, molti ve n'erano che avevano preso la via del ritorno.

Ma che è e che non è, la sera dell' 8 luglio 1953 si sparse la notizia, che la nostra succursale del quartiere Montcalm in quel giorno stesso era stata distaccata dalla cura della Difesa ed eretta in parrocchia nazionale italiana. Che il suo titolo non era più San Pellegrino Laziosi, ma Nostra Signora della Consolata. E che addetti alla sua cura non sarebbero più i Servi di Maria che ne avevano gettato le basi, ma una congregazione moderna di padri missionari fondata il 29 gennaio 1901 a Torino dal canonico Giuseppe Allamano e detta della Consolata.

Questa nuova parrocchia, partendo dalla via Garnier, si estende a quasi tutto il nord-est della città e la sua popolazione italiana oggigiorno non può contare meno di 3000 famiglie. È quindi una grossa parrocchia ed è destinata a fare un bene immenso tra i nostri bravi coloni.

I Servi di Maria lasciarono la nuova parrocchia il 25 luglio 1953.

E qui, non altro mi rimane che presentare i più fervidi auguri di grande successo al parroco della Consolata: padre Damiano Fea; e un saluto fraterno ai nostri ex-parrocchiani: Lorenzo Molini, Sebastiano Villani, Luigi Soccio, Antonio e Giuseppe Capobianco, Pasquale Rettino, Giovanni Lemmetti, Girolamo Internoscia, Pasquale Di Maulo, Camillo Cimone, Sebastiano Aiello, Americo D'Argenzio, Francesco Grano, Ilario Testaguzza e a tutti gli altri che mi furono larghi di stretta amicizia e di valido aiuto. Che il Signore li protegga da ogni malore e li sproni a lavorare forte per il ritorno di tanti fratelli sviati alla casa del Padre Divino.

Definitivo cambiamento di guardia alla Difesa.

Tanto tonò che piovve, dice il proverbio. E, dàgli dàgli, finalmente giunse il giorno del cambiamento della guardia alla Difesa. I superiori dei Servi di Maria in Canada nell'accettare le dimissioni da parroco del padre Vangelisti, lo vollero per un riguardo eleggere alla carica di priore della sua stessa comunità.

Il 27 gennaio 1952, domenica, il padre Pietro M. Raffaelli, alla Messa cantata, prese ufficialmente possesso della carica di parroco. Fu il M. R. P. Benedetto M. Maltempi, provinciale dei Servi di Maria in Canada, che lo presentò al popolo e lo insediò al timone della barca della Difesa. Questa – ormai alleggerita della ingombrante zavorra, cioè del grosso debito che ne intralciava il cammino e lo rendeva difficile e penoso –, ora sotto la guida del nuovo pastore poteva navigare più spedita e sicura verso le radiose mète che le sono state tracciate.

In occasione della presa di possesso della carica di parroco del padre Raffaelli venne pure benedetto e inaugurato un gran quadro su tela, opera del signor G. Nincheri, rappresentante Santa Maria Goretti, vergine e martire, oriunda di Corinaldo in provincia di Ancona. L'iniziativa di questo quadro nella nostra chiesa della Difesa si deve attribuire ad alcuni buoni Marchigiani della parrocchia, ammiratori e devoti della loro insigne corregionale. Tra essi è doveroso ricordare: Giovanni De Luca, Emilio e Duilio Ricci, Tito Cenerelli, Lorenzo Benvenuti, Antonio Di Pietro e altri.

La pittura non è proprio una delle meglio riuscite dell'artista. Il tempo stringeva, e il pittore trovandosi come preso alla gola cercò di far presto tirando un po' via. Comunque è ben doveroso tenere in buon conto ed elogiare i delicati

sentimenti dell'animo che a ciò fare spinsero i nostri cari amici originari delle Marche.

Qualche tempo dopo, sul terreno della chiesa, all'angolo delle strade Dante e Henri-Julien, fu pure eretto e inaugurato un bellissimo Calvario in marmo di Carrara. Il gruppo è composto delle 3 solite figure: il Cristo in croce, e a piè della croce – di qua e di là – la Vergine Addolorata e il discepolo prediletto Giovanni. L'erezione di un tal monumento fu resa possibile grazie alla generosità del signor Antonino Dieni di Giuseppe, Grande Ufficiale di grazia dell'Ordine militare e ospitaliero di San Giovanni d'Acri e San Tommaso, nativo di Staiti, provincia di Reggio Calabria, il quale si assunse la spesa ascendente a varie migliaia di dollari. Al nostro insigne benefattore un bel grazie e un bravo di cuore!

Fondazione d'una scuola materna a N. D. della Difesa.

La parrocchia della Madonna della Difesa, come ci è stato concesso di vedere nel corso di questi ricordi, è bene provvista d'una chiesa stupenda e anche di due grandi ed elegantissime scuole. Però mancava l'asilo infantile, o scuola materna, per i bambini piccoli che a ragione dell'età non possono ancora essere ammessi in una delle due scuole.

Nei primi tempi della parrocchia il parlare di asili quando la scuola per i grandicelli appena appena riusciva a tenersi in piedi e ad andare innanzi, sarebbe stato un chiacchierare vano, senza proposito. D'altronde la colonia era ancora assai ristretta e le condizioni sociali dei nostri coloni non facevano certo pensare a una tale istituzione. Ma con il crescere dell'immigrazione e col bisogno per tanti nuovi arrivati di lavorare fuori di casa e marito e moglie per potersi sistemare al più presto in questa nuova lor patria, è avvenuto altresì di pensare all'asilo infantile. Se ne principiò a parlare in parrocchia fino dal tramontare del 1953; ma come di una cosa vaga..., di là da venire. Alcuni mesi più tardi però quest'idea incominciò a farsi strada davvero, e allora si comprese che si faceva sul serio.

La fabbriceria della Madonna della Difesa, all'angolo delle strade Dante e Alma, possedeva una casa a 3 piani, e quella fu designata come il primo nido dell'asilo nascente. Gl'inquilini che vi abitavano, avuta la disdetta, se ne partirono; la casa fu ripulita da capo a fondo e preparata per la nuova destinazione. Intanto il 13 settembre 1954 giunsero le suore che dovevano dirigere l'asilo. Queste sono le Oblate dello Spirito Santo: Congregazione moderna e molto fiorente, fondata a Lucca nel 1882 dove possiede e brillantemente dirige l'Istituto di Santa Zita. Le dette suore, che si sono rese ac-

quirenti della casa in questione, presto si sono messe all'opera con vero spirito di sacrificio. Sono molto buone, fanno molto bene, e tutto lascia sperare che il Signore benedirà le loro fatiche e la loro abnegazione, e che la scuola materna della Madonna della Difesa un giorno, che si spera non molto lontano, avrà il suo pieno sviluppo e il suo apogeo. Per ora i bambini che frequentano regolarmente l'asilo non sono molti, in media 25, però vanno sempre crescendo; quindi non c'è da sgomentarsi.[1]

Presbiterio nuovo e sala parrocchiale.

La parrocchia della Madonna della Difesa aveva il suo presbiterio e anche una sala parrocchiale; ma nè l'uno nè l'altra rispondevano più ai tempi nuovi. Costruiti quando la colonia era sempre piccola e non ancora avevano fatto capolino certe esigenze dell'età moderna, erano ormai divenuti antiquati, troppo ristretti e inadatti al loro scopo. Per questi motivi i fabbricieri, unitamente al parroco, sentendo i bisogni dei tempi nuovi, fino dal 1953 decisero la costruzione di un nuovo presbiterio, più grande e più moderno, e d'una sala parimente più vasta e capace di almeno 700 persone. Al signor Roger Chalifoux, architetto, fu affidato il compito di preparare i piani, che, esaminati da chi di dovere, nel 1954 furono poi approvati da Sua Eminenza il Cardinale Paul-Emile Léger, Arcivescovo di Montréal. Il contratto generale dei lavori da eseguirsi venne affidato alla Ditta d'imprese edili Sabbatino Damiani, giudicata la migliore offerente, per l'ammontare di $ 229.000.00.

Non avendo terreno sufficiente, la fabbriceria si trovò nella necessità d'acquistare due proprietà dietro al presbiterio, di fronte alla via Alma. Ambedue le case, il vecchio presbiterio, ecc., nel mese d'ottobre 1954 vennero rase al suolo per fare posto ai nuovi fabbricati. Nel mese successivo l'impresa appaltatrice iniziò i lavori di ricostruzione che, proseguiti con accortezza e alacrità, ebbero un felice compimento l'8 dicembre 1955. Così, per tale data, la nostra parrocchia potè vantare un presbiterio degno della collettività italiana e una sala assai spaziosa dove i nostri si potevano riunire per divertirsi, e i giovani specialmente avevano agio di sbizzarrirsi a loro talento. In quanto ai fabbricieri di questa chiesa, essi con un debito addizionale di circa 250.000.00 dollari avranno uno svegliarino di più che li farà stare all'erta; chè i debiti non si scordano mai.

[1] I bambini dell'asilo sono talmente aumentati che al principio del 1958 raggiungevano quasi il centinaio.

Eravamo alla metà di gennaio 1955 quando il padre Raffaelli ricevette l'obbedienza, quindi l'ordine formale, di lasciare la Difesa e di tornare in Italia per darsi all'apostolato delle regioni depresse. Il successore del padre Raffaelli fu però designato subito nella persona del Rev. padre Camillo M. Menchini, oriundo d'Arezzo in Toscana. Egli lavorava con molto zelo e anche profitto quale missionario tra gl' infedeli del continente nero: nello Swaziland. Visto il bisogno dell'opera sua qui a Montréal, i Superiori dell' Ordine dei Servi di Maria lo andarono a pescare laggiù. È un ottimo sacerdote sotto tutti i punti di vista, rotto alle ardue fatiche dell'apostolato e con un cuore d'oro. Quindi non potrà fare che bene alla parrocchia della Difesa. A lui i più fervidi auguri d'un lungo e fecondo apostolato nella nostra colonia.

Parrocchia di San Giovanni Bosco a Ville-Emard.

Se oggigiorno, a Montréal, degl' Italiani se ne trovano un po' dappertutto, sparsi qua e là – in una parte più e meno altrove – vi ha dei settori nei quali i nostri si trovano in così gran numero che il forestiero, che vi capita, e dalla parlata e dalle maniere di fare e talvolta anche dalla foggia di vestire, non sa più se si trova ancora in Canada oppure sia stato trasportato come per incanto a Napoli o a Reggio Calabria.

Dei nostri ve ne è molti nel nord e ve ne sono assai nell'est e nel sud della città. E costoro posseggono le loro chiese con le parrocchie canonicamente e anche civilmente erette. Ma a parte quelli che si trovano nei quartieri suddetti, altri pure ve ne sono, benchè in numero più ristretto, nella parte occidentale di questa grande metropoli. Questi ultimi, domiciliati qua e là, in mezzo all'elemento canadese-francese o inglese, fanno parte delle parrocchie territoriali in cui si trovano, e che ordinariamente sono di lingua francese. Così ve ne sono nelle parrocchie di St. Joseph, di S.te Cunegonde, di S.te Elisabeth, di St. Henry, di St. Charles, di St. Raymond a Lachine, ecc.

Ogni anno, il più spesso durante la quaresima, un Padre ne visita le famiglie e predica loro una piccola missione per dare loro agio di fare la santa Pasqua. A San Raimondo poi, dove vi ha un gruppo di circa 400 famiglie italiane, grazie all' interessamento del parroco Mr. Gaston Galarneau, vi è sempre un Padre che vi si reca il sabato e la domenica sia per ascoltare le confessioni, sia per benedire qualche matrimonio o amministrare qualche battesimo.

Ma fuori di quelli sovraccennati, sempre nella parte occidentale di Montréal e precisamente in località chiamata

Ville-Emard vi è pure un bel gruppo di nostri connazionali. Alcuni principiarono a stabilirvisi fino dagl' inizi del secolo. Altri a poco per volta vi si aggiunsero in seguito fino a formare oggi un nucleo assai rilevante di oltre 1200 famiglie.

Prima della seconda guerra mondiale, pur non avendone speciale mandato, ma unicamente per zelo di ministero sacerdotale, un padre dei Servi di Maria – il padre I. M. Patriarchi o qualche altro – durante la quaresima vi andava a predicare una piccola missione. Questa, di consueto, aveva luogo alla chiesa di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso ed era anche seguita con amore e fede dai nostri connazionali.

Se non che i corifei del protestantesimo, specialmente i pentecostali, si erano di buon'ora installati a Ville-Emard e lavorandovi di straforo andavano causando guasti in seno alle famiglie cattoliche italiane.

I nostri erano veramente avidi della parola divina e quando la potevano udire nella loro lingua materna ne erano contenti. Avevano ardentemente sete delle acque salutari della giustizia; ma mentre che le cannelle dell'eresia mescevano continuamente a lor piena capacità, per i nostri cattolici italiani non c'era che una spruzzaglia di poche gocce.

Per questi motivi fino dal 1939 i nostri connazionali di Ville-Emard incominciarono ad agitarsi e a tempestare l'Autorità ecclesiastica per avere una parrocchia di loro nazionalità e con prete italiano.

Sua Eccellenza Monsignor Georges Gauthier, allora Arcivescovo di Montréal, bramoso di assecondare i loro giusti reclami, in data 11 maggio 1940 inviava al Santo Padre una supplica in cui gli chiedeva la facoltà di erigere in parrocchia nazionale tutti gl' Italiani dell'ovest della città.

Se non che, proprio in quel tempo (10 giugno 1940), l' Italia entrava in guerra contro le potenze alleate e per conseguenza anche contro il Canada.

Questo fatto deplorabilissimo metteva i nostri in una posizione tristissima e in grande difficoltà per l'auspicata parrocchia. E veramente in quelle condizioni del tutto precarie, quando le cose si offuscavano un giorno più dell'altro, il volere noi persistere in un tale divisamento era lo stesso che volersi buscare una buona nomea di matti. Però monsignor Gauthier, uomo d'un carattere piuttosto risoluto e inflessibile – come quello descritto da Orazio Flacco nella terza ode ad Augusto –, non si dette per vinto dalle circostanze. Avendo egli intrapreso una strada equa, la percorrerà sino in fondo dovesse anche rovinare il mondo. E difatti, il 2 settembre 1940 eretto in missione per gl' Italiani sotto il patrocinio di San Giovanni Bosco tutto l'ovest di Montréal, ne affidava la cura

spirituale al Rev. padre Domenico Cianciulli dei Minori Conventuali.

Però la chiesa non c'era e neppure la canonica: mancava tutto. E il pretendere di voler costruire durante quegli anni di guerra sarebbe stato un desiderio vano, senza speranza.

Monsignor Gauthier, premendogli d'arrivare al più presto a una sistemazione dei nostri connazionali, assegnò loro la chiesa di San Giovanni Damasceno a Ville-Emard. La detta chiesa appartiene a una parrocchia di lingua francese; ma i nostri se ne potevano servire per una Messa le domeniche e feste alle ore 9, come pure per i funerali, i matrimoni e i battesimi. Frattanto gli anni più tenebrosi passeranno, da cosa nascerà cosa e il tempo darà consiglio. Così passò il lungo e scabroso periodo della seconda guerra mondiale, e trascorsero del pari alcuni anni del dopo guerra senza che la situazione dei nostri Italiani dell'ovest potesse migliorare.

Il buon padre Cianciulli si dava molto da fare per attirare alla chiesa di San Giovanni Damasceno a Ville-Emard tutti gl'Italiani della sua vasta missione. Ma i lontani, quelli di San Giuseppe, via Richemont; di Sant'Enrico; di Santa Cunegonda, ecc., non se davano per intesi, e se ne andavano, ciascuno per suo conto, chi alla chiesa francese vicina, chi a quella inglese, a risico di non raccapezzare un'acca di ciò che veniva loro spiegato nei sacri sermoni. Aggiungi altresì che una sola era la Messa per gl'Italiani, quella delle ore 9, e a questa se andava il marito non poteva andare la moglie, uno dei due dovendo restare a casa a fare attenzione ai bambini piccoli. In cotal modo il servizio religioso per i nostri in quella parte della città era più che dimezzato, ridotto proprio ai minimi termini. I nostri di Ville-Emard sopportano pazientemente per lo spazio di parecchi anni quella situazione incresciosa. Ma alla fine sentendosi stanchi e sapendo che dove bisognan rimedi il sospirar non vale, inviano risoluti una petizione a monsignor Joseph Charbonneau, Arcivescovo di Montréal, chiedendo la loro erezione in parrocchia nazionale italiana, con chiesa e amministrazione proprie.

La richiesta fu presentata a monsignor Charbonneau nell'autunno del 1948. E questi, prendendo la cosa nella debita considerazione, in data 15 dicembre rivolgeva al Santo Padre, Pio XII, la supplica seguente:

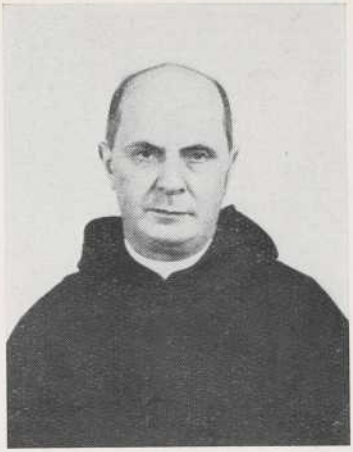
«Très Saint Père,

«L'Archevêque de Montréal, prosterné aux pieds de votre Sainteté, lui expose humblement ce qui suit:

«Il y a déja à Montréal deux paroisses nationales pour les



Veduta parziale di Montréal; la nuova stazione centrale del Canadien National e altri edifizi.









A sinistra, dall'alto: Padre Aurelio-Agostino Prosperi, primo parroco servita di Ottawa; Padre Giorgio M. Nincheri, primo parroco servita di S. Francesco (Toronto).

A destra: Padre Girolamo M. Ferraro O. S. M., attuale parroco di S. Antonio in Ottawa; Padre Adriano M. Cimichella, priore e parroco alla chiesa del Carmine (Montréal).

familles d'origine italienne. Ces deux paroisses desservent les Italiens qui habitent le nord, le sud et l'est de notre ville.

«Il y a dans la partie ouest de Montréal un fort groupement d'Italiens catholiques. Desireux de leur accorder une paroisse distincte, l'Archevêque de Montréal, avec l'approbation du Chapitre metropolitain, conformement au canon 216, c. 4 C. J. C., supplie humblement Votre Sainteté de lui accorder l'indult necessaire pour ériger cette paroisse nationale.

«Archevêché de Montréal, Canada, 15 decembre 1948.

«✠ Joseph Charbonneau
«Archevêque de Montréal»

La Sacra Congregazione del Concilio in data del 3 gennaio 1949 accogliendo la supplica rispondeva:

«Sacra Congregatio Concilii, attentis espositis, Episcopo oratori benigne tribuit facultatem iuxta preces, servatis de jure servandis.

«Datum Romae, die 3 januarii 1949.»

Ricevuto da Roma il responso favorevole, monsignor Charbonneau si pose a escogitare minutamente il modo di creare questa nuova cura nazionale italiana della parte occidentale di Montréal. Tutto ponderato, in data del 5 maggio 1949 Monsignore emise il decreto d'erezione della nuova parrocchia: «San Giovanni Bosco, per i nostri connazionali di Ville-Emard. I suoi confini non si estenderanno come quelli della vecchia missione a tutto l'ovest della città, ma si restringeranno a Ville-Emard e dintorni. Al nord-est sarà la strada ferrata del Canadien National e la via Atwater che ne segneranno i limiti; a nord-ovest saranno il canale di Lachine e Ville-Lasalle; verso il sud-ovest sarà Ville-Lasalle e verso il sud-est il viale dell'Aqueduc».

Eretta la parrocchia e formato debitamente il corpo della fabbriceria, i nostri di Ville-Emard si sentirono dilatare il cuore per la contentezza.

Tosto si misero all'opera onde al più presto preparare tutto e rendersi liberi e indipendenti dalla chiesa francese. Sulla via Springland, tra le strade Beaulieu e Hamilton, in quattro e quattr'otto acquistarono alcuni lotti di terreno per la erigenda chiesa. All'architetto M. Cinq-Mars fu dato l'incarico di preparare i piani e le specificazioni, e al signor Gino Mariani, tosto fatto e approvato il disegno, venne aggiudicato il contratto generale dei lavori da eseguire. Questi ebbero inizio il 17 agosto 1949, e marciavano così alacremente che

già si presagiva potervi cantare la Messa per il Santo Natale. Se non che, come dice il proverbio, quando il diavolo in una cosa non ci può mettere il capo, ci mette la coda. E veramente qui il diavoletto la coda ce la mise e bene. Il 20 ottobre, nel tempo che il buon padre Domenico Cianciulli, in piedi dinanzi alla chiesa in costruzione, era intento a osservare i lavori, un improvviso malore lo colpiva facendolo stramazzare a terra: era morto!

In seguito a tale infortunio i lavori della chiesa subirono qualche giorno di sosta; ma poi ripresero con attività febbrile.

Quanto al povero padre Cianciulli, alcuni giorni dopo la morte gli furono fatti funerali solenni nella chiesa di San Giovanni Damasceno. Tutta la parrocchia si fece un dovere di rendere al pastore scomparso un filiale e devoto tributo di affetto, e il suo provinciale (venuto espressamente da Nuova York), e i parroci della Difesa e del Carmine e lo stesso monsignor Joseph Charbonneau, Arcivescovo della diocesi, tutti vollero attestare all'estinto la stima che nutrivano per lui, assistendo ai suoi funerali.

Morto un papa, se ne fa un altro; e morto un curato, un altro viene e prende il suo posto... Il 29 ottobre 1949 monsignor Charbonneau designava alla carica di curato di San Giovanni Bosco il Rev. don Wilfrid Barolet. Era canadese, ma siccome aveva studiato qualche anno a Firenze, così, pur non volendo, qualcosa d'italiano gli s'era appiccicato addosso.

Ora una mattina che don Wilfrid Barolet si trovava dinanzi alla chiesa tutto affaccendato a preparare un matrimonio, fu còlto improvvisamente da paralisi e lì cadde come corpo morto cade... Ridotto al lumicino, venne trasportato d'urgenza all'ospedale generale di Verdun, dove rimase ricoverato con prognosi infausta per qualche tempo, sempre vacillando tra la vita e la morte. Di lì, visto il prolungarsi della infermità, il 4 dicembre 1951 fu trasferito all'ospedale di Notre-Dame de la Merci, dove poi cessò di vivere e anche di tribolare il 30 giugno 1952. Benchè alquanto immatura, egli seppe affrontare la morte con la rassegnazione di chi chiudendo gli occhi alla luce di questo mondo principia a intravedere lontano quel sole indefettibile che dà luce, calore e vita a tutto l'universo. E se morendo egli dovette, come tutti, restituire le sue fragili spoglie alla gran madre terra, il suo spirito, purificato dalle sofferenze della imperdonabile malattia, andò difilato a ricoverarsi sotto le grandi ali del perdono di Dio. La paralisi progressiva di don Barolet finì col mettere decisamente sul tappeto la questione del suo successore a San Giovanni Bosco.

I nostri connazionali con ragione reclamavano un sacerdote italiano. Un prete che li capisse bene e che a sua volta

si facesse ben capire. Un prete che facilmente ne potesse conoscere i bisogni, ne intuisse le legittime aspirazioni, e magari ne intravedesse pure i difetti per portarvi a tempo e luogo gli opportuni rimedi.

Sua Eccellenza Monsignor Paul-Emile Léger, – allora Arcivescovo di Montréal e poi elevato anche alla Sacra Porpora che sì nobilmente illustra con i suoi meriti insigni –, accolse benignamente la richiesta dei nostri e la tenne in buon conto. Difatti, non più tardi del 24 settembre 1951 Monsignor l'Arcivescovo metteva alla testa della parrocchia di San Giovanni Bosco un sacerdote piemontese: il padre Giuseppe Bonaudo dell'istituto dei Padri Missionari della Consolata di Torino.

Da quel giorno le cose tra i nostri di Ville-Emard, dal lato spirituale, cambiarono come dalla notte al giorno. E anche coloro che in momenti di grande sfiducia avevano chiesto di passare alle parrocchie territoriali, a poco a poco si ricredettero e novamente fecero domanda di tornare, come pecore smarrite, all'antico ovile.

Oggidì, come mi riferiscono alcuni buoni amici di quel quartiere: Domenico Gualano, Colombo Teodori, Serafino Di Tommaso e altri, la parrocchia italiana di Ville-Emard va benissimo. Tutte le domeniche e feste vi si dicono 5 Messe e a tutte e 5 la chiesa è piena stipata di gente. Ne sia ringraziato Iddio. E un bravo di cuore vada al curato: Padre Giuseppe Bonaudo e ai suoi bravi cooperatori, nonchè ai nostri connazionali di quel settore della città i quali in tempi di facile smarrimento seppero tenere alto il prestigio della religione dei loro avi.

Dinanzi al traguardo.

E ora dalle cose minute narrate fin qui sulle 4 nostre parrocchie di Montréal, tentiamo di sollevarci più in alto, di salire sulla cima della grande piramide inalzata con tanti sforzi sì ma con arte ammirabile dall'ingegno multiforme dei nostri e dalla loro instancabile attività. E di lassù, gli occhi sfavillanti di vivo e ben meritato contento, cerchiamo di spaziare un tantino sopra i grandi e innegabili progressi della nostra gente. Resteremo sempre in chiave, è vero, ma cambieremo un pochino di tono.

E io fin dagl'inizi, pensando alla bellezza e varietà del soggetto, me ne trovo, mio malgrado, interamente conquiso. Anzi, qual nube sospinta dal vento di tramontana, mi sento come portato in alto e dal cuore mi escono spontanee quelle parole del poeta mantovano Virgilio: *Paulo maiora canamus!*

Però sia bene inteso che non è della poesia che io intendo

fare qui ma bensì della prosa, e questa non pretendo di presentarla al gentile lettore in abito di gala ma solo in veste dimessa e quasi da camera. Di più, visto la instabilità delle cose umane e come oltremodo capricciosa sia la fortuna che non permette affidamenti di sorta, in questa breve rassegna delle varie attività dei nostri coloni io non mi soffermerò a parlare partitamente di famiglie o individui in particolare. Certo, oggigiorno ne abbiamo assai di quelli che qui sono riusciti a fare fortuna e vanno per la maggiore. Costoro sono meritevoli di molta stima e sono anche degni di elogi. Ma fino alla morte, dice il proverbio, non si sa la sorte: e alla fine del salmo si canta il Gloria.... Quindi, sorvolando piccoli e grandi, cercherò semplicemente di passare in rassegna i vari campi nei quali l'ingegno multiforme dei nostri ha sfoggiato e tuttora sfoggia in questa grande metropoli.

Nel 1866 i nostri connazionali a Montréal non oltrepassavano le 50 famiglie. Invece, nel presente anno 1958, tra vecchi e nuovi arrivati, gli Italiani a Montréal vengono calcolati a circa 120.000. È questa, senza alcun dubbio, una bella cifra, alla quale ogni giorno si vanno aggiungendo nuove unità. Per tal modo la nostra colonia si può fin da ora vantare di essere il gruppo etnico più numeroso tra quelli che formano questa metropoli del Canada. E già il suo peso principia validamente a contare sulla bilancia che segna il benessere e il progresso continuo di questa regina del San Lorenzo, completamente agricola nei suoi princìpi e oggi industriale al cento per cento. Al palazzo comunale a far parte del corpo amministrativo della città quali consiglieri già ne abbiamo due Alfredo Gagliardi (n. a Montréal) di Angelo originario di Saracena in provincia di Cosenza, e Giacomo Tozzi (nato a Montréal) del fu Giuseppe da Casacalenda, prov. di Campobasso. Ambedue si trovano in floridissima età, sono di bell'ingegno e di larghe vedute. Posseggono le tre lingue: l'italiano, il francese e l'inglese; e per noi sono oggetto di molte e liete speranze. Anzi, il primo in seguito alle elezioni del 28 ottobre 1957, nelle quali venne rieletto consigliere per la terza volta, fu pure scelto per fare parte del Comitato Esecutivo della città.

Se poi noi, dall'altezza numerica raggiunta finora, volgiamo indietro lo sguardo e ci poniamo a considerare il passato remoto della nostra colonia, ben presto ci accorgiamo d'avere fatto parecchia strada, d'aver percorso un lungo, quantunque arduo cammino.

Oggi i figli dei nostri immigrati non si contentano più, come quelli d'una volta, di esercitare l'umile mestiere del waterboy, contenti di guadagnare quei pochi soldi. Essi frequentano adesso con assiduità e amore le scuole. E non solo

le elementari che sono obbligatorie per tutti; ma le high-schools, le superiori, e possibilmente anche le università.

In generale posseggono le tre lingue e le parlano assai facilmente, passando da una lingua all'altra con la massima disinvoltura e naturalezza.

Forniti da madre natura d'ingegno sottile e di mente robusta, un discreto numero di essi e con lo studio e con la tenacità del volere arrivare riescono a piazzarsi su in alto, all'apice di tutte le discipline onde si compone la umana sapienza. E già abbiamo parecchi:

Professori nelle pubbliche scuole: Antonio Saia (direttore della scuola San Filippo Benizi), Giuseppe Mezzetta, Antonio D'Iorio (dottore in chimica), Gino Silicani, Mario Primi, Pasquale Sabetta, Gaetano Della Penna, Giuseppe Masi, Pasquale Corsilli, Renato Garofalo, Roberto Gianetto, Antonio Palazzo, Alfredo Romano, O. Segatore, A. Marcogliese, A. Monti, Orlando Sbragia, Mario Moalli, Gaspare Rigazio, Gustavo Signori, Jean-Marie Ciotola, Costanzo Cocciardo, ecc. — *Professoresse:* Florida e Maddalena Bonetto, Fosca Balangero, Beatrice Comolli, Pierina Martino, Anna Aroma Rettino, Angelina Moalli, Alda e Lidia Spada, Jane Mary Volpato, Monique Merizzi, Angelina Niro, ecc.

Medici: Luciano e Vittorio Panaccio, Ferdinando e Salvatore Mancuso, Antonino D'Anna, Giovanni L'Oddo, Augusto Del Vecchio (medico veterinario), Del Vecchio Marco (radiologo), Del Vecchio Pietro, A. Cantero, M. P. Orlando, Antonio Binda, L. S. Giulianelli, E. Balangero, Antonio Sabetta, Carlo Melillo, A. Mauriello, G. A. D. Delporte, Giuseppe Di Gasparre, Mario-Alberto Pasquale, Vincenzo E. Pateras, Alfonso Baldari, ecc.

Dentisti: Armando Panaccio e Gabriele Moro.

Oculisti: Ernesto Palange.

Farmacisti: Ernesto Rigassio, A. Galardo, Francesco Favretto, Silvio Latella, Giuseppe Radino.

Avvocati: Pietro Sciortino, C. R. e sostituto procuratore generale; Mario E. Lattoni, C. R.; Domenico Di Francesco; Giovanni Ciaccia; Giacinto Leccisi; Bruno J. Pateras, ecc.; e le signorine Lillian Balangero e Rosa Gualtieri.

Notari: Nicola Corbo e Raffaele Esposito.

Architetti: Patsy Colangelo, Francesco Consiglio, Elio Vincelli, Jean-Maria Petrucci, ecc.

Geometri: Leopoldo Moretti e Bruno Tamba.

Ingegneri: Filippo Laporta, Romeo Mondello, Gabriele Nincheri, Santo Randazzo, Gaetano Aiello, Carlo Della Valle, Roberto Eugenio Vocisano.

Disegnatori: Joe Liberio, Antonio Sorrentino, Jimy Perrotta, Jimy Cartolano, Nicola Di Schiavi, ecc.

Pittori: Prof. Guido Nincheri, Francesco Iacurto, G. Giunta, Vincenzo Poggi, James Damiani, Giuseppe Fiore, Umberto Bruni e Umberto Brandigi.

Scultori: Prof. Guido Casini, Sebastiano Aiello, Dello Sbarba, Stefano Barsi, Alessandro Triscornia, Carli e Petrucci, Petrucci e Carli, E. Dini e Cie, J. Guardo, Francesco Dalceggio.

Maestri di musica: Giuseppe Agostini, Lucio Agostini, Giuseppe Mastrocola (morto 1957), Giulio Romano, Raffaele Masella, Emanuele Cosentino, Agostino Salvetti (nato a Caluso, Piemonte nel 1890).[1]

Capi d'orchestrine: Americo Funaro, Andy and John Tibaldi, Michele Sauro, Nicola Martin, E. Romandini, Nicola Battista, Antonio Trubiano, Michele Di Tommaso, Giovanni Di Mario, Nicola Partenza, Giovanni Reno, Carmelito, ecc.

Artisti di Canto, Musica, Balletto: Abramo Carfagnini, Luigi Quilico, Nicola Barbusci, Attilio Dell'Orso, Nino Franco, Michele Conte, Coletta Merola e Fernanda Chiocchio, — Lina Pizzolongo, Gloria Agostini, Antonio Di Chiaro, Emilio Fr. Iacurto, Pietro Masella, E. Talarico, Aldo Piliotti, Enrico Paci. — Maria Numi e Vanda Intini.

Avvisatori alla Radio e alla Televisione: Ferdinando Biondi, Alfredo Gagliardi, Raffaele Pirro, Cherubina Scarpaleggia in Ardizzon, Mario Verdoni, ecc.

Computisti licenziati o ragionieri: J. A. D'Argenzio, Pasquale Di Maulo, Raffaele Tozzi, Vittorio Luciani, Giacinto De Rosa e Alfredo Saccomani.

Tipografi: Pietro Citti, Andrea Iannuzzi, Pietro Calabro e Antonino Spada.

Sacerdoti: Del clero secolare: Don Onorato Signori, parroco di S. Paolo della Croce; Don Bernardo Signori, professore al gran seminario; Don Alderico Materazzo, professore al collegio di Maria-Mediatrice; Don Giovanni Martucci. — Del clero regolare: i Gesuiti ne hanno diversi e tra questi i dinamici fratelli D'Apollonia Arduino e Luigi, nonchè il rev. padre Lorenzo Pellegrino. I Servi di Maria hanno i RR. PP. Mariano De Santis, Girolamo M. Ferraro, Adriano M. Cimichella, Domenico M. Fiore, Gerardo M. De Palma e Hubert M. De Palma, e il padre Giorgio Nincheri attualmente parroco a Toronto, padre P. Campo, padre G. Santini. I Redentoristi ne hanno almeno due: il padre Francesco Forte e il padre Giorgio Merizzi. I Cappuccini hanno il padre Paolo Franco; e altri Ordini Religiosi o Congregazioni posseggono sacerdoti figli dei nostri immigrati.

Abbiamo un buon numero di lavoratori specializzati del

[1] Su Agostino Salvetti, vedere: *Dictionnaire Biographique des Musiciens Canadiens*, Lachine P. Q., 1925, pag. 270.

marmo, del legno, dello stucco, del vetro e dei veri metalli come oro, ferro, rame, bronzo, ecc.

Abbiamo impresari dei lavori edili, stradali, ecc. E questi, che sono in gran numero, dai maggiormente in vista – quali: James Franceschini, abruzzese; Luigi Donolo, friulano; Giulio Torelli, marchigiano –, fino all'ultimo intraprenditore di canali, sono tutti capacissimi, ciascuno nella propria sfera, e finanziariamente anche solidi.

Abbiamo industriali e commercianti assai, e ciò in quasi tutti i rami d'industria e di mercatura. E finalmente, abbiamo i nostri bravi agenti di viaggi, tali: Antonio Sartori, Luigi Pascale, A. Spada, A. M. B. Salviati, A. S. Biffi; come pure ottimi agenti d'assicurazione. Tra questi ultimi mi piace notare: Jacquez Tozzi, Paolo Facella, Carlo Ferro, Antonio e Michele Capobianco, Virgilio Calci, Carmelo Sofio e Frank D'Iorio, Louis Galletta, Camillo Mancini, ecc.

E le associazioni sportive? Anche queste ci sono. Così abbiamo la lotta, il pugilato, il calcio, la palla-molle, le bocce, l'hockey, il bowling, ecc. La parrocchia della Difesa ne possiede alcune, l'Ordine dei Figli d'Italia ne ha altre, e così pure i Cavalieri di Colombo del Consiglio Dante.

Nè in colonia mancano le società di mutuo soccorso. L'Ordine Figli d'Italia con le numerose sue logge ne è una, l'Ordine Indipendente degli Italo-Canadesi ne è un'altra. E poi La Casacalendese, La Larinese, La Società Caserta, ecc., cosa sono se non società di mutua assistenza? Qui dunque ritrovasi tutto quello che si richiede in una colonia in pieno rigoglio. Una cosa sola mancherebbe ancora: l'ospedale italiano. Però anche questo ci sarà e presto. Difatti, il terreno su cui dovrà sorgere il maestoso edifizio, digià è stato comprato ed è abbastanza vasto: 585.000 piedi quadrati. Acquirenti ne sono state le Rev. Suore di Madre Francesca Cabrini che ammirabilmente hanno eretto e dirigono innumeri ospedali negli Stati Uniti e altrove. L'ospedale italiano sorgerà nel nord-est di Montréal ed occuperà il quadrilatero tra le strade Chatelain, Dixon, Belanger e St. Zotique. Un posto veramente ideale. Sappiamo che i piani, preparati dall'architetto Franco Consiglio, già sono pronti, e che alla rinomata ditta Louis Donolo, è digià stato dato il contratto per l'esecuzione del lavoro. Questo dovrà essere terminato nel 1959. Così fra non molto ci sarà dato di ammirare qui a Montréal un'altra bella ed umanitaria opera dei nostri emigrati in terra canadese.

Se non che, discorrendo io favorevolmente dei nostri, a qualcuno potrebbe venire in mente di tacciarmi di partigianeria. Si sa, potrebbe dirmi, a ogni uccello il suo nido è bello, e ogni mercadante vanta la sua merce anche se è piut-

tosto scadente e qualche volta vera roba da chiodi. In simile caso mi quadra a capello riportare qui, traducendolo dal francese, un articolo del signor Jean-Marc Léger, apparso sul giornale *La Presse* in data 15 luglio 1953.

«La colonia italiana è la più numerosa. Forte di circa 40.000 (oggi dovrebbe dire 120.000) membri, essa è delle più antiche, e le caratteristiche nazionali vi si sono ben conservate.

«All'angolo delle strade Jean-Talon, Berri e Lajeunesse si erge un vasto e moderno edificio, animato da un viavai incessante. Sulla facciata spiccano scolpite a grossi caratteri le parole: "Casa d'Italia". Qui ci troviamo nel cuore delle attività della colonia italiana di Montréal.

«L'aspetto e il linguaggio di quelli che vi entrano o ne escono, come pure il chiasso della folla, esuberante di gioia, che di tanto in tanto vi si raduna per delle serate di festa, ben chiaramente ci mostrano che qui ci troviamo in pieno centro della vita italiana.

«Dal punto di vista numerico, la comunità italiana è probabilmente la più importante della metropoli. Difatti il numero dei neo-Canadesi di origine italiana, che abitano a Montréal, viene calcolato a non meno di 40.000 (si dovrebbe dire 120.000).

«Esuberante di vita e bene organizzata, la colonia italiana possiede non solo le sue associazioni ma anche le sue parrocchie e i suoi giornali. Chi è, infatti, colui che non ha notato nei botteghini dei giornali o nei ristoranti i nomi: *Il Cittadino* o *La Verità*, due settimanali che si presentano bene e che hanno ciascuno una tiratura di quasi 10.000 copie? Ambedue sono interamente diretti e redatti da Italiani o da Canadesi di origine italiana, e vengono molto letti e ricercati in colonia.

RUOLO IMPORTANTE DELLE PARROCCHIE

«La tendenza di ogni colonia a stabilirsi in uno o più dati quartieri è spiccatamente sensibile tra gl'Italiani. Infatti, si trovano concentrati in 3 particolari distretti: Il nord-est della città, la parrocchia della Madonna della Difesa (e oggi anche quella della Consolata), dove si trova il gruppo più numeroso, composto in gran parte d'immigranti giunti in questo paese in questi ultimi anni. La regione del sud-est, nel quadrilatero formato dalle strade Sherbrooke e Dorchester, St. Hubert e Fullum. E infine il quartiere di Ville-Emard, A questi 3 centri corrispondono 3 parrocchie (oggi 4): la Madonna della Difesa (e La Consolata), la Madonna del Carmine e San Giovanni Bosco.



A sinistra:
Il Padre Domenico Fiore O. S. M., attuale parroco di Winnipeg.

In basso:
Il Padre Arcangelo Papi.











Dall'alto: L'On. Quinto Martini, deputato al Parlamento Federale di Ottawa.

I Sigg. Fabbricieri eletti nel 1958. *Da sinistra:* signori Silvio Violanti, commendatore di S. Gregorio, Paolo Granato, notaio Raffaele Esposito.

«Bisogna dire che la parrocchia occupa un posto d'importanza capitale nella vita degl'Italiani, e questo non solo dal punto di vista religioso ma anche come centro di ogni attività. Nella parrocchia della Difesa e in quella del Carmine vi sono i Padri Servi di Maria che esercitano il sacro ministero, mentre in quella di San Giovanni Bosco (e della Consolata) sono i Padri della Consolata di Torino. Estremamente attivi, i pastori di queste parrocchie si sono dati molto da fare per suscitare varie intraprese sia per quello che riguarda le opere di svago, sia per ciò che riguarda le opere assistenziali e finalmente per ciò che ha relazione alla coltura. Le iniziative mai interrotte sul primo di questi piani hanno finalmente dato come risultato la creazione d'una eccellente squadra sportiva che, sotto il nome d'Italia, ha poi formato parecchie sezioni e si è distinta specialmente nel football.

«Nelle varie parrocchie e particolarmente in quella del Carmine, si sono create delle biblioteche abbondantemente provviste di opere italiane o anche d'autori stranieri ma tradotte in italiano. Però il R. P. Benedetto M. Maltempi, parroco di questa parrocchia, ci ha confessato con assai dispiacere che oggigiorno le biblioteche sono meno frequentate e la gente poco più s'interessa alla cultura, cosa che lo preoccupa molto.

INCONVENIENTI DELLA DISPERSIONE

«Però lo sforzo intellettuale della colonia non si limita a questo. Poichè non solo le parrocchie presentano ordinariamente dei *films* di qualità documentari, a grande metraggio, ma esiste pure un'associazione di cultura, che una volta al mese si raduna alla Casa d'Italia e i cui membri assistono a delle conferenze o a esecuzioni di musica, ecc.

«Inoltre conviene notare che un buon numero di giovani Italiani frequentano i collegi e le istituzioni d'insegnamento superiore di Montréal.

«Per ciò che si riferisce all'insegnamento primario, ogni parrocchia ha la sua scuola, e alla Madonna della Difesa si insegna pure l'italiano.

«La parrocchia del Carmine da parte sua possiede un vasto orfanotrofio, dove vengono ammessi non solamente i piccoli Italiani e i Canadesi d'origine italiana, ma tutti indistintamente quando il posto non manchi.

«All'ombra delle parrocchie sono anche sorte delle associazioni per la gioventù: esploratori, guide, movimenti di azione cattolica, che nella loro lingua e a seconda della loro

mentalità tendono allo sforzo comune di tutti i giovani loro concittadini di Montréal.

«Una delle principali difficoltà d'azione delle parrocchie, e questo non solo sul piano religioso ma anche in tutti gli altri settori, risiede nella dispersione della popolazione di lingua italiana.

«Prima di tutto i quartieri sunnominati, pur raggruppando nei loro confini la maggior parte di questa popolazione, non la contengono mai tutta quanta.

«Molti abitano in quartieri distanti: Hochelaga, Montréal-nord, ecc. Di più lo stesso territorio di tali parrocchie si trova a essere talmente esteso che un buon numero dei loro dipendenti si trova ad abitare in settori lontani dai luoghi di riunione e generalmente vicini a qualche altra chiesa. Costoro, rincasando la sera dal lavoro, non hanno nè il tempo nè la forza di rimettersi in cammino per una destinazione lontana.

OPERAI E UOMINI D'AFFARI

«Ma quali mestieri e quali professioni esercitano qui a Montréal i nostri concittadini di lingua italiana?

«Tutti sanno che l'operaio italiano è particolarmente stimato presso di noi per il suo ardore al lavoro e anche perchè nessuna bisogna, sia essa penosa quanto si vuole, lo fa indietreggiare. E a questo vi è una spiegazione di carattere economico.

«Come diceva il curato del Carmine, la maggior parte degli Italiani che vivono a Montréal, sono venuti dalle regioni del sud della Penisola. Ora quelle province sono le più povere d'Italia, e gli abitanti, proprio per poter campare, non guardano alla qualità del lavoro. Delle industrie non ce ne sono e delle officine neppure. Cosicchè non vi si trovano, fatte poche eccezioni, che degli operai agricoli o dei manovali.

«Ciò spiega il perchè sono specialmente gl' Italiani del sud che emigrano e anche il perchè pochi tra di essi sono coloro che posseggono qualificazioni tecniche particolari, e così si adattano a fare da manovali. Il contingente maggiore degl' immigrati italiani di questi ultimi anni si riscontra oggi in Montréal al lavoro nel campo delle costruzioni e in quello dei lavori pubblici.

«Però, di fronte a questi, vi è un numero che va sempre crescendo, d' Italiani che sono proprietari d' importanti imprese di costruzione, di grandi ristoranti, di case di prodotti alimentari, ecc.

NUMEROSI ORGANISMI

«Nulla è più adatto a farci conoscere quello che abbiamo esposto sopra quanto la vitalità e l'attività sempre crescenti dell'Associazione degli Uomini d'Affari Canadesi-Italiani. Il fine di questo organismo è essenzialmente di instaurare la cooperazione in tutti i settori tra i commerciali, gl'industriali e gl'intraprenditori canadesi d'origine italiana. E questa associazione aggruppa già varie centinaia di membri. Essa, mentre non si rifiuta di contribuire a tutte le opere di beneficenza, prende parte attiva a tutte le buone iniziative che possono sorgere in colonia.

«Ma le principali società italiane e che abbracciano la quasi totalità dei neo-Canadesi d'origine italiana, sono l'Ordine dei Figli d'Italia, l'Ordine Indipendente dei Figli d'Italia, la Dante Alighieri, la Casacalendese, ecc. Queste di per se stesse sono tutte società di beneficenza e di mutuo soccorso. E in quella che si studiano d'infondere negli Italiani la nozione della solidarietà, cercano altresì di portarli alla emancipazione economica, e, in caso di bisogno, li aiutano a seconda delle possibilità.

«A questo item delle opere di beneficenza e d'assistenza bisogna pure aggiungere la Società Canadese-Italiana d'Assistenza agl'Italiani immigrati, formata circa un anno fa e che, come il suo nome stesso lo indica, cerca di prodigare ogni conforto possibile e ogni aiuto ai nuovi arrivati. Questo Centro d'Assistenza è sorto in seguito alla situazione critica di varie centinaia d'immigrati Italiani circa due anni or sono. Allora il console d'Italia, Ettore Staderini, prese la cosa a cuore. Fece sì che le parrocchie italiane si interessassero della faccenda e con il concorso degli Uomini d'Affari sorse questa Società d'Assistenza. Essa ha già accolto e aiutato un qualche migliaio di nuovi arrivati, e ha la sua sede alla Casa d'Italia, 505 via Jean-Talon, est.

«Dato così un colpo d'occhio alle varie società, conviene notare alcuni tratti particolari dei neo-Canadesi Italiani.

«In generale, il loro primo obiettivo, la loro grande ambizione nel giungere in queste contrade, sono di possedere al più presto la loro casa. E per poterci arrivare non guarderanno a sacrifici e privazioni di sorta. Ed è così, per esempio, che attualmente nel quartiere sud-est della città la percentuale degli Italiani che sono proprietari, è superiore a quella dei Canadesi-Francesi.

CARATTERI NAZIONALI

«Tra tutti i neo-Canadesi, gl'Italiani sono probabilmente quelli che conservano le maggiori relazioni con il loro paese natale, e questo perchè, partendo, hanno, in generale, lasciato colà dei parenti stretti, non di rado la propria famiglia, che non faranno venire che più tardi; e altresì perchè gl'Italiani hanno uno spirito di famiglia più accentuato di altri gruppi etnici. Tra i Canadesi d'origine italiana ve ne è poi un gran numero che aiutano i loro parenti rimasti in Italia e regolarmente inviano loro assegni bancari e pacchi d'ogni sorta.

«Un'altra caratteristica della colonia italiana risiede nella esuberanza con la quale celebra le sue feste religiose e nazionali. La festa della Madonna del Carmine, quella della Difesa, della Madonna Addolorata, di Sant'Antonio, ecc., sono altrettante occasioni nelle quali oltre a delle processioni multicolori si assiste a delle manifestazioni popolari e fragorose.

«Finalmente fa d'uopo riconoscere che se gl'Italiani intrattengono eccellenti relazioni con gli altri Canadesi, specialmente di lingua francese, ciò non pertanto, essi costituiscono una colonia a parte e ben distinta e i suoi elementi popolari hanno la tendenza a vivere insieme. E questa inclinazione la vediamo ancora meglio quando ci mettiamo a osservare la loro maniera d'alimentarsi. Questa è rimasta sempre tipicamente italiana. Ond'è che poche sono le mense sulle quali non figurino come vivande di prim'ordine le celebri paste italiane: i vermicelli, i maccheroni, le lasagne, ecc., come pure i piatti speciali alle varie regioni: tortelli, risotto, tagliatelle, gnocchi, ecc. Di più, tali famiglie prettamente italiane sono improntate, fa d'uopo riconoscerlo, a un alto grado d'ospitalità. L'ospite, anche avventizio, che vi capita cioè a caso o di passaggio, è sempre il benvenuto. E in mancanza d'altro, un piatto di buon viso non mancherà mai.

«Notiamo ancora che una gran parte d'Italiani si interessano vivamente allo svolgersi della vita della città, e in tutti i settori cooperano con molta attività. Uno di loro, Alfredo Gagliardi, è consigliere di Montréal, e gl'Italiani ne sono arcifieri. (Il signor Giacomo Tozzi fu eletto consigliere della città il 25 ottobre 1954.)

«Finalmente riconosciamo pure che gl'Italiani sanno benissimo conciliare un culto ardente per il loro paese d'origine e una fedeltà inconcussa verso la loro nuova patria: il Canada.»

Questo è quanto ho tratto dal giornale *La Presse* di Montréal. E questo sia «suggel ch'ogn'uomo sganni».

Ma le belle chiese che possediamo, le scuole magnifiche che accolgono i nostri bambini, un orfanotrofio, una Casa d'Italia, un grandioso ospedale in via di costruzione, quattro cinematografi: La Scala, il Verdi, il Venezia e il Riviera, non sono tante opere che attestano la dinamica attività dei nostri coloni?

Come dicemmo, qui non mancano le Società di Mutuo Soccorso, e non manca neppure la Stampa: *Il Progresso Italo-Americano*, *La Verità* o *Corriere del Québec*, *Il Cittadino Canadese* e *Il Corriere Italiano* ne sono una prova.

Come ugualmente è stato accennato, qui abbiamo un apposito comitato che senza interesse da parte sua si studia d'accogliere nel miglior modo possibile i nuovi arrivati, ed è loro prodigo di consigli, di comprensione, d'interessamento, ecc., affinchè giunti in queste contrade non abbiano a sentirsi soli e come derelitti.

Dal che chiaramente si vede che la nostra colonia non è più piccola e gracile bimba dal vestito dimesso, dai passi lenti e incerti dei primi tempi. Ella è ormai adulta, ed è nobile matrona che, con occhi sfavillanti di compiacenza, sta contemplando la sua numerosa figliolanza che le fa corona e ne tiene alto il prestigio.

Quanto a noi, gli arrivati della sesta e nona ora, ne siamo perfettamente fieri e contenti. E a tutti i nuovi arrivati porgiamo i più fervidi auguri di sempre migliori successi sia nel campo del lavoro, sia in quello dell'industria e del commercio, e sia altresì in quello delle arti e delle lettere.

Ancora un'occhiatina alla provincia di Québec, culla del Canada.

Prima di chiudere questa seconda parte, per non parere monco, credo opportuno di dare ancora un'occhiatina, alla sfuggita, a quei centri, che non ho toccato, di questa nostra provincia di Québec.

E per incominciare da Québec stessa, la capitale, noi possiamo assicurare il lettore d'aver riscontrato in questa città la presenza di alcuni dei nostri fino dagli inizi del secolo XVIII. Però sono pochi, quasi racemoli nella vigna dopo la vendemmia. Invece oggi a Québec e dintorni vi si trovano più di mille individui di discendenza italiana. Alcuni lavorano al porto a caricare e scaricare le navi. Altri sono occupati nei vari lavori della costruzione di case, canali, ecc. Altri, come il soprainten-dente Domenico De Vito, sono addetti alla manutenzione delle strade. Alcuni altri gestiscono trattorie o ristoranti, e «Da Marino» e «Da Peppe», fra questi ultimi, sono dei meglio tenuti

ed anche dei più frequentati dai buongustai della città e luoghi circonvicini. Vi è inoltre il signor Angelo Barsetti, fu Smeraldo, da S. Casciano di Controne, provincia di Lucca, che con arte e finezza di gusto vi dirige una fabbrica importante di statue religiose ed anche profane o di fantasia. Tutti, insomma, tirano a campare del loro meglio, lavorando onestamente ed evitando tutto ciò che potrebbe ridondare a discapito della nostra colonia ultra-pacifica.

Se poi noi da Québec, come tanti ebrei erranti, ci poniamo a vagare di qua e di là lungo la grande vallata del fiume San Lorenzo, allora potremo incontrarne un buon numero e in città doviziose e in pittoreschi villaggi. E dappertutto, accanto alle buone e numerose famiglie dei nostri cugini Canadesi-Francesi, noi troveremo sempre degl' Italiani o dei discendenti d' Italiani. Il loro linguaggio, è vero, non sarà più schietto come quello d'una volta. Il tempo, che tutto seco porta e traveste, vi avrà frammischiato tante di quelle scorie di altri idiomi e dialetti che anche il più bravo filologo difficilmente ne caverebbe le gambe. Però nelle loro vene scorrerà pur sempre rosso e bollente il – gentil sangue latino –. E ciò si potrà facilmente intuire dalla loro esuberanza di vita, dai loro gesti e dalle maniere di fare.

Se dunque ci rechiamo, a mo' d'esempio, a Chicoutimi o a Rimouski sotto Québec, ovvero al di sopra: a Shawinigam Falls, a Trois-Rivières, a Grand-Mère, a Nicolet, a Joliette, a Sorel, a Repentigny, a Longueil, ecc., sempre ci sarà dato di riscontrare qua e là un discreto numero di nostri connazionali.

Egualmente se ci poniamo a battere i così detti: Cantoni dell'est; Valleyfield, Saint Jean, Granby,[1] Saint Hyacinthe, Drummonville, Victoriaville, Theffort Mines, Magog e Sherbrooke. Anzi, fra coloro che risiedono in quest'ultima città e vi si fanno onore mi fa piacere di nominarne due: i grandi contrattori Fabi, e il signor Giovanni Costanzo da Pescara negli Abruzzi per il suo importante laboratorio di gioielli e di pietre preziose.

Da Sherbrooke fatto ritorno a Montréal, volgiamo l'occhio verso il nord di quest' isola, e dei nostri ne vedremo far capolino un po' dappertutto. Difatti, se ne trovano assai a Rivière des Prairies dove è consigliere comunale un nostro connazionale: V. Caporicci; a Ville Saint-Martin, a Santa Rosa, a Santa Teresa, a Sant' Eustachio dove è sindaco uno dei nostri: Bernardo Corbo. E tutti vi trovano lavoro; ma una buona

[1] A Granby si trovano pure le Reverende Suore italiane: Figlie di Santa Maria di Leuca, la cui casa madre si trova a Roma.

parte s' ingegna a coltivare la terra a verdura e ortaggio, che poi con automezzi trasportano a Montréal e quivi li rivendono nei pubblici mercati.

Se poi da qui spingiamo l'occhio un tantino più in alto ancora, allora ci sarà dato di scorgere ad una quarantina di miglia la città di S. Jerôme, e più su ancora le famose Laurentide, vero incanto della natura. E dappertutto anche in queste località noi troviamo famiglie italiane. Così a Piedmont (dove per molti anni è stato sindaco il signor Giuseppe Cagliesi, oriundo della provincia di Pesaro); a Sant' Ippolito, a Mont-Rolland, a Sainte-Adèle, a Sainte-Agathe, al Mont-Tremblan, ecc. Alcuni vi si occupano nei lavori di costruzione, mentre altri, come a Piedmont il signor Livio Fantacci da Pescosansonesco (Pescara) e il signor Enrico Terzi da Pesaro, vi tengono e conducono ottime locande che formano la delizia dei numerosi turisti in estate e degli amanti degli sci e delle racchette nell' inverno.

Ed ora, prima di fare punto sui nostri nel Québec, prendendo il velivolo rechiamoci nel nord di questa provincia. Verso il nord-est abbiamo il territorio del lago Knob, e più in alto quello delle Sette-Isole (Seven Islands). Ora su tali terre, fino a pochi anni fa completamente inesplorate e più orride ancora della selva selvaggia ed aspra e forte in cui si trovò Dante nel mezzo del cammin della sua vita, vi sono oggi a lavorare un qualche 1200 Italiani.

Verso l'ovest invece, ad Amos sono circa 2000, circa 2000 si trovano a Noranda e altrettanti a Val d' Oro. E tanto nei territori dell'est che in quelli dell'ovest i nostri connazionali sono impiegati nelle grandi miniere di ferro, di rame e anche di oro. Lavorano pure nelle officine di ferro, e sembrano tanti Ciclopi agli ordini di Vulcano. Il loro lavoro, che viene compiuto a turno di giorno e di notte, è piuttosto duro e pesante e non scevro d' inconvenienti seri e di pericoli. Però in compenso guadagnano abbastanza bene. Ma non si possono sentire pienamente felici e contenti, e ciò non solo perchè la vera felicità non è di questo mondo, ma altresì perchè non di solo pane vive l'uomo. Ai nostri lassù nel nord mancano i valori dello spirito. Non vi ha un sacerdote italiano che da buon padre ne intuisca i bisogni, che li assista, li incoraggi nelle aspre lotte della vita e all'ultimo passo ne raccomandi piamente l'anima a Dio... È questa per i nostri connazionali una seria mancanza e difficilmente vi si potrà rimediare.

Nel 1956 un nostro padre, il P. Venanzio M. Giamperini, si recò a Noranda e luoghi circonvicini per una piccola missione ai nostri. In tale occasione ne visitò le famiglie ed ebbe per tutti una buona parola. Ma quella visita non durò assai,

non fu neppure quella di Maria Vergine a Santa Elisabetta... Quindi in molti rimasero vive la sete e la fame del verbo di vita... Speriamo che il Padre Celeste accordi loro altre occasioni per potersi rifare appieno e sentirsi contenti!

E qui, per finire sulla provincia di Québec, aggiungerò che in tutta questa provincia i nostri nel presente anno 1958 si fanno ascendere a circa 150.000. Di questi, circa 120.000 si trovano a Montréal e gli altri 30.000 sparsi qua e là in città e villaggi.

PARTE TERZA

Piccolo giro d'orizzonte in Ontario e in altre province del Canada.

Nella prima edizione di questo volume io mi ero soffermato più che altro sui centri della provincia di Québec, essendo essa la più grande ed anche la prima in cui posero piede i nostri emigrati. Quanto ai centri delle altre province io mi era accontentato di accennarli qua e là, ma quasi di volo.

Sennonchè, molti, leggendolo ed anche approvandone il contenuto, mi hanno poi esternato il desiderio di vederci inserito dentro qualche cosa di più sui nostri Italiani delle altre province e specialmente di quella dell'Ontario. Questo desiderio mi è parso ragionevole, anzi giustissimo. Per il che in questa seconda edizione mi sono studiato di rimediarvi un tantino dando una puntata qua e là sui centri più importanti di questa nazione.

Gli Italiani nella provincia d'Ontario.

La provincia d'Ontario – già per decreto del Consiglio Privato in data del 24 agosto 1791 denominata L'Alto-Canada, in contrapposizione a quella di Québec detta: Il Basso Canada –, è una delle dieci province che compongono questa immensa nazione.

L'Ontario per estensione viene dopo il Québec, avendo questa provincia una superficie di 1.512.300 kmq, e l'Ontario di 1.054.800 kmq. Tuttavia, se si ha riguardo al numero degli abitanti, l'Ontario passa innanzi al Québec. Difatti, dal censimento fatto nel 1956 si ricava che mentre in tale anno la popolazione del Québec era di 4.628.378 anime, quella dell'Ontario era salita a 5.404.933 abitanti. [1]

La grande maggioranza della sua popolazione è di origine britannica: Irlandesi e Scozzesi. I Franco-Canadesi vi sono pure in discreto numero; ma non superano il dieci per cento. Quindi anch'essi non costituiscono che una minoranza, seb-

[1] La percentuale dei nostri nuovi arrivati si ripartisce così: Ontario 60 % Québec 20 %, Alberta e Columbia britannica, 15 %, province Marittime e delle Praterie 5 %.

bene d'una certa entità. Quanto alla rimanenza, essa è formata da: Tedeschi, Italiani, Polacchi, Finnici, Lituani, Lettoni, Ebrei, Estoni, Cecoslovacchi, Austriaci, Olandesi, Ucraini, Cinesi e Giapponesi. Quindi un composto tale da formare un vero ed immenso cacciucco di razze, di lingue, di religioni e di costumi.

La provincia d'Ontario è una delle più favorite dalla natura perchè oltre a trovarsi ben provvista di energia elettrica a buon conto grazie alle vicine cascate del Niagara e di possedere un immenso patrimonio forestale, essa è pure straricca di risorse minerarie, come: ferro, nichelio, uranio, rame, argento, oro, ecc.

Situata in diretta comunicazione con i Grandi Laghi e con il fiume San Lorenzo, questa provincia si trova pure ad essere il centro naturale della produzione industriale di quasi tutta la nazione. Oltre a tutto questo, il suolo delle sue regioni del sud è molto fertile ed il clima assai temperato. E queste condizioni ambientali fanno sì che quelle regioni siano il verziere e il giardino della contrada. L'agricoltura vi sfoggia sotto tutte le sue forme e così vi si producono cereali, legumi e frutti in grandissima abbondanza. Anche la vite vi alligna assai, e nella penisola del Niagara circa 6000 ettari di terreno sono adibiti a vigneti. I nostri connazionali, che in discreto numero abitano a Santa Caterina, a Welland e luoghi circonvicini, non fanno che decantare la bellezza di tali contrade, le cui primavere in fiore ricordano appunto le belle primavere dei nostri colli toscani. Per questi ed altri motivi la provincia d'Ontario si trova oggi ad essere la più favorita dai nuovi immigranti e verso di essa si dirige il loro flusso maggiore.

La sua capitale è Toronto, che sorge sulla riva settentrionale del lago Ontario. Questa venne già fondata dai Francesi nel 1749 sotto l'appellativo di Fort-Rouillè in ossequio al ministro della Marina. Gli Inglesi la principiarono poi a popolare fino dal 1793, ma sotto il nome di York che in seguito fu cambiato in Toronto. Ai giorni nostri Toronto e per la sua posizione geografica e per la sua grandezza e importanza commerciale si trova ad essere la vera e propria «Ville-Reine», come è comunemente chiamata: «La Città Regina» di tutto l'occidente del Canada. Dopo Montréal, Toronto è presentemente il più grande centro industriale e commerciale di questa nazione come del pari si trova ad esserne un centro molto importante di finanza e di cultura. È dotata d'una importantissima università, d'una ferrovia metropolitana, di musei, ecc. Possiede essa sontuosi palazzi, fra i quali quello del governo provinciale e la Casa d'Italia. È ricca di monumenti discreti ed ha pure molti e bei parchi. In uno di questi parchi nell'ul-

tima settimana d'agosto e nella prima di settembre ogni anno si tiene l'esposizione nazionale canadese.

Quanto al numero dei suoi abitanti, il censimento del 1956 porta che in detto anno la città vera e propria faceva 662.095 anime, e che la Grande Toronto, cioè l'area metropolitana, ne contava 1.347.905. Quindi Toronto si trova ad essere una grande città, anzi la più grande città del Canada dopo Montréal, la quale, compresi i sobborghi, ha oggi una popolazione di 1.595.327 abitanti.

Dal lato religioso, cattolico, Toronto è sede arcivescovile e al presente anche cardinalizia. Difatti, S. E. James-Charles McGuigan oltre ad essere arcivescovo metropolitano di detta città e diocesi è pure insignito della sacra porpora di cardinale di Santa Romana Chiesa. Per aiutarlo nell'amministrazione e direzione dell' immenso territorio affidato alle sue cure pastorali Sua Eminenza ha come ausiliari due eccellentissimi vescovi. E di questi due uno: Sua Ecc. Monsignor Francesco-Antonio Marrocco (nato il 20 giugno 1913 a Peterborough, prov. Ontario), è figlio di genitori italiani e per conseguenza è onore e vanto della terra nostra.

Quanto al numero dei nostri in Toronto, nel 1956 si facevano ascendere a oltre 50.000. Però da quel tempo in poi il flusso migratorio dei nostri verso « La Città Regina » dell'ovest non ha fatto che aumentare. Per il che noi non saremo lontani dal vero se asseriamo che il loro numero si aggira sui 70.000. E questi 70.000 sono raggruppati sotto l' ègida di parecchie società Italo-Canadesi, sia di mutua assistenza e sia pure di cultura. Così abbiamo: L' Ordine dei Figli d' Italia, l'Associazione degli uomini d'affari italo-canadesi e le signore ausiliari (Ciba), Colonia Modugnese, Loggia Concordia, Famea Furlana, Fratellanza Italiana, Società Italo-Canadese, Società Trinacria, Società Vitese, Club Marchigiano, Loggia Pisticci, Loggia Ontario, Loggia Patronato, Loggia Fiorente, Circolo Calabrese, Loggia Figli d' Italia, Colonia Monteleone, l' Italo-Canadian Recreation Club, la « Dante Alighieri » e Centro Assistenza immigrati italiani.

Riguardo alle arti e mestieri dei nostri a Toronto, possiamo asserire che essi oggi sfoggiano in quasi tutti i settori delle umane attività. A Toronto quindi vi sono oggi personalità italiane o di origine italiana di un certo rilievo. Fra le tante potrei citare la cantante Gina Cigna ed il baritono Ernesto Vinci, i direttori d'orchestra Barbini e Mazzoleni, i professori Goggio e Molinare dell' Università, i medici: Frank Amuroso, M. V. Cosentino, G. Glionna, Gian Pietro Nuti, Antonio Ciccuti, nativo di Sudbury, e il notaio Angelo G. Grimaldi. Gli avvocati: A. F. Blotti e Luigi Rovazzi. A Toronto, come in tutti i grandi centri d'Italiani, vi sono parecchie orchestre

che ci dilettano ed onorano, ma fra queste è degna di menzione quella dei «Menestrelli della Rumba», vincitrice del concorso «Il Microfono è vostro». Direttore ne è il maestro Franco Orsi.

Nel campo commerciale vanno ricordati i rappresentanti di numerose società italiane quali Olivetti, la Martini e Rossi e la Società Italia di Navigazione.

Nel campo della stampa vanno ricordati il bisettimanale *Corriere Canadese*, del quale è direttore il signor Arturo Scotti, e il mensile *Panorama*, del quale è direttore il signor Luigi Petrucci. Ambedue sono in lingua italiana e ottimamente redatti.

E qui passiamo di botto al settore puramente religioso, e per non dare l'idea di volere menare il can per l'aia, diciamo subito che a Toronto vi sono quattro parrocchie nazionali italiane:

La prima, per ordine cronologico o di anzianità, si è quella del Carmine, fondata nel 1908 e affidata ai Padri Redentoristi. Di essa parroco è il Rev. Padre J. P. Hayes, - 196 St. Patrik Street.

La seconda, è quella di Sant'Agnese, fondata nel 1909 e confidata ai Padri Francescani. Parroco ne è il Padre Riccardo Polticchia, - 15 Grace Street.

La terza, confidata essa pure ai figli di San Francesco e fondata nel 1915, è Santa Maria degli Angeli. Parroco ne è il Padre Eugenio Cottone, - 1479 Dufferin Street.

La quarta, di recente fondazione si è la parrocchia dell'Immacolata Concezione, eretta nel quartiere di Eglinton e Keele. La chiesa, progettata da due giovani architetti italocanadesi: Venchiarutti e Venchiarutti, ha potuto essere costruita dai Padri Francescani grazie agli sforzi della loro comunità e alle offerte di generosi benefattori. Questo nuovo tempio fu benedetto solennemente e inaugurato il 1° dicembre 1957 da S. E. il Cardinale di Toronto James McGuigan. Parroco ne è il Padre Gaetano Serino O. F. M.

E qui sarebbe superfluo il dirlo ma pure conviene scriverlo per essere più completi: i pastori di tali chiese unitamente ai loro coadiutori si danno molto da fare per ben coltivare quella porzione della vigna affidata loro dalla divina Provvidenza, per difendere il gregge del Signore dai lupi rapaci e guidarlo ai pascoli verdeggianti e sani della verità e della grazia.

I Padri Servi di Maria a Toronto.

A Toronto, roccaforte della lingua inglese come Montréal e Québec lo sono di quella francese, si trovano impegnati nel sacro ministero quasi tutti gli Ordini religiosi non che parec-

chie congregazioni religiose moderne sia di uomini che di donne. In detta città quindi ci sono: Agostiniani, Francescani, Basiliani, Carmelitani, Cappuccini, Domenicani, Gesuiti, Redentoristi, Lazzaristi, Passionisti, Oblati di Maria Immacolata, Paolini, ecc. Fino all'anno scorso (1957) fra i molti mietitori del gran campo di mèsse che è «La Città Regina» dell'ovest mancavano i Servi di Maria, già in Canada dal 1912 e impegnati in altri settori di questo continente.

Nel 1957, con l'arrivo incessante di numerosi emigranti di origine italiana, apparve impellente il bisogno di nuovi aiutanti nel campo religioso. Sua Eminenza il Cardinale James McGuigan fece allora appello ai Padri Servi di Maria. Questi, tramite anche il Rev. P. Camillo M. Menchini priore e parroco alla Difesa di Montréal, intavolarono le trattative richieste. Queste ebbero naturalmente esito favorevolissimo e il 28 settembre quattro sacerdoti Servi di Maria lasciavano Montréal alla volta di Toronto. Erano il Rev. P. Policarpo M. Campo, nato a Pittsburg, Pennsylvania; il Rev. P. Mariano Giuseppe M. De Sanctis, nato a Montréal; il Rev. P. Martino M. Santini, della provincia di Lucca; tutti e tre arrivati direttamente d'Italia. E vi era pure il Rev. P. Giorgio M. Nincheri, figlio del celebre pittore Commendatore Guido Nincheri, nato a Montréal e viceparroco alla Difesa. A Toronto i quattro suddetti furono poi raggiunti dal Rev. P. Alessio Croke, nato a Durango, Colorado, quindi americano puro sangue.

Il 29 settembre, festa dell'Arcangelo San Michele, i nostri Padri vennero ricevuti da Sua Eminenza, che assegnò loro la parrocchia di San Francesco già fondata dal 1902. La chiesa, di stile gotico moderno, è abbastanza bella ed anche sufficientemente grande per la popolazione della parrocchia. Vi sono annessi una discreta sala parrocchiale e un presbiterio conveniente alla importanza della chiesa. La parrocchia era inglese prima che fosse affidata ai nostri Padri e tale dovrà rimanere per il futuro. Però, essendo parrocchia territoriale, gl'Italiani, che si trovano entro i suoi limiti, appartengono ad essa ed hanno il diritto di essere assistiti come e quanto gli altri della sua giurisdizione. I nostri connazionali poi potranno stimarsi fortunati di poter trovare alla chiesa di San Francesco (73, Mansfield Avenue), dei sacerdoti che parlano la loro stessa lingua, e che ogni domenica celebrano una Messa speciale per loro con sermone in lingua italiana. Attualmente parroco ne è il Padre Giorgio Nincheri e superiore della comunità religiosa si è il Padre Policarpo M. Campo.

A sud di Toronto, fra il lago Ontario e il lago Erie, nella penisola del Niagara, si trovano varie località, come: Sainte Catherine, Niagara Falls, Welland e Fort Erie. Sono tutti posti ideali, pieni di amenità e di poesia, specialmente nella bella

stagione. La popolazione vi è intensa come in nessun'altra parte del Canada. Quanto agli Italiani residenti nella detta penisola del Niagara, le statistiche li fanno ascendere a circa 20.000. Tutti, più o meno, vi menano buona e lieta vita, molti di loro dandosi alla coltivazione del suolo, alla produzione delle frutta, e specialmente dell'uva e del vino.

In dette località vi fioriscono anche le associazioni italiane a scopo di mutua assistenza. A Sainte Catherine vi è la Loggia Principe di Piemonte dei Figli d'Italia. A Niagara Falls vi sono le logge Niagara e Guglielmo Marconi, come pure la Società di Mutuo Soccorso: Stella d'Italia. A Welland vi è la Loggia Dante Alighieri. A Fort Erie vi è la Loggia Gabriele D'Annunzio.

Riguardo a chiese o parrocchie nazionali: a Niagara Falls i nostri connazionali hanno la chiesa di Sant'Anna e parroco ne è Don E. Michetti; 1740, rue Buchanam. A Welland vi è la parrocchia di Santa Maria e parroco vi è Mons. Vincenzo Ferrando; 90, rue Griffith. Nella parrocchia territoriale di Thorold-Welland vi ha pure un certo numero di nostri connazionali, e per facilitare il sacro ministero presso di loro vi è un vicario di lingua italiana: Don F. Sicheri, originario della diocesi di Trento.

Kingston, Belleville, ecc.

Kingston.

All'est di Toronto e precisamente là dove il lago Ontario sbocca nel fiume San Lorenzo si erge la città di Kingston, capoluogo della contea di Frontenac. È essa una città molto importante sia dal lato commerciale che da quello culturale. Possiede una eccellente università, e per il lato che ci riguarda è pure sede arcivescovile. Come diocesi risale al 27 gennaio 1826, e come arcidiocesi al 28 dicembre 1889. La sua popolazione ascende oggi a circa 50.000 abitanti, e fra costoro vi ha pure un discreto numero d'Italiani o di origine italiana. Alcune di queste famiglie si fanno ascendere ai soldati italiani del celebre reggimento svizzero di Watteville. Questo venuto in Canada nel 1813, stabilì i suoi quartieri generali a Kingston e da lì difese tutto il littorale dell'Ontario dagli assalti delle armate americane. Finita la guerra e licenziati i soldati parte nel 1815 e parte nel 1816, molti dei nostri preferirono di prendere domicilio a Kingston o nei pressi circonvicini.

Belleville.

Anche in questa cittadina di oltre 20.000 abitanti, e situata all'ovest di Kingston, sul lago Ontario, abbiamo riscontrato un piccolo numero di famiglie di discendenza italiana. Vi lavorano assiduamente e vi menano onesta e lieta vita.

Hamilton.

A circa 39 miglia a sud-ovest di Toronto, nella baia di Burlington del lago Ontario, sorge la magnifica città di Hamilton. Il censimento del 1956 le dà una popolazione di 325.238 abitanti. Per conseguenza Hamilton si trova ad essere una delle più grandi città della provincia d'Ontario, e più grande ancora lo sarà fra pochissimi anni a causa dell'intenso flusso migratorio che ogni anno si dirige verso di essa.

Questa città è sede episcopale e centro pure molto importante di cultura e d'industria. Essa è dotata di un buon porto, di grandi arsenali da costruzione delle strade ferrate, di fabbriche di strumenti agricoli e di orologi, nonchè di varie industrie metallurgiche.

I nostri connazionali vi si trovano in numero assai discreto (circa 20.000), tutti vi si trovano bene ambientati, sistemati, organizzati. Vi possiedono le loro società di Mutuo Soccorso, come: la Loggia Trieste, la Loggia Roma, la Loggia Imperia, la Società Veneta e la Società Racalmutese. E vi hanno pure le loro chiese e parrocchie nazionali italiane. Queste sono: la parrocchia del Suffragio (All Souls) (21, via Barton O), della quale è parroco il Rev. P. Remo Rizzato degli Scalabriniani. La parrocchia di Sant'Antonio di Padova (angolo delle strade Barton e Leinster), e di cui è parroco il Rev. Don Carlo T. Mascari.

Tra le persone di nostra gente, che sono riuscite ad emergere e a fare onore alla nostra collettività, varie sarebbero degne di menzione, ma qui non ne ricorderò che due: Joe Lanza e Quinto Martini. Il primo è consigliere della città da diversi anni, ed il secondo (già consigliere comunale come il signor Lanza) nelle elezioni federali del 10 giugno 1957 venne eletto deputato conservatore al Parlamento di Ottawa, e come tale venne riconfermato nelle elezioni generali del 31 marzo 1958. Così l'On. Quinto Martini, di sangue marchigiano, trovasi ad essere il primo italiano a siedere al più alto consesso di questa nazione.

Nella diocesi di Hamilton, verso il nord-ovest della città, vi è Guelph. In detta località vi risiedono circa 5000 dei nostri. Però non hanno nè parrocchia nè chiesa di loro nazionalità.

London – Windsor – Sarnia.

A circa 120 miglia all'ovest di Toronto trovasi la città di London. Questa ha una popolazione di 153.491 abitanti. È sede vescovile e il vicecancelliere della Curia, Mons. Vito Grespan, è di sangue friulano, quindi italiano. I nostri vi formano un piccolo gruppo etnico di 3000 persone, sparse per tutta la città. La loro parrocchia, di fondazione recente, è dedicata a Santa Maria Goretti. La chiesa fu benedetta ed inaugurata dal vescovo di London: S. Ecc. Mons. J. C. Cody; il 2 dicembre 1956. Il parroco, molto attivo, è Don Giuseppe Mariani di Foggia.

A sud di London, e precisamente sulle sponde della riviera Detroit, di fronte alla città americana omonima, si erge la città fluviale di Windsor. I suoi abitanti, secondo il censimento del 1956, ascendono a 184.045, e i nostri connazionali sarebbero oltre 13.000, assai bene organizzati e diretti. Vi possiedono una società di Mutuo Soccorso: Caboto Club; ed anche una buona parrocchia dedicata a Santa Angela. Parroco ne è Mons. C. De Sanctis (930, Avenue Louis).

All'ovest di London si trova la piccola città di Sarnia, rinomata per le sue raffinerie di petrolio. Anche essa ha la sua importanza situata com'è in faccia al porto americano Huron. I nostri non vi sono che in numero esiguo, un qualche cento famiglie. Per questo non hanno nè chiesa nè parrocchia.

Ottawa.

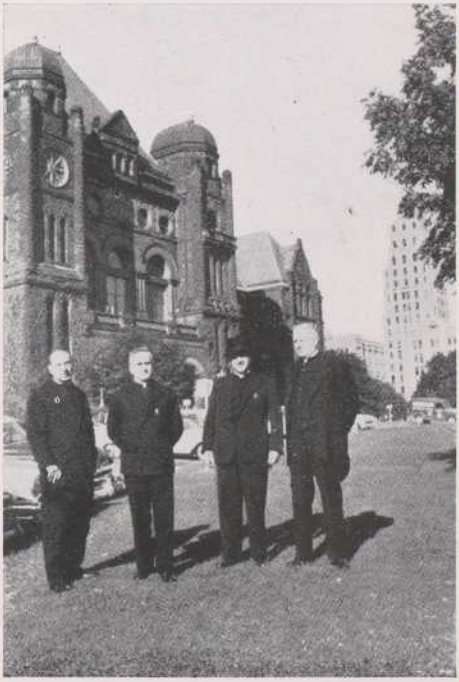
Nella provincia d'Ontario è situata la capitale: Ottawa. Questa sorge bella e maestosa sulla sponda meridionale del fiume omonimo. Fondatore ne fu il colonnello inglese John By, e per tale motivo venne già chiamata Byton. Ma nel 1855, dietro suggerimento di George Hay – segretario dell'On. Thomas Mackay –, le fu cambiato nome, e da Bytown divenne Ottawa.

Appena fondata, questa città principiò ad ingrandirsi in modo sorprendente talchè in brevissimo tempo divenne un centro molto importante di commercio, specialmente per ciò che riguarda il legname.

Popolandosi alacremente il Canada grazie all'immigrazione e alle nascite e facendo intravedere non molto lontano il suo arrivo a vera nazione, quattro città principiarono a contendersi il primato e il diritto a divenirne la capitale: Québec, Montréal, Toronto e Kingston. Il Parlamento di quell'epoca non sentendosi abbastanza in forze di prendere una tal briga sopra di sè, si rivolse alla regina Vittoria chiedendole di ri-



Chiesa di S. Francesco in Toronto.



I PP. Serviti: Policarpo M. Campo, Martino M. Santini, Mariano-Giuseppe De Santis e Alessio M. Croke a Toronto.

solvere essa la spinosa questione della capitale. La prudente regina percorse con occhio riposato e franco la mappa del Canada, seguì il corso della riviera Outaouais e di fronte alle belle cascate della Chaudière si fermò.

«Ottawa» ella esclamò «sarà la capitale!»

Quel giorno era il 31 dicembre 1857.

Da quel tempo la città di Ottawa, sempre in continuo aumento e progresso, è divenuta la sede del Parlamento Federale della nazione, degli uffici del governo come pure del Governatore Generale. Anzi dal 1899 in qua la detta città è pure la sede della Delegazione Apostolica, cioè del Rappresentante della Santa Sede su questo continente. (Presentemente Delegato Apostolico in Canada è Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Giovanni-Battista Panico, arcivescovo titolare di Giustiniana.)

Capitale della nazione, Ottawa si trova oggigiorno ad essere una delle più ridenti ed anche delle più importanti città su questo continente. Possiede essa sontuosi ed artistici palazzi, fra i quali quello del Parlamento Federale e della Biblioteca Nazionale. È ricca di monumenti, di piazze, di belle chiese e anche di splendidi parchi. Fra questi ultimi meritano speciale menzione Rockliffe, Britannia e la Central Experimental Farm. Possiede inoltre Ottawa una celebre Università, nella quale vengono formate le menti più elette dei giovani che domani potranno trovarsi al timone della città o anche della nazione.

E qui veniamo ai nostri connazionali.

Nella capitale del Canada oggigiorno i nostri si fanno ascendere a circa 8000. Però vi se ne trovano alcuni digià dalla fine del secolo scorso. Anzi verso il 1907 il loro numero era già abbastanza rilevante e come gruppetto etnico degno di una qualche considerazione. Ma vivevano un po' alla sbandata, chi da una parte e chi dall'altra nei vari quartieri della città. Non v'era chi si prendesse la pena di riunirli almeno di quando in quando, e neppure chi cercasse di tenere acceso nel loro cuore il fuoco dell'amore verso Iddio o verso la patria. Erano pecore senza pastore e correvano ai pascoli come e dove volevano.

Finalmente nel 1908 ecco entrare in iscena il Padre Fortunato Mizzi da Valletta (Malta) dei Cappuccini di Ottawa. Costui, religioso di buona indole e molto premuroso del bene delle anime, dietro filiali insistenze d'un giovane nostro connazionale: Domenico Nasso, all'occasione della santa Pasqua di quell'anno si dette a studiare le tristi condizioni morali della nostra colonia di Ottawa. Ne intuì i bisogni spirituali e fisici, e con l'assenso del suo superiore si prefisse di rimediarvi al possibile. Incominciò subito a visitarli a casa

uno per uno, indistintamente, e poi a riunirli la domenica alla chiesa per la santa Messa e la spiegazione del Vangelo, ecc. In una parola: se ne fece l'apostolo.

Per incominciare, dal 19 aprile al 17 maggio 1908 le funzioni religiose furono tenute nella chiesa di San Francesco, appartenente ai Padri Cappuccini. In seguito si prese in affitto una cappella in via Murray e là si continuò a celebrare i divini uffici dal 24 maggio 1908 alla fine d'ottobre 1913.

La cappella era situata nell'est, cioè nella bassa città, mentre il Padre Fortunato risiedeva nell'ovest, al suo convento della via Wellington. Questa distanza rendeva il servizio alquanto difficoltoso. Di più, varie famiglie italiane a poco a poco si erano trasferite dall'est all'ovest, questo quartiere essendo più elevato ed anche più gaio ed ameno.

Queste circostanze con l'andare del tempo indussero i nostri connazionali di Ottawa a volere cambiare di posto anche la chiesa. Ma dove costruirla? Ognuno la vorrebbe vicina, possibilmente dinanzi al proprio uscio di casa, a risico poi di non entrarci mai se non dopo morte qualora i parenti ce lo facciano portare.

Ci furono, come al solito parecchie discussioni, proposte e controproposte. Ma finalmente prevalse l'idea di lasciare la bassa città e di ritirarsi nella parte occidentale, dove oramai si trovava il numero maggiore d'Italiani.

Fu scelta la via Booth all'angolo della via Gladstone. Colà i nostri bravi connazionali fino dal 1912 principiarono a scavare a forza di braccia e di dinamite quel duro macigno, sopra del quale venne poi costruita la nuova chiesa dedicata al taumaturgo Sant'Antonio di Padova.

La cerimonia della benedizione e posa della prima pietra della chiesa ebbe luogo nel pomeriggio del 18 maggio 1913, festa della Santissima Trinità. Era una bellissima giornata, e la chiarezza fulgente della primavera in fiore sembrava volere aggiungere splendore e gaiezza a quel rito di per sè già abbastanza solenne e lieto.

L'intera colonia, mossa dall'entusiasmo, erasi data convegno all'angolo delle strade Booth e Gladstone e là erasi riversata. Sui volti di tutti, uomini donne e bambini, si leggeva chiaro l'interna soddisfazione e commozione dell'animo e ciascuno di frammezzo a quella grande animazione pareva volesse dire: «Finalmente ci siamo arrivati!».

Monsignor Carlo-Ugo Gauthier, Arcivescovo di Ottawa, benedisse la pietra angolare ed io venni invitato a tenere il discorso di circostanza. Non ci fu bisogno di parole roboanti o di voli pindarici per far vibrare altamente il cuore degl'Italiani di Ottawa in quel giorno, perchè entusiasmati e fieri com'erano, pareva fremessero di amore religioso e patrio.

In tale circostanza mi venne pure dato di far la conoscenza personale di S. Ecc. l'Arcivescovo di Ottawa e di poterne apprezzare la finezza del tratto e la squisita bontà dell'animo. Ebbi pure l'occasione di trascorrere varie ore in grato e leale cameratismo con i membri del Comitato «Pro ecclesia» e con altri fra i principali della colonia. Molti di costoro oggi non sono più di questo mondo, però il loro ricordo dolce e soave permane sempre fresco nella memoria dei superstiti.

Non ancora era trascorso un mese da quel lietissimo giorno della benedizione della pietra angolare quando il Padre Fortunato, essendosi recato come di consueto sui lavori della chiesa, ebbe a notare che sul terreno e casa attigui alla medesima era stato posto il cartello: «For sale» («A vendere»). La vista di quel cartello per il buon Padre Cappuccino fu come un fulmine a ciel sereno.

«E ora,» esclamò fra sè e sè «cosa facciamo?»

In verità quel lotto di terra era assolutamente indispensabile alla chiesa qualora un giorno o l'altro, con l'andare del tempo si volesse provvedere all'abitazione del parroco. Ma i mezzi mancavano totalmente... e ad un altro imprestito – dopo quello già abbastanza elevato per il terreno e susseguente costruzione della chiesa – non era neppure il caso di pensarci. E allora che fare?... «Che Sant'Antonio ce la mandi buona!»... Non essendoci tempo da perdere, perchè qualsiasi indugio avrebbe potuto compromettere per sempre la situazione, si consultò subito con i suoi superiori. Però questi gli fecero tosto capire che non si sentivano in grado d'addossarsi quella spesa. Anzi, andando più oltre, gli fecero anche intendere che la sua comunità dei Padri Cappuccini non si poteva assumere la responsabilità del perenne funzionamento della parrocchia di Sant'Antonio, in quanto che, non avendo altri sacerdoti di lingua italiana, lui venendo a mancare o per un motivo o per l'altro, i Padri non sapevano come sostituirlo. Il buon Padre Fortunato si trovò allora come il pulcino nella stoppa o come colui che non sa più a che santo votarsi. Ripensò ancora... e poi, come quei che crede d'aver trovato il bandolo della matassa arruffata, prese la via della Delegazione Apostolica. Là, segretamente, si abboccò con fra Tommaso Ciofini O. S. M. e riuscì a persuaderlo a recarsi a Montréal, dai Padri suoi confratelli, perchè essi stessi comprassero quel terreno sì necessario per la chiesa e parrocchia di Sant'Antonio. Fra Tommaso obbedì e da buon avvocato seppe così bene perorare la causa affidatagli che se ne ritornò a Ottawa con il denaro richiesto per un'opzione sul detto terreno, ossia per la caparra della compra-vendita del medesimo. Questa opzione, per ragioni di convenienza, venne presa per interposta persona e col massimo riserbo.

Frattanto, il M. R. P. Provinciale dei Servi di Maria in Toscana, messo al corrente delle cose e per telegramma prima e per lettera poi, mi fece pervenire il permesso richiesto all'acquisto di quel terreno e in un con il permesso anche ciò che più contava: la moneta.

Il P. Fortunato poi dal canto suo si prese premura di fare consapevole Mons. l'Arcivescovo di quanto gli avevano detto i suoi superiori. Monsignore mi fece allora chiamare e mi offerse la parrocchia di Sant'Antonio di Ottawa.

Veramente io non ero e non mi sentivo qualificato per accettare chiese o conventi a nome dell'Ordine, – ciò spettando unicamente ai superiori maggiori –; ma in certe circostanze è assai difficile dire di no.

Spinto in ciò fare anche dal P. Fortunato, accettai l'offerta a nome dei Servi di Maria. Poi ne fu redatto e firmato un contratto regolare, e così la parrocchia di Sant'Antonio di Ottawa passò *de jure* ai Servi di Maria. Al giorno seguente, 31 luglio 1913, per gli atti dei notai Vincent et Séguin, fu proceduto all'acquisto del terreno, su cui in seguito venne costruito il monastero.

I Superiori dell'Ordine acquirente apposero il benestare a quanto era stato fatto; e susseguentemente la casa, edificata su quel terreno per rescritto della Sacra Congregazione dei Religiosi, fu eretta in convento formale dei Servi di Maria.

Nel contempo il P. Fortunato dietro preghiere dei padri Serviti rimase alla direzione della parrocchia per ancora quasi otto mesi, e cioè per insino ai 18 di marzo 1914, nel qual tempo a prendere le redini della parrocchia giunse a Ottawa da Chicago il P. Aurelio M. Prosperi O. S. M.

Frattanto furono pure continuati i lavori di costruzione della chiesa, e questi progredirono con discreta sollecitudine. Tantochè nella domenica del 2 novembre 1913 la chiesa potè essere solennemente benedetta da Mons. Pellegrino M. Stagni, Delegato Apostolico, e con immenso giubilo della colonia, inaugurata.

Non si poteva dire che essa per grandezza fosse un Colosseo, nè per arte un monumento. Non sufficientemente sfogata, la sua lunghezza interna raggiungeva appena i 19 metri, e la sua larghezza i 12 metri e mezzo. Erano quattro muri, per non dire tre, in cimento e mattoni, tirati su alla meglio e sopra i quali all'interno poggiava un soffitto piatto di legno e all'esterno un tetto a due spioventi. Ho detto: «quattro muri per non dire tre», perchè infatti la quarta parete, quella a cui era appoggiato l'unico altare e su cui torreggiava la statua del Santo Patrono, fu provvisoria in legno, in previsione d'un futuro ampliamento. Alla deficienza di spazio per i fe-

deli si era provveduto mediante una spaziosa cantoria o tribuna in fondo di chiesa, la quale, quantunque non del tutto consona alle regole dell'estetica e dell'arte, sussiste ancora ed è di molta utilità alle Messe e funzioni di maggiore concorso. Al di sotto della chiesa venne pure costruito un ampio basamento, ed esso egualmente serve moltissimo per le assemblee delle varie associazioni e per le organizzazioni della parrocchia.

Tale, in complesso, era la chiesa di allora, alla quale si accedeva mediante una scala in legno piuttosto ripida per la mancanza di spazio dinanzi alla facciata. In complesso però ci si poteva contentare per allora perchè, visto la ristrettezza dei mezzi finanziari, difficilmente si sarebbe potuto fare di più e di meglio.

Finalmente ai 16 di marzo 1914, venendo da Chicago, giunse a Ottawa il R. P. Aurelio M. Prosperi, accompagnato dal P. Policarpo M. Armadori, priore alla Difesa di Montréal. Alla stazione erano ad attenderli il P. Fortunato ed una rappresentanza del Comitato Parrocchiale composta dai signori Lorenzo Valentino, Tommaso Spina e Pietro Licari. «Poscia che l'accoglienze oneste e liete – furo iterate tre e quattro volte», a somiglianza di quelle del Mantovano Sordello ai due grandi poeti Virgilio e Dante giù, nel «regno dove l'umano spirito si purga», i due Padri Serviti, in compagnia del P. Fortunato, si diressero al convento dei Cappuccini, dove furono accolti con vera carità francescana. In seguito, il P. Prosperi si presentò in Curia e da Mons. l'Arcivescovo ne ebbe le patenti di nomina a parroco di Sant'Antonio.

La domenica appresso, 22 marzo, il P. Fortunato tenne al popolo riverente e commosso il discorso di presentazione del nuovo parroco e in pari tempo di commiato. E il P. Prosperi, a nome dei Servi di Maria, prese in tal giorno possesso della parrocchia di Sant'Antonio di Ottawa.

Il nuovo parroco si mise all'opera con la migliore volontà del mondo, e durante i 16 anni che rimase alla testa della parrocchia, da buon soldato di Cristo, fu fedele alla consegna ricevuta di nutrire le anime a lui affidate con le parole della fede e della sana dottrina e di difenderle dai lupi invasori.

Ci furono infatti a quando a quando degli individui di credo protestante, veri ceffi da Via Crucis, che cercarono d'infiltrarsi framezzo alla colonia per togliere dal cuore dei nostri bravi lavoratori la fede avita. Ma, grazie all'accorta vigilanza del parroco e dei suoi coadiutori, ogni sforzo dell'uomo nemico riuscì vano e la zizzania, seminata da simili figuri, non solo non potè attecchire ma neppure ebbe il tempo di spuntare in mezzo al grano.

Frattanto, su disegno e con l'assistenza del sig. J. E. Pigeon, nello stesso mese di marzo suddetto fu dato principio alla fabbrica della casa canonica o monastero. Questo inizialmente non doveva avere che il sottosuolo e il pianterreno; ma nel mese di luglio fu deciso di aggiungervi un piano superiore allo scopo d'iniziare qui un alunnato.

La nuova abitazione venne benedetta ai 22 novembre 1914 da S. Ecc. Mons. Pellegrino M. Stagni O. S. M., Delegato Apostolico, e principiò ad essere servibile verso la fine di detto mese.

Nel frattempo il P. Prosperi abitò presso i Rev. Padri Cappuccini, prestando la migliore assistenza possibile alla chiesa italiana.

Fra Tommaso Ciofini, nonostante fosse addetto al servizio di Mons. Delegato, gli fu pure di grandissimo aiuto; e le cose poterono marciare con passo abbastanza accelerato. Tantochè il P. Prosperi ben presto ne ebbe molte dimostrazioni di religioso affetto da parte della colonia e delle varie sue associazioni.

Intanto, ai 16 novembre 1914, direttamente dall'Italia, giungeva a Ottawa come Vicario Provinciale per il Canada e come Priore della nuova casa il Rev.mo P. Prospero M. Bernardi, che nel 1919 fu poi elevato alla Prelatura Nullius di San Pellegrino Laziosi negli alti Acre e Purus (Brasile). Nell'anno seguente, a far parte del piccolo drappello giungeva pure, da Montréal, il M. R. P. Stefano M. Cheli, dal 1928 Vicario Provinciale e dal giugno 1930 Parroco di Sant'Antonio. Nel 1917 ad essi era venuto ad aggiungersi il P. Giovannangelo M. Bertsche, e poi altri ancora... Così il pusillus grex si andò via via rafforzando con nuovi elementi e nuove energie. E la chiesa di Sant'Antonio, a poco a poco divenne il principio propulsore di ogni movimento religioso, sociale e patrio di frammezzo alla nostra colonia di Ottawa.

Gli Italiani, fieri della loro chiesa sia pur modesta, aiutavano, incoraggiavano secondo i loro mezzi. Però, trattandosi di gente operaia emigrata qua per meglio sbarcare il lunario, non c'era da pretendere dei miracoli da parte loro. Per fortuna, l'elemento indigeno, tanto di lingua inglese che francese, prese a ben volere i Padri; e spinti da una parte dalla lontananza delle loro chiese, attirati dall'altra dal servizio e assistenza regolare che trovavano alla chiesa di Sant'Antonio, principiarono ad affluirvi assai numerosi. Così la chiesa divenne ben presto insufficiente e la necessità di un ingrandimento cominciò a farsi seriamente sentire.

Purtroppo, i Padri si trovavano completamente al verde e la cassa della parrocchia sonava a vuoto... Ma era necessario principiare a fare qualcosa, e se non era possibile marciare

col rapido, bisognava rassegnarsi ad andare con l'omnibus o anche col procaccia (diligenza dei vecchi tempi).

Fra tanto ecco fare la sua apparizione in chiesa il nemico n. 1 di questi paesi: il fuoco. Questo con estrema rapidità nel 1917 distrusse la parete di legno dietro l'altare. E distrusse pure un bellissimo quadro del pittore Commendatore Guido Nincheri, rappresentante il Sacro Cuore con Santa Giuliana Falconieri e Santa Margherita Maria Alacoque. Più tardi il fuoco vi fece un'altra apparizione e vi divorò quel poco che vi rimaneva d'infiammabile. I danni, per buona sorte, erano tutti coperti dalle assicurazioni.

Dati i motivi sopraccennati fu giocoforza mettersi all'opera e restaurare ed ingrandire la chiesa. Ma come ingrandirla artisticamente senza formare una stonatura tra la parte vecchia e la nuova?

Al Prof. Guido Nincheri, pittore, decoratore ed architetto insigne, venne dato l'incarico di prepararne i disegni. E questi ci studiò sopra, e finalmente ne trasse fuori il piano della chiesa quale oggi l'ammiriamo. Una volta a cavalletti, un'abside spaziosa in fondo e due belle cappelle laterali, ecco quanto venne aggiunto di nuovo. La chiesa oggi ha la forma di croce latina.

L'ingrandimento con tutto quello che fu aggiunto alla chiesa fu poi solennemente inaugurato nel novembre 1925. In tale occasione il Delegato Apostolico di quell'epoca, Mons. Pietro di Maria, celebrava una solenne Messa pontificale.

Più tardi la chiesa fu arricchita d'un bell'altare in marmo di Carrara, di grandi finestroni istoriati ed anche d'una appropriata decorazione artistica. È inutile aggiungere che le vetriate e la decorazione sono l'opera del Prof. Guido Nincheri.

Il P. Aurelio M. Prosperi rimase alla direzione della parrocchia fino al 1930. In detto anno gli successe il P. Stefano M. Cheli, che riuscì come il P. Prosperi a farsi apprezzare molto ed amare dalla popolazione e ne riuscì a bene. Egli rimase al timone della parrocchia per ben 16 anni, e fu cambiato nel 1946. A lui successe il P. Girolamo M. Ferraro, il quale, nato a Montréal e possedendo ammirabilmente le tre lingue, la dirige con sagacia e vi è molto amato e stimato. La parrocchia oggi è bilingue, cioè italiana e irlandese. Si richiede quindi un uomo molto esperto nelle due lingue e che sappia bene barcamenarsi per accontentare e gli uni e gli altri.

E qui prima di porre fine a questo schizzo sulla chiesa italiana parmi opportuno accennare brevemente anche alla scuola.

In quella che i Servi di Maria tanto si occupavano, in un

col popolo, della chiesa, non dimenticavano la scuola. Dappoichè anche questa è assolutamente necessaria, indispensabile anzi, come è indispensabile il cibo al mantenimento della vita corporale. Senza l'apposita scuola, ogni lingua, sia pure bellissima, in terra straniera è destinata a sparire; e con lo sparire della lingua vien meno e crolla completamente ogni chiesa nazionale.

In sulle prime, i Padri temettero di essere costretti a fabbricarsene una, se la volevano. Ma poi, dài, picchia e mena, riuscirono a convincere la Commissione delle Scuole Separate della città a fabbricarne una per i nostri connazionali di Ottawa. Questa sorse adunque in prossimità della chiesa, sulla via Booth, e, in omaggio al sommo fra i nostri poeti, fu intitolata: Accademia Dante. I suoi lavori furono ultimati verso la fine di maggio 1925, e la benedizione solenne dell'edifizio, fatta da Mons. P. A. Campeau, Vicario Generale dell'Archidiocesi, ebbe luogo il 7 giugno, festa della Santissima Trinità. In tale occasione fu pure scoperto un monumento a Dante Alighieri, eretto specialmente a cura del P. Aurelio Prosperi, sul terreno a fianco della scuola medesima.

Anche questa duplice festa riuscì ottimamente e servì a richiamare in quel giorno e alla chiesa e sul terreno della scuola molte personalità e specialmente molto popolo italiano, oltremodo soddisfatto e plaudente.

Oggigiorno il convento di Sant'Antonio di Ottawa è non solamente sede d'una numerosa famiglia Servitana, ma i detti Padri Servi di Maria vi hanno pure costruito ex novo un importante alunnato per giovani di lingua inglese. Questo si trova ormai in piena attività e fino dagli inizi porge motivi a liete speranze.

Ritornando adesso ai nostri connazionali di Ottawa in generale, dirò; come già accennato di sopra, che questi si fanno ascendere oggi a non meno di 8000. Ve ne sono che lavorano nella costruzione o sono addetti alla manutenzione delle strade. Altri lavorano nelle manifatture d'ogni genere: abiti, scarpe, ecc. Altri ancora gestiscono negozi, ristoranti, officine. E non vi mancano i buoni e bravi professionisti: i signori Vittorio Sabetta e Franco Catello, sono dottori in medicina; il sig. Gaspare Sirianni, è dottore in chimica; il sig. Franco Nasso, è avvocato; la sig.na Maria Chiarelli, è professoressa nelle pubbliche scuole; come professore di scuola è pure il sig. Italo Tiezzi di Gino; ed il nostro amico Oscar Banchini di Livorno, è scultore rinomato di monumenti in marmo e granito.

North Bay, Sudbury, Copper Cliff e Gatchell, Timmins, Saul-Sainte-Marie, Port Arthur e Fort William.

Adesso lasciando completamente le grandi città e le borgate del mezzogiorno ed anche dell'est dell'Ontario, rechiamoci per alcuni istanti su nel nord di questa provincia. Colassù degli Italiani a somiglianza della prodigiosa erba bettonica, frequentissima e nei prati e nei boschi, ne troveremo assai assai e nelle città e nei villaggi. Taluni vi saranno occupati nei molteplici lavori di costruzione: escavazione, cimento, legname, muratura, marmo e terrazzo, ecc. Alcuni altri vi gestiranno aziende o negozi o vi si saranno dati al piccolo commercio. Ma una grossa percentuale dei nostri, – uomini dai muscoli d'acciaio e infranti alle grosse fatiche –, lavoreranno nelle grandi miniere di ferro, di uranio, di rame, di nichelio, d'argento o anche di oro.

North Bay.

Così da North Bay – città di 22.000 abitanti e dove dei nostri se ne riscontrano da circa 2000 –, fino su oltre Sault-Sainte-Marie sul lago Superiore, è tutta una sfilata di cittadine e di villaggi, nei quali i nostri connazionali dispiegano le loro naturali e dinamiche attività. Noi certo non possiamo seguirli tutti e neppure accennare a tutti i centri nei quali risiedono. Questo ci porterebbe ben troppo lontano, e rischierebbe pure in definitiva di risolversi per il lettore in uno stufato di spezzatino da venire a noia agli stomachi più forti.

Noi quindi ci contenteremo di accennare qua e là i punti più importanti, senza badare troppo alle minuzie...

Sudbury, Copper Cliff e Gatchell.

Subdury, ridente e doviziosa città è tuttora molto giovane. Ciò nonostante essa ha digià al suo attivo un enorme progresso economico, culturale e sociale. Essa è centro importantissimo di comunicazioni fra il nord e il sud, fra l'est e l'ovest. È pure sede d'una Università di grande pregio e valore fondata in questi ultimi anni dai Reverendi Padri Gesuiti. È Sudbury, piena di vitalità e di forza, che dà moto e valore alle altre città sue circonvicine. Per questo motivo Sudbury potrebbe oggigiorno essere denominata la Perla del nord-ovest della provincia d'Ontario.

La sua popolazione al giorno d'oggi si aggira sui 50.000 abitanti. Ma qualora si avverasse ciò che molti desiderano: la

fusione in una delle varie municipalità che le stanno attorno, allora essa potrebbe benissimo oltrepassare le 100.000 anime.

Per quello che concerne il numero dei nostri connazionali, a Sudbury e nei due villaggi circonvicini: Copper Cliff e Gatchell; essi sono calcolati a circa 8000. In maggioranza essi provengono dall'Alta Italia e più particolarmente dalla regione del Friuli. In generale sono tutti dei bei tipi, dalla statura alta e dai muscoli robusti e disposti ai lavori pesanti. Molti sono occupati nei lavori delle miniere di uranio nei pressi della città. Però nei loro modi di fare nulla traspare della durezza del lavoro che compiono: sono gentili ed affabili in sommo grado.

Gatchell.

A Copper Cliff i nostri fanno parte d'una Società Italiana di Mutuo Soccorso. A Sudbury egualmente molti fanno parte della Società Italiana Enrico Caruso, di Mutuo Soccorso. I soci sono assai numerosi e molto attivi. Presidente ne è il signor Edoardo Cecchetto, uomo veramente probo e degno della fiducia del Club a cui presiede.

La nostra colonia di Subdury può anche vantare un certo numero di uomini di primo piano. Il sindaco, primieramente, è d'origine italiana: Giuseppe Fabbro, i cui genitori provengono dal Friuli. Vi sono ben cinque dottori in medicina: Pancaro, Carbone, Greco, Giuseppe Pidutti e Di Losio. Quest'ultimo è dentista. Si potrebbe ricordare altresì il dottore Antonio Ciccuti, nativo di Sudbury, ma che pratica medicina a Toronto, come del pari risiede a Toronto il laureando in medicina Alberto Ciccuti. A Sudbury abbiamo un architetto italiano nella persona del signor Luigi Fabbro, un avvocato italiano nella persona del signor Arturo De Diana. Di più abbiamo due ingegneri e sono i signori De Stefano e Coltrinari.

Quanto alle chiese parrocchiali sia a Sudbury che a Copper Cliff e a Gatchell, sono tutte inglesi. Però alla parrocchia di Sant'Antonio di Gatchell il parroco è di origine italiana: Don Francis Borsa. E a Sudbury, chiesa di San Clemente (338, Albert Street), vi è parroco Monsignor Giuseppe Salini, nato a Fort William da genitori venuti dalla Lombardia.

Timmins, Porcupine e Schumacher.

Su nel nord-est della provincia d'Ontario vi ha la graziosa città di Timmins, eretta in diocesi fino dal 31 dicembre 1915. Lì vicino trovansi due grossi villaggi: Porcupine e Schumacher, abbastanza rinomati per le ricche miniere d'oro che da vari anni forniscono a quelle popolazioni lavoro e dovizia.

Anche l'elemento italiano vi fa buona comparsa, attratto in quelle regioni dall' idea del prezioso metallo. Ve ne sono 5000 e più, e più d'uno vi ha fatto assai fortuna. Vi hanno la loro brava parrocchia nazionale: Il Sacro Cuore di Gesù, diretta dai Padri Stimmatini. Il Padre Bernardo Della Badia ne è il parroco, ed i Padri Guido Mespilli e Umberto Zampieri sono i suoi coadiutori.

Nella stessa diocesi di Timmins vi è pure Kirland Lake e lassù vi sono oltre 2500 Italiani.

Sault-Sainte-Marie.

Questa cittadina di 37.000 abitanti fu già una delle prime stazioni (1641) fondate dai Francesi in questa parte nordica del bacino del San Lorenzo. Dirimpetto alla città omonima degli Stati Uniti, essa è situata sulla sponda settentrionale della riviera Santa Maria, che scarica le acque del Lago Superiore nel sottostante lago Huron. La rapidità della corrente in quel tratto della riviera dà alla città il nome di Sault-Sainte-Marie. Oggigiorno si trova ad essere la capitale del distretto d'Algoma e dal lato ecclesiastico diocesi, fondata il 16 settembre 1904. È rinomata per il suo commercio di pellicce, di cereali e di legname, come pure per le sue pescherie e fabbriche di carta.

Gl' Italiani vi si trovano in numero assai rilevante, circa 12.000. Di essi molti sono occupati nelle varie industrie locali, mentre altri lavorano fuori della città nelle miniere di nichelio, di uranio, ecc. Vi hanno la loro chiesa parrocchiale: La Madonna del Carmine (549, Cathcart Street), parroco ne è Don E. Vallorosi, e vicario Don F. Cangiano.

Vi sono altresì le società italiane di mutua assistenza: La Società Guglielmo Marconi, e la Loggia Giuseppe Verdi dei Figli d' Italia.

Port Arthur e Fort William.

Proseguendo il cammino da Sault-Sainte-Marie verso il nord-ovest della provincia d' Ontario, sulla sponda settentrionale del Lago Superiore (che ha una lunghezza di 383 miglia) noi troviamo due importanti località: Port Arthur e poi Fort William. Sono due discrete cittadine che contano, la prima 38.000 abitanti e la seconda (che è pure diocesi) non meno di 40.000. Anche l'elemento italiano si trova frammischiato in discreta quantità alle loro popolazioni composte di gente di tante razze e favelle. Nei due centri i nostri formano un gruppo etnico di circa 3000 persone ognuno; quindi un totale di 6000 anime. Vi hanno le loro parrocchie regolari ed anche le loro orga-

nizzazioni di mutua assistenza. A Port Arthur vi è la parrocchia di Sant'Antonio, con alla testa il Rev. Don Giovacchino Bortignon, originario della provincia di Padova. E a Fort William vi è la parrocchia di San Domenico (700, rue McLaughlin), di cui è parroco il Rev. Don Giovan-Battista Villa. Quanto ad associazioni: a Port Arthur vi ha l'Italian Mutuel Benevolent; e a Fort William la Società di Mutuo Soccorso Principe di Piemonte, e la Canadien Legion Italian Branch.

Fra le persone degne di menzione va ricordato il signor Hubert Badanai nativo di Azzano Decimo in provincia di Udine, dal 1955 benemerito Sindaco di Fort William e nelle elezioni del 31 marzo 1958 eletto Deputato al Parlamento Federale di Ottawa.

A parte i centri sopra indicati, altri pur se ne trovano in provincia d'Ontario nei quali i nostri dispiegano con vera passione le loro attività in pro di questa nazione. Tali, per esempio, sono: Fort Frances, Sioux Lookout e Kenora nella diocesi di Fort William; Coniston in diocesi di Sault-Sainte-Marie, dove è parroco Don F. Venti; Guelph in diocesi di Hamilton; Port Colborne, diocesi di Toronto, dove è parroco Don S. P. Cirivello, Peterborough, Cornwall, ecc. Ma sarebbe assai lungo ed anche molto noioso per il lettore il seguire i nostri connazionali ovunque si trovino in questa grande provincia. Ci fermeremo dunque a questo punto, e tirando le somme a occhi e croce, accuseremo un totale per l'Ontario di circa 175.000 Italiani o d'origine italiana.

La provincia del Manitoba. – Winnipeg.

Attraversando dall'est all'ovest questo immenso paese, subito dopo l'Ontario ci troviamo nel Manitoba. Questa è la prima provincia delle praterie ed ha una superficie di 246.512 miglia quadrate, quindi qualcosa di più dell'intera nazione francese.

Il suo popolamento è piuttosto recente in quanto che se la sua popolazione oggi rasenta il milione nel 1871 non superava i 25.000 abitanti.

Il Manitoba è una provincia molto ricca, e parecchi sono i fattori che concorrono a formare la sua prosperità. Vi sono le sue rilevanti miniere d'oro, d'argento, di rame e di zinco; vi sono le sue risorse forestali e idroelettriche; vi è il grande allevamento di bestiame, e soprattutto la sua industria ed il commercio dei cereali. Il grano prodotto nel Manitoba raggiunge quantità enormi, e dal porto di Churchill, sulla baia di Hudson, viene poi trasportato in tutte le parti del mondo.

La sua capitale è Winnipeg, che sorge maestosa alla confluenza della Riviera Rossa e dell'Assiniboine. Essa è in qual-

che modo la porta di accesso di tutto l'occidente del Canada, e grazie ai grandi fiumi che vi si trovano è in comunicazione diretta con il nord e con il sud, a qualche distanza dal lago Winnipeg che le dà il nome.

Winnipeg è una città modernissima con strade spaziose, grandi edifizi e bellissimi parchi. È pure dotata d'una bella Università e nulla le manca di ciò che richiede una città di grande rilievo. Per tutti questi motivi Winnipeg viene chiamata: La Chicago del Canada.

La sua popolazione, che secondo il censimento del 1956 ascende a 409.687 abitanti, è composta di oltre 40 nazionalità differenti. Gl'Italiani vi formano un gruppetto etnico di circa 6000 persone, e sono impiegati in ogni genere d'industria. Fuori della città di Winnipeg vi sono altri piccoli gruppi di Italiani in altre località: San Bonifacio, Transcona, ecc. Però fra tutte si arriva a formare una cifra di circa 2000 anime.

Riguardo alla parrocchia di Winnipeg mi piace riportare qui una relazione sulla medesima scritta dal parroco attuale il Rev. P. Domenico M. Fiore nel febbraio di quest'anno 1958:

«STORIA DELLA PARROCCHIA ITALIANA DI WINNIPEG

«I primi Italiani di Winnipeg, Manitoba, arrivarono nel lontano 1890, e fino al 1911 erano registrati alla Chiesa Cattedrale di Santa Maria ed alla Chiesa del S. Cuore. Nel gennaio 1912, con l'arrivo del Rev. Padre Anzalone O. M. I., missionario, fu tenuta nella Chiesa del S. Cuore una riunione di tutti gli Italiani. Come risultato di quella adunanza, fu deciso di affittare una chiesa protestante allora in vendita. Così ebbe inizio la parrocchia del SS. Rosario per gl'Italiani di Winnipeg.

«Nel 1915 il Padre Anzalone ritornò in Italia. Seguì un periodo di otto anni, dal 1915 al 1923, durante il quale la piccola parrocchia tirò avanti senza nessun Sacerdote Italiano. I Padri Oblati della chiesa del S. Cuore presero cura del benessere spirituale della Comunità Italiana.

«Nel 1923 fu nominato parroco il Canonico Pietro Giletti che acquistò la chiesa presente all'angolo di Via Sherbrook e Bannatyne Ave, dagli Islandesi Luterani. Il 7 ottobre 1923, Sua Eccellenza l'Arcivescovo A. A. Sinnott, benedì la chiesa sotto il nome del SS. Rosario. Nell'ottobre 1924 al Canonico Giletti successe il Rev. Charles Lynch che resse la parrocchia fino al 1929 anno in cui fu affidata ai Missionari di S. Carlo Borromeo, detti Scalabriniani. Fu allora nominato parroco il P. Manlio Ciuffoletti. La popolazione contava in questo periodo 2200 anime circa.

«I Fabbricieri erano: Pietro Molaro, T. Dercola. Nel 1930, sotto la guida del parroco Ciuffoletti, fu costruita la canonica

che fu benedetta il 30 novembre 1930. Dal maggio 1931 visse col P. Ciuffoletti il P. Michele Pontarelli, ordinato nella nostra chiesa. Quando nel giugno 1933 partì il P. Ciuffoletti, fu eletto parroco il P. Pontarelli che vi rimase fino al febbraio 1934. Venne allora il P. Luigi Bolzan che ripartì in giugno; e con lui la Congregazione di S. Carlo lasciò la parrocchia del SS. Rosario.

«Nei seguenti tre anni furono parroci il Rev. Frank Wood, il Rev. Domenico Zazzara e il Rev. J. McIsaac.

«Il 16 dicembre 1937 arrivarono a Winnipeg i primi Servi di Maria, chiamati da S. Ecc. Mons. Sinnott, Arcivescovo di Winnipeg (già segretario di S. Ecc. Mons. Stagni, Servo di Maria, delegato Apostolico in Canada e Terranova) il quale credeva che la parrocchia, affidata ai Servi di Maria avrebbe guadagnato in stabilità. Così la casa parrocchiale divenne canonicamente eretta in convento SS. Rosario dei Servi di Maria. Primo Superiore fu eletto il P. Ignazio M. Patriarchi. Nato a Poggiole (Firenze) era stato ordinato nella cattedrale di Firenze, nel 1915. In Canada già da 17 anni, aveva lavorato infaticabilmente presso gli Italiani di Montréal. Con lui era di famiglia l'ottimo Fra Luigi M. Leonelli. Il Padre Henri M. Paradis fu nominato parroco temporaneo fino all'arrivo del P. Alfonso M. Borelli, in data 20 gennaio 1938.

«In questo periodo la nostra colonia si trovava disorganizzata: causa principale i Sacerdoti Italiani non stabili. La popolazione, in generale buona, era composta di Friulani e Amatesi. Le Suore di Sant'Andrea si occupavano della pulizia della chiesa e sagrestia, del canto e del catechismo ai bambini, dato che quest'ultimi frequentavano le scuole pubbliche a tendenza protestante. La nostra colonia aveva anche il benemerito cavaliere Pietro Corbertaldo, Vice Console Italiano.

«Sotto il Padre Borelli furono comprati il terreno e alcune case vicine. Si ebbero così spazio ed entrate. Un altro fatto importante nella storia della parrocchia fu il pagamento dell'ipoteca, nel giugno 1949. Nel dicembre 1949 il Parroco P. Borelli fu trasferito. Nessun altro ha lasciato un ricordo così vivo come lui.

«Dal gennaio 1950 fu Parroco e Superiore il P. Arcangelo M. Papi, assistito dal P. Giorgio M. Nincheri. Nel settembre dello stesso anno arrivavano a Winnipeg i Padri Adriano M. Cimichella e Domenico M. Fiore. Il primo come superiore e l'altro per prendere il posto del P. Nincheri, richiamato a Montréal. In data 5 maggio, fu nominato parroco il P. Cimichella. Nel settembre 1951 arrivò il P. Francesco M. Bertrand come assistente e cappellano all'Ospedale Generale. Egli si occupò infaticabilmente per sistemare i nuovi arrivati Italiani. Nel maggio 1952, il P. Fiore fu chiamato a Ottawa ed

al suo posto venne il P. Ignazio M. O' Sullivan. Alla fine del 1953 il P. Domenico M. Fiore vi ritornò e successe al Padre Cimichella come parroco nel luglio 1955. Come Superiore fu eletto il P. Ubaldo M. Furlan.

« Nel marzo 1956 si ebbe la fondazione del Comitato di Restaurazione, sotto la Direzione del sig. Arturo Mauro, avvocato. Oggi gl' Italiani di questa parrocchia hanno un Centro Parrocchiale considerato il migliore di Winnipeg. La cerimonia ufficiale di Riapertura e Benedizione ebbe luogo il 5 maggio 1957 alla presenza dell'Arcivescovo Mons. P. F. Pocock.

« Nella parrocchia ci sono varie organizzazioni come la " Lega delle donne Cattoliche, Congrega del SS. Rosario, del SS. Sacramento, Terz' Ordine servi di Maria, Gioventù Cattolica ", ecc. Varie anche le organizzazioni non religiose come: " Società Roma ", di Mutuo Soccorso, fondata più di 50 anni fa; la " Società Amatese ", " Leonardo da Vinci ", " Italo-Canadian Club "...

« Da notare che molti Italiani si sono già distinti in vari modi dando il loro valido contributo al progresso e all'avvenire del Canada. Tra i tanti: il sig. Arturo V. Mauro, avvocato, nominato, ultimamente, Vice Console d' Italia; il sig. J. B. Mottola, notaio; i signori fratelli Del Bigio rispettivamente distributore elettrico e ispettore governativo; Dottor W. Albi, medico; Albert Carrelli, K. Greco, mediatori di grano; V. Fabris e D. Marinelli, W. Fabro, J. Alfonso, terrazzieri; D. J. Jacobucci, M. Mignacca, contrattori, ecc. In poche parole la colonia italiana di Winnipeg sta dando un grande contributo all'avvenire del Canada e s' impone per coraggio, serietà nel lavoro e fortezza nella fede mai abbandonata. »

La provincia della Saskatchewan.

Questa provincia viene subito dopo il Manitoba ed ha una superficie di 251.700 miglia quadrate.

Quantunque la sua economia sia molto basata sull'esportazione dell'uranio e sull'allevamento del bestiame: cavalli, bovini, pecore, ecc., questa provincia deve considerarsi piuttosto agricola. Infatti più della metà della raccolta del grano di tutto il Canada proviene dalla Saskatchewan.

La sua capitale è Regina, che ha una popolazione di 88.797 abitanti in maggioranza di origine inglese. La seconda città per importanza è Saskatoon con 70.843 abitanti.

In ambedue queste città si trovano pure degli Italiani; però in nessuna di esse il loro numero supera il migliaio.

La provincia dell'Alberta: Edmonton, Calgary e Leethbridge.

La provincia dell'Alberta con una superficie di 255.285 miglia quadrate è la più grande delle province delle Praterie. La sua economia fino a questi ultimi tempi era basata quasi unicamente sull'agricoltura e sulle risorse forestali e idroelettriche. Oggi però un altro fattore di primissimo ordine si è aggiunto ai precedenti, che pur rimangono di primordiale importanza: il petrolio, il gas naturale e il carbone. Per questi motivi l'Alberta può benissimo essere considerata come il vero forziere naturale del Canada.

La sua capitale è Edmonton, che ha una popolazione di oltre 224.000 abitanti. La seconda città per importanza è Calgary con 177.861 abitanti. Seguono poi altre città che pur non essendo molto popolose, sono sempre importanti perchè sono centri notevoli minerari. Così Leethbridge, che non ha che 28.300 anime, è tuttavia assai rilevante per lo sfruttamento delle ricche sorgenti di gas naturale della sua zona e per il caricamento del carbone.

Gli abitanti dell'Alberta in maggioranza provengono dalle isole britanniche; ma vi sono pure in discreto numero Ucraini, Tedeschi, Polacchi, ecc.

E i nostri Italiani? Anche essi vi si trovano qua e là, dediti all'agricoltura o impiegati nelle varie aziende minerarie. Però in nessun posto raggiungono una cifra rilevante. A Edmonton, la capitale, sono un 3500; a Calgary da 2000 a 2500, e a Leethbridge non arrivano a 1000.

Nel *Canada Ecclesiastique* del 1957 troviamo che a Gleichen, nella parrocchia di San Vittore (fuori della città di Calgary), vi è parroco Don Gino Violini. Questo senza dubbio vuol dire che in detta località vi è un piccolo nucleo d'Italiani.

La Columbia-Britannica o Canadese.

La Columbia-Britannica, prima del 1858 già denominata New-Caledonia, per estensione è la terza provincia del Canada. Difatti, essa viene subito dopo il Québec e l'Ontario ed ha una superficie di 366.255 miglia quadrate. Questa provincia è pure la più occidentale di tutte, il suo territorio arrivando fino all'Oceano Pacifico. Essa abbraccia non solo una grande estensione della terra ferma, ma anche un gran numero di isole del Pacifico, fra le quali: l'isola di Vancouver lunga 205 miglia, e l'arcipelago della Regina Carlotta.

La sua economia fino a pochi anni or sono era basata quasi

esclusivamente sulla caccia agli animali da pelliccia, sull'agricoltura e la pesca del salmone e dell'hippoglossus vulgaris, in inglese detto «halibut». In questi ultimi anni però a questi items che pur rimangono di capitale importanza, molti altri se ne sono aggiunti, come: le miniere d'oro, d'argento, di rame, di zinco e di piombo; il petrolio e il carbone; l'industria del legname e dei suoi derivati la carta e la polpa; e non ultima l'industria turistica.

La sua popolazione in questi ultimi venti anni ha avuto un aumento straordinario, passando da circa 700.000 abitanti ad oltre un milione. La sua maggioranza è di origine inglese; ma numerosi sono pure coloro che sono venuti da altre nazioni.

La sua capitale è Vittoria, che sorge all'estremo sud-est dell'isola di Vancouver, sullo stretto di Juan de Fuca, nell'Oceano Pacifico. Questa città fu già fondata nel 1842 dalla Compagnia della baia di Hudson. È sede vescovile suffraganea di Vancouver, è dotata d'una Università ed anche d'un Osservatorio. Vittoria è una città completamente industriale ed il suo commercio consiste soprattutto in carbone, pesce e legname.

Il centro più importante della Columbia britannica è Vancouver che conta 395.000 abitanti. La grande Vancouver, secondo il censimento del 1956, ne conta 658.813, ed è la terza città del Canada, dopo Montréal e Toronto. Data la sua grande importanza, Vancouver è arcidiocesi ed ha come suffraganei: le diocesi di Vittoria, di Nelson e di Kamloops, come pure i vicariati apostolici di Prince Rupert e di Whitehorse.

Quanto all'elemento etnico italiano: a Vittoria i nostri non raggiungono il migliaio. Però a Vancouver sono molto più numerosi e vengono calcolati a circa 15.000. Costoro posseggono la loro chiesa e parrocchia: Il Sacro Cuore (Sacred Heart Parish), (866, East Pender). La parrocchia del Sacro Cuore è, per ordine di tempo, la seconda Cura stabilita in Vancouver. Essa risale al 1905 e nel 1955 ne furono celebrate le nozze d'oro con grande solennità e giubilo della nostra colonia.

Durante tutti questi anni la parrocchia ha subìto molti cambiamenti di direzione. Ci sono stati alla testa di essa dei preti diocesani, dei Padri di vari Ordini religiosi: Servi di Maria, Premonstratensi, Stimmatini. E fra questi ultimi il carissimo Padre Gioacchino Bortignon, che ne fu parroco dal settembre 1936 al settembre 1950, assistito dal Padre Leonardo Della Badia.

Oggigiorno la parrocchia del Sacro Cuore di Vancouver è ammirabilmente amministrata e diretta dai Reverendi Padri Salesiani, che vennero messi al suo timone il 15 settembre 1952. Ne è parroco il Padre Giuseppe Della Torre con i Padri Giovanni Dal Maso e Giuseppe Scanagatta come assistenti.

A Vancouver i nostri connazionali posseggono pure varie

società a scopo assistenziale, tali sarebbero: Società «Figli d'Italia», Lega Femminile Italiana, Società «Italo-Canadese», Società Veneta, Centro Italiano Assistenza Immigranti.

Fra i personaggi nostri di Vancouver che meritano una menzione, ricorderemo gli avvocati: Angelo Branca, Q. C.; Davide Comparelli ed Edoardo Zunti. Fra i dottori in medicina: la dottoressa Rina D'Amico, il Dr. Paolo Ragona e il Dr. Pietro Marioni. Fra i professori il signor Gianni Azzi e il signor E. Signori.

Ricorderemo altresì i signori Pietro Mori e Pietro Mainardi, fondatori del giornale italiano settimanale; ed infine il signor J. D'Appollonia per molti anni superintendente ed ispettore degli edifici in costruzione per la Municipalità di Burnaby.

Dopo Vancouver, il centro italiano più numeroso nella Columbia-Britannica si è quello di Trail, cittadina di soli 11.450 abitanti, ma assai importante perchè possiede i più alti forni di tutto il Commonwealth. I nostri a Trail ascendono a 6000, e vi sono pure varie associazioni a caratteri nazionali: Figli d'Italia, Sorelle Colombo, Società Italo-Canadese, Filodrammatica «Colombo», Banda Italiana (Maple Leaf band).

Qua e là vi sono pure altri gruppi di Italo-Canadesi, così a Fernie, Natal, Michel, Kimberley, Kelowna, Kamloops e Revelstoke in diocesi di Nelson; a New Westminster e Powell River in diocesi di Vancouver; a Nanaimo nella diocesi di Vittoria.

Le province di: Terranova, Isola del Principe Edoardo, Nuova Scozia e Nuovo Brunswick.

Anche in queste province, qua e là, troviamo delle persone che provengono dalla nostra penisola e guardano amorevolmente verso l'Italia come alla loro madre patria.

Nelle due prime però il loro quantitativo è piuttosto trascurabile, in ciascuna di esse i nostri non oltrepassando se non di poco il centinaio. Nelle altre due, invece, le cose si presentano un tantino meglio. Nella Nuova Scozia con Halifax (la capitale fondata nel 1749), Glace Bay, Sydney (dove si trova il gruppo maggiore), Truro, Edmunton, ecc., noi possiamo formare una cifra tonda di 3000 Canadesi-Italiani.

Nel Nuovo Brunswick poi il quantitativo degli Italiani è ancora inferiore a quello della Nuova Scozia. Difatti, ne sono sì a Fridericton (la capitale), ne sono a St. John, a Moncton ed in altre piccole città; ma tirate le somme, appena appena si arriva al migliaio.

Quanto ai territori del nord-ovest e di Yucon, che per esten-

sione comprendono la terza parte della superficie di questa nazione e trovansi al di sopra del 60° parallelo, quindi in climi molto rigidi e per i più inospitali, pure anche in essi, passeri solitari, possiamo riscontrare alcuni dei nostri. Sono costoro uomini dalla fibra robusta e dalla volontà ferrea che, sprezzando la rigidità del clima, lavorano forte ad estrarre dalle grandi miniere recentemente scoperte ferro ed altri metalli. Una cosa identica si verifica pure su nelle regioni metallurgiche del Labrador. Ma qui l'elemento italiano è più numeroso e compatto. Sono oltre 2000. E questi, veri titani, con vera passione si affaticano e sudano ad accrescere il già lauto patrimonio del Canada. Costoro sono tutti degni di riconoscenza e di rispetto sia da parte dell'Italia cui fanno onore e sia da parte di questo paese per il bene del quale sacrificano le proprie forze e qualche volta danno pure la vita.

* * *

E qui parmi giunto il momento di raccogliere il volo, o, come direbbe Dante di «calar le vele e raccoglier le sarte».[1]

Il caro lettore, indulgente che sia, ormai si sentirà stanco di vedersi far gironzare da una parte e dall'altra di questo continente e poi di fermarsi su tutti i cantoni, come farebbe il ciuco del pentolaio. Qui dunque faremo punto sul nostro giro d'orizzonti.

Ma qui qualcuno potrebbe chiedermi: degli Italiani, come abbiamo veduto, ne sono un po' dappertutto; ma in definitiva si potrebbe sapere quanti qui sono in Canada? Veramente questo potrebbe definirsi un calcolo algebrico, la cui incognita non può saltare agli occhi profani tanto chiara e lampante. Comunque, facendo eco ai nostri autorevoli settimanali, dirò con loro che i nostri Canadesi-Italiani, vecchi e nuovi arrivati, in tutto il Canada ascendono a circa mezzo milione. E questa cifra va continuamente crescendo non solo per l'immigrazione; ma anche perchè ogni anno le nascite superano 6 o 7 volte i decessi. Il nostro gruppo etnico è dunque assai rilevante e più lo sarà negli anni a venire. Tutto questo ci ricolma di gioia e ci dà motivi di liete speranze.

Ai nuovi poi che continuamente ci giungono da oltre Oceano, noi tutti diciamo di cuore: Benvenuti! Che il Signore su questa terra di grande avvenire renda prosperi voi e le vostre famiglie.

Il nostro cuore, in questi momenti, batte all'unisono con il vostro. E desideriamo ardentemente che possiate tutti trovarvi contenti. Lavorate molto per la prosperità e il benessere

[1] DANTE, *Inf.*, XXVII, 81.

di questo immenso e nobile paese, e nulla mai fate di men che decoroso per la nostra collettività.

Pur non dimenticando mai quella cara terra che vi dette i natali, amate di vero cuore questa vostra patria d'adozione che, scortivi bisognosi di lavoro, di tranquillità e di pane, vi ha teso pietosamente le braccia e amorevolmente vi ha accolti come una madre che abbraccia dei figli che a lei giungono da lidi lontani.

Voi poi per la grazia del Signore siete nati e cresciuti nel bel seno della vera Chiesa, voi siete dunque, come direbbe S. Paolo, i figli dei santi. Di questa sì nobile qualità siatene sempre fieri e – «se mala cupidigia altro vi grida,» come dice Dante «uomini siate, e non pecore matte, Sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida».[1]

Arrivando qui, voi ne troverete di quelli cui la fortuna arrise e riuscirono onoratamente ad aprirsi una strada e a salire un tantino sulla folla degli infimi e dei mediocri. Non li invidiate. Piuttosto cercate d'imitarne le sode virtù; e con il lavoro onesto e tenace giungerete pure voi a fare qualcosa di buono. Qui la strada è aperta per tutti, tutto sta nel saperla infilare. Però non prendete, fin dalle prime mosse, le mire un po' troppo alte. Rischiereste d'andare a cozzar nelle nuvole senza compicciar nulla che valga quaggiù sulla terra. Chi va piano, va sano – dice il proverbio –, e se non è proprio una tartaruga, va anche lontano.

La bontà dell'animo, l'onestà dei costumi, l'accortezza nel maneggio degli affari, la tenacità al lavoro, la pazienza nell'incontro di tanti malestri e specialmente la fiducia in Dio, ecco le virtù che fanno l'uomo prosperoso e felice.

Rivestitevi adunque di tali virtù come d'una corazza impenetrabile, e poi, il cuore acceso di belle e giuste speranze, marciate avanti. L'avvenire potrà essere anche vostro come il passato già lo fu per molti dei nostri pionieri su questo immenso e prospero continente. Il Dator d'ogni bene vi dia sempre forza e salute e finalmente vi conceda che, dopo percorso senza inciampi un lungo cammino nella vita, possiate, – gli occhi di letizia pieni –, arrivare un giorno a contemplare su nei cieli – la gloria di Colui che tutto move – e della mistica Rosa – in che 'l Verbo Divino carne si fece.[2]

[1] DANTE, *Par.*, V, 79-81.
[2] Idem, *Par.*, XXIII, 73-74.

FINE

BIBLIOGRAFIA

Fonti da cui sono state attinte le notizie storiche su riportate:

L. Le Jeune, *Dictionnaire Général... du Canada.* Ottawa, 1931, 2 grossi voll.

Tanguay, l'abbé Cyprien, *Dictionnaire Généologique des familles canadiennes.* Montréal, 1871-1889, 7 voll.

John Lovell and Son, *Limited, Montréal Directory*, 112 voll.

The Encyclopedia Americana, Canadian Edition, 30 voll., 1929-1950.

Bruchesi, Jean, *Histoire du Canada.* Montréal, 1951.

Auclair, l'abbé Elie-J., *St. Henri de Tanneries de Montréal*, Montréal, 1942.

Le Canada Ecclesiastique e *La Semaine Religieuse di Montréal.*

Archivio della Curia Arcivescovile di Montréal, filze riguardanti la Madonna del Carmine, la Madonna della Difesa, San Giovanni Bosco e Nostra Signora della Consolata.

I registri di battesimi, matrimoni e sepolture della chiesa Notre-Dame, la sola parrocchia in Montréal fino al 1865.

Gli archivi delle altre parrocchie antiche dell' isola di Montréal, quali: Saints-Anges-Gardiens a Lachine, fondata nel 1676; Saint-Enfant Jesus, Pointe aux-Trembles, fondata nel 1674; Sainte Geneviève, fondata nel 1741, ecc. Come pure i registri della cattedrale di Québec, parrocchia fondata nel 1621.

Gli archivi della Madonna del Carmine e della Difesa.

Giornali, quali: *La Minerve*, *La Presse*, *La Patrie*, ecc., ecc.

Les Cahiers des Dix, 21 voll.

Le Bulletin des Recherches Historiques, (Organe du Bureau des archives de la Province de Québec), 1895-1955; par Pierre-Georges Roy. Una sessantina di volumi, stampati a Levis, P. Q.

Notiziario Economico sul Canada, a cura dell' Ufficio Commerciale dell'Ambasciata d' Italia in Ottawa. Dicembre, 1956. Dott. F. Tassistro, autore.

INDICE

PAG.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE 5

PREANNUNZIO ALLA SECONDA EDIZIONE 7

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Il Canada. – Nozioni generali 9

Scoperta del Canada fatta prima da Giovanni Caboto e in seguito da Jacques Cartier 13

Jacques Cartier 22

CAPITOLO SECONDO

L'inizio della colonizzazione del Canada e l'arrivo dei nostri primi compatriotti 23

CAPITOLO TERZO

Uomini illustri di sangue italiano. 27

Il padre Francesco-Giuseppe Bressani S.J. (1612-1672) . 27

I capitani genovesi: Carlo, Paolo e Giuseppe Marini, signori della Malga 32

Paolo Marini 34

Giuseppe Marini 35

Gli eroici ufficiali Tonti: Enrico (1650-1704); Alfonso, fratello (1659-1727); Carlo, figlio di Alfonso (1697-1749) . 36

Alfonso Tonti (1659-1727), fratello del precedente, barone di Paludy, capitano di una compagnia della marina, luogotenente e comandante al forte di Detroit . . . 47

Tonti Charles-Henri-Joseph (1697-1749), alfiere, governatore al forte Saint-Louis dell'Illinois e cavaliere dell'ordine militare di San Luigi 50

I due fratelli Crisafi: Tommaso e Antonio 51

PAG.

Burlamacchi Francesco-Carlo (1716-1764), ingegnere militare, capitano aiutante maggiore, colonnello di fanteria, comandante di fanteria, brigadiere generale, maggior generale, commendatore dell'Ordine di San Luigi, cavaliere onorario dell'Ordine militare di Malta e governatore di Guadalupa 58
Il conte e marchese Francesco Albergati-Vezza . . . 66
Brevi accenni alle famiglie: Donegani, Del Vecchio e Rusconi, oriunde della Lombardia e alla famiglia Bruschesi (oggi Bruchesi) del reame di Napoli . . . 70
Giuseppe Donegani 72
Giovanni-Antonio Donegani (1798-1868) 72
Giuseppe Donegani 74
Guglielmo-Beniamino Donegani 74
La famiglia Del Vecchio 74
La famiglia Rusconi 80
La famiglia Bruschesi, poi qui divenuta Bruchesi . 85
Due reggimenti svizzeri: di Watteville e di Meuron in Canada 92
Lista dei soldati italiani del reggimento di Watteville . 95
Lista dei soldati italiani del reggimento di Meuron . . 96

CAPITOLO QUARTO

Ulteriori accenni sulla colonizzazione del Canada con speciale riguardo all'elemento italiano 98

CAPITOLO QUINTO

Fondazione di Montréal 102

CAPITOLO SESTO

Gli italiani a Montréal 105

CAPITOLO SETTIMO

Dell'assistenza spirituale dei nostri primi arrivati in Montréal. – Il P. Frederic Janssoone; il P. Bonifacio Bragantini; il P. Augustin Buynot: tutti e tre dell'Ordine dei Frati Minori; il P. Leonardo Mazziotta, prete del clero secolare . 119
Il padre Frederic da Ghyvelde O. F. M. 123

PARTE SECONDA

LE PARROCCHIE ITALIANE A MONTRÉAL

1. La Parrocchia della Madonna del Carmine (1905) . . . 143
Lutto coloniale 152
Il Congresso Eucaristico del 1910 153
La chiesa del Carmine 156

PAG.

2. I RR. PP. Servi di Maria alla Madonna del Carmine . . 159
Orfanotrofio italiano San Giuseppe 160
Il padre Benedetto M. Maltempi 168

3. La Parrocchia della Madonna della Difesa fondata nel 1910, e la sua succursale divenuta nel 1953 Nostra Signora della Consolata 172
La prima sala parrocchiale (1913) 194
L'arrivo del padre Policarpo M. Armadori O. S. M. . . 195
Spada d'onore offerta al generale Armando Diaz . . 202
La morte di sir Wilfrid Laurier 203
La nuova chiesa 206
Benedizione e inaugurazione della nuova chiesa . . . 209
I Padri Servi di Maria cambiano casa 211
Il regio Console Generale visita la scuola (28 febbraio 1922) 211
La via Suzanne diviene via Dante (1922) 212
La scuola Santa Giuliana Falconieri, oggi detta San Filippo Benizi (1925) 214
Il cambio di guardia 217
La nuova scuola: Madonna della Difesa 220
Dopo alcune calde, una fredda 221
La decorazione della chiesa 222
Arcate e vetrate 226
Inaugurazione della decorazione della chiesa. . . . 227
Il nuovo pulpito 230
La casa d'Italia a Montréal 230
Seconda guerra mondiale (1939) 231
Ripartizione (1941) 238
Il nuovo altare e la balaustrata in marmo di Carrara . 239
Anno 1950 241
Chiusura solenne delle feste del Quarantesimo alla Casa d'Italia 247
La succursale della Parrocchia divenuta poi Nostra Signora della Consolata 255
Il cambio della guardia alla Difesa 262
I Cavalieri di Colombo; Consiglio Dante 269
I fabbricieri della Madonna della Difesa 270
Lista dei fabbricieri della Madonna della Difesa dal 1910 al 1958 271
Definitivo cambiamento di guardia alla Difesa . . . 275
Fondazione d'una scuola materna a N. D. della Difesa . 276
Presbiterio nuovo e sala parrocchiale. 277
Parrocchia di San Giovanni Bosco a Ville-Emard . . 278
Dinanzi al traguardo 283
Ancora un'occhiatina alla provincia di Québec, culla del Canada 293

BIBLIOTHÈQUE SAINT-SULPICE

PARTE TERZA

PAG.

Piccolo giro d'orizzonte in Ontario e in altre province del Canada 297
Gli Italiani della provincia d'Ontario 297
I Padri Servi di Maria a Toronto 300
Kingston, Belleville, ecc. 302
Kingston 302
Belleville 303
Hamilton 303
London – Windsor – Sarnia 304
Ottawa 304
North Bay, Sudbury, Copper Cliff e Gatchell, Timmins, Saul-Sainte-Marie, Port Arthur e Fort William . . 313
North Bay 313
Sudbury, Copper Cliff e Gatchell 313
Gatchell 314
Timmins, Porcupine e Schumacher 314
Saul-Sainte-Marie 315
Port Arthur e Fort William 315
La provincia del Manitoba. – Winnipeg 316
La provincia della Saskatchewan 319
La provincia dell'Alberta: Edmonton, Calgary e Leethbridge 320
La Columbia-Britannica o Canadese 320
Le province di: Terranova, Isola del Principe Edoardo, Nuova Scozia e Nuovo Brunswick 322

BIBLIOGRAFIA 325

BIBLIOTECA SAINT-PIUS X

BNQ
000 182 675